

PIER CELESTE MARCHETTI

IL BAMBINO SENZA UN NOME

103 **R**ACCONTI



PIER CELESTE MARCHETTI

Nasce a Spineda di Riese Pio X (TV), è vissuto fra Fanzolo di Vedelago (TV), Fonzaso (BL), Bassano del Grappa (VI), Belluno, Lussemburgo e Mamer (Granducato di Lussemburgo), Huatusco de Chicuellar (Veracruz, Messico). Attualmente vive a Este (PD).

Ha insegnato, ricoprendo anche incarichi pedagogico-didattici, nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo. È stato docente di Francese nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure ricoperto la carica di vice-preside.

Come volontario, ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco.

È stato impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione ed è stato cofondatore del Circolo Culturale Fratelli Rosselli-Energie Nuove di Lussemburgo

Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste.

Nel 2003, ha pubblicato il volume Per le vie del mondo, Ed. Sovera, Roma, che raccoglie la prima parte dei racconti mensili pubblicati nell'omonima rubrica, da lui ideata, del periodico Bellunesi nel mondo.

PIER CELESTE MARCHETTI

IL BAMBINO SENZA UN NOME



PIER CELESTE MARCHETTI

Il bambino
senza un nome

Autore: Pier Celeste Marchetti
Titolo: Il bambino senza un nome
Edizione 2020

Edito da: Amazon EU

© Pier Celeste Marchetti
Tutti i diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione dell'opera o sue parti, con qualunque mezzo tecnologico sia in Italia che nel resto del mondo.
L'opera è un prodotto di fantasia, ogni riferimento a nomi, fatti o persone è puramente casuale.

A Laura
Marco, Chiara
Beatrice, Valentina, Aurora

PREFAZIONE

Per questo mio lavoro, concepito per intrattenere un gruppo di amici in occasione dei periodici incontri conviviali, avevo previsto il titolo di *I cento e un giorno*, quanti erano inizialmente i capitoli, divenuti centotré nella stesura definitiva.

La scelta era scherzosamente motivata non tanto per un riferimento ai cento giorni di Napoleone, che a contarli bene furono novantacinque, quanto piuttosto dalla distinzione con la celebre raccolta di *Le mille e una notte*, semplicemente come un gioco goliardico-letterario di intrattenimento.

Inizialmente, l'obiettivo era semplicemente quello di scrivere una serie di racconti, l'uno generato da un solo elemento, di natura lessicale o concettuale, presente nel precedente, costituendo così una semplice catena di anelli tuttavia completamente diversi fra loro nel contenuto. Pur rimanendo tale l'impianto narrativo, tuttavia il prosieguo si è trasformato in un itinerario in cui s'incontrano tutti gli stati d'animo della vita, vissuti attraverso distorsioni storico-temporali, riferimenti culturali spesso irrispettosi, momenti di riflessione, di disincanto e d'ironia a volte apparentemente slegati e senza un ordine coerente.

Ma, se avrà la costanza di giungere all'ultima pagina, il lettore non potrà non cogliere il filo conduttore che trasforma quest'insieme eterogeneo in un unico percorso di un personaggio, il bambino senza nome per l'appunto, sempre presente in primo piano o dietro le quinte o per interposta persona.

Nata come un gioco, che qua e là rimane, la narrazione si è così trasformata in un viaggio che giunge inevitabilmente sulla linea d'arrivo, la quale però si sovrappone inesorabilmente alla linea di partenza, come in un velodromo.

Ed è per questo motivo che il lungo percorso, tracciato fin dal prologo, non ha un epilogo.

PROLOGO

Il 7 marzo 1945, mentre l'esercito tedesco risaliva in ritirata la pianura veneta, incendiando per rappresaglia casolari, case e paesini della campagna trevigiana, nel piccolo centro abitato di Spineda, frazioncina del comune di Riese Pio X, nasceva un pargoletto ignaro di ciò che gli stava accadendo intorno e indifferente a tutto, fuorché al latte da succhiare e ai bisogni da fare.

Il primo problema fu, per i suoi genitori, l'imposizione del nome. Problema risolto in men che non si dica, perché sulla linea della tradizione che a quei tempi prevedeva l'attribuzione di un nome cristiano, preferibilmente appartenuto a un caro parente estinto, la scelta cadde sui nomi dei nonni deceduti prima che il bimbetto nascesse.

Così, gli furono attribuiti i nomi di Pietro Celestino.

Quando, però, il padre si recò in comune per denunciare la nascita, il segretario comunale esprime una certa perplessità.

«Caro Ernesto» così si chiamava il padre del neonato «il nome mi pare un po' troppo lungo. Va a finire che lo chiameranno o Pietro o Celestino, con il rischio che uno dei nonni sia lasciato da parte»

«Beh, ha qualche idea?» Chiese allora il titubante Ernesto, che non poteva certo ritornare a casa, con le strade che c'erano a quei tempi e con il rischio di incontrare i soldati tedeschi, per chiedere consiglio. Il segretario, persona apparentemente di buon senso e illuminata, trovò immediatamente la soluzione.

«Gli mettiamo nome Pier Celeste, più breve e più musicale da pronunciare. Così, i nomi dei nonni restano»

Ma il segretario era solo apparentemente di buon senso e illuminato.

Non poteva infatti immaginare che con il passare del tempo, qualcuno lo avrebbe chiamato semplicemente Pier, un paio lo avrebbero chiamato Celestino, mentre la maggioranza avrebbe optato definitivamente per Celeste, con grande successiva disperazione dell'interessato, perché moltissimi di coloro che non lo conoscevano di persona lo avrebbero scambiato per un essere di genere femminile, indirizzando la corrispondenza alla signora Celeste.

Però, non era finita lì. La tradizione voleva che fosse dato ai neonati anche il nome del santo del giorno. A quei tempi, il 7 marzo era dedicato a San Tommaso d'Aquino, quindi il disgraziato si beccò pure questo nome, classificato in terza posizione. Mai scelta fu meno azzeccata. Infatti, quando non era ancora santo e dottore della Chiesa, San Tommaso d'Aquino era stato un pilastro della teologia e della filosofia cristiana, ch'egli fondava sulle certezze date dalla fede.

Esattamente il contrario del nostro Pier Celeste Tommaso, che con il

passare degli anni lasciò le sicurezze per abbracciare l'incertezza del dubbio, proprio come l'altro Tommaso, che si festeggiava in un altro giorno dell'anno, quel San Tommaso Apostolo che forse non aveva mai letto Pirrone, Arcesilao e Carneade né mai avrebbe conosciuto Sesto Empirico, ma che ciononostante della corrente filosofica detta Scetticismo si era dimostrato degno rappresentante, visto che perfino Gesù Cristo dovette dimostrargli di essere proprio Lui, risorto dopo la sua Crocefissione, facendosi toccare la ferita procuratagli sul costato dalla lancia del centurione.

PIRRONE DI ELIDE

Non tutti sanno chi era Pirrone.

I testi ufficiali dicono che Pirrone nacque in Elide, nel Peloponneso, nel 365 *circa* e morì nel 275 circa a. C. Nel passato, molti nascevano e morivano circa. Era, come lo è ai nostri giorni per i Messicani, più che un'incertezza anagrafica, una filosofia di vita.

Se prendete un appuntamento con un Messicano per le cinque della sera, è obbligatorio far precedere all'ora *un más o menos o un como*, un *più o meno*, un *circa* insomma. Quel che è certo è che non sarà mai alle cinque esatte e men che mai prima delle cinque.

Sarà sempre dopo l'ora fissata, preferibilmente parecchio dopo. Ora, pensate che il *circa* dell'epoca di Pirrone corrisponde ad un arco di tempo intorno ai cinque anni. Quindi, potrebbe essere nato anche nel 370 e morto nel 280 a. C. Comunque è assodato che sia morto, nonostante che qualche integralista scettico possa avanzare dei dubbi.

Quando nacque, a Pirrone fu dato ovviamente il nome di Pirrone, altrimenti lo chiameremmo diversamente. E gli fu dato solo un nome e non tre, come al Pier Celeste Tommaso del prologo, semplicemente perché a quei tempi non si usava ricorrere ai parenti defunti né c'erano Santi ai quali fare riferimento.

C'erano Dei, semidei e altre entità mitologiche, fra cui i Titani, che ispirarono anche le successive iniziative dei costruttori della Torre di Babele. A nessuno era mai venuto in mente di nominare i propri figli Giove, Venere o Marte, mentre ora c'è chi osa chiamare un proprio figlio Jesus.

Non c'è più religione, come si dice. Né ebbe un cognome.

Non si usavano i cognomi. Uno era di qualcuno o di un luogo. Non si conosce il nome del padre di Pirrone, ma mettendo che si chiamasse Androcos, i nomi greci terminavano spesso con una esse, allora avrebbero potuto chiamarlo Pirrone di Androcos. Si preferì, invece, indicarne l'origine geografica. Così, fu detto Pirrone di Elide.

Fin da bambino, Pirrone si era dimostrato un po' diverso dai suoi coetanei. Cosa facessero esattamente i bambini dell'antica Grecia non si sa con certezza, ma possiamo immaginare senza tema di sbagliarci che giocassero, come hanno sempre fatto i bambini che nella storia dell'umanità hanno avuto la fortuna di nascere in Paesi dove si è sviluppata una civiltà; bambini molto più fortunati dei loro coetanei che non hanno il tempo per il gioco, perché per la fame e le malattie hanno solo il tempo per morire.

Pirrone, pur giocando come tutti gli altri maschietti alla guerra, tipico gioco violento dei Paesi civili che propugnano la guerra per portare la

civiltà agli altri, a volte si appartava per riflettere. Aveva un cervello, insomma, diversamente da coloro che menano solo le mani. E infatti andava a scuola.

Mica si accontentava delle elementari, che poi non erano ancora in uso. Lui aveva scelto ben presto di studiare filosofia e s'era trovato dei buoni maestri. In quell'epoca, i maestri non erano insegnanti elementari, ma fornivano già un'istruzione superiore.

Quindi, il suo particolare impegno consisteva nel pensare il pensiero. Tuttavia, crescendo, si rese conto che l'attività del pensiero non è sufficiente per procacciarsi il pane quotidiano.

Perciò, quando la famiglia gli disse che doveva arrangiarsi da solo e che in casa non c'era più posto per lui che, fra l'altro, pesava solo sul bilancio per poter studiare e non contribuiva con un lavoro serio al reddito familiare, nel 334 avanti Cristo, tra i suoi ventisei e trentuno anni, sempre per via del *circa*, decise che il modo migliore per garantirsi la sopravvivenza era quello di partecipare ad una guerra, attività lontana milioni di anni luce dall'esercizio del cervello.

Bisogna dire, a suo favore, che non scelse una guerra qualunque né un supremo comandante da quattro soldi.

Infatti, il condottiero era Alessandro il Macedone e la guerra portava alla conquista dell'Impero persiano fino all'Indo.

Il pasto era garantito, meno la gloria che era appannaggio esclusivo del Macedone, detto poi Alessandro Magno. Quando non era impegnato nei combattimenti, fra un rancio e l'altro e nelle ore di veglia notturne, Pirrone non cessava però di usare il pensiero. E cominciò a chiedersi:

«Ma a cosa serve realmente questa guerra?» E

«Ma sarà poi così Magno questo Alessandro?» E

«Ma è proprio necessario ammazzare per riuscire a mangiare?» La risposta a questi e ad altri interrogativi diventava sempre più urgente. Gli toglieva il sonno ed anche la fame.

Se non bastasse, un giorno, un commilitone, tale Questionos di Delfi, che con il nome che portava era abituato a non farsi mai gli affari suoi, decise di rompere l'anima a quel tipo che perfino durante la battaglia e a rischio della propria vita si fermava sovrappensiero.

«Ma tu sei proprio Pirrone?» Gli chiese.

E Pirrone:

«Non so. Potrei esserlo, ma potrei anche non esserlo»

A quella risposta, credendo che lo prendesse in giro, Questionos mise in modo deciso il suo piede sull'alluce di Pirrone che, come tutti sapevano, aveva un'unghia incarnita e un callo irriducibile.

«Ti fa male?» Gli chiese.

E Pirrone, che aveva imparato dai fachiri e dai gimnosofisti indiani l'indifferenza al dolore:

«Non so. Mi potrebbe far male, ma potrebbe anche non farmi male»
Sempre più incavolato, Questionos scaricò un pugno pesantissimo sull'occhio destro di Pirrone, che divenne immediatamente di un blu così blu che diede origine alla definizione di *scettico blu*.

«Ed ora, il tuo occhio è blu?» Domandò.

E Pirrone:

«Non so. Potrebbe essere blu, ma potrebbe anche essere verde o rosso o giallo»

«Se continui a prendermi per i fondelli» esclamò allora Questionos «va a finire che ti elimino dalla faccia della terra, prima che ci pensi qualche soldato persiano»

E Pirrone:

«Anche se tu mi eliminassi, io non saprei dirti se sarò morto o non sarò morto. Vedi, io non voglio prendermi gioco di te. Il fatto è che io sono scettico, quindi ho sospeso il giudizio»

«Questo ha proprio rinunciato ad usare la testa. È un matto e dai matti è meglio star lontani!» Concluse Questionos, rinunciando a provocare ulteriormente uno che pareva refrattario all'uso del cervello.

Così era Pirrone. Avendo sospeso il giudizio, non poteva esprimere nessuna opinione su qualsiasi argomento, oggetto, pensiero che gli si presentava da esaminare.

E questo fu l'insegnamento che volle impartire ai suoi discepoli, quando rientrò nella sua città, il 324 o il 319 a.c., sempre a causa di quel *circa* di cui si parlava. Non lo sfiorò mai il dubbio che i suoi allievi, metabolizzando la dottrina scettica ch'egli trasmetteva, potessero chiedersi se capivano o non capivano il suo insegnamento e sospendere il loro parere sul suo pensiero.

Forse, però, è grazie alla sua concezione di vita, che prevedeva in pratica la non assunzione di responsabilità di fronte a situazioni che si presentavano, in assenza di giudizio, non si sa se positive o negative, e alla sua forte indifferenza al dolore, ma anche al piacere ovviamente, che Pirrone visse tra gli ottantacinque e i novantacinque anni, per via della forbice di cinque anni di cui si diceva. Una vita straordinariamente lunga in quel lontano passato.

Pirrone non sapeva che avrebbe avuto un seguito nel pensiero di Carneade, senza il quale Alessandro Manzoni, più di duemila anni dopo, avrebbe avuto serie difficoltà a presentarci l'incolto e pauroso don Abbondio.

Questo fu sicuramente un grande merito di Pirrone, che tuttavia, per lo stesso motivo, s'è attirato le antipatie di tutti quegli studenti che sono stati costretti a leggere e a studiare le traversie di Renzo e Lucia.

IL GATTO DI MONTAIGNE

Molti si ricorderanno che le favole, fantastiche compagne della nostra infanzia immersa nei sogni, erano spesso animate dagli animali. Chi ce le raccontava, non lo faceva solo per intrattenerci, ma anche per trasmetterci una morale.

Così, *La volpe e l'uva*, di Esopo, erano una condanna dell'atteggiamento tipico del borioso e un invito all'umiltà. E sempre secondo il narratore, *Il topo di città e il topo di campagna* avrebbe dovuto farci capire che una vita vissuta modestamente fa correre meno pericoli di una vita contrassegnata dalla ricerca del lusso.

Era una favola ecologica con il significato intrinseco, per chi ne traeva una morale, di dire a chi è povero che sta meglio di chi è ricco e pace all'anima sua.

Qualche secolo dopo, lo scrittore latino Fedro ci propinava, fra le altre, *La rana e il bue*.

Anche in questa favola la morale è che bisogna accontentarsi di quello che si è, altrimenti si finisce male. Insomma, l'invidia non deve roderci l'anima. Piccoli siamo e piccoli è meglio restare, con somma felicità di chi sui piccoli costruisce e mantiene la sua grandezza.

Però, gli intenti moralistici sono soprattutto una caratteristica delle opere del francese La Fontaine, apparso sulla scena sedici secoli dopo Fedro. Ha scritto nuove favole, altre ne ha scopiate un po' dai suoi due predecessori, senza problemi di sorta, non esistendo ancora i diritti d'autore. Una, ad esempio, è *Il gatto e la volpe*.

E sono proprio questi due animali, insieme al grillo parlante, che ritroviamo sulla strada di *Pinocchio*, la penultima ineguagliabile favola che sia stata scritta.

L'ultima è stata *Le petit prince*.

Questa è la storia di un animale, un gatto, per precisione il gatto di Michel de Montaigne. Chi non ha seguito gli studi classici si chiederà, come fece Don Abbondio quando lesse il nome di Carneade, "Chi era costui?"

Era un filosofo francese, vissuto nel Cinquecento, che, per non perdere il vizio, come Carneade e Pirrone era animato dallo spirito scettico. E questo gli faceva dire:

«Quando gioco col mio gatto, chissà se sono io che mi sto divertendo con lui o lui con me»

Già in quell'epoca, l'uomo si era talmente allontanato dalle sue origini da aver perso la capacità di colloquiare con gli appartenenti al mondo animale, di cui da sempre fa parte, perché gli animali sono rimasti animali, mentre l'uomo è diventato bestia. Per questo motivo, era quasi

certamente più possibile che fosse il gatto a divertirsi con lui e non viceversa.

Diversamente dal suo padrone, il gatto di Montaigne, di nome L. Echat, non era scettico. Montaigne, che odiava la caccia e amava gli animali, possedeva anche un canarino, di nome C. Anari.

Ed è con il canarino, nell'impossibilità di comunicare con il suo padrone, per l'incapacità lampante di quest'ultimo di capire il linguaggio degli animali, che il nostro gatto parlava.

Gli era veramente simpatico quell'essere piumato dotato di ali. Se lo sarebbe mangiato da quanto bene gli voleva. Peccato che ci fosse una gabbia di mezzo ad impedirglielo.

Perciò, il gatto non era scettico.

L'esistenza della gabbia era purtroppo una certezza.

In attesa che la fortuna volgesse a suo favore, magari che il padrone si dimenticasse la gabbia aperta e che il canarino uscisse, aveva riletto le favole del passato dove alcuni animali avevano tentato altri animali a cedere alle loro lusinghe, ad esempio la celebre *Il lupo e l'agnello*, per evitare di cadere nei loro stessi errori. Intanto si allenava, intavolando conversazioni che avevano come oggetto lo scetticismo del filosofo francese, cercando di convincere così il canarino a sospendere il giudizio in merito al quesito:

«Se io esco dalla gabbia, L. Echat mi mangerà o no? E se mi mangerà, mi ingoierà in un solo boccone o mi divorerà a pezzettini?»

«Caro il mio signor C. Anari» gli si rivolgeva il gatto «che pensi dello scetticismo del nostro padrone? A me vien da ridere quando lo vedo immerso in riflessioni a cui non troverà soluzione, poiché non potrà per sua stessa scelta decidere quale sarà la risposta giusta. Io, vedi, vivo di certezze. Io sono certo, te lo garantisco, che se tu uscissi dalla gabbia potremmo tutti e due divertirci, giocare e poi sederci a tavola a pranzare»

«Nel senso che tu mangeresti me?» Chiedeva C. Anari.

«Come ti dicevo» ribatteva L. Echat «io sono animato da certezze. Sono quindi sicuro che non so o non lo so se ti mangerei»

«Ma allora anche tu sei scettico!» Esclamava C. Anari.

«Caro mio» chiudeva momentaneamente il discorso L. Echat, «come a stare con lo zoppo s'impara a zoppicare così a stare con lo scettico s'impara a scetticare»

Orgoglioso di aver coniato questo neologismo, il gatto saltava in grembo a Montaigne, che nel frattempo s'era seduto su un divano, chiedendosi senza riuscire a darsi una risposta se fosse veramente un divano o non piuttosto una poltrona.

D'incertezza a incertezza, il canarino e il gatto finirono con il lasciare questa valle di lacrime senza trovare risposta il primo al quesito se

sarebbe stato mangiato o non sarebbe stato mangiato e il secondo se lo avrebbe mangiato o non lo avrebbe mangiato. La differenza fu che il canarino morì di vecchiaia prigioniero in gabbia, mentre il gatto morì giovane di fame, nell'attesa di sapere se il canarino sarebbe o non sarebbe uscito dalla gabbia.

Incapace di capire quanto i due animali si erano detti in vita, per i motivi ormai noti, Montaigne passò il resto dei suoi giorni a chiedersi: «Ma il canarino era un canarino o era un gatto? E il gatto sarà stato invece un canarino?»

Quando morì, Montaigne aveva 59 anni.

Morì quindi molto più giovane di Pirrone, in un periodo in cui la media della vita, per coloro che appartenevano ai ceti agiati come lui, si stava allungando. Che sia stato a causa dell'incancrenirsi del suo scetticismo? O che non lo sia stato?

Forse, molto più semplicemente, le cause del suo decesso trovano spiegazione nel periodo storico.

Diversamente dai suoi colleghi greci, Montaigne aveva avuto l'opportunità di leggere le opere del suo compatriota Giovanni Buridano, conosciuto anche come Jean Buridan o in latino Ioannes Buridanus - pure lui nato circa fra il 1295 e 1300 d.C., morto sicuramente, si spera, nel 1361 - e ne aveva talmente interiorizzato l'insegnamento che, non sapendosi decidere se iniziare a mangiare prima e bere poi o viceversa, finì con il morire metaforicamente di fame e di sete, come l'asino dell'apologo buridanese.

LA FINE DEL TOPO

Sembrerebbe la vicenda, ma non è, d'un altro animale. Si tratta, invece, del destino di un uomo, il francese Monsieur L. Erat. Era un uomo talmente avaro e talmente ricco che nei suoi confronti Paperon de' Paperoni era un miseraccio.

Come il celebre personaggio dei fumetti disneyani, anche L. Erat aveva deciso di non fidarsi delle banche; perciò pure lui aveva fatto costruire un deposito, anzi parecchi depositi, vista la sua immensa fortuna, per conservare e proteggere le ricchezze che accumulava. Ma, a differenza di Paperone, i suoi depositi li aveva fatti costruire sotto terra, perché nessuno potesse vederli, provarne invidia e pensare di potersene appropriare.

Li fece costruire in cemento armato, con le pareti talmente spesse che nemmeno dieci bombe atomiche avrebbero potuto farle anche semplicemente incrinare.

Non c'erano finestre, ovviamente, e vi si accedeva attraverso una sola porta dotata di una particolare combinazione di sicurezza che neppure il genio del ladro gentiluomo Arsenio Lupin avrebbe potuto violare. Come si può immaginare, aveva fatto installare un impianto d'allarme che il genio di Leonardo da Vinci non sarebbe riuscito a neutralizzare. C'era il rischio, però, che coloro che avevano lavorato alla costruzione dell'edificio sotterraneo e all'installazione delle misure di sicurezza potessero parlare. Quindi pensò bene di farli eliminare, ricorrendo anonimamente al servizio di abili killer prezzolati.

Non lo aveva minimamente sfiorato il sospetto che si stava macchiando dell'orribile delitto dell'omicidio, condannato da Dio fin dai tempi di Caino e poi della consegna delle Tavole della Legge a Mosè. Anzi, egli era fermamente convinto di essere dalla parte della ragione.

Per lui, si trattava semplicemente e chiaramente di legittima difesa preventiva.

Logicamente, L. Erat passava i giorni nei suoi depositi sotterranei, proprio come un topo.

Usando solo il badile, poiché l'avarizia gli impediva di acquistare un bulldozer, che poi avrebbe richiesto anche i costi del carburante e della manutenzione, ammassava monete e banconote fino a raggiungere il soffitto di un locale, per trasferirsi poi a quello successivo.

A volte, il trasferimento non era immediato, perché naturalmente, mentre spalava, egli contava anche il denaro.

Però, arrivato alla fine, sia per la quantità del denaro sia per la fatica di ammassarlo, L. Erat era colto dal timore di aver sbagliato i calcoli. Così, ricominciando dall'alto, si immergeva verso il fondo per con-

trollare l'esattezza dei suoi conteggi. Ripetuta due, tre, a volte quattro volte l'operazione, verificata l'esattezza della somma al centesimo, si trasferiva nel locale attiguo, per ripetere quanto aveva fatto in quello precedente. I suoi giorni passavano ormai solo sottoterra, alla luce di una lampadina che, per risparmiare energia, certamente non a fini ambientalistico-ecologici, ma per spendere quanto meno si potesse, era solo di cinque volt.

Nel buio quasi totale e a forza di contar denaro, L. Erat non teneva più a mente i giorni che passava nella sua tana. Diventava sempre più ricco, ma viveva sempre più da misero.

Naturalmente, L. Erat, accecato dall'ingordigia del denaro e pensando che su questo fosse fondata l'unica realtà concreta sulla terra, non aveva considerato che proprio la terra vive di altre realtà: le inondazioni, i terremoti, gli incendi, le frane, l'erosione, le glaciazioni, il surriscaldamento terrestre e così di seguito.

Insomma, la terra vive di cataclismi.

Se non ci fossero cataclismi, infatti, la terra sarebbe un pianeta morto. Ed è spesso sufficiente che anche solo uno di questi si metta in moto per cambiare la realtà.

Fu proprio mentre L. Erat stava contando per la terza volta il denaro contenuto nell'ultimo deposito costruito, già pregustando la gioia di essere arrivato oltre il limite immaginabile di ogni ricchezza possibile, che la terra decise di darsi una bella scossa, seguita da immediato tsunami che nemmeno ai tempi del Diluvio universale s'era potuto vedere. L'onda d'urto fu talmente forte che le pareti, considerate indistruttibili, si sbriciolarono come il pane che si dà d'inverno agli uccellini, aprendo la via a tutta l'acqua che premeva sopra.

Inevitabilmente, L. Erat, senza nemmeno far in tempo a rendersene conto, fece la fine del topo.

IL CORTILE

Dietro una casa che non dico, in un paese che non scrivo, c'era un cortile. Non tutte le case hanno la fortuna di avere un cortile. Nelle città, ma anche in paesi piccoli, le case sono spesso addossate l'una all'altra.

Non hanno spazio sul lato strada e spesso sono limitate sui lati liberi da vie con o senza marciapiede. In città, poi, esistono i condomini a più piani.

Pochi hanno un giardinetto o un cortile interno, quest'ultimo spesso adibito a parcheggio vuoi perché mancano i garage vuoi perché nei garage non c'è posto per la seconda o terza auto della famiglia o vuoi ancora perché c'è troppa gente pigra per parcheggiare nella propria autorimessa e trova più comodo togliere spazio ai giochi dei bambini.

La casa del paese che non si sa, invece, aveva un bel cortile, su cui si aprivano anche due cantine, due magazzini, un sottoportico e un deposito in un sottotetto al quale si accedeva tramite una scala in legno che si reggeva grazie al fatto che Dio fa qualche volta dei miracoli.

Il confine con la proprietà adiacente, pure essa con cortile, era costituito da un solido muretto in pietra e calce, sul quale era stata tirata una rete metallica, ricoperta nella bella stagione da rampicanti e da un unico filare d'uva detta *americana o fragola*, uva dolcissima indicata per coloro che soffrivano e soffrono di stipsi.

Il cortile era nato, non si sa quando, per far passeggiare i cavalli, perché, sempre ai tempi di non si sa quando, quella casa era adibita a stalla. Quindi, inizialmente era in terra battuta o, quando nevicava e pioveva - e nevicava e pioveva ve lo dico io - in poltiglia fangosa.

Poi, arrivò qualcuno ad abitare quella casa.

Non aveva bisogno di cavalli. Aveva altro da fare.

Per questa ragione decise di cementare il cortile, rendendolo fruibile per il suo lavoro e per le corse sfrenate sui pattini del figlioletto.

Oltre che pratico, era diventato anche un bel cortile.

Peccato che, non esistendo all'epoca il sistema fognario pubblico, qualcosa ristagnasse nelle due fosse che raccoglievano i rifiuti organici di chi abitava in quella casa che non dico, con cortile che ho descritto, oltre che nello scarico delle acque della cucina, di cui non avevo parlato.

Una pacchia per i topi, grossi come pantegane, perché si trattavano bene. Non c'era gatto che riuscisse a fare qualcosa.

Quelli che i padroni di casa avevano cercato di introdurre se n'erano ignominiosamente fuggiti terrorizzati, emigrando al di là delle Alpi. Pensa che ti ripensa, la padrona di casa ebbe la brillante idea di pren-

dere un cane, di cui non rivelerò il nome. Era un bastardino, come si diceva allora.

Ora si deve dire multicolore, perché bastardino suona come un'offesa. È la solita storia italiana. I bidelli sono diventati operatori scolastici e i becchini operatori ecologici.

Sembra quasi che prima non operassero.

La sostanza rimane sempre quella. Gli uni devono pulire le aule, gli altri seppellire i morti.

Un inglese, se deve dare dell'idiota a qualcuno, per non offenderlo mica va a dirgli:

«Mi pare che lei sia privo di comprendonio in modo palese»

«Idiota!» Gli dice, e basta.

Si rivelò comunque una scelta eccellente e risolutiva.

Nel giro di pochi giorni, i topi dovettero abbandonare il campo, emigrando al di là delle Alpi, dove costrinsero i gatti che vi si erano rifugiati a trovare riparo oltre oceano.

Poco importa. Il cane, durante tutta la sua vita, svolse onorevolmente e gloriosamente la funzione per la quale era stato assunto.

E quel cortile gli piaceva proprio, così com'era cementato.

Lui non si sporcava, e per di più, correndo come un folle a dritta e a manca, lo puliva con lo sventolio della sua coda, quand'anche pure con il sedere, che utilizzava spesso per frenare prima di andare a sbattere contro il muretto o il portone d'accesso.

Insomma, sia dato onore al merito.

Era un signor cortile, degno di un signor cane.

MARIA, LA CASALINGA

Maria era una casalinga. Di casalinghe come lei, in quel paesino di montagna che aveva una casa con un cortile cementato, ce n'erano un'infinità. Ce n'era una in ogni casa. Era, quasi sempre, il nome che veniva dato alla prima figlia femmina, in ricordo della Vergine Maria a cui tutte le donne di quello e di mille altri paesi erano devote.

Era un nome comunissimo, quindi, ma era un nome, non come quelli che si danno ai nostri giorni ai figli, condannati per tutta la vita a portarsi dietro quello di star americane o dei personaggi da loro interpretati o quelli impronunciabili di campioni sportivi del momento o addirittura nomi di fantasia.

Nomi, perciò, del tutto estranei alla nostra cultura e alla nostra civiltà che se non sono già morte sono comunque in rapida via d'estinzione. Era ed è un nome cristiano che metteva d'accordo anche i papà che frequentavano le osterie anziché le sacrestie, che intercalavano una parola ogni tre bestemmie, che vedevano i preti come fumo negli occhi. Era un nome, insomma, non uno sgorbio.

Ma il destino di quasi tutte quelle Marie era proprio il medesimo della Vergine Maria. Anche per loro, la vita sarebbe stata quella della casalinga, come la Madonna a Nazareth, mentre lo sposo Giuseppe lavorava nella sua piccola falegnameria che dava sul cortile, in terra battuta o in poltiglia secondo il bello o il cattivo tempo, e il piccolo figlio Gesù dava già segni di una vivacità che l'avrebbe portato a cambiare la storia del mondo e degli uomini, dando non poche preoccupazioni ai genitori che si chiedevano dove volesse andare a parare, ma che gli volevano un ben di Dio e c'era da intuirne il perché.

Anche nel paesino di montagna c'era la falegnameria, anzi ce n'erano molte, perché c'era abbondante materia prima sui monti ai cui piedi l'abitato era adagiato.

Ma non erano sufficienti per far lavorare e vivere gran parte degli abitanti.

Così, mentre Maria di Nazareth faceva la casalinga a stretto contatto con il marito, qui le Marie erano destinate a fare le casalinghe e le madri con i mariti emigrati.

Erano chiamate vedove bianche, perché i mariti erano vivi, ma è come se fossero morti.

Si rifacevano vivi, tanto per dire, una volta all'anno.

Ritornavano perché i contratti di lavoro non prevedevano ferie, ma interruzioni non pagate, prima di un eventuale successivo rinnovo annuale.

Ovviamente, provvedevano a mettere in cantiere l'arrivo di un nuovo figlio, poi se ne tornavano all'estero, dove spesso avevano creato un

secondo nucleo familiare, con una compagna che aveva il più delle volte un nome biblico, ma non evangelico.

La nostra Maria era una di quelle casalinghe che faceva figli e li allevava, senza lamentarsi e senza porsi degli interrogativi su cosa potesse fare il marito nei momenti di tempo libero, visto che a quei tempi la televisione si trovava solo nei bar maggiori e nell'oratorio.

Il suo unico problema era far quadrare i conti, con quei pochi soldi che le lasciava lo sposo quando ripartiva e che, per lo più, erano già fagocitati dal saldo del libretto del negozietto, che vendeva a credito per un anno alle moltissime famiglie di quel paese che non potevano pagare. Il dramma era soprattutto quello di riuscire a coniugare il pranzo con la cena, in particolar modo per i piccoli figli che, come tutti i piccoli figli di questa terra fin dalle origini, avevano sempre e comunque una fame della malora, inconsapevoli ed incuranti delle difficoltà economiche di casa.

I suoi giorni scorrevano inesorabilmente nello stesso modo, ma pareva non annoiarsi, perché la guidava l'amore per la famiglia e la fede in Dio.

Era la fede che la portava ogni mattina molto presto e con qualsiasi tempo a messa, prima ancora che si svegliassero i figlioletti, che poi dovevano andare a scuola.

Si confessava regolarmente, non si sa di quali peccati, visto che non ne faceva né in pensieri né in opere né in omissioni. Non era perché mancassero le occasioni.

Semplicemente non rientravano nella sua concezione della vita. E regolarmente si comunicava. Rientrava rapidamente a casa, dove già ardeva il fuoco della cucina economica accesa per riscaldare l'ambiente e l'acqua da usare per la cucina o per il bucato, e preparava la colazione per i pargoletti.

Una colazione semplicissima, fatta di latte e polenta abbrustolita, qualche volta arricchita da una leggera spolverata di zucchero. E i piccoli, voraci, mangiavano anche le croste bruciate delle fette.

Ma Maria non faceva mancare la colazione nemmeno a se stessa, che aveva bisogno di energie per affrontare le fatiche della giornata. Anche la sua colazione era semplicissima e non aveva nemmeno bisogno di fuoco e di ingredienti.

Mangiava con gli occhi, guardando i figli che quasi divoravano perfino le scodelle. A lei bastava, per nutrire il corpo. L'anima l'aveva già nutrita con la comunione.

Non accompagnava i figli a scuola. Ci andavano da soli, a piedi. Nessuna Maria di quel paese aveva un'auto.

Solo veramente molto pochi mariti potevano permettersela, sia che vivessero in paese sia che fossero emigrati.

E se c'era un'auto in casa, le donne non avevano la patente.

Guidava esclusivamente il marito, che la usava prioritariamente per esigenze di lavoro. Non c'erano nemmeno gli scuolabus.

A scuola si andava rigorosamente a piedi, con il sole, con il vento, con la pioggia, con la neve, a venti gradi sotto zero, con qualsiasi tempo cioè. Partiti i pargoli, bisognava pensare a fare la casalinga.

Una ramazzata in casa, la lisciva, cioè il bucato con la cenere bollente, con l'acqua calda della cucina quindi con l'acqua freddissima dei lavatoi pubblici, poiché l'acqua corrente in casa era un miraggio.

Poi, la stiratura con quei vecchi ferri da stiro che si riempivano con le braci.

Quindi, andava a fare la spesa dal negoziante che le faceva credito, indebitandosi a sua volta perché doveva pagare pure lui il grossista fornitore, il quale non attendeva troppo ad esigere il pagamento delle cambiali che gli faceva firmare.

Era un giro dannatamente drammatico, dal quale era esentato evidentemente il grossista, che faceva presente al piccolo commerciante come fosse fortunato ad avere solo qualche cambiale da pagare, mentre lui era oberato da un'infinità di preoccupazioni, da quella del colore della sua auto sportiva a quella dell'imbiancatura della villa al mare per le vacanze della moglie.

Lui no, lui non poteva andare in vacanza con sua moglie nella villa al mare. Lui, purtroppo, era obbligato a rimanere a lavorare, impegnato com'era ad esigere il pagamento delle cambiali dei suoi clienti piccoli commercianti che facevano credito, a costo di rimanere insolventi e di vedersi pignorare dal tribunale quel poco che avevano, perché quegli stupidi facevano un favore a delle misere Marie che sarebbero giustamente, sosteneva sempre il grossista, morte di fame, loro e quegli inutili esseri dei loro figli.

Poco importava, al grossista, che senza questa gente non solo non avrebbe avuto l'auto sportiva per sé né la villa al mare per la moglie, ma sarebbe anche lui morto di fame.

Quindi, Maria tornava a casa per preparare il pranzo, chiamiamolo così per misericordia, fatto con qualcosa, un po' di mortadella di quella che costava di meno, un boccone di formaggio e al massimo un frutto di stagione, ma di quelli raccolti nell'orto, con qualche verme dentro.

Il tutto era riccamente farcito di abbondante polenta, che serviva per riempire, più che nutrire. Il pane si vedeva poche volte.

I figli dovevano fare i compiti di casa, chiaramente, ma Maria non poteva aiutarli. Lei, poveretta, s'era fermata alla seconda elementare. La sera, una scodella di caffelatte per tutti, con abbondante polenta riscaldata. Pane, poche volte anche a cena. I biscotti?

Solo un miracolo li avrebbe portati in tavola.

Passavano così i giorni, i mesi e gli anni di Maria, le cui uniche distrazioni erano i funerali di parenti e vicini.

E, a proposito di funerali, come capitava spesso per molte altre Marie, giunse presto quello del marito, morto sul lavoro, all'estero. Era un destino comune e frequente di chi emigrava. Si moriva sul lavoro, nelle miniere di carbone o nei disastri che si verificavano nei cantieri, o semplicemente, di cirrosi epatica perché il lavoratore, tornando a sera nella baracca in cui era alloggiato, annegava nell'alcol la fatica, la lontananza dalla famiglia e dal paese, la solitudine in mezzo a tanti altri compagni di sventura che erano soli come lui, pur dividendo brande e bocconi.

Era un fato crudele comune, quindi, per le mogli che rimanevano al paese di diventare vedove, spesso senza una pensione che non giungeva dall'estero o con un una miseria di denaro costituitosi con i pochissimi contributi versati dai datori di lavoro.

E Maria, rimasta vedova pure lei, passò come era costume dall'abito grigio all'abito nero e al fazzoletto, sempre nero, in testa. Non esistevano abiti di altri colori.

Guai se non l'avesse fatto. Sarebbe stata additata dai compaesani e forse anche dal parroco come pessimo esempio di immoralità.

Vedova era e vedova doveva rimanere fino al suo funerale, arrangiandosi come poteva per tirare avanti la baracca.

E al suo funerale giunse anche Maria, molto avanti negli anni, perché l'abitudine alla fatica, alla fame e alle disgrazie aveva temprato d'una lega durissima il suo fisico.

Così, morì anche Maria, dopo una vita spesa solo per aspettare il marito che lavorava lontano, allevare i figli nella speranza che potessero avere una vita migliore, assistere i suoi genitori e quelli del marito, diventati pure loro molto vecchi, perché temprati come la figlia e nuora al lavoro, alla fatica, alla disperazione sopportata stoicamente in nome di una fede che non crollava mai.

Se ne andò, lasciando, come le altre vedove che morivano, dei debiti nei negozietti del paese, debiti che ereditavano i figli, i quali manco si sognavano di saldarli, soprattutto per il semplice motivo che loro stessi erano nelle condizioni in cui s'erano trovati i genitori molti anni prima. L'unico che non aveva problemi era il grossista, che continuava ad esigere dal commercianti al dettaglio il regolare pagamento delle cambiali.

Sicché, Maria se ne andò da questa valle di lacrime senza che il grossista sapesse nemmeno chi fosse. Ma Maria, almeno, aveva la coscienza tranquilla.

Lei aveva contribuito, con la sua pur misera vita, a far vivere nel benessere qualcuno: il grossista e la sua famiglia.

IL GROSSISTA

Il grossista non aveva un nome. Quando parlavano di lui, dicevano semplicemente *il Grossista*, con la *G* maiuscola, perché chi aveva denaro era considerato una persona di rispetto, anche se era un ladro legalmente autorizzato, un evasore fiscale totale regolarmente ignorato, un esoso patentato doverosamente ossequiato.

Il Grossista non viveva nel paese di Maria e nemmeno in un qualsiasi paese. Viveva, come minimo, in una cittadina, dove abitavano molte persone rispettabili come lui e pochi disgraziati come Maria.

Era una necessità, oltre che una scelta di vita per chi non voleva immischiarsi con la bassa gente, dettata dal bisogno di avere un grande magazzino, dove stoccare le merci in attesa di venderle al poveraccio di commerciante al dettaglio che gli garantiva il pagamento delle cambiali, pena il rischio di essere mandato sul lastrico, con tanto di nome nella pagina dei protesti.

E poi, era solo nella cittadina che il grossista poteva vivere in un appartamento di lusso in pieno centro, in un palazzo storico o in una villa nell'immediata periferia.

Il Grossista con la *G* maiuscola viveva in un palazzo storico, come si addiceva a chi deteneva il potere del denaro.

Il Grossista era anche grasso, tanto che chi, avendo studiato un po' di storia a scuola, aveva incontrato i personaggi di Jean l'Aveugle e Charles le Chauve, aveva deciso di chiamarlo Grossista il Grasso.

«Che diamine!» Diceva in giro.

«Mica voglio essere come L. Erat, che per accumulare capitali nei suoi depositi sotterranei ha fatto la fine del topo!»

Perciò, si permetteva pranzi e cene luculliane, dove la facevano da padroni salami, cotechini e salsicce nostrani, che il Grossista si procurava dalle famiglie che non morivano di fame solo perché avevano il libretto nel negozietto del paese. Ma non era mica uno scialacquone e non gettava denaro al vento.

Non pagava, infatti, in moneta contante. Lui praticava il baratto con quell'infima plebaglia, cedendo poche misere scatolette di pessima carne conservata, alle quali il popolino agognava sognando il riscatto alimentare, così rinunciando alle leccornie che ricavava dal maiale allevato in casa.

Ovviamente, vorace com'era e non praticando nessuna attività sportiva, che lasciava più che volentieri a quegli scriterati che si divertivano a sudare e a produrre acido lattico, il Grossista ingrassava sempre più. Aumentava di peso anche di notte, inoltre, godendo in sogno delle cambiali che avrebbe riscosso il giorno seguente.

«Caro mio» diceva al piccolo negoziante «vedi cosa capita a chi ingrassa come me. Faccio fatica a fare le scale, ho il fiatone, il medico mi dice che batto il Guinness dei primati in fatto di colesterolo, glicemia e cardiopatia. L'unico esercizio giornaliero che mi posso permettere e che non mi costa nessuno sforzo è quello di recarmi nell'ufficio del mio ragioniere per controllare se ha incassato le cambiali che mi dovevi pagare. Non ti rendi nemmeno conto quanto più fortunato sei tu che, oberato di preoccupazioni per le scadenze e costretto a fare mille lavori occasionali, oltre a quello del negozio, per pagarmi le cambiali e dovendo tirare la cinghia perché i tuoi clienti non saldano i debiti accumulati nel libretto, hai un fisico da fare invidia a Fred Astaire!»

Ed anche fumava, il nostro Grossista.

Non fumava i sigari, come quel pacchiano di Churchill, né si fabbricava le sigarette con le cartine e del pessimo trinciato. Quella era roba per quei miserevoli migranti che, con un po' di spiccioli guadagnati all'estero, dal trinciato erano passati alle Alfa, poi alle Nazionali Semplici ed infine alle micidiali Nazionali Esportazione, che si chiamavano così solo perché erano esportate dagli stessi lavoratori quando ritornavano al di là dei monti.

Cento per cento cancro ai polmoni garantito.

Ottimo coadiuvante per aggravare la silicosi che colpiva i minatori o gli operai degli impianti siderurgici.

Il Grossista era un fumatore di classe, quindi fumava solo le elegantissime Serraglio. Sempre cancro polmonare garantito al cento per cento, ma volete mettere!

Così, grazie alle lussuose esagerazioni enogastronomiche e all'eleganza del suo fumo, il Grossista un bel giorno, non essendo temprato dall'abitudine alla fatica, alle preoccupazioni, alla fame, tirò le cuoia facendosi il suo inevitabile infarto, a conclusione di un breve periodo di tumore fulminante, molto più giovane di quei morti di fame che gli pagavano le cambiali e dei loro miserrimi clienti allenati alle avversità della vita, lasciando nella disperazione più profonda le cambiali che non potevano più essere da lui riscosse.

IL FIGLIO SEGRETO DI CARLO IL CALVO

Quando nacque, a Brides-les-Bains dove si era trasferito suo padre Charles II, re dei Franchi occidentali, di Aquitania, di Lotaringia, d'Italia, di Provenza e imperatore del Sacro Romano Impero, che era detto *le Chauve* per la sua totale alopecia, Jean le Beatnik dette subito delle notevoli preoccupazioni ai genitori. Charles le Chauve, sentito il parere della moglie e seguendo i consigli dei fedelissimi del suo entourage, decise di tenerne segreta l'esistenza, perché si vergognava di un figlio che appena vista la luce della vita già aveva tanti di quei capelli che avrebbero fatto invidia agli hippies del XX secolo. Era un'onta, per lui che era calvo, era un insulto al buon nome della famiglia e rischiava di minare la fiducia dei sudditi. A chi gli chiedeva:

«Ma tua moglie non era incinta? Come mai ora non si vede più la pancia? Dov'è finito quello che c'era dentro?»

Charles le Chauve rispondeva, con la sincerità che avrebbe caratterizzato i governanti italiani dalla proclamazione del Regno d'Italia alle decine di Repubbliche successive:

«Nego nel modo più fermo che mia moglie fosse incinta. Aveva solo dei problemi di aerofagia da smaltire. Ieri ha fatto una scorreggia di quelle megagalattiche e si è liberata dell'eccesso di gas che la gonfiava»

Già c'è da stupirsi che avesse usato il termine “megagalattico” in un'epoca in cui ancora non si sapeva dell'esistenza di galassie, solo si parlava della terra desolatamente piatta al centro di un universo di stelle noiosamente fisse.

Quindi, Jean le Beatnik esisteva, ma la sua esistenza era nota solo ai genitori e ai fedelissimi del re.

Era, di fatto, come se Jean non esistesse.

Già prima di aver raggiunto l'età della ragione, non attese un attimo per vendicarsi della scelta fatta dal padre secondo il principio che la calvizie fosse simbolo di nobiltà reale.

Partì senza preavviso per il sud, entrando clandestinamente nel regno di Lotaringia, lì dove il sole batte a mezzogiorno, dove olezza la lavanda.

Non esisteva ancora la fiorente industria di profumi di Grasse, ma lui ne presentiva la nascita. Qui, si diede a studiare i fiori profumati da cui trarre essenze inebrianti e preparare pomate miracolose. Gli interessavano soprattutto queste ultime.

Siccome era un ragazzo intelligente, sotto quella folta zazzera, riuscì a creare ciò di cui aveva bisogno per il suo progetto.

Era una crema che faceva rinascere i capelli sul cranio dei calvi e crescere a dismisura le chiome già esistenti dei capelloni.

Subito, rientrò in patria e si recò in quel villaggio melmoso che si espandeva lungo la riva destra e la riva sinistra della Senna, Parigi. Lì, aveva scelto di creare un'attività commerciale che avrebbe fatto schiattare di rabbia il genitore e il suo entourage. Non prevedeva vendette verso sua madre.

Sapeva bene che le mamme vogliono bene ai figli e se la sua aveva seguito le scelte del marito era perché le donne, soprattutto se spose e per di più di un re, dovevano sottostare alla volontà del coniuge maschio. In una zona della città che sarebbe diventata sicuramente, ne era certo, un centro culturale di fama mondiale, e non poteva essere che così grazie all'attività che avrebbe avviato, in quello che sarebbe diventato il celebre Quartiere Latino, animato dagli universitari che avrebbero frequentato la Sorbona, Jean le Beatnik decise di fare il parrucchiere per uomini.

Le donne già allora non contavano, anche perché giravano sempre con il capo coperto da un velo, in segno di sottomissione e devozione. Però, l'originalità della sua scelta non prevedeva di tagliare i capelli, bensì di farli crescere, con il preciso scopo di produrre generazioni di giovani contestatori da contrapporre alle forze conservatrici e reazionarie della destra al potere, solitamente calve.

Questo tipo di suddivisione, che poi avrebbe segnato i destini politici del mondo, ma in particolare di una nazione che sarebbe sorta al di là delle Alpi e che si sarebbe chiamata Italia, lo aveva ideato proprio lui, sulla base della ripartizione del villaggio in quartieri che sorgevano sulla riva destra ed altri sulla riva sinistra del fiume.

L'idea di centro non poteva ancora elaborarla.

Il centro sarebbe sorto sull'Île-de-la-Cité, una delle due isole che galleggiavano sul corso della Senna, con la costruzione di una grande chiesa, la cattedrale di Notre-Dame. Le gerarchie della Chiesa propendevano più verso la destra; alcune schegge impazzite del clero, invece, simpatizzavano più per la sinistra. Le gerarchie spesso mandavano al rogo questi rivoluzionari, in nome di Dio.

Altre volte, tolleravano la situazione, perché si rendevano conto che non potevano certo ricusare il Vangelo, che aveva accolto samaritani, meretrici, storpi, lebbrosi e anche, alla fine della storia, un ladro.

Le gerarchie erano comunque tranquille, consapevoli che pure per i rompiscatole arriva inevitabilmente ed inesorabilmente l'ora di scomparire dalla faccia della terra e, con questo, di non poter più sovvertire l'ordine precostituito.

Affissa la sua bella insegna, con una pubblicità nella lingua ufficiale di allora, il Latino, e nella lingua popolare del posto, la Langue d'Oil, si accinse ad accogliere il suo primo cliente. La porta della bottega si spalancò di colpo, lasciando entrare un uomo intabarrato. Era uno di

quegli inverni rigidissimi che caratterizzavano quelle latitudini a quei tempi.

Quando l'uomo si tolse il tabarro, Jean le Beatnik spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta, per la sorpresa. Era suo padre.

«Che vuoi, figlio mio» disse il re «con il freddo che fa, la calvizie è solo un handicap. Dai, mettimi la tua pomata miracolosa ed io ti farò una pubblicità eccezionale, svelando al mondo chi veramente sei!»

IL PARRUCCHIERE

Anche nel paese di Maria la casalinga, adagiato ai piedi del monte, c'era un parrucchiere. Ed era un parrucchiere per uomini, detto più comunemente barbiere.

In quel paese, come in molti altri paesi simili, non esistevano parrucchieri o parrucchiere per signore. Le donne manco si sognavano, in quegli anni, di tingersi i capelli. Se li lavavano con acqua e sapone o con un intruglio preparato in casa, poi li mettevano in piega con i bigodini. Pochissime fortunate avevano anche un piastra per stirarli.

E per asciugarli o si mettevano al sole o stavano vicino al fuoco.

Quando, per l'età, per le fatiche e per le preoccupazioni i capelli diventavano bianchi, bianchi rimanevano.

Il barbiere di quel paese era un barbiere fortunato.

Aveva moltissimo lavoro, perché allora vigeva una regola ferrea per i bambini: dovevano portare i capelli corti, come forma di prevenzione e controllo dei pidocchi, non certo per imitazione di Charles le Chauve, della cui esistenza passata nessuno era a conoscenza, a parte il parroco, la maestra, il medico di famiglia e il farmacista, che erano gli unici ad avere studiato.

I pidocchi, facilmente individuati su teste quasi pelate, venivano ferocemente combattuti con abbondante spargimento di D.D.T., polvere che in futuro sarebbe stata tolta dalla circolazione, essendo stata classificata come altamente cancerogena. Fatto sta che nessuno è mai morto di cancro per essere stato cosparso di D.D.T. in tenera età.

Poi, bisognava combattere quel fastidioso fenomeno della forfora, che quando cadeva sembrava una nevicata, facendo un brutto effetto sugli indumenti dei bambini e obbligando le donne ad essere sempre pronte a ramazzarla da terra.

Una Maria, mamma di un bimbetto che odiava a morte il barbiere, proprio quello che scorrazzava con i pattini nel cortile dietro casa, lottava contro la forfora applicando e strofinando sul cranio del disgraziato potentissime lozioni a base di alcol, ed era per questo che suo figlio non era soggetto ad infestazioni di pidocchi, arricchito di erbe variamente profumate.

A supporto dell'azione della mamma, interveniva il papà che inviava settimanalmente il piccolo dal barbiere, perché lo rasasse quasi a zero. «Vai!» Gli intimava. «Non voglio!» S'impuntava piagnucolando l'erede, in questo uguale a tutti i figli che si rifiutano sempre di ascoltare i consigli dei genitori e di eseguirne gli ordini.

«Vai, ti dico» ripeteva il padre, «così i capelli prendono forza e da grande non ti cadranno»

Allora, il bimbo andava dal barbiere, ma quando giungeva davanti alla sua porta, regolarmente trovavo esposto il cartello con la scritta “TORNO SUBITO”.

Il barbiere di quel paese era un frequentatore assiduo di osterie, fra un taglio di capelli e uno di barba. Il bambino, che sapeva già scrivere, non aspettava due secondi per scarabocchiare, nel cartello, un bel “VENGO DOPO”.

Tornato a casa, con la scusa che il barbiere non c’era, veniva immediatamente rispedito al sacrificio: «Torna subito dal barbiere e non trovare scuse. Se non c’è, aspettalo!»

E lui tornava e il barbiere questa volta c’era.

Con un vecchio rasoio a mano, mai pulito e disinfettato, saliva dal basso verso l’alto, come se si trattasse di tagliare l’erba nel prato.

L’operazione si arrestava ai bordi della scodella che aveva posto sul cocuzzolo del cranio del piccolo martire per marcare la separazione con i capelli della nuca, comunque precedentemente sforbiciati come si doveva.

Passarono gli anni ed il barbiere morì, lasciando su questa terra il bambino ormai cresciuto che nel giro di poco tempo divenne calvo. Però, aveva ragione il papà.

Se ne andarono i capelli che il barbiere non tagliava, lasciando scoperta una lucidissima pista d’atterraggio, mentre quelli che radeva regolarmente alla base della testa sono ancora lì da far fastidio e schifo.

L'OSTERIA DEL GATTO

Viaggiando in auto, un giorno, da Fabriano a Gubbio, il bambino che non voleva mai andare dal parrucchiere, lo stesso che, da militare, a Gubbio era andato in torpedone, provenendo da Foligno, dove stava egregiamente servendo la patria ramazzando i cortili, pulendo le cacche di mulo e mangiando polpette della caserma S.A.L.S.A., capitò al nostro eroe di attraversare una località denominata Osteria del Gatto, ai piedi del monte su cui sorge, in posizione invidiabile, il borgo di Fossato di Vico.

Poiché in lui era innata la curiosità, gli venne da cercare l'osteria dove si trovava il gatto, desideroso di sapere se il titolare della locanda fosse quel famoso gatto con gli stivali di cui aveva letto le gesta nell'enciclopedia

Il Tesoro, della UTET, negli anni di un'infanzia ormai lontana, ma mai perduta, visto che la memoria era ancora viva.

Per prima cosa, in onore dell'enciclopedia, si prefisse di andare alla caccia del tesoro senza chiedere informazione agli abitanti del luogo, ma tenendo conto solo di eventuali significativi indizi che avrebbero potuto portarlo alla meta.

Decise, quindi, di osservare le vetrine del paese, per individuarvi i negozi di calzature che avessero esposto qualche paio di stivali, evenienza assai probabile in un anno in cui la moda li aveva nuovamente valorizzati. Ahimè, la gente del posto non apprezzava gli stivali e nemmeno le calzature.

Nessuna traccia interessante in materia. Solo un negozietto esponeva una paio di stivaletti che a malapena sarebbe riuscita a calzare Cenerentola.

Il bambino dedusse che i locali non conoscessero nemmeno le leghe, visto che non avevano gli stivali adatti per misurarle.

«Almeno» si chiese, «incontrerò qualche gatto randagio per interrogarlo in proposito?»

Neanche a farlo apposta, non c'era nemmeno un topo che li attirasse e fra i sacchi d'immondizie s'aggravano solo cani di tutte le razze.

Però, come si sa, i cani non vivono bene se non ci sono gatti con i quali litigare.

Quindi, almeno un gatto doveva esserci, pensò. Infatti c'era e, manco a dirsi, era il gatto di Montaigne, a quei tempi non ancora deceduto, lì giunto con il suo padrone che aveva deciso di effettuare un viaggio al di là delle Alpi, per riposarsi dalle fatiche delle sulle ricerche di risposte che non si sapeva mai dare.

Trovato il gatto, tuttavia, il bambino non ebbe informazioni sull'Osteria.

Disgraziatamente, era un gatto astemio, perciò non faceva parte dei suoi interessi primari sapere dove trovare locande in cui si servisse il vino. Stava ormai per ripartire, quando gli passò come un fulmine fra le gambe un topo di campagna.

«Dove stai andando?» Gli chiese.

«Non lo so»

Era un topo che aveva un antenato vissuto in casa di Carneade.

«Perché corri a perdifiato?»

«Per fuggire dai quarantaquattro gatti in fila per sei con il resto di due che stanno brindando nell'Osteria del Gatto»

Di questo ne era ben certo, anche se era un topo scettico.

«Ma dov'è quest'osteria, che non la trovo?»

«Poco più in là, dov'è sepolto il ventiseiesimo cavaliere della Tavola Rotonda»

ILMO RALISTA

In una piccola cittadina, da qualche parte, viveva un tale di nome Ilmo Ralista. Perché si chiamasse così, lo si capirà facilmente. In quella piccola cittadina erano presenti tutte le categorie della specie umana.

Era praticamente un'Arca di Noè. C'era, ovviamente, un sindaco che, con l'intento dichiarato di fare gli interessi dei suoi cittadini, realizzava di nascosto il suo tornaconto.

E c'era anche un deputato che, per non essere da meno, vendeva fumo all'elettorato, mentre lui mangiava abbondante arrosto. E c'era un parroco che, per dimostrare che la Chiesa è sopra le parti, mangiava a sbafo sulla testa dei due.

C'erano anche dei fedeli, suddivisi in varie sotto categorie: le bigotte e qualche bigotto; coloro che credevano in Dio senza fanatismo, osservando i dieci comandamenti dell'Antico Testamento, ma mettendo soprattutto in pratica gli insegnamenti dei Vangeli, che avevano ben presenti perché veramente cristiani; i tiepidi, che andavano a messa una o due volte l'anno, soprattutto per fare gli auguri di Natale o Pasqua e poi per non mettere troppa benzina sul fuoco delle malelingue delle bigotte.

C'erano anche degli atei, alcuni dei quali anticlericali, che vivevano senza affanno la realtà della loro cittadina, a parte le critiche che rivolgevano al sindaco, al deputato e al prete.

Ma erano critiche di carattere politico, senza voler essere espressione d'intolleranza verso la libertà di fede. Infine c'erano i miscredenti, ispirati dal quel sano scetticismo che avevano ereditato dalle letture di filosofi greci, latini e quelli successivi, tra cui quel celebre Montaigne, proprietario di un gatto al quale piaceva enormemente il canarino del padrone.

L'intolleranza, semmai, era da parte della categoria delle bigotte e dei bigotti. In particolar modo ce n'era uno che se la prendeva anche con gli appartenenti al suo gruppo, che considerava troppo teneri nei confronti degli altri.

Era, per l'appunto, Ilmo Ralista.

Nella sua famiglia, le regole di vita erano poche e chiare. Tutti dovevano essere rigorosamente vestiti con abbigliamento di color grigio, nero, marrone o blu scuro.

Nessuno doveva indossare indumenti con colori vivaci.

Nessuno, nemmeno i figli più piccoli - Ilmo Ralista ne aveva undici, fedele all'ordine divino di moltiplicarsi - poteva circolare per la casa in mutande. Moglie e figlie non indossavano pantaloni e men che meno

jeans, ma solo gonne fin sotto il ginocchio e, ovviamente, i capelli dovevano avere un taglio classico. Lo voleva l'applicazione rigorosa delle norme che sono alla base di una morale castigata, come si conveniva per chi ne condivideva i principi.

«Ma non ti rendi conto, Lamo?»

Ilmo aveva scelto di sposare Lamo proprio per il suo nome che s'incollava perfettamente al cognome di famiglia, talché si chiamava Lamo in Ralista.

«Hai visto con che sfacciataggine il figlio di R. se ne va in giro con i capelli a cresta e un sacco di piercings!»

«Hai ragione» rispondeva Lamo che non voleva o, probabilmente, non poteva permettersi di dissentire dal marito.

«E quella spudorata di S.? Non si vergogna di circolare con quelle minigonne che tenterebbero perfino i Santi in Paradiso?»

«È vero» ammetteva Lamo, segretamente sognando di poter sfoggiare le sue gambe, che nonostante i figli e l'età conservavano una bellezza ed una freschezza invidiabili.

«Ma come osa F. ad andare in giro con i jeans che gli cadono dai fianchi, esibendo le mutande, colorate per giunta, e una parte del fondo schiena?»

E Lamo, il cui fondo schiena non l'aveva mai guardato nemmeno suo marito, che faceva tutto al buio, annuendo con il capo segretamente sognava di poter indossare abbaglianti slip rossi.

Ovviamente, Ilmo Ralista andava regolarmente, con frequenza settimanale, a confessarsi dal parroco, quello che mangiava sulla testa del sindaco e del deputato, ma sbafava a piene mani anche sulla testa dei fedeli.

Siccome, però, dimenticava sempre di vedere la trave sui suoi occhi per osservare la pagliuzza sugli occhi degli altri, si confessava per così dire dei peccati dei compaesani.

«Dimmi, figliolo» iniziava il parroco.

E Ilmo, anziché iniziare con la classica e canonica affermazione “Padre, ho peccato.”, cominciava a spiattellare informazioni sul comportamento della gente, notizie utili per il parroco, che poteva così gestire le anime del suo gregge secondo i suoi progetti, che erano sempre quelli di aumentare le entrate della parrocchia e sue personali oltre che, evidentemente, per conoscere quale sarebbe stato l'atteggiamento di mogli e figlie, se per caso avesse avanzato qualche particolare richiesta, perché come si sa la carne è debole, anche quella dei parroci.

«Ma lo sa, padre, che M. gira per la casa nuda, con le finestre aperte? Quella scostumata!»

Confessava Ilmo, senza pensare che l'immoralità era la sua che stava a guardare, anziché di M. che a casa sua poteva far ciò che voleva.

«Pensa un po'!» Fingeva di meravigliarsi il confessore, che in un lampo aveva già elaborato un suo progetto in merito. Però, volendo essere sicuro di non rimanere deluso, chiedeva:

«Dimmi figliolo, a che ora M. è solita girare nuda per casa?»

E Ilmo, che passava e ripassava mille volte davanti a quelle finestre, sia chiaro sempre per biasimare moralmente quella indecenza:

«Un po' a tutte le ore del giorno»

«Ma suo marito cosa fa e cosa dice?» Continuava il parroco.

«Suo marito non lo sa, perché è sempre fuori per lavoro» rispondeva Ilmo.

«Bene, bene!» Pensava il sacerdote e chiedeva a Ilmo:

«Mio caro figliolo, ti penti dei peccati commessi dagli altri?»

«Sì, padre»

«Allora recita tre Pater, Ave e Gloria e prometti che non li commetteranno più. Vai in pace»

Ilmo, che non aveva nessuna difficoltà a promettere ciò che gli altri avrebbero dovuto praticare, se n'andava con la coscienza appagata.

Ma venne anche per Ilmo il giorno della resa dei conti a chi aveva ringraziato il buon samaritano, perdonato le prostitute e portato con sé nell'aldilà perfino un ladro.

«Cos'hai da dirmi?» Gli si rivolse il Giudice Supremo.

E Ilmo, fedele a quanto aveva fatto in vita:

«I miei compaesani, Signore, vivono senza morale. Vestono in modo vergognoso, soprattutto le donne, bevono e fumano, si baciano per strada e so per certo che alcuni vanno anche a fare le vacanze in villaggi per nudisti. E poi c'è sempre la categoria delle M. che girano sempre nude per casa e il parroco, oltre che il sindaco e il deputato da lui edotti, se ne approfitta. Ho perfino il sospetto che anche mia moglie, che pur non ha mai fatto nulla per darmi delle preoccupazioni in merito, segretamente sogni di uscire dai binari»

Allora, il Signore, con un sospiro d'insofferenza:

«Devo proprio dirti, Ilmo, che tu non hai capito nulla di come dovrebbero essere stati la tua vita e il tuo giudizio. Non meriti nemmeno di andare all'Inferno, dove avresti la fortuna di vedere, fra alcune donne vestite, molte donnine nude. Vai a fare piuttosto compagnia al tuo sindaco, al tuo deputato e al tuo parroco!»

Così dicendo, Dio cacciò Ilmo nel nulla.

LA MORALE DELLA FAVOLA

C'era una volta, nel Paese di Lëtzebuerg, un ciabattino che aveva la sua bottega in un locale seminterrato che dava sulla corte di un castello. In quel Paese, sorgevano moltissimi bei castelli, disseminati qua e là sulle Ardenne.

Sarebbero diventati bei castelli per i turisti del XX e XXI secolo. Per il momento si trattava più prosaicamente di costruzioni utili alla difesa dei feudatari che vi vivevano.

C'era il castello di Vianden, imponentemente arroccato su un picco e quello di Beaufort, incassato in una stretta valle.

E c'era il castello di Bourscheid, attorniato da colline cariche di verde. Scriveva tale Roger Valenne, di professione insegnante elementare, che in gioventù aveva militato nei gruppi partigiani belgi, ma anche eccellente pittore e poeta:

“Che ci sia il sole o che piovga, che tiri il vento o nevichi, in qualsiasi stagione il paesaggio è di un rara beltà che riempie di stupore gli occhi e lo spirito del visitatore.”

Roger l'aveva scritto in Francese, ma il bambino, sempre quello che correva sui pattini rincorrendo il cane antitopi nel cortile, l'ha tradotto, perché pochi ormai conoscono questa bellissima lingua e la meravigliosa cultura che la sottende.

C'erano i castelli di Esch-sur-Sûre, di Wiltz, di Aspelt, di Larochette, di Schengen - proprio quello dei trattati europei - e altri ancora.

Il nostro ciabattino, che si chiamava Peter Mathias, viveva e lavorava alle dipendenze del castello di Aansebuerg, solidamente costruito sulla roccia. Il suo principale lavoro consisteva nel fabbricare calzature per i signori del castello, molto esigenti, tranne la dolcissima principessina Charlotte, figlia del castellano, tanto gentile quant'era bella.

Ebbene sì, anche in quel maniero, come in tutti quelli che si rispetta, viveva una principessa.

E viveva suo padre e viveva la sua matrigna.

Come in tutte le storie in cui c'è una principessa, deve pure esserci anche una matrigna, altrimenti che storia è?

Nella vita di famiglia, ma anche in quella del castello, proprio come in tutte le favole, il padre contava come il due di spade a briscola, quando la briscola va a coppe. Non contava nulla, cioè, e per questo non aveva nemmeno un nome.

Comandava, manco a dirlo, la matrigna, Gertrud.

Non poteva che chiamarsi con un nome così duro, da pronunciare *ghertrud*, visto il caratteraccio che aveva.

Gertrud tiranneggiava tutto e tutti, ma in modo molto subdolo. Non

alzava mai la voce, però il tono feriva più che la spada, parafrasando un celebre detto. Umiliava il marito davanti ai soldati adunati in cortile per le manovre militari, sussurrando in modo che tutti sentissero:

«Caro, mi pare che questa notte la spada che hai cercato di sguainare fosse di vile latta e non di solido acciaio come quella di Hans, il tuo fido e valido scudiero»

Non ci vuole molta fantasia per capire a quale spada si riferisse Gertrud e perché conoscesse così bene quella di Hans.

Come potete immaginare, il bersaglio preferito della megera non poteva che essere la mitissima Charlotte.

Bisbigliando in modo che le sue parole potessero giungere all'orecchio di tutta la servitù, Gertrud si rivolgeva all'odiatissima figliastra:

«Ma tua madre non ti ha insegnato a rispettare chi ha più anni di te? Come ti permetti di essere così bella e di essere tu l'erede dei beni di quella nullità di tuo padre, tanto che non ha nemmeno un nome e che non è nemmeno capace di farti lavorare come sguattera nelle cucine del castello? Spetterebbero a me sola, sua attuale legittima sposa! Come ha fatto a forgiarti con quella spada di latta che si ritrova? E poi, come ti permetti di girare fra queste mura con quelle magnifiche calzature che ti vedo ai piedi?»

Il fatto è che il calzolaio aveva attenzioni esclusivamente per la principessina, come si diceva. Per le esigenze del feudatario e dei suoi soldati, fabbricava solamente calzature solide, per niente eleganti, ma funzionali per la bisogna di persone principalmente dedite alla caccia e alla guerra.

Per quella strega della castellana, elaborava calzature prive di gusto estetico, che avrebbero dovuto essere destinate piuttosto alle serventi. Per Charlotte, invece, anticipando di molti secoli la moda, aveva già inventato il termine e i principi del *design*.

Ovviamente, Gertrud ce l'aveva a morte con lui, ma non poteva cacciarlo, pena rimanere tutti scalzi, perché era l'unico ciabattino della regione. E lo insultava, sempre subdolamente, sottovoce, ma in modo tale che anche un sordo avrebbe potuto sentire:

«Tu non fabbrichi scarpe. Sei talmente maldestro che da quelle tue rozze mani escono solo pezze da piedi!»

Peter Mathias era cresciuto, come tutti i timorati di Dio, rispettoso dell'autorità costituita, fosse anche rappresentata da individui arroganti e prepotenti com'era la sua padrona.

Taceva e trangugiava umiliazione. Ma un giorno, quell'essere demoniaco di Gertrud ebbe la sfrontatezza di concludere la frase sulle pezze da piedi con la velenosa affermazione:

«... che sarebbero adatte solo a quella pezzente della mia figliastra!»

Il ciabattino perse la pazienza. Allora, poiché sapeva che la perfida

moglie, in seconde nozze, dell'impavido padre della dolcissima principessina soffriva terribilmente di un callo, verificatosi inestirpabile, all'alluce del piede sinistro - così giustamente era, giacché trattavasi di persona sinistra, come si suol dire - decise di confezionarle un paio di calzature elegantissime, dal disegno e dai colori di rarissima bellezza ineguagliabile.

Gertrud, al vederle, rimase per la prima volta senza parole e non riuscì nemmeno a pensare qualcosa di minimamente malizioso da rivolgere al suo suddito.

Gli levò di mano il capolavoro e si tolse letteralmente dai piedi per andare a calzarle.

Non sapeva, malauguratamente, che Peter Mathias le aveva fabbricato delle scarpe della misura dei graziosissimi minuscoli pedini di Charlotte, del tutto inadatte e inadeguate per i suoi sgraziati enormi piedoni, con callo all'alluce del piede sinistro. Non appena ebbe calzata la scarpa al piede in questione, che le costrinse inesorabilmente e feroceamente l'irriducibile callo, Gertrud lanciò un lancinante urlo di dolore, tragicamente traendo l'ultimo rantolo di vita.

Morale della favola: puoi essere anche una regina e comandare tutto a tutti, ma ci sarà sempre qualcuno che riuscirà a farti le scarpe.

SANTA PAZIENZA

Santa Paziienza si chiamava così perché era una discendente in linea diretta del biblico Giobbe, diversamente da Santippe, moglie di Socrate, che di pazienza ne aveva davvero poca e santa non poteva essere, poiché era pagana. E di pazienza, Socrate ne aveva molta più di Giobbe.

Infatti, sapeva prendere tutto con filosofia.

Quando tornava a casa, dopo lunghe e lunghe ore di discussione sulle ragioni della conoscenza con il suo discepolo Critone, immancabilmente doveva incassare i fragorosi rimbrotti non proprio leggeri della moglie, seguiti da rappresaglie di contenuto alimentare. Quasi sempre, era la scodella della minestra di cavolo che la poco gentile consorte gli rovesciava violentemente sul capo.

«Sei come sempre in ritardo!» Urlava la donna. «Eppure ti avevo detto questa mattina che avrei messo su la minestra. Ormai s'è raffreddata e serve solo a farti uno shampoo!»

Ma Socrate non se la prendeva. Filosoficamente, secondo una logica che poi sarebbe diventata oggetto di studio e applicazione da parte dei suoi discepoli, commentava:

«L'ho sempre detto che dopo i tuoni arriva la pioggia»

E Santippe, rincarando i rimbrotti:

«E poi, che cosa fai tutto il santo giorno?»

Va detto che ancora non erano stati introdotti i santi giorni, in quell'epoca di paganesimo, ma Santippe ne aveva inventata già la definizione. Non per niente era moglie di un filosofo che usava la ragione.

«Che cavolo te ne stai a discutere del nulla con quei fannulloni di Critone, Eutrifone e Fedone? La conoscenza di cui parlate mica ti riempie lo stomaco! E nemmeno il mio. Perché non lavori i campi?»

E Socrate, pazientemente osservava:

«Sapessi quanta fatica si fa a lavorare i campi. Vedrai che ti ascolterò volentieri dopo l'invenzione dei trattori»

Quando il giorno dopo ritornava nella principale agorà di Atene per riprendere la conversazione con i suoi discepoli - allora Platone non aveva ancora fondato l'Accademia né Aristotele il suo Liceo, quindi si studiava in piazza - e Critone gli chiedeva:

«Cos'aveva tua moglie, che urlava tanto che l'hanno sentita fino a Sparta?»

«La solita minestra di cavolo da rovesciarmi sul capo» informava gentilmente Socrate, «e per giunta, era fredda!»

«Per forza!» Commentava Eutrifone «Vuoi sempre continuare a discutere, anche dopo l'ora ufficiale delle lezioni, anziché tornare per tempo a casa»

«Gli è che» diceva Socrate «voglio che capiate veramente a fondo il significato di conosci te stesso»

«Sì, così» osservava Fedone con quella logica che stava mutuando dai discorsi del Maestro «volendo conoscere te stesso finisce che non conosci tua moglie!»

«Sei in errore, mio caro Fedone. La conosco molto bene, invece. Il mio ritardo è voluto ed è dettato dal fatto che non ne posso più di mangiare quella sbobba di minestra di cavolo, che è anche una minestra del cavolo!»

«E cosa vorresti mangiare?» Gli chiese un bimbetto che seguiva avidamente i suoi insegnamenti filosofici.

«Chi sei tu, piccoletto, che con tanto interesse segui le mie parole?»

«Il mio nome è Platone» rispose quel soldo di cacio.

«Platone, tu avrai un futuro nel campo della filosofia, con i quesiti che mi poni. Ebbene, per rispondere al tuo interrogativo, ti dico che mangerei molto volentieri un buon minestrone di fagioli»

«Come, un minestrone di fagioli!» Esclamò il futuro docente accademico.

«Ma se Cristoforo Colombo non ha ancora scoperto l'America, che quel tonto crede essere le Indie, come fa Santippe a prepararti un piatto a base di fagioli, se questi non hanno ancora visto l'Europa?»

«Tu diventerai sicuramente un grande filosofo, oggetto di studio nei secoli futuri, fonte di ammirazione da parte dei grandi pensatori, ma di maledizione da parte degli studenti.

Tuttavia, mio caro Platoncino, solo conoscendo a fondo se stessi si può raggiungere la vera conoscenza, la quale comprende tutto ciò che c'è da conoscere, quindi anche il concetto di *fagiolo*»

«E allora» continuò l'impertinente sbarbatello, «perché non chiedi a tua moglie di farti un buon minestrone di fagioli?»

«Santa Pazienza!» Sbottò questa volta Socrate, perdendo quella che aveva.

«Perché Cristoforo Colombo non ha ancora scoperto l'America!»

IL MAESTRO

C'era una volta, in un paese chiamato Italia, un giovane maestro, con la *m* minuscola non per mancanza di rispetto, ma semplicemente perché era un insegnante elementare.

La sua missione consisteva nell'alfabetizzazione di piccoli alunni di ancor più piccoli paesetti di montagna. Coloro che, nelle alte sfere, avevano deciso di stipendiare in modo ignominiosamente basso i formatori delle nuove generazioni, avevano stabilito che l'insegnamento era una missione, non una professione.

Perciò, l'importante era che chi insegnava lo facesse con spirito di abnegazione, come se facesse il volontario nella foresta amazzonica. Non era molto importante che fosse professionalmente competente, quanto piuttosto che ci mettesse tutta la sua passione.

Quindi, il maestro con la *m* minuscola, che pure era professionalmente preparato, ingeriva fiele nel vedersi così male considerato. Comunque, da persona che aveva una coscienza, lavorava con professionalità e passione.

Le zone in cui operava erano di montagna.

Non c'era un luogo fisso. Un anno era di qua e un anno era di là.

Era un precario geografico.

Con qualsiasi tempo in qualsiasi stagione, raggiungeva le sue sedi con una mitica Bianchina, che lui boriosamente definiva coupé semplicemente perché aveva il retro tronco.

Se nevicava, siccome prima che passassero i mezzi antineve faceva in tempo ad arrivare l'estate, caricava uno scatolone di sale nel lillipuziano vano bagagli che in quell'auto era sito davanti, per fare da contrappeso al motore, sito nel retro, permettendo così ad un'auto che aveva la trazione posteriore con tutto il peso dietro, come un trattore, di avere maggiore presa sulle ruote. Avrebbe potuto alloggiare, se avesse voluto, anche al primo piano delle piccole scuole in cui lavorava, allora adibito ad appartamento per l'insegnante.

Ma preferiva recarvisi in auto, abitando non molto lontano.

In quelle scuole, lui fabbricava in dicembre il presepio, che trasferiva nella chiesa parrocchiale del paesino per il periodo delle vacanze di Natale, quando le scuole erano chiuse.

Era un esperto costruttore di presepi. A casa sua, fin da bambino, aveva l'incarico di preparare due presepi.

Uno, lo faceva nella vetrina del negozio di famiglia, con la funzione evidente di invogliare i clienti ad acquistare statuine e addobbi, venduti insieme ad una varietà infinita di prodotti, dalla pasta al caffè, dalle sigarette alle cartoline.

Aveva nel sangue il genio della pubblicità, prima ancora dell'invenzione delle TV commerciali. Il secondo, lo preparava nel tinello.

Era il presepio di famiglia che partecipava regolarmente al concorso annuale indetto dalla parrocchia. Era concepito secondo i più rigorosi canoni della logica, branca della filosofia.

Il giovanissimo ideatore non conosceva ancora la filosofia e la logica, che sarebbero diventate in futuro uno dei soggetti di studio preferiti. E non conosceva nemmeno il significato di branca. Ma aveva già nei suoi geni la filosofia, la logica e tutti i significati, compreso quello di branca. Al parroco che, giunto in casa per esaminare il presepio da premiare, un anno ebbe l'imprudenza di chiedergli come mai i Re Magi erano rivolti verso oriente, con le spalle alla grotta di Betlemme, il piccolo artista, grande filosofo logico in fieri, non ebbe difficoltà a fargli osservare che, poiché la visita della giuria aveva luogo a Epifania ormai trascorsa, logicamente i Re Magi se ne stavano tornando a casa.

E che cavolo! Anche la ragione, come il cuore di cui parlava Pascal, ha le sue logiche che la ragione non ha!

Dopo qualche anno di andirivieni nelle scuole dei paesi vicini a casa, il maestro, sempre con la m minuscola, ebbe la malaugurata idea di sposarsi.

Malaugurata per quella che divenne sua sposa.

Il matrimonio gli permise di allargare i suoi orizzonti.

Andò a vivere in una città.

Tanta gente, idee diverse, un simpatico caos. Salì immediatamente nella classe sociale.

Si iscrisse ad un partito e ad un sindacato di categoria, raggiungendo rapidamente incarichi che gli avrebbero consentito di spiccare il salto verso poltrone portatrici di potere e vile denaro. Qualcosa lo tratteneva, tuttavia. Non era, come si potrebbe credere, che in lui albergasse il desiderio di onestà assoluta, virtù quasi impossibile da esercitare quando si pone il sedere su certe poltrone. Lo rodeva, invece, il desiderio di allargare viepiù i confini del suo sapere.

Già quando costruiva presepi nella sua casa paterna, non aveva quasi nemmeno finito di imparare a leggere che già aveva divorato integralmente Robinson Crusoe, Il giro del mondo in 80 giorni, Capitani coraggiosi, L'isola del tesoro e i viaggi di Gulliver. Aveva visitato fantasticamente la corte dei miracoli, nelle pagine di Notre-Dame de Paris, dove aveva conosciuto la bellissima Esmeralda ed intravisto lo sgraziato gobbo Quasimodo, dietro una colonna di una delle torri della cattedrale gotica. Ed era volato dalle pagine di Cuore fino alle Ande, per aiutare Marco nella ricerca di sua madre. Aveva quasi imparato a memoria le preziosissime pagine dell'Enciclopedia il Tesoro, della UTET, che la mamma gli aveva regalato pagandola a rate per la sua

iscrizione alla prima elementare, particolarmente attento ai capitoli dedicati alla Geografia, alle Scienze e alle Scoperte, alle Comunicazioni e ai Trasporti.

Aveva già letto in tenera età tanti di quei libri che, se ogni italiano ne avesse letto l'uno per cento, l'Italia sarebbe ora un paese davvero civile. Lo animava da sempre uno spirito d'avventura ed un desiderio di conoscere che gli facevano considerare Roma un *paesucolo* di una *provinciucola*.

Gli stavano stretti persino i confini nazionali, in senso geografico, politico, sociale e culturale. Così, decise di tentare il grande salto al di là delle Alpi e oltre i mari.

Partecipando a un concorso per insegnare all'estero ne vinse tre.

Era una cosa assolutamente al di fuori di qualsiasi logica, ma non ci si poteva aspettare diversamente dall'amministrazione pubblica italiana, si disse. Disgraziatamente, la prima sede che gli fu assegnata fu Addis Abeba.

Ovviamente, era una meta ambita, per il Continente in cui si trovava e per lo stipendio che gli sarebbe stato pagato, fattore ininfluente solo per chi viene a dirti che il denaro è sporco e lo maneggiava solo Giuda, tenendolo però ben stretto per sé.

Ma era una disdetta per un motivo ben preciso.

Il maestro, da buongustaio qual era, quand'era andato a vivere in città aveva scoperto l'esistenza delle enoteche.

Da intenditore di vini forgiato nel negozio dei genitori e sui torchi del padre che lavorava le vinacce della zona, aveva deciso di collezionare vini pregiati, per questo costosi, che conservava in una cantina adeguata, per prelevare e aprire una bottiglia di nettare solo nelle grandi occasioni - Natale, San Silvestro e Pasqua - e quelle poche volte che aveva ospiti in casa.

Si pose subito l'interrogativo di cosa fare di quel vino, visto che in un paese islamico avrebbe avuto difficoltà a introdurlo. Decise, quindi, se pur a malincuore, di scolarlo tutto prima di partire. Cosa non facile da farsi, giacché era estate e faceva un caldo più che africano. Ma lo fece. Dopodiché, siccome capita sempre che si pagano le conseguenze di essere precipitosi, da Roma gli giunse la nomina definitiva in una scuola europea.

Un sospiro di sollievo per la moglie, che con due figli piccoli avrebbe avuto serie difficoltà a trasferirsi in Africa, mentre le risultava facile e praticabile andare a vivere in un paese del vecchio continente.

Un'amarezza per lui, che non poteva nemmeno consolarsi ubriacandosi, visto che il vino se l'era già bevuto tutto.

Ma quale fu la sua sorpresa, quando giunse fra la Mosella e le Ardenne. Il mondo era davvero vasto e i confini, nonostante le frontiere, le

dogane e la diversità delle valute, non esistevano. Parlo evidentemente dei confini culturali.

Una simpaticissima babele di lingue, mentalità e persone che costituivano un caos ordinato, il caos della ragione, quindi un caos assiomaticamente logico.

Proprio secondo i suoi gusti e le sue aspirazioni.

Una democrazia esemplare di pensiero e comportamenti.

Qui, nessuno era Onorevole, Cavaliere, Commendatore. Qui tutti erano o Monsieur o Madame. Tutti erano, cioè, Signor Tale o Signora Talaltra, dal Segretario generale del Parlamento europeo alla donna dell'agenzia di pulizie che si occupava degli uffici della Commissione europea, dal Primo Ministro del Parlamento nazionale all'immigrato minatore, dall'Amministratore delegato al suo operaio non qualificato.

In più, si potevano bere eccellenti bianchi della Mosella!

Non tutto era andato perduto.

E il maestro, che in Italia era stato iscritto ad un partito democratico, ad un sindacato democratico e che aveva inculcato ai suoi alunni delle scuole di montagna il principio costituzionale della democrazia, qui ebbe la possibilità di verificarne i principi nella pratica didattica, quando democraticamente si giunse a stabilire che la settimana scolastica dovesse essere di cinque giorni e le ore di lezione dovessero durare o quarantacinque o cinquanta minuti.

La situazione era totalmente al di fuori dei principi della logica, ma era democratica.

I LIBRI NON LETTI

Sopravvissuto al suo creatore Conan D'Oil, nella sua casa, al numero 17 di via Fraidei, nel quartiere etnico di Na Pule, divenuto un sobborgo londinese fin da quando proprio lui, il più celebre investigatore di tutti i tempi, vi era andato ad abitare, l'ormai molto anziano Scerloc Olms stava trascorrendo ore di meritato riposo, ma di noiosa inattività.

Il suo amico, il dottor Uotson, dormiva sonoramente sprofondato in una comoda poltrona. Nel timore di svegliarlo, Scerloc non osava nemmeno grattare l'archetto sulle corde del violino. Poi, si ricordò che da tempo immemore aveva ceduto il suo prezioso strumento musicale ad un antiquario di Via Mobilvec, nel quartiere di Brocantor, barattandolo con una tromba, spinto dall'impulso di insegnare l'arte di suonare questo strumento a fiato al giovanissimo lustrascarpe americano immigrato di colore Luisam Strong, che gliele puliva quotidianamente quand'egli usciva per recarsi nella Siti, il centro pulsante della capitale britannica.

Spinto da un desiderio incontenibile, si mise a soffiare su quel fragoroso congegno, facendo balzare dalla poltrona un Uotson che quasi ci rimaneva d'un infarto.

«Caro Uotson» gli si rivolse, incurante dello spavento suscitato nel povero dottore. «Preso dalla caccia sfrenata al pericolosissimo criminale e nostro acerrimo nemico Mort Imer, che abbiamo definitivamente consegnato alla Justis, non ho mai avuto il tempo di raccontarvi uno dei miei primi casi, all'apparenza banale, ma la cui soluzione mi portò ad essere di preziosissimo aiuto alla nostra polizia metropolitana Scotlaniar. Ora è tempo che glielo descriva dettagliatamente affinché Lei, che di me è il mio amanuense, lo possa inserire nella mia gloriosa bibliografia. Si tratta del caso che fu detto de *I libri non letti*»

Aduso solo ad ascoltare se stesso, senza attendere risposta dal suo fedele amico, continuò:

«Quand'ero ancora alle mie prime armi, avevo deciso di fare il mio tirocinio nel paesino sperduto di Baschervil, dove ebbi l'occasione di risolvere un clamoroso mistero, guadagnando immediatamente notorietà e la riconoscenza definitiva del capo di Scotlaniar, che mi aveva chiesto di dargli una mano per sbrogliare quell'intricatissima matassa.

Però, già prima avevo dovuto affrontare un caso all'apparenza banale, ma non le nascondo, caro amico, ancor più complicato. Me ne stavo un giorno fumando tranquillamente la mia pipa, mentre facevo

scorrere magistralmente l'archetto sulle corde del mio preziosissimo violino, allora non avevo ancora le mani perseguitate dall'artrite, quando suonò la campanella fuori della porta. Il mio fiuto, già molto sviluppato di investigatore, mi fece capire che si trattava di qualcuno che desiderava entrare. Non avevo ancora raggiunto quell'altissimo livello di intuizione necessario per capire se si trattasse di un uomo o di una donna, però quello era un dettaglio al momento insignificante. Aperto l'uscio, ebbi l'occasione di verificare che la scampanellata annunciava non uno, ma due visitatori, un uomo e una donna. Erano vestiti distintamente. Lui teneva nella mano sinistra un elegante bastone da passeggio, con pomello in oro artisticamente cesellato e lei aveva il collo impreziosito da una collana di diamanti e zaffiri, il cui numero di carati era incalcolabile. Sempre il mio finissimo intuito mi suggerì che si trattava di persone molto agiate. Ne ebbi una conferma immediata non appena udii le parole dell'uomo»

«Signor Scerloc, io e mia moglie siamo in grandissime ambasce. Abbiamo deciso di chiedere il suo aiuto, perché qualcosa ci dice che Lei è l'unico in grado di risolvere qualsiasi caso che presenti un certo grado di difficoltà. Lo dimostrerò il fatto che, solo grazie a Lei, Scotlaniar riuscirà un giorno a risolvere il mistero del mastino di questo paese di campagna.

Siamo disposti a versarle un generoso compenso» disse, estraendo dalla voluminosa borsa che reggeva con la mano destra una quantità di ghinee d'oro che non si trovano nemmeno nei depositi della Benkofingland.

Li feci accomodare su un divanetto, dal quale spuntavano qua e là le molle, che avevo comprato in una soffitta di un robivecchi di nome Brocantor, un analfabeta con il pallino degli affari che poi si sarebbe trasferito a Londra per fondarvi il quartiere omonimo, grazie ai cretini culturali che compravano da lui anche le patacche.

«Ditemi pure in cosa posso esservi utile, Signori. Avete avuto anche voi la giusta intuizione. Solo io, infatti, sono in grado di svelare i più insondabili misteri» dissi con la mia consueta umiltà.

«Ebbene, signor Scerloc, non poteva capitarci tragedia più tragica. Noi, che non abbiamo figli, possiamo dire che è come se avessimo perso un figlio. Lei ci deve aiutare a ritrovarlo. Ma continua tu, che hai vissuto per prima l'immane desolazione che ti si è presentata davanti agli occhi, non appena sei entrata questa mattina nella fornitissima biblioteca del nostro castello» si rivolse l'uomo alla moglie.

E lei: «Signor Scerloc, le garantisco che se il dentista mi avesse estratto tutti e 32 i dentini che ornano la mia boccuccia senza anestesia e con una tenaglia da fabbro ferraio non avrei provato maggior dolore. La nostra biblioteca, che poteva competere per dotazione di

volumi con la Biblioteca Nazionale di Francia, era stata svuotata! Ah, i nostri amatissimi libri, mi viene ancora una lancinante emicrania a pensarci, con quelle elegantissime copertine dorate! Nemmeno uno ne avevano lasciato. Perfino i segnalibri s'erano portati via i rapinatori!»

«Perché» chiesi con curiosità «avevate anche dei segnalibri?»

«Un'infinità» intervenne l'uomo, «tanti quante erano i tomi della nostra sterminata biblioteca»

«Erano libri preziosi?» Chiesi.

«Eccome. C'erano edizioni rilegate in morbidissima pelle di vitellino da latte con titoli incisi in oro purissimo! Ed erano di preziosissimo metallo giallo anche tutti i segnalibri» rispose la signora con enfasi ed orgoglio.

«E ditemi» continuai io per poter raccogliere il maggior numero di informazioni utili, «potete riferirmi qualche titolo della vostra raccolta, acciocché io possa farmi un'idea degli interessi culturali dei ladri o dell'eventuale committente del furto?»

«Ebbene, c'erano per esempio tutti quelli con la copertina rossa affiancati sugli scaffali all'interno della raffinatissima vetrina Luigi XVI e ancora quelli con la copertina blu nella vetrina raffinatissima vittoriana» informò il marito.

A quel punto, mi ero già fatta un'idea della situazione. In primo luogo, i due avevano degli ottimi gusti in fatto d'antiquariato. Ma necessitavo di informazioni più dettagliate.

«Non potete indicarmi qualcosa di più preciso?» Allora chiesi.

«Certo» intervenne la signora. «In ognuna delle infinite vetrine, avevamo raccolto i nostri libri secondo il colore della copertina»

Già l'avevo intuito, ovviamente, sfruttando le mie cellule grigie molto prima che lo facesse quel piccoletto azzimato investigatore belga che sarebbe successivamente venuto a farmi concorrenza, quell'Ercùl Puarò con i suoi ridicoli baffi che ha la bassezza di fumare sigarette e non la pipa.

«Ho bisogno, ormai, di qualche altro minimo dettaglio e poi vi offrirò la soluzione su un piatto d'oro, fabbricato con una parte delle ghinee che mi riconoscerete come compenso. Mi potete almeno dire il contenuto di anche uno solo dei vostri preziosi tomi? Non vi nascondo che sarebbe l'ultimo dettaglio di cui ho bisogno per individuare quegli interessi culturali che mi consentirebbero di smascherare i colpevoli»

«Sinceramente, non siamo in grado di accontentarla. Non ne abbiamo letto nemmeno uno» ammise il signore.

«Come! Non ne avete mai letto nemmeno uno? Perché mai?» Chiesi attonito, momentaneamente privo dell'aiuto della mia infallibile intuizione.

«Non eravamo in grado di farlo, signor Scerloc. Potremmo dirle i titoli e riassumervi i contenuti, se fossimo stati in grado di leggerli. Per questo motivo avevamo costituito una biblioteca di libri finti. Vuoti dentro, ma con una magnifica rilegatura. Il fatto è che, come accade spesso fra la gente che ha fatto molto denaro e vuole farsi vedere colta, ma è profondamente ignorante, noi siamo analfabeti»

«Il mistero è risolto!» Esclamai io, mio caro Uotson. «I libri vi sono stati rubati da Brocantor, che è analfabeta, ma sa come fare gli affari!»

Intascai rapidamente le ghinee e immediatamente, dopo aver salutato i miei clienti, mi recai a Londra per dividere con Brocantor il frutto del nostro segreto accordo.

Che diamine, Uotson, l'intelligenza la vince sempre sui gonzi!

LA COUR C

Nella scuola democratica del paese democratico in cui insegnava il maestro con la *m* minuscola c'erano dei cortili, come in tutte le scuole che si rispettino.

Prima che fossero ristrutturati gli edifici che ospitavano gli alunni della Scuola europea di Lussemburgo - questa era la scuola democratica - il complesso che ospitava le classi del ciclo primario comprendeva tre cortili, destinati alla ricreazione e alla pausa tra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio. Erano la Cour A, la cour B e la Cour C.

Il maestro, che in quella scuola lavorava nella sezione italiana, con incarichi anche per l'insegnamento del Francese e delle attività fisiche a gruppi di alunni di altre nazionalità, nonché del recupero di alunni in difficoltà (remedial teaching), non aveva esperienza approfondita della Cour A, destinata ad alunni di prima e seconda elementare. La conosceva solo perché ci passava per accompagnare i figli nell'edificio della scuola materna, negli anni in cui l'avevano frequentata.

La Cour B, riservata agli alunni del terzo anno, gli era già più familiare, avendo insegnato un anno in terza e perché l'attraversava regolarmente, provenendo dal vasto parcheggio riservato alle fermate degli autobus, alle auto dei genitori e degli insegnanti.

L'ha utilizzata anche in occasione di manifestazioni da lui organizzate per la comunità italiana del Lussemburgo, facendovi esibire cori di montagna, cori polifonici e gruppi folcloristici provenienti dalla sua provincia.

Era uno spettacolo anche di pubblico.

Più di cinquecento alunni delle classi elementari e oltre cinquanta insegnanti delle diverse nazionalità presenti nella scuola - italiani, francesi, britannici, tedeschi, olandesi, belgi, irlandesi, danesi e successivamente anche greci e spagnoli - stipavano il cortile rapiti da esibizioni lontane mille miglia, a parte per un certo numero di alunni italiani, dalle loro rispettive culture.

Ma la curiosità e il desiderio di aprirsi alle altre civiltà, per arricchire se stessi e arricchire gli altri, in un processo di integrazione che salvaguardando le identità ne favoriva l'integrazione, erano talmente forti che il coinvolgimento era garantito e partecipato.

La Cour B era nota per essere il cortile più freddo di tutti e non era uno scherzo, perché a quei tempi, negli inverni che duravano praticamente da novembre a marzo, non era raro trovarsi a sorvegliare gli alunni con temperature che scendevano spesso e volentieri anche a -20°. Lì, si poteva avere un'idea di cosa avessero sofferto le truppe dell'esercito napoleonico sulla Beresina, sconfitte dal Generale Inverno più che

dalle armate zariste, o i soldati italiani - le famose centomila gavette di ghiaccio - nella campagna di Russia della seconda guerra mondiale. Andava meglio verso la fine dell'anno scolastico, che si chiudeva il 13 luglio, quando qualche giorno caldo, che pur giungeva, spingeva a ricercare un po' di frescura.

Finché insegnò al Kirchberg, dov'era situata la Scuola europea, prima di passare con le classi quarte e quinte nell'edificio di Boulevard de la Foire, però, tranne per un anno, il suo cortile di pertinenza fu la Cour C. Era il cortile con la più vasta superficie, perché ospitava il maggior numero di classi, le quarte e le quinte, dove si svolgevano anche attività che coinvolgevano gli alunni della scuola materna e quelli delle medie e del liceo, come per esempio l'annuale manifestazione di fine anno, organizzata con il sostegno dell'Associazione dei genitori (*Association des parents d'élèves*), che prevedeva giochi, gare sportive, spettacoli o, in altre occasioni, attività ludiche di gruppi di classi.

Una volta vi si esibirono pure degli sbandieratori provenienti dal centro Italia e un'altra volta ancora il suo collega Vincenzo, di San Giuseppe Vesuviano, organizzò un meraviglioso volo di aquiloni fabbricati dagli alunni che frequentavano le sue ore europee, ore di attività di vario genere, dalla musica allo sport, dalla manualità alla creatività, che riunivano alunni delle diverse nazionalità sotto la guida degli insegnanti che se ne occupavano secondo le loro competenze.

Il maestro si dava da fare con lo sport: pallavolo, badmington (volano), baseball.

Nella Cour C si praticava l'integrazione a livello di pratica e non teorico. Nella più totale babele di lingue, alunni tedeschi giocavano e parlavano con alunni italiani, i quali a loro volta discutevano con i coetanei danesi e così via.

Ognuno parlava la sua lingua, ma tutti si capivano, diversamente dalla Babele biblica. Spesso, gli alunni italiani si scatenavano in gare di biglie. Il figlio del maestro, che le aule di quella scuola e i suoi cortili frequentava, ne conserva ancora un migliaio. Il tutto sotto l'occhio vigile, ma sempre benevolo, degli insegnanti di turno, i quali comunicavano fra loro utilizzando volta a volta il Francese, l'Inglese o il Tedesco, che erano in quegli anni le lingue veicolari, studiate e praticate dagli alunni fin dalla prima elementare.

Di questi colleghi, preparati sul piano didattico, molto competenti, di vasta cultura e aperti al dialogo, non ha che ricordi positivi. Ce n'era di tutti i tipi.

Lui, spesso, vi si ritrovava in compagnia con un collega inglese, che si abbigliava sovente e volentieri come Sherlock Holmes, o con colleghi francesi dai cognomi tedeschi, perché dell'Alsazia o della Lorena. Alcuni, con i quali aveva stretto anche una solida amicizia, lo hanno

lasciato troppo presto purtroppo al di qua della porta dalla quale più non si ritorna.

La Cour C era famosa perché era il cortile del vento costante che giungeva sempre da tutte le direzioni e proprio per questo motivo gli aquiloni di Vincenzo ebbero molte difficoltà a librarsi e rimanere in volo; da far sfigurare l'Urbino ventoso di cui parla Giovanni Pascoli nella sua poesia *L'aquilone*.

Per il maestro era come quando nei mesi di scuola di artiglieria da montagna di Foligno, in Umbria, serviva la Patria ramazzando foglie, mentre qui rinforzava la sua adesione all'idea d'Europa andando di qua e di là, come *les feuilles mortes* di Paul Verlaine. Al vento si accompagnava volentieri la pioggia torrenziale e ghiacciata che regolarmente e quasi quotidianamente infradiciava democraticamente alunni e insegnanti di tutte le nazionalità.

Era una pioggia interculturale ed era talmente tanta che quasi sempre scattava il tamtam telefonico di soccorso che vedeva accorrere mamme o papà degli alunni e mogli o mariti degli insegnanti con indumenti asciutti, se i malcapitati prevedendo il peggio non avevano già provveduto a dotarsi dei ricambi. Nella Scuola europea, raramente erano consentite le ricreazioni all'interno degli edifici, però, nonostante o forse grazie alle condizioni climatiche estreme, i bimbi crescevano robusti e sani.

Una mattina si trovava a camminare su e giù, come Stanlio in una trincea di un film ambientato nella prima guerra mondiale, in compagnia del collega e grande amico Salvatore.

Salvatore era esattamente il suo opposto e forse per questo erano diventati amici inseparabili.

Si erano conosciuti il 16 settembre 1976, quando il maestro era giunto alla Scuola europea provenendo dalla città su pei monti dove abitava. Salvatore era giunto qualche giorno prima, ma da Noto, in provincia di Siracusa. Il maestro era di statura alta e sbarbato, Salvatore basso e con barba.

L'immagine che è rimasta sempre impressa nella memoria di chi li ha conosciuti in quei giorni è quella legata al loro abbigliamento. Il cittadino montanaro arrivava a scuola in maniche di camicia, nonostante facesse già freddo, il siciliano DOC ben protetto da un giaccone imbottito, comprato appena messo piede sul suolo lussemburghese, per difendersi da quella che per lui, proveniente dalla calda Sicilia, era già una temperatura siberiana.

Un giorno, il *comité des fêtes* del ciclo primario – il maestro e Salvatore ne eravamo stati cofondatori – organizzò un'escursione nelle Ardenne lussemburghesi. Arrivo in treno a Kandersteg, per affrontare poi circa un'ora e mezza di sentiero di montagna. C'erano tutti, comprese le fa-

miglie. Ebbene, tutti vestiti e calzati come si deve per un percorso sui monti, Salvatore in giacca e cravatta, con scarpe di cuoio. Lui era così. Lo si vedeva veramente di rado senza giacca e cravatta e mai con ciabatte o pantofole.

Era capace di imbottigliare vino in completo e scarpe di vernice, proprio come l'altro grandissimo amico del maestro, che purtroppo attende tutti ormai nel Granducato celeste, Sergio, genitore di due suoi alunni, Antonio e Laura, e di Roberto.

Così era ed era uno spasso lavorare insieme ed insieme trascorrere molto del loro tempo libero.

Quel giorno, dunque, gli capitò di osservare che nell'edificio della scuola secondaria stava entrando un ispettore scolastico italiano che il maestro pensava che avesse da tempo superato l'età per il pensionamento obbligatorio.

Al che esclamò: «Ma è ancora vivo, quello lì?»

E Salvatore, di rimando, con la sua innata ironia:

«No, no. È già morto, ma nessuno gliel'ha ancora detto!»

Questo era lo spirito che animava coloro che hanno avuto la fortuna di frequentare la Cour C, quando era ancora viva l'idea d'Europa.

QUATTRO AMICI AL BAR

Non era un bar e nemmeno un'osteria. Era un capannone in un paesino della campagna veneta. I proprietari, che avevano un laboratorio artigianale per la fabbricazione di scarpe sportive in conto terzi, vi avevano ricavato anche un locale adibito a bar e trattoria. Non era un servizio pubblico, era una prestazione privata.

Era aperto a tutti, ma vi si trovavano quasi esclusivamente avventori, nella quasi totalità maschi, che non avevano particolari simpatie per i bar né frequentavano abitualmente le acquasantiere della chiesa locale. Era meglio trovarsi lì, al di fuori degli occhi della gente e del severo cipiglio del parroco. Erano persone perbene, a parte il vizio di fumare di molti e, per alcuni, di bestemmiare.

Una sera, il parroco vi era giunto per cercare di riportare quelle pecorelle smarrite nell'ovile del Signore, ma forse sarebbe bene dire della Chiesa, perché il Signore le sue pecorelle smarrite se le cerca da sé.

Era un prete di statura piuttosto bassa e, a differenza di molti altri suoi colleghi, non era nemmeno grasso. Era un prete morigerato in fatto di cucina o riusciva a bruciare egregiamente le calorie ingurgitate. Decise di scambiare quattro chiacchiere con alcuni parrocchiani disposti a starlo ad ascoltare, mentre bevevano un bicchiere di vino, ma teneva le orecchie ben aperte verso il resto dei presenti, per raccogliere nei suoi padiglioni auricolari parolacce e bestemmie di varia natura.

Ad un certo punto si mise a parlare agli astanti per portare la sua novella. Era una persona esperta in uomini e anime.

Era stato cappellano nelle navi che solcavano gli oceani.

Quindi, aveva conosciuto i marinai, gente che non te le manda a dire, grandi bestemmiatori, fumatori, bevitori, espertissimi in donne ed anche in uomini. Aveva fatto il callo a situazioni davvero demoniache, ma non era preparato alla reazione di indifferenza che aveva suscitato il suo intervento.

Fu costretto a lasciare il campo, ritirandosi precipitosamente nella sua canonica. Lo schiaffo morale era troppo forte.

Parlare a quella marmaglia era come seminare grano sulla nuda roccia. «Tutti degni del più profondo Inferno» si disse «dove forse nemmeno il fuoco riuscirà a scalfirli!»

Eppure, un osservatore un poco più attento e neutrale, avrebbe fatto osservare a quel sacerdote di campagna, già lupo di mare, che, sì, erano uomini avvezzi al turpiloquio, anche quello più pesante, ma non avevano mai rubato, non avevano mai tolto il pane dalla bocca degli affamati, offrivano da bere agli assetati, del buon vino persino e non vile insipida acqua, non avevano mai fatto male ai bambini, se c'era

da dare una mano in paese per aiutare qualcuno non s'erano mai tirati indietro.

Insomma, come previsto, quando si sarebbero presentati di fronte al Sommo Giudice, che non chiede cos'hai pensato e detto in vita, ma cos'hai fatto, avrebbero avuto tutte le carte in regola per frequentare l'enoteca del Paradiso.

Il locale era anche frequentato da un gruppo di amici, costituitosi in club *cultuculinario*, con l'obiettivo dichiarato di dedicarsi esclusivamente all'aspetto culinario.

Si preparavano da sé le cene, nella cucina attigua. Un paio erano esperti di pesce, un altro procurava le oche, un altro ancora, cacciatore esperto, arrivava con fagiani e lepri, regolarmente impallinati, come potevano constatare i commensali trovandosi i pallini fra i denti.

Due procuravano ossetti di maiale, salsicce, salame nostrano e cotechino. Uno dei due, s'incaricava di schiavizzare sua madre nella preparazione d'una quantità inimmaginabile di tagliatelle, dette in quel posto *lasagne*.

Passato il pomeriggio nei preparativi di queste prelibatezze, i soci del club si sedevano a tavola, serviti da quello di loro che riusciva a preparare un risotto alle trippe di maiale godurioso all'ennesima potenza. E mangiavano, gli ingordi, ripetute portate pantagrueliche di pasta, di pesce e di carne, concludendo il pasto con scodellate di arachidi, chiamate *bagigi*.

Il tutto, accompagnato da cascate di vino e da bicchierini di generosa grappa, quando non si gustava un eccezionale whisky artigianale, procurato da uno della combriccola che aveva la moglie scozzese.

Alla faccia del colesterolo, del diabete e dei trigliceridi.

Alzandosi parecchio appesantiti da tavola, non si sognavano lontanamente di fare quattro passi per digerire.

Nemmeno per fumare una sigaretta, per coloro che avevano il vizio del fumo, giacché allora era permesso fumare ovunque.

Qualcuno giocherellava a biliardo, qualche altro si dedicava svogliatamente ad una partita di calcio balilla, quattro si risedevano immediatamente per l'inevitabile scontro a carte.

Le coppie fisse, costituite fin dall'albore del sodalizio, erano una lampante dimostrazione di come l'uomo sia retto dall'irrazionalità. La prima era costituita dal comunista L. e il democristiano G., che sarebbe stato L., ma bisognava distinguerlo. All'epoca esistevano ancora il comunismo e il *democristianesimo*.

Gli avversari erano il miscredente C. e il cattolico osservante A. Il club era riuscito a mettere insieme il diavolo e l'acquasanta. C. e A. erano una coppia calma, composta, educata, interagiva quasi sottovoce e sopportava con profonda commiserazione gli alterchi e il comportamento dei primi due.

L'unica eccezione che si concedeva di tanto in tanto C. era un'esibizione canora, tratta principalmente dal suo repertorio di romanze liriche e da inni del Ventennio.

Una sofferenza atroce per i timpani, provocata da una voce tenorile, con una leggera inflessione baritonale, che poteva competere dignitosamente con le maggiori stecche dei peggiori tenori che avessero calcato i palcoscenici di questo mondo. L. e G., invece, erano già scalmanati ancor prima di iniziare. L. si considerava il massimo esperto nel settore, mentre G. dimostrava una particolare inventiva nel tenere le carte in mano, dopo averle maldestramente distribuite, attirandosi gli impropri del compagno. Solo un miracolo riusciva a tenerle unite, dicevano tutti, ma G. rispondeva che nemmeno il mago Silvan sarebbe riuscito ad eguagliarlo nell'arte della prestidigitazione. L'incontro aveva luogo al meglio dei tre set: briscola, tresette e scopa. La scopa serviva per un'eventuale bella, in caso di parità nei due primi set, ma si giocava comunque, anche se una delle due coppie vinceva i primi due, perché nessuno voleva subire l'onta di una disfatta per due a zero. Meglio rischiare di perdere per tre a zero!

Quindi, si iniziava con una briscola al meglio di cinque *giri*. A briscola, la regola vuole che nella prima *mano* i giocatori non comunichino al compagno le loro carte, a parole o ancor meglio con movimenti e smorfie fissati dalla notte dei tempi, e le loro intenzioni. Manco a dirlo, insofferente alle regole, G. iniziava a suggerire con gesti e versi.

Richiamato all'ordine dal suo stesso compagno, finalmente calava la carta sbagliata. L. si lanciava in una sequela di insulti, intercalati da bestemmie, da far rabbrivire Satana stesso.

A. chiedeva perdono a Dio per il suo avversario.

Sbagliava bersaglio, ad avviso dell'amico osservatore laico che si incaricava di tenere il punteggio. Avrebbe dovuto pregare per colui che, provocatoriamente, aizzava il proprio compagno alla bestemmia. Infatti, quella di L. era solo legittima difesa.

Terminato lo scontro a briscola, si passava a tresette. Qui le cose si complicavano, perché il gioco richiedeva non solo fortuna, ma anche memoria, astuzia e intelligenza. Decisamente G. era negato su questi tre terreni. Conseguentemente, le reazioni di L. erano ancor più violente.

Il bello è che L. riprendeva pure gli avversari, se questi sbagliavano una mossa. Infine, si passava alla scopa, dove le tre qualità di cui G. difettava avrebbero dovuto essere esercitate ai massimi livelli.

Per fortuna che il parroco non s'era più fatto vedere. Per punire quella banda di indemoniati, anche C. e A. che erano complici nel club, avrebbe eretto una pira appena fuori dal locale per ardevi quelle anime prave.

Tuttavia, quasi invariabilmente e sorprendentemente, era la coppia L. e G. a vincere il torneo.

Era una chiara dimostrazione che per aver successo non bastano memoria, astuzia e intelligenza. È sufficiente essere dotati di un buon lato B!

IL PRETE DI CAMPAGNA

Chi gliel'aveva mai fatto fare di diventare prete? Don Antonio, un piccolo parroco di una piccola parrocchia di un piccolissimo paese della profondissima campagna veneta, fra l'Adige e il Po, dove le case erano costruite sotto il livello del mare, quand'era piccolino aveva tutt'altro per la testa.

Mentre correva felice dietro le galline, fra una fila di angurie e una di meloni, sognava di scoprire il mondo.

«Chissà» si chiedeva, «cosa ci sarà al di là di quel fosso?»

E spinto dalla curiosità, prendeva la rincorsa per saltare dall'altra parte, planando regolarmente dentro l'acqua.

Non aveva ancora studiato il principio della caduta dei gravi e non possedeva ancora le nozioni culturali necessarie per definire quel fosso con il termine più elegante di *roggia*.

Non gli importava più di tanto, giacché la frescura dell'acqua, che a quei tempi ancora scorreva abbondante nei fossi, era un gradito sollievo dalla calura opprimente del solleone estivo. Poi, risaliva sull'altra sponda e scopriva ancora campi sconfinati di angurie e meloni.

E correva verso il fosso che intravedeva lontano, per andare a chiedersi ancora cosa ci fosse al di là. Ne attraversava talmente tanti di campi e talmente tanti di fossi, che di notte sognava scorpacciate pantagrueliche di angurie e meloni e deliziosi bagni refrigeranti nel fosso fra un morso ad un'anguria e un boccone di melone.

Però, i suoi sogni, si scontrarono presto con la dura realtà.

Lui era il tredicesimo figlio di una famiglia che aveva a carico anche i nonni e le prozie, alcune zitelle altre vedove, in osservanza del dettame biblico di andare e procreare e della virtù cristiana di assistere gli anziani.

Una situazione davvero insostenibile in un contesto socio-economico di povertà generale. La famiglia non aveva nulla, nemmeno i campi, che lavorava per conto di un latifondista esoso nulla facente, ma molto denaro avente.

Come sfamare quella nidiata di piccoli, che secondo gli insegnamenti dei potenti, i quali certe cose le facevano solo per divertirsi e non per procreare, erano un dono di Dio, mentre per i poveri cristi erano una disgrazia quotidiana?

Ai genitori di Antonio, privi di risorse economiche, non mancavano le risorse dell'intelletto. Seguendo anche il consiglio degli anziani, che certe cose le sapevano bene perché c'erano passati pure loro e i loro anziani e gli anziani degli anziani, avevano già spedito un paio di femminucce in un convento.

Almeno lì avrebbero avuto un piatto di minestra assicurato al giorno e il bilancio familiare sarebbe stato alleggerito di due bocche da sfamare. I maschi, invece, era preferibile che rimanessero in famiglia. Braccia buone e necessarie per lavorare la terra e condurre la stalla. Ma Antonio, il tredicesimo, era di troppo. Comunque, la soluzione del problema era a portata di mano. Fu presa rapidamente e senza rimpianti. Antonio doveva andare prete. Sbobbà assicurata per la vita e respiro garantito per le finanze di casa.

Così, al raggiungimento del suo undicesimo anno d'età, infradiciato dal fiume di lacrime della disperatissima madre, salì sul carro trainato da due robusti buoi, guidati dal padre, che lo portò alla stazioncina del trenino che passava lì vicino, per poi recarsi in città, sempre accompagnato da suo padre.

Si chiedeva come mai sua madre avesse pianto.

Per lui era una cosa meravigliosa andare a scoprire il mondo.

Chissà quante belle cose avrebbe visto e fatto.

Sceso dal treno, vide qualcosa di meraviglioso.

Altri treni che andavano e venivano - nel suo paesino ne passava solo uno alla volta e di tanto in tanto - una marea di gente più numerosa di tutte le angurie e di tutti i meloni che aveva incontrato fino ad allora negli infiniti campi che aveva attraversato, palazzi altissimi, mostruosi aggeggi che si muovevano su rotaie inserite nell'asfalto, anche questo era una novità per lui, abituato solo alla terra e alle strade bianche.

Stranezza delle stranezze, c'erano dei curiosi uomini con abiti particolari che in piedi su un cilindro - questo sì sapeva cos'era, perché la maestra glielo aveva fatto studiare in quarta elementare - si sbracciavano come dannati, fischiando disperatamente in tutte le direzioni. Cammina e cammina, giunsero davanti a un portone. C'era un'insegna. Lesse: "Seminario".

Questa era una parola che non conosceva.

Non l'aveva mai sentita, nemmeno a casa, dove di certe decisioni si discuteva solo fra adulti. Suo padre tirò una corda di ferro, a lato del portone. Si udì una gioiosa scampanellata.

«Che bello!» Si disse Antonio. «Pare il campanello che suonano in chiesa, la notte di Natale, quando il prete porta il Bambin Gesù nella capanna»

Antonio, come tanti bambini maschi di quel tempo, era un fedelissimo e esperto chierichetto. Si aperse il portone e apparve un uomo vestito di nero. Era un prete.

«Ah!» Pensò Antonio. «Mio papà mi ha portato a servire una messa in città perché sa che sono un bravissimo chierichetto e voleva, per premiarmi, farmi conoscere il mondo»

Il padre gli diede una pacca sulla spalla, i padri non baciavano mai i

figli, e non versò una lacrima, gli uomini non versavano mai lacrime. E poi si vergognava parecchio della scelta presa per liberarsi del peso di una bocca da sfamare.

Antonio entrò, convinto che, dopo la messa, suo padre sarebbe venuto a prenderlo per fargli scoprire altre meravigliose novità. Il portone si richiuse.

Da quel momento, i confini dello sconfinato mondo che sognava furono i quattro muri del seminario. I suoi genitori non potevano permettersi i costi per andarlo a trovare. Ne uscì a venticinque anni, dopo la consecrazione a sacerdote di Cristo.

Aveva studiato diligentemente, aveva imparato il greco e il latino, aveva pianto quando riceveva una lettera dalla mamma, scritta dal parroco del paese, perché la mamma non sapeva scrivere, però gli voleva tanto bene e lui ne voleva tanto a lei.

Ne uscì, tuttavia, non per andare finalmente a scoprire il mondo. Piccolo pretino, proveniente da un paesino di campagna, gli fu coerentemente affidata una piccolissima parrocchia di uno sperdutissimo abitato della profondissima campagna veneta, però lontano da casa sua, fra l'Adige e il Po, dove, nei momenti liberi fra una messa, un vespro, una processione, due assoluzioni nel confessionale dove le donne andavano a confessarsi dei peccati dei vicini, la comunione agli ammalati, molti funerali, rarissimi matrimoni e qualche battesimo, riprese a correre dietro le galline tra una fila di angurie ed una di meloni, planando regolarmente nell'acqua dei fossi, impedito com'era nel salto dallo stretto talare, e sognando struggentemente la scoperta del mondo.

BINARI

Si chiamava Jesus, un nome stranamente molto comune in un Paese fortemente anticlericale, dove perfino il cattolicesimo era profondamente contaminato da credenze e riti pagani, risalenti all'età precolombiana. Viveva a metà strada, fra il Golfo del Messico e la Sierra, in un *pueblo* coloratissimo, animato da gente festosa, nonostante la povertà di molti, e ospitale.

Per le strade si incontravano ad ogni passo venditori ambulanti, in abiti locali dai vivacissimi colori sgargianti, che vendevano lane dai colori vistosi, sombreri multiformi, frutta a carriolate, sacchi enormi di piccantissimo peperoncino, polli spennati e uova a un tanto all'etto.

Ogni giorno, le due *avenidas*, vie principali, dal *Parque de la Alameda al Parque* del Municipio, che attraversavano parallelamente il centro abitato - il primo era una spianata di verde, con campo di calcio e giochi per giovani e bambini, il secondo era la piazza principale sulla quale si affacciavano, con la Chiesa parrocchiale di *San Antonio*, anche fino a lì era arrivata la devozione del Santo di Padova, che troneggiava con una sua statua immensa, giunta proprio dalla città veneta molto tempo prima, il Palazzo Municipale, una scuola elementare ed alcune piccole attività commerciali, un bar e un paio di *tiendas* - erano percorse da scolaresche nelle loro sgargianti divise, per festeggiare con le loro danze animate e le loro musiche assordanti questo o quell'avvenimento.

Una volta era la giornata di prevenzione della vista, un'altra la sfilata di carnevale, un'altra ancora il giorno della lotta contro la carie. Ogni occasione era buona.

Nella piazza municipale, ogni mattina, a turno, si ritrovavano classi delle scuole secondarie per l'alzabandiera, cerimonia che diventava festa sfarzosa il giorno del *grito de independencia* e nelle altre numerosissime date civili in calendario. In tutte le occasioni, gironzolavano per la piazza, a caccia di clienti, numerosi bambini lustrascarpe.

Jesus viveva stentatamente con il misero salario che gli veniva pagato, solo quando lavorava, perché se stava male erano affari suoi. La sua attività era comune a molti altri abitanti della regione. Da mattina a sera raccoglieva caffè.

Era pagato a chilo raccolto e non percepiva assolutamente nulla nel periodo in cui il caffè non si raccoglieva.

Che gli servissero dei *pesos* per mantenere la famiglia erano sempre affari suoi. Ma non si lamentava, fiducioso forse nella *buena suerte*, forse nella Provvidenza, forse piuttosto perché atavicamente fatalista. Non aveva mai visto il mondo. Il suo era sempre stato racchiuso nelle

vallate boschive e ricche di piantagioni di caffè del luogo. Un giorno, però, preso dal desiderio di uscire dalla ristrettezza di orizzonti e di condizioni, avendo sentito da qualcuno che al di là dei monti si stava meglio in quanto a lavoro e *dinero*, decise di fare un fagotto con le poche robe che aveva - la *maleta*, valigia, non sapeva nemmeno cos'era, l'aveva solo sentita nominare da chi era stato nel Distretto Federale, cioè a Città del Messico - e partì su una corriera di quelle che ci piove dentro quando piove, stretto come un salame tra un energumeno puzzolente e una grassona che teneva in mano due polli starnazzanti.

Si disse che forse avrebbe viaggiato più comodo a dorso del suo *burro*, asino. Giunto nei pressi di Cordoba, che a lui sembrava già una metropoli, scese per intraprendere a piedi il cammino verso quella città del Golfo di cui aveva letto a scuola nel libro di storia, nelle pagine che raccontavano della conquista di Cortés. A piedi, perché i pochi pesos che aveva se li era mangiati la corriera. Prese il percorso che gli fu indicato come il più adeguato, la linea ferroviaria.

Aveva appena iniziato il suo cammino in direzione est, con un sole che spaccava i sassi fra le rotaie, che gli capitò di osservare un fenomeno particolare.

Quando era studente, aveva studiato su un libro di geometria molto consunto dall'uso - gli scolari di quel paese non compravano i libri, glieli forniva la scuola, che li passava di anno in anno ad altri alunni - che due rette sono parallele se i loro punti opposti sono equidistanti. Ora, i binari al lato dei quali camminava dovevano per forza essere paralleli, altrimenti il treno merci che aveva visto transitare non avrebbe potuto procedere verso la destinazione.

Aveva osservato che le ruote dei vagoni erano posizionate parallelamente sotto i vagoni, quindi paralleli dovevano essere anche i binari. Eppure, guardando lontano, in quella desolata terra attraversata da un *rio seco*, che proprio per questo motivo si chiamava Rio Seco, vedeva i binari congiungersi.

Ma, sempre a scuola, gli avevano insegnato che, nonostante l'equidistanza dei punti, le parallele s'incontrano in un punto all'infinito. Questo aveva stabilito il grande matematico greco Euclide, che se era grande di statura quanto di pensiero avrebbe dovuto superare in altezza il Colosso di Rodi e il faro di Alessandria, dove viveva, posti l'uno sull'altro.

E se lo diceva Euclide, c'era da credergli. Infatti, guardando all'orizzonte della sterminata distesa che digradava lentamente verso lì dove avrebbe per la prima volta in vita sua visto il mare, vedeva i binari paralleli congiungersi.

«È così vicino, l'infinito?» Mormorò sottovoce. Un tizio che gli camminava a fianco, colse il mormorio.

«No, no, *compañero!*» Commentò. «L'infinito è all'infinito. Non è vicino né è lontano. È all'infinito ti ripeto. È solo una questione di prospettiva e di campo visivo»

Lungo la ferrovia c'era molta altra gente che procedeva.

Dei *ñinos*, bambini, avanzavano in equilibrio sui binari, le donne camminavano sulle traversine, con polli agitatissimi tra le mani, gli uomini procedevano sul loro *burro*, pisolando riparati da enormi sombreri o sorseggiando bruciante tequila.

Di tanto in tanto, tutti si ritiravano precipitosamente lungo i lati, per lasciar passare un convoglio ferrato.

Erano tutti treni merci.

Non passavano treni passeggeri su quella tratta.

Ma gli uomini hanno le loro astuzie che la ragione non ha. Qualcuno, approfittando del rallentamento al quale era costretto il macchinista per non mettere sotto i viandanti, balzava su un vagone e proseguiva il viaggio a scrocco.

Jesus rimaneva comunque perplesso.

Mano a mano che avanzava, il punto all'infinito si spostava in avanti.

Ma c'era sempre, quindi non era un miraggio, era una realtà. Era un infinito che si dilatava, dove due rette parallele s'incontravano puntualmente, si può dire, rimanendo equidistanti.

Un rebus irrisolvibile che occupò la sua mente fino a che non raggiunse gli infiniti spazi del cielo, dove incontrò Euclide, che non gli seppe spiegare il mistero, poiché lui i binari, le rotaie, i treni, le ferrovie e le stazioni non li aveva mai visti.

Non erano ancora stati inventati, quand'era vivo.

Nemmeno aveva letto le sue stesse teorie nei libri di scuola, perché non erano ancora stati stampati. Jesus non arrivò mai al mare.

Sovrappensiero com'era, alla ricerca di una risposta all'irrisolvibile problema di quelle che sarebbero diventate in un Paese d'Oltreoceano le *convergenze parallele*, non sentì arrivare l'ennesimo convoglio che lo schiacciò con le ruote parallele di destra, mentre il suo sombrero finiva sotto le ruote parallele di sinistra, nell'assoluta indifferenza degli altri disgraziati che continuavano il loro cammino nell'illusione di poter giungere prima o dopo a quel mare adagiato alla fine delle rette parallele sempre un punto più in là del punto all'infinito.

EUCLIDE

Euclide era un uomo retto. Infatti, lui trattava solo di linee rette. Le curve le vedeva come fumo negli occhi. Quasi ne negava l'esistenza, pur dovendo ammetterne l'evidenza.

Era una persona insensibile. Infatti, non si poneva minimamente il problema delle difficoltà che in futuro avrebbero avuto gli studenti nel capire ed applicare i suoi teoremi e men che meno si preoccupava della tragica fine che avrebbe fatto il messicano Jesus nel tentare di capire come mai il filosofo greco avesse potuto stabilire che due rette parallele s'incontrano in un punto all'infinito, quando l'infinito s'era dimostrato irraggiungibile. Che caspita! Euclide era un matematico, non un benefattore dell'umanità.

Euclide, viveva ad Alessandria d'Egitto e non nell'omonima cittadina piemontese. Per questo motivo, era un assiduo frequentatore della più importante e fornita biblioteca di quei tempi, la biblioteca d'Alessandria per l'appunto, e non del Grappolo d'uva, la più importante e fornita enoteca del Piemonte.

Quindi, non s'ubriacava mai. Questa era la ragione per la quale lui studiava, tracciava e procedeva per linee rette.

Com'è noto, solo gli avvinazzati seguono andamenti irrazionalmente curvilinei. Lo stato di ebbrezza cancella la ragione.

Lo sapeva bene Noè, quel vecchio barbuto e barbosio, padre di tre figli maschi, che un giorno si ritrovò fra le braccia di Bacco, cantando a squarciagola l'inno ufficiale degli Alpini fuori ordinanza: "Mi son Alpin, me piase el vin!"

Soleva recarsi quotidianamente alla Biblioteca percorrendo il lungomare, già allora frequentato da donzelle e giovanotti seminudi ed abbronzatissimi, mentre lui era bianco come la neve, perché si vestiva quasi interamente anche con 50° gradi all'ombra. Non sopportava le ustioni, il poveretto.

Ma non attiravano la sua attenzione né la gioventù, lui nemmeno si ricordava di essere mai stato giovane, né la bellezza e la nudità sfacciata di giovinette che non gli sarebbero state di aiuto alcuno nelle sue elucubrazioni.

Quindi, provenendo da est e andando verso ovest, guardava avanti dritto e non poteva essere diversamente per uno che raddrizzava perfino i chiodi storti pur di dar loro la giusta dirittura, né volgeva gli occhi a destra per evitare di osservare quella fastidiosissima linea curva del mare che si delineava all'orizzonte, disturbando insistentemente la sua vista e impertinentemente le sue convinzioni geometriche.

Gli procurava perfino la nausea quel gioco assurdo sulla spiaggia di

bambini che rincorrevano e scalciavano impudentemente una sfera di stracci che nei suoi movimenti procedeva sempre su traiettorie curve. Erano bestemmie a Dio, se fosse esistito.

Ma lui non credeva né nel Dio unico e assoluto, chiamato Jhavè, adorato da un popolo di rompiscatole che aveva lasciato l'Egitto qualche secolo prima, né nella pletora di Dei che s'era costruita la fantasia del popolino ignorante per giustificare sempre e comunque le proprie azioni. La gente s'era creata un Dio che proteggeva i mariti traditi, un altro le mogli traditrici. C'era pure un Dio che proteggeva i ladri! Euclide credeva solo nel concetto della linea retta, tramandata dai costruttori delle piramidi, che erano celebrazione assoluta della linea diritta - s'era mai vista una piramide a linee curve? - Ma da lui perfezionata nella sua configurazione di parallela.

Così, mentre camminava a testa bassa, per non inorridirsi alla vista di giovincelle che esibivano curve generose, di una odiosa sferica pezza di stracci che i giocatori chiamavano pallone e di quella stramaledetta linea curva che si stagliava sul mare all'orizzonte, andò a sbattere fragorosamente sul punto più tagliente di uno degli spigoli, ovviamente retti, del basamento del Faro di Alessandria, lanciando un urlo di dolore che si perse nell'infinito.

Fu proprio allora che realizzò anche l'idea di punto all'infinito!

LINEA DI CONFINE

Il mondo era diviso, ormai, in due sole parti. Diversamente da quello che ci si potesse attendere, secondo ragione e secondo tradizione, la separazione non era costituita da un ostacolo naturale, ma da una linea, tracciata trasversalmente da una sponda all'altra, anziché dividere il corso d'acqua in due, nel mezzo dell'alveo, come sensatamente avrebbe dovuto essere collocata.

Non si sa quando, da chi e perché fosse stata tracciata nel passato, poiché era stato deciso che quel che contava era il presente, quindi erano stati mandati al rogo tutti i libri di storia. Con il fumo che saliva denso verso il cielo, se n'era volata via anche la memoria.

Da un lato e dall'altro, gli eserciti schierati, armati di tutto punto, erano messi a difesa del suolo patrio, pronti a scatenare il finimondo contro anche una semplice formica che avesse osato attraversare la linea. I soldati semplici non sapevano perché dovessero impedire il passaggio a chi stava dall'altra parte e tanto meno lo sapevano i loro generali.

I ricordi s'erano persi tra le nuvole all'epoca del grande rogo. Così pure nessuno si ricordava più come mai quelli che stavano a nord (ma poteva essere anche l'est, l'ovest o il sud) erano a strisce bianche e nere, mentre quelli che stavano a sud (ma poteva essere anche l'est, l'ovest o il nord) erano a strisce nere e bianche, un po' seguendo la divisione di una canzone dov'era questione di riva bianca e riva nera, ma nessuno si ricordava più di chi fosse, chi l'avesse cantata e quando.

Il punto cardinale era solo fittizio, perché con i libri di storia erano stati bruciati anche i libri di geografia, colpevoli di riportare fedelmente le divisioni fatte dalla storia.

Sembra banale e illogica, poi, la suddivisione in base al colore. Infatti, che differenza può esserci fra strisce bianche e nere e strisce nere e bianche?

Eppure, la differenza c'era ed era sostanziale, come quella che c'è per un bicchiere riempito a metà, che per gli ottimisti è mezzo pieno e per i pessimisti è mezzo vuoto.

Naturalmente, lungo il confine c'era la terra di nessuno, per l'appunto quella sottilissima linea invisibile che costituiva la frontiera.

Un giorno, non si sa quando, perché non esistendo più la storia non esisteva più nemmeno il tempo, dato che se non c'era più il passato non poteva esserci nemmeno il futuro, a causa della sola presenza del presente, né da dove, per colpa della distruzione dei libri di geografia, lungo la linea giunsero da un punto (nord, sud, ovest, est) una bella ragazza bionda, dagli occhi azzurri e dalla carnagione rosea, fatto strabiliante, perché gli unici colori conosciuti erano il bianco e nero

da una parte ed il nero e il bianco dall'altra, e dall'altro un giovanotto atletico, capelli ed occhi neri, pelle scura, fatto sempre strano perché era monocolore.

Non si sa come facessero, ma procedevano verso il fiume camminando esattamente lungo la linea di confine, che non era più terra di nessuno, perché c'erano loro due. Immediatamente, i generali impartirono l'ordine di prepararsi al peggio.

Sarebbe stato sufficiente che uno dei due uscisse anche d'un solo millimetro dalla linea immaginaria, ma che i due eserciti vedevano, perché scoppiasse il putiferio e si scatenasse l'ultima delle guerre.

I due arrivarono, inevitabilmente, sulle rive del fiume.

Non era poi tanto largo e poterono osservarsi attentamente.

Non ci volle molto perché si piacesse. Simultaneamente, alzarono il piede per entrare nell'acqua e raggiungersi.

Le dita dei soldati erano tese sui grilletti dei mitragliatori, le bocche dei cannoni sembravano mordersi i denti per l'impazienza, tant'era la voglia di vomitare fuoco da ambo le parti.

Il desiderio era poi ingigantito dal fatto che nessuno aveva mai sparato un colpo. Anche l'ultima guerra si era persa con la memoria, quindi era molto probabile che nessuno sapesse nemmeno più sparare. Ora, la linea di confine sull'acqua era ancor più invisibile per i due giovani, ma perfettamente individuata dalle sofisticatissime tecnologie informatiche a raggi ultrainfrarubianconeri che guidavano l'occhio e la mano dei militari.

Miracolosamente, i due neoinnamorati procedettero senza mai deviare dalla linea e si raggiunsero al centro del fiume, senza sprofondare nell'acqua, perché camminando sulla terra di nessuno i piedi erano sempre posati sul solido.

Nemmeno a farlo apposta, d'impulso si baciaron.

L'intensità del bacio fu così potente che scatenò una scintilla, anzi un fulmine, seguito immediatamente da uno scroscio improvviso e abbondantissimo di pioggia.

Il fatto era davvero straordinario.

Non pioveva più né a nord-sud-ovest-est né a sud-est-ovest-nord da quando, non essendoci più il futuro, per mancanza del passato, necessario riferimento per le statistiche di settore, ed in ragione dell'eterna presenza del presente, non era più stato possibile prevedere il tempo, tanto che i diversi colonnelli, ingaggiati dalle reti televisive per le previsioni meteo, erano stati reintegrati nei ranghi dei rispettivi eserciti d'appartenenza o collocati anticipatamente in pensione.

Dapprima, i due schieramenti contrapposti si guardarono in faccia, per controllare le reciproche reazioni.

Poi un senso di sgomento invase gli animi di tutti. L'acqua, che scende-

va a rovesci, stava facendo quello che non era riuscito a chissà quanti secoli di docce e bagni. Sia il bianco e nero degli uni sia il nero e bianco degli altri rapidamente si sciolsero.

Cosicché, si assistette ad un secondo miracolo. I nordsudovestestisti videro ciò che videro i sudestovestnordisti.

Ambedue gli eserciti erano formati, in ugual proporzione, da uomini e donne con capelli biondi, occhi azzurri, carnagione rosea e uomini e donne con capelli neri, occhi neri e carnagione scura.

Con il colare del bianco e nero e del nero e bianco era definitivamente colata anche la linea di confine ch'era stata tracciata non si sa quando, non si sa perché, non si sa da chi, se non che si era trattato sicuramente di qualcuno con il cuore daltonico privo d'amore.

BIANCO E NERO

Nel paese di Arcobaleno, con i sette abitanti che avevano il nome dei colori dell'iride e i parenti risultanti dalle combinazioni dei loro DNA, vivevano anche due personaggi che si distinguevano per essere l'uno, Nero, la negazione di tutti gli altri, meno lui, e l'altro, Bianco, la somma di tutti, meno Nero. La situazione si presentava sotto i migliori auspici, essendo rispettati comunque i principi generali e assoluti della signora Logica, abitante nella frazione vicina di nome Assoluta, che voleva il tutto contrario del nulla e viceversa.

Bianco andava d'accordo con tutti.

E siccome per questo motivo era un inguaribile ottimista, vedeva tutto rosa giacché, degli abitanti aventi pienamente titolo per vivere nel paese di Arcobaleno, la signora Rosa era quella che lo elettrizzava di più e che gli smuoveva un certo non so cosa ogni volta che l'incontrava. Anche questo era logico, poiché, da che mondo è mondo, il femminile turba positivamente il mascolino, pure se, sempre logicamente, gli opposti non dovrebbero attrarsi. Ma, se la logica traballa, ecco entrare in campo le leggi della fisica, che però si scontrano con quelle dell'elettromagnetica, dove gli opposti logicamente si respingono.

È logico, quindi, che nella mente di Bianco ci fosse un po' di confusione, fatto questo assai poco logico, perché la logica in sé e per sé non dovrebbe generare confusione né esserne conseguenza.

Su questo problema si scontrarono a lungo i luminari del pensiero di quel tempo, che abitavano in un'altra frazione, di nome Filosofia.

Che si scontrassero era altrettanto logico, ma in modo a volte contraddittorio, soprattutto quando i partigiani di Bianco, perdendo un po' del loro ottimismo nel corso dei dibattiti cheolgevano rapidamente in diatribe, vedevano nero.

Eppure, come si poteva leggere nei sacri testi dei padri, erano tutti figli di quella signora Logica, abitante della vicina frazione di Arcobaleno che, nella storia, era apparsa per prima nelle menti dei viventi.

Si trattava di un'equazione a mille incognite più una.

Di estrema difficoltà se non addirittura di impossibile soluzione, perciò.

Al contrario, ovviamente e logicamente, Nero non andava d'accordo con nessuno. Ma non per questo le cose andavano male per lui, che rispettava integralmente la logica.

Infatti, egli vedeva sempre nero, com'era giusto, e mai bianco, anche se, al dire il vero, qualche volta avrebbe voluto vedere Rosa.

Ecco quindi come si spiega che, secondo logica, il Bianco e il Nero non possano andare d'accordo. Non è per la loro contrapposizione cromatica, ma per via di una certa Rosa.

IL FARO

Su uno scoglio sperduto ai confini del mondo c'era un faro, innalzato nella notte dei tempi per segnalare il pericolo ai marinai che osavano sfidare le tempeste di quel mare lontano.

I flutti si frangevano incessantemente con rumore assordante su quello spezzone di roccia che sorgeva dalle acque, con un cielo tempestoso che mai vedeva nemmeno un arcobaleno.

Nel faro viveva, nella più desolante solitudine, il vecchio guardiano, che già agli inizi lì era stato inviato e poi anche dimenticato. Era il destino comune di chi prestava un servizio per la comunità.

Si chiamava Angel, era l'angelo custode dei lupi di mare.

Era spagnolo, ma andava bene anche agli Inglesi, ai Francesi e ai Portoghesi, che da quelle parti passavano qualche volta per andare a commerciare, più spesso per tirarsi bordate in battaglie cruente. Era felicissimo quando, seduto su uno scanno sulla cima del faro, per immagazzinare quel poco di calore che sprigionava uno stitico sole, assisteva agli scontri fra navi nemiche all'orizzonte.

C'erano alte probabilità che dalle navi affondate giungessero preziosissime vettovaglie galleggianti in solide botti.

Erano preziosissime, nonostante una parte fosse costituita da aringhe salate. Non sapeva che farsene, avendo la possibilità di pescare quotidianamente in quantità industriale pesce fresco, di cui si nutriva però con un certo disgusto ormai, perché non ne poteva più di mangiare sempre la stessa roba, che fra l'altro lasciava nelle mani, negli abiti e nelle pareti un odore nauseante.

Però, con le botti di aringhe c'erano pure botti di carne salata. Gli dava fastidio questa storia che tutto il cibo che gli rendeva il mare fosse salato.

«Ma che gusti ha questa gente? Non ha mai sentito parlare dello zucchero? E poi non sa che troppo sale provoca l'ipertensione e danneggia i reni?» Si chiedeva.

Poi, si rasserenava scoprendo che c'era anche qualche botte di vino e una botticella di rum.

Delizie per il palato e lo spirito.

Dormiva qualche ora di giorno, mentre la notte era sempre e coscientemente sveglio. Era la consegna.

Al primo calar del sole doveva accendere la lampada ad olio in alto sul faro e tenerla viva per tutta la notte. Le navi dovevano sapere che lì c'era un pericolosissimo scoglio, da evitare per non inabissarsi con la chiglia squarciata. Meglio se si inabissavano a cannonate.

Da dove arrivasse quell'olio non si sa.

Per prendere servizio, era stato traghettato da un marinaio genovese, che gli aveva generosamente fatto dono di un fusto di olio d'oliva extravergine delle colline di Lerici.

Poi, non ne aveva più visto. Di genovesi generosi era già un miracolo che ce ne fosse uno. Ma Angel suppliva alla scarsità dell'olio con l'ingegno.

Ne bastava poco per alimentare una piccolissima fiammella che lui s'immaginava splendente come il sole.

La fantasia fa una luce accecante che la realtà non produce. Successivamente, quando la scorta d'olio finì, anche perché ne aveva usato un po' per grigliare dei rombi, avendo osservato attentamente il fenomeno di cottura del pesce aveva scoperto che il grasso bruciava.

A forza di sperimentare, riuscì a produrre un grasso da combustione che sostituì egregiamente l'olio d'oliva, producendo poca luce e molto fumo, che però l'aria del mare disperdeva rapidamente negli spazi infiniti.

Nel frattempo, siccome nemmeno una vista da lince sarebbe riuscita ad individuare di notte un faro la cui luce aveva la consistenza e l'efficacia di una di quelle candeline che si mettono al balcone per la processione del Venerdì Santo, molte navi andavano a cozzare disastrosamente sullo scoglio, inabissandosi rapidamente nelle profondità e trascinando con loro verso il fondo l'equipaggio, ronfante e puzzolente, che dormiva nelle cuccette della stiva, a ridosso della cambusa.

Poco male. Angel recuperava, a breve distanza di tempo, riemergenti botti di aringhe e carne salata, un fusto d'olio d'oliva extravergine che ormai sarebbe servito solo da condimento, perché per far luce era sufficiente il grasso del pesce, che era abbondante, e casse preziose di bottiglie di vino e di rum, manna divina per il palato e delizia per lo spirito.

L'AMERICA

Bepi non aveva mai visto il mare. Non sapeva nemmeno cosa fosse il mare. Lui viveva in un minuscolo paesino sulle montagne di altissime pareti e picchi. Nemmeno suo padre aveva visto il mare. L'avrebbe visto se avesse fatto in tempo a raggiungere Garibaldi prima che salpasse da Quarto.

Garibaldi lo conobbe, invece, quando si aggregò alle sue Camicie Rosse per andare alla conquista di Vienna, prima di essere fermato da un ordine del re.

Andava giustamente orgoglioso di questa sua impresa.

La camicia rossa che aveva indossato occupava il posto migliore della cucina, stanza che fungeva da pranzo e da salotto, e la indossava anche quando andava in processione, sebbene Garibaldi fosse visto da tutti come un Anticristo.

«Che fai Toni?» Gli chiese sua moglie Maria tra le lacrime.

In ogni famiglia di quello sperduto paesino di montagna c'erano almeno due Marie: la madre ed una delle tante figlie.

Le altre figlie si chiamavano per lo più Anna, Agnese o Lucia. Era la devozione popolare. O il nome della Madonna o quello di sua madre o quello di sante protettrici di qualcosa.

«Cosa ti hanno mai fatto i Crucchi?» Così erano chiamati gli austriaci.

«Sono antipatici a Garibaldi e se sono antipatici a Garibaldi sono antipatici anche a me. Lui se ne intende. Ha girato il mondo! E, poi, senti anche che cosa dicono i vecchi!»

Ribatté perentorio Toni. In quelle case Toni e Bepi erano i nomi più frequenti. Era sempre una questione di devozione al padre putativo di Gesù o al Santo di Padova, il Santo che la gente venerava più dello stesso Gesù Cristo.

Qualcuno si chiamava Piero, ma lì nessuno stranamente, forse, si chiamava Salvatore. E partì, orgoglioso di andare a servire una causa che non conosceva al seguito di un uomo che non conosceva. Allora Maria andò dai vecchi.

Ce n'erano un'infinità molto avanti negli anni.

«Insomma, perché bisogna andare a combattere contro i Crucchi? Noi stiamo bene sotto di loro»

«Era meglio sotto il Doge» sentenziò il più anziano, che aveva tanti di quegli anni che nemmeno Matusalemme.

«Come? Era meglio il Doge!» Esclamò Maria.

«Ma se avete sempre raccontato che veniva a portarci via tutto il legname! I Crucchi ce lo hanno sempre lasciato!»

«Era meglio quando si stava peggio!»

Concluse definitivamente l'interpellato, con la saggezza dettata dall'esperienza che contraddistingue gli anziani, anche se non hanno mai visto né il Doge né il mare.

Toni era tornato con la sua bella camicia rossa ed uno sfregio sulla guancia sinistra, procuratogli da un colpo di baionetta di un maledetto Crucco, di cui andava talmente fiero da radersi la barba tre volte al giorno perché lo si vedesse bene.

Era tornato, ma nulla era cambiato. La gente continuava a vivere stentatamente, pur fra muri di pietra.

Il figlio Bepi, intanto, era cresciuto.

Dava una mano a fare legna, a mungere l'unica mucca della famiglia, a segare l'erba per fare il fieno da dare alla mucca in inverno.

Sempre una vita grama era e uno stomaco in più da riempire.

Un giorno, giunse in paese un tizio che parlava una stranissima lingua, incomprensibile quanto quella dei Crucchi, il genovese.

Piazzò un tavolo sul sagrato davanti la chiesa ed iniziò a parlare. Rendendosi subito conto che nessuno lo capiva, decise di usare un'altra lingua straniera, per gli abitanti del luogo, l'italiano, che però assomigliava un po' di più alla lingua locale.

E illustrò le meravigliose opportunità che tutti avrebbero avuto se avessero firmato un contratto per andare a cercare fortuna in America. Fu il primo di una serie infinita di falsi venditori di illusioni che da allora promisero l'America a chi non sapeva dov'era e nemmeno sapeva cosa fosse.

Bepi, che ormai si era reso conto di quanto fosse duro vivere di stenti e che, con la sua partenza, la famiglia avrebbe avuto una bocca in meno da sfamare, firmò immediatamente il contratto, con una grafia molto stentata, perché aveva frequentato solo la prima elementare. Rientrato a casa, lo fece vedere alla sorella maggiore, Agnese, che sapeva leggere un po' meglio perché era arrivata alla terza elementare.

«Devi andare ad imbarcarti a Genova» gli disse. «Qui c'è scritto che dovrai prendere un bastimento per attraversare il mare e raggiungere l'America»

«Dov'è Genova? Dov'è l'America? Cos'è un bastimento? Cos'è il mare?» Chiese Bepi.

Nessuno in casa lo sapeva e nemmeno in paese. Nessuno era stato a Genova, nessuno era stato nella Vienna dei Crucchi, nessuno aveva mai visto la Venezia dei Dogi.

Nessuno aveva sentito parlare dell'America. Gli unici che erano usciti dai confini del minuscolo abitato erano Toni, il papà di Bepi, quand'era partito per seguire le illusioni di Garibaldi, e il parroco, che era stato nel seminario della città dove comandava il rappresentante dell'autorità di turno. Bepi si recò di corsa dal parroco.

«Don Antonio» anche il parroco apparteneva all'innumerevole schiera degli Antonio «dov'è Genova? Cos'è un bastimento? Cos'è il mare? Dov'è l'America?» Chiese d'un fiato.

«Benedetto figliolo, una cosa alla volta, per carità» disse don Antonio che non era mai stato a Genova e in America, non aveva mai visto un bastimento né il mare. Però, aveva studiato e aveva letto di queste cose nei libri del seminario.

«Genova è una città» spiegò, non rendendosi conto che Bepi non sapeva neppure cosa fosse una città, non essendoci mai stato, e continuò:

«L'America è una grande terra al di là del mare che si può attraversare solo con un bastimento, che parte da Genova»

E Bepi, che capiva sempre meno:

«Che cos'è il mare?»

«È una sterminata distesa d'acqua»

«Ma come si fa ad attraversare, se è acqua? Sulle acque ha camminato solo il Signore Gesù, come ci ha insegnato lei quando ci ha letto il Vangelo»

«Fin da piccolo hai sempre avuto la testa molto dura, benedetto figliolo. Con un bastimento, ti ho detto»

Rientrato a casa con le idee ancora confuse, Agnese gli disse:

«Guarda che mi sono dimenticata una cosa. Nel contratto è scritto che devi andare in America del Sud»

«Devo sentire cosa dice il parroco» fece Bepi.

Ma intervenne suo padre:

«No, io so cos'è l'America del Sud. Ce ne parlava Garibaldi, la sera attorno al fuoco del campo. Lui c'è stato e se c'è stato lui vuol dire che bisogna andarci. È una grande terra, al di là del mare dove si va in bastimento»

E Bepi, nonostante non avesse capito ancora nulla, partì a piedi, poi in treno, mostruoso animale sbuffante fumo di carbone, che non aveva mai visto, ma di cui gli aveva parlato il parroco. Partì per Genova dove capì cos'era un bastimento e vide il mare.

Era una mattina radiosa, tuttavia nessuno dei duemila sventurati che salirono a bordo se ne rese conto. Regnava una tristezza disperata.

Gli uomini, trascinando pesantissimi bauli, bestemmiavano contro il perfido destino, le donne piangenti, con un neonato in braccio, trascinavano a mano un numero esagerato di figlioletti, che frignavano o urlavano.

Nessuno, fino a quel giorno, aveva visto Genova, l'America, un bastimento e il mare. Nessuno nemmeno sapeva cosa fossero e dove fossero. E il bastimento salpò, emettendo un fumo nero, puzzolente e asfissiante dalla ciminiera.

Tutti giù nella stiva. Duemila persone in un unico stanzone, dove dor-

mivano tutti insieme, gli uomini da una parte e dall'altra, separate da un tendone, le donne con i bimbi piccoli.

C'erano anche numerose cucine a legna per far da mangiare. Chi aveva mai visto e sapeva cosa fosse un ristorante?

Nessuno. Nemmeno una trattoria o una taverna.

Gli uomini, ma solo gli uomini perché alle donne non era concesso frequentare certi ambienti, sarebbe stato uno scandalo, conoscevano le osterie.

Qui, era peggio che all'osteria.

Puzzo di corpi ammassati, puzzo di fumo delle cucine, puzzo di fumo del pessimo tabacco fumato dagli uomini, ma solo dagli uomini perché alle donne non era concesso fumare, sarebbe stato uno scandalo.

Puzzo del fumo del bastimento e puzzo dell'urina e delle feci che venivano raccolte in tinozze di legno, allineate dietro una tenda che le separava dalle cucine a legna. Un bagno?

Ma chi aveva mai visto un bagno e sapeva cosa fosse?

Al paese, certe cose si andavano a fare fuori casa, in un cesso con accesso diretto alla fossa, e a lavarsi ci si lavava con l'acqua del torrente. Un fetore, insomma, che nemmeno l'Inferno produce, con tutte le anime marce che vi si bruciano.

Ogni tanto, di giorno, la gente saliva sulla tolda, per respirare un po' d'aria fresca e sana, quando il vento portava via con sé il fumo della nave. Un immenso deserto d'acqua, una desolazione infinita, che nemmeno le frequenti tempeste riuscivano a dissipare. In questi casi, era solo un correre precipitoso al parapetto, per vomitare anche l'anima.

Chi era rimasto nella stiva, vomitava nelle tinozze di legno, se faceva in tempo a raggiungerle, contribuendo ad aumentare il nauseante olezzo dell'ambiente. Dov'erano i rigogliosi folti boschi e le rocce rosate dei paesini arroccati sui monti?

In una di quelle uscite all'aperto, aveva stretto amicizia con un ragazzino che gli raccontò di essere alla ricerca di sua madre, probabilmente finita ai piedi di una catena di montagne che il suo parroco gli aveva detto chiamarsi Ande.

Alle lacrime di nostalgia s'aggiungevano a volte quelle del lutto. Qualcuno moriva, forse perché abbandonato definitivamente dalla speranza o per gli stenti, lasciando nello sconcerto più profondo chi sopravviveva. Gli uomini, se moriva la moglie, che si ritrovavano con una frotta di figli orfani sul groppone.

Le donne, se a morire era il marito, che si trovavano una frotta di figli orfani da sfamare, senza le braccia del marito necessarie per procurare di che mangiare.

Il morto veniva avvolto in un lenzuolo e lasciato scivolare nelle acque dell'esteso mare, che ingoiava rapidamente e avidamente le salme.

Qualcuno nasceva anche, per fortuna. Erano solo delle strilla in più, una bocca da riempire in più, una disgrazia in più per chi aveva un numero esagerato di bocche da saziare, in un presente precario da vivere e in un futuro incerto da affrontare.

E il bastimento andava nell'immenso mare, con le sue duemila anime da trasportare. Erano sempre duemila, perché uno ne moriva e uno ne nasceva. Bepi, che non aveva famiglia a seguito, si riteneva fortunato. Non aveva morti da piangere, bambini da sfamare e nemmeno soffriva il mal di mare.

Piangeva solo di tanto in tanto, pensando alla sua famiglia, alle sue sorelle, soprattutto alla sua povera mamma, ma anche un po' al papà, che era stato con Garibaldi e tutta la famiglia ne andava orgogliosa. Finalmente attraccarono, dopo un mese di disperazione assoluta.

«Un mese!» Esclamò il comandante. «Pensate che fortunati siete. Un mese solo, grazie al prodigio del vapore. Altro che quei tre lunghissimi mesi che ha impiegato Cristoforo Colombo, per fare meno strada, fra l'altro, con quelle sue tre caravelle, tre ridicole barchette, a vela per giunta!»

E Bepi, che aveva la testa dura si chiese:

«Che strada ha fatto, se ha attraversato il mare, che è d'acqua e non di terra? E, poi, chi era Cristoforo Colombo?»

Bepi, come suo padre, sua madre, le sue sorelle, i nonni e gli altri vecchi del villaggio, non aveva mai sentito parlare di Cristoforo Colombo e qui, sulla nave, non c'era nemmeno il parroco per chiedere chiarimenti.

Lui sì, il parroco, lui sì avrebbe saputo dirgli chi era Cristoforo Colombo. Lui aveva studiato nel seminario della città. Decise di domandarlo coraggiosamente al comandante.

«Chi era Cristoforo Colombo?»

«Figliolo» rispose il comandante, senza anteporre *benedetto*, perché lui era un laico e non un parroco «hai proprio la testa dura!» - Era un laico, ma la pensava come un prete - «Cristoforo Colombo era un genovese che ha scoperto l'America»

«Un altro stramaledetto genovese» pensò fra sé e sé Bepi, che si stava inconsciamente rendendo conto della fregatura che gli avevano rifilato con il contratto.

E scese dal bastimento, in un porto di una città di mare che assomigliava in parte a Genova, dove la gente parlava tuttavia un'altra lingua a lui straniera, ma molto più musicale di quelle dei Genovesi e dei Crucchi. Gli abitanti locali indossavano strani costumi, molto diversi da quelli dei suoi compaesani nei giorni di festa. Le donne sfoggiavano abiti coloratissimi, d'un colore quasi abbagliante, per lui che era abituato a vedere quelle del suo paese sempre in grigio o in nero.

Gli uomini sfoggiavano bianchi pantaloni leggeri e lunghe e larghe giacchette, tenute da nastri. In testa, avevano un cappello a falde larghissime, una preziosissima protezione dalle intemperie o dal sole cocente.

«Cos'è?» Chiese indicandolo all'uomo che conduceva il carro su cui salì per raggiungere il luogo preciso al quale lo aveva destinato il contratto.

«Un sombrero» gli rispose.

E il carro partì, con il suo carico di anime disperate, e Bepi non rivide più il bastimento, il mare, Genova, i monti, le sorelle, la gloriosa camicia rossa di suo padre e la sua mamma.

Giunto in un posto sperduto nell'immensità di un mare d'erba spazzato dal vento, che gli dissero essere la pampa, di quello sconosciuto paese del Sud America, che esisteva perché l'America l'aveva scoperta quattro secoli prima un esecrabile genovese di nome Cristoforo Colombo, iniziò la sua nuova vita, chiamandola così per misericordia, costruendosi quella che sarebbe stata, per tutto il resto dei suoi miseri anni, la sua misera baracca di legno con un tetto di paglia. Lui, che veniva da un paesello povero sì, ma con case in solida pietra!

E nemmeno mai lo consolò il fatto di sapere che in quei luoghi dimenticati da Dio, ai confini del mondo oltre il mare, c'era stato anche Giuseppe Garibaldi.

CRISTOFORO COLOMBO

Sul luogo di nascita di Cristoforo Colombo se ne sono dette di tutti i colori. I Genovesi, uomini di mare che da secoli sfidavano l'ignoto oltre le acque procellose, uomini temerari e marinai esperti, non avevano nessun eroe da contrapporre a quel Marco Polo veneziano, che pure avevano tenuto a marcire nelle loro prigioni in un tempo ormai lontano.

Bisognava inventarsi qualcosa.

Fortunatamente, cadde a fagiolo l'impresa di un tale Cristoforo Colombo che volendo andare in India scoperse le Indie, chiamate successivamente America. Così, immediatamente dopo averne avuto notizia, sostennero che era nato a Genova, figlio di genovesi da prima che fosse fondata, tanto per rimarcare ancor più la sua *genovesità*.

Naturalmente, gli Spagnoli, che a Cristoforo Colombo avevano fornito tre bagnarole, pomposamente chiamate caravelle da un popolo che di più vanaglorioso non ce n'era, come lo certificavano gli almeno dieci nomi che ogni persona perbene doveva avere - c'era uno che si chiamava Luis Alberto Gustavo Alejandro Rodolfo Rafael Cano Hernandez Francisco Marcos José Ulises Esteban Venancio Vidal Cristián Antonio, anche in Spagna c'erano degli Antonio, Gutierrez de Calderón y Maria, anche in Spagna c'erano delle Marie, y de Castilla y de Navarra y de Cataluña - decisero che quel tale doveva chiamarsi per forza Cristóbal Colón, perché era nato a Barcelona, come si scrive in spagnolo. Poco importava che orgogliosamente la gente della Castilla ne reclamasse i natali a Toledo e gli abitanti della Navarra proclamassero vigorosamente che fosse nato a Pamplona.

C'erano perfino state delle guerre fra queste tre nazioni contendenti, perché nessuno riusciva a dirimere salomonicamente la questione.

Che fosse di Barcelona, sostenevano quelli della Cataluña, era lapalissianamente dimostrato dalla statua dello scopritore delle Indie che troneggiava in riva al mare. Quelli di Toledo non demordevano.

Che fosse nativo di Toledo, lo dimostrava un'enorme statua, fusa con le migliori spade prodotte in città, le famosissime spade di Toledo, eretta nel centro dell'Alcázar, la fortezza della città.

Ma a Pamplona ribattevano che doveva per forza aver visto la luce in una delle sue case. Allora si nasceva in casa.

Lo dimostrava in modo inoppugnabile la statua del navigatore sul dorso di un ferocissimo toro bronzeo.

Ci fu addirittura un tentativo dei Saraceni di reclamarne per loro l'onore e la gloria, perché era nato in quella terra iberica ch'era stata sotto la dominazione araba per quasi sette secoli. Fra i documenti scritti

raccolti nella biblioteca del celebre palazzo dell'Alhambra, a Granada, avevano trovato il certificato di nascita inoppugnabile di un suo sicurissimo progenitore arabo, di nome Mustafā Cristóbal Al Colón El Azīz. Ad un certo punto, decise di mettere le cose in chiaro la Norvegia. Che fosse esistito Colombo o Colón, comunque lo si volesse chiamare, che fosse genovese, castigliano, basco, catalano o di Navarra o saraceno, non gliene interessava proprio nulla.

Le Indie le avevano scoperte i progenitori Vichinghi, che avevano raggiunto le coste di quel lontano mondo, al di là dell'esteso mare, qualche secolo prima.

I Vichinghi non avevano mai sentito parlare di una terra chiamata India, quindi battezzarono paganamente quei luoghi Vinland, la terra del vino, liquido del tutto nuovo per un popolo che conosceva solo la birra. Lo si poteva incontrovertibilmente desumere da antichi testi in lingua norrena, graffiati su pelle d'alce in caratteri runici, e da un elmetto, con due corna ricurve e alcune piume bianche di gallina, ritrovato sotto il *tepee* di un indigeno dalla pelle rossa.

«Eh no!» Intervenne facendo avanzare le sue pretese Hiram CL, discendente in linea diretta di Hiram I che nel Novecento e rotti a. C. aveva stretto alleanza con Davide e Salomone, re degli Ebrei.

«L'America l'ha scoperta Hiram II, che di secondo nome faceva Crīstōbāl e di terzo Cōlōn. Lo dimostra il fatto che noi Fenici lì vi abbiamo esportato i tessuti color porpora, che a forza di essere indossati hanno dato quella colorazione tipica rossastra alla popolazione indigena»

«Madornale falsità!»

Sbottò l'imperatore azteco Montezuma, poco prima di essere fatto fuori da un barbuto condottiero spagnolo di nome Hernán Cortés, che lo aveva terrorizzato arrivando a cavallo d'un caval, però gli aveva fatto la cortesia di dirgli che quel Cristóbal Colón, all'origine di tutte le disgrazie delle popolazioni che vivevano dal Golfo alla Sierra dell'Altipiano, era sicuramente Spagnolo.

«L'America l'hanno scoperta gli antichissimi antenati dei nostri Olmechi, discesi dal nord, dove avevano messo piede nelle desolate terre ghiacciate dell'Alaska, dopo aver attraversato lo stretto di Bering. Provenivano dall'Asia, ma alla fine di un viaggio iniziato migliaia di migliaia di anni addietro nelle foreste equatoriali della nera Africa. Vai a un po' dalle parti di San Andrés Tuxtla, ad ammirare quelle enormi teste di pietra di gente con labbra carnose e naso schiacciato. Se mai hai visto un nero africano, lì lo vedrai»

Lo aveva chiamato *nero* e non *negro*. Montezuma non era razzista.

Finì che nemmeno Dio, che l'aveva creata, ebbe la certezza di averla scoperta. Tanta era la confusione che gli aveva prodotto in testa quella molteplice, eterogenea e spocchiosa discendenza di quell'unico sgor-

bio che aveva avuto l'incoscienza di animare all'alba dei tempi biblici da un mucchio di fango, chiamandolo non si ricordava se prima Uomo e poi Adamo o viceversa! O l'aveva chiamato Cristóbal Colón?

OLTRE LE CIME

Lontano a ovest del paesino che aveva dato i natali a Bepi e poi lo aveva visto partire per il vasto mare ch'era stato attraversato molto tempo prima da Cristoforo Colombo, Lucillus stava risalendo ordinatamente in fila con i suoi commilitoni una valle profonda e boscosa.

Era dotato di un armamento leggero, com'era previsto per un esercito che doveva muoversi rapidamente agli ordini di un teorico della guerra lampo qual era il Triumviro Caesar.

Un corto micidiale *gladius*, un appuntito *pilum*, a volte due, e uno scudo rettangolare, da usare non solo per difesa personale, ma anche per la formazione della centuria a *quadratum* o *agmine* della *testudo*, un mare quadrato di scudi sulle teste a protezione dei soldati che partivano a coorte all'assalto.

Stavano andando nel paese degli Helvetii. Gaius Iulius Caesar, che aveva introdotto la moda dei molteplici nomi - la quale molti secoli dopo sarebbe stata acquisita dagli Spagnoli raggiungendo record inimmaginabili - aveva deciso di conquistare il mondo, prima di sottomettere al suo potere assoluto anche i suoi concittadini.

Lucillus pure era concittadino di Caesar.

Era un romano *de* Roma, come si diceva nel latino di Roma. Era cresciuto nel popolare e turbolento quartiere di Trastevere, regolarmente inondato dalle acque del fiume ad ogni minimo rovescio e infestato da noiosissime e voracissime zanzare.

Era un angolo di Roma conosciuto per la facilità con la quale gli uomini finivano a coltellate; fortunatamente, però, anche perché vi si mangiava divinamente, nelle numerose taverne che si affacciavano sulle strette vie.

Vi si serviva una coda alla vaccinara migliore del nettare degli Dei e degli spaghetti alla diavola da Paradiso Terrestre.

Per gli spaghetti - inventati da un noto intrattenitore, immigrato dalla Sicilia, che aveva inventato tutto e tutti, e no dai Cinesi come sostengono gli ignoranti - c'era chi storciva un po' il naso, perché non essendo ancora stato scoperto il peperoncino, la cui esistenza si seppe in seguito alla scoperta dell'America da parte di un marinaio catalano di nome Cristóbal Colón, i cuochi usavano insaporire la portata con del miele.

Non c'era da storcere il naso proprio per niente.

Non era il miele il nettare degli Dei? Quindi, andava bene così.

Lucillus frequentava raramente le taverne.

Di sesterzi per pagare il pranzo ne vedeva ben pochi, disoccupato cronico qual era. Era cresciuto e continuava a vivere a aglio, cipolle e cavoli.

Un giorno, aggredito da una terribile colica provocatagli come si può immaginare da un'indigestione di cipolle, si recò per un visita dal medico Popotamos, un liberto greco, che curava indifferentemente poveri e ricchi, liberi e schiavi, provenendo dalla patria della democrazia, e applicava i principi del grande maestro Ippocrate.

Mentre aspettava il suo turno - il concetto di fila d'attesa era già imperante a quel tempo - si mise a chiacchierare con Tiberius, un altro paziente, venuto per l'estrazione di un molare.

Era un veterano della campagna di Gallia.

Tiberius si mise immediatamente a raccontare le eroiche e vittoriose imprese di Gaius Iulius Caesar, alle quali aveva partecipato in prima persona.

«Così, ce li siamo fatti quei Galli! Li abbiamo spennati a dovere e arrostiti sulla griglia!» Disse.

Siccome Lucillus aveva sentito parlare dei Galli, ma non ne aveva mai visto uno, nemmeno alla sfilata del vincitore Caesar lungo il Foro, alla quale non aveva potuto assistere per un'improvvisa necessità che aveva le sue cause nelle troppe cipolle che mangiava, chiese:

«Raccontami come sono questi Galli»

E Tiberius:

«Le donne sono una meraviglia. Hanno bionde lunghissime chiome ed occhi celesti. Hanno dei seni da allattare dieci coorti di poppanti. Hanno tutte dei denti bianchissimi»

«E gli uomini?»

«Gli uomini, pensa, sono davvero degli sconsiderati e degli scostumati»

Tiberius non aveva mai visto gli affreschi delle ville di Pompei.

«Sono di statura alta come i monti Sibillini. Che piova, tira vento o faccia un freddo bestiale, e ti posso garantire che in quei luoghi oltre la grande pianura e gli alti monti regolarmente piove, tira vento e fa un freddo bestiale, girano tutti nudi, sfoggiando una muscolatura da fanatici palestrati»

«E come avete fatto, allora, esercito di uomini piccoli e con i muscoli flaccidi a causa delle cipolle, a sconfiggerli?»

«Usando il cervello» concluse Tiberius prima di andare ad urlare sotto le tenaglie del medico Popotamos.

Non appena circolò la voce che Gaius Iulius Caesar voleva andare a suonarle anche agli Helvetii - altra gente al di là della grande pianura e oltre i monti che non voleva saperne né dei Romani né dei Galli né di qualsiasi altro popolo, antepoendo su tutto il diritto all'autonomia, e guidata democraticamente da un certo Guglielmo Tell - preso dal desiderio di servire il grande, glorioso e invincibile Caesar, Lucillus si arruolò.

Per evitare impedimenti improvvisi, decise di astenersi dalle cipolle per tre giorni, prima di presentarsi alla visita di leva.

Ed era partito per la grande avventura, senza nemmeno lo zaino affardellato. Il suo sommo stratega voleva truppe leggere e agili, fresche fisicamente, pronte a reagire fulmineamente.

Le masserizie viaggiavano su carri trainati da robusti buoi, che in quel passato fungevano meglio dei trattori e non necessitavano di gasolio da trazione per muoversi. Aveva attraversato la grande pianura bagnata dal fiume Padus, più largo del vasto Tiber romano. Nelle notti di sosta, attorno al fuoco, Caesar parlava delle sue memorie, che stava raccogliendo in un libro da pubblicare con il titolo *De Bello Gallico*, e esponeva i suoi progetti. Duro dittatore con gli avversari politici, era un compagnone con le sue truppe.

Su richiesta dello stesso Caesar, Lucillus intratteneva gli astanti con una voce da tenore alla prima della Scala.

Supportato da un'ugola cresciuta con gli antibiotici naturali dell'aglio, intonava *Ciumachella de Trastevere* infinitamente meglio di Landus Fiorinius e faceva rivivere il venticello del Ponentino meglio di Gabelae Ferriae, due stornellatori che andavano per la maggiore nella capitale.

Poi, avevano preso a risalire i monti, tra alberi che raggiungevano il cielo, torrenti rigogliosi, cascate vertiginose, abbaglianti ghiacciai.

Finalmente giunsero in cima a un colle innevato e videro il paese degli Helvetii. Una distesa immensa di prati e boschi, oltre le cime, qua e là disseminati da laghi incantevoli.

E videro gli Helvetii. Una meraviglia! Qui, anche le donne circolavano completamente nude. Era un paese libero!

E quanto erano belle! Da far girare la testa a Giove e schiattare d'invidia quel simbolo della bellezza che riteneva d'essere la dea Venere. La conquista non incontrò ostacoli.

Era un popolo neutrale, non aveva armi. L'unico a possedere un'arma era il loro capo Guglielmo Tell, che se ne serviva per giocare, colpendo mele sulla testa del figlio.

E, straordinario a dirsi, non c'erano zanzare.

Nemmeno le mucche nei pascoli le attiravano, talmente gli uomini le tiravano a lucido, maniaci della pulizia quali erano. La popolazione accolse pacificamente i nuovi arrivati.

Gli Helvetii non conoscevano ancora il razzismo da riversare sulle teste degli immigrati del sud.

Fu subito preparata una tavolata. Lucillus si sedette, come tutti, su una panca; anche Gaius Iulius Caesar, che a Roma pranzava invece disteso su morbidi cuscini sparsi qua e là nel triclinio. Quando era fuori per affari di guerra, Caesar era sempre democratico. C'era chi si aspettava

la coda alla vaccinara, altri pregustavano uno squisitissimo piatto di spaghetti alla diavola, conditi con miele. La sorpresa colse i convitati. Su enormi recipienti di rame, che li chiamavano *caquelon*, messi sui fuochi accesi sulla tavola, furono invitati a intingere bocconi di pane in fumante formaggio fuso.

Era la *fondue*, fu loro spiegato, una miscela sapiente di *gruyère* ed *emmentaler*, due formaggi locali a denominazione d'origine protetta, che si dimostrarono degni concorrenti del pecorino romano. Alla fine di una scorpacciata che nei secoli futuri sarebbe stata definita pantagruelica, accompagnata da abbondantissime e frequenti libagioni a base di due bevande, che chiamavano con i gallicismi dei confinanti *cidre* e *cervoise*, fu servito un *dessert*, sempre usando un gallicismo, del tutto sconosciuto, che gli Helvetii dissero chiamarsi *chocolat*.

In materia gastronomica, gli abitanti del luogo facevano sempre ricorso alla lingua dei Galli, popolo che si vantava di avere la migliore cucina e i migliori cuochi al mondo.

Si rivelò esattamente qual era. Una delizia che il miglior nettare dell'Olimpo non avrebbe mai potuto uguagliare.

«Ma dove l'avete scoperta questa finissima *délicatesse*?» Chiese Caesar, che masticava quella lingua dall'epoca della campagna di Gallia.

«Ce la fornisce un Vichingo che s'è qui stabilito, dopo aver scoperto l'America» rispose Guglielmo Tell.

Lucillus decise di non tornare più a Roma.

Qui si mangiava meglio che nelle sordide taverne trasteverine. Nella sua decisione, a dire il vero, pesarono moltissimo quel godurioso *dessert* e soprattutto la bionda, dagli azzurri occhi profondi con un seno scultoreo, che per tutta la serata gli aveva versato dolcissimo *cidre* ed inebriante *cervoise*.

Caesar, che nonostante quanto sostenessero i suoi denigratori era un uomo buono, gli concesse il congedo *ipso facto*, in latino, lingua ufficiale utilizzata negli atti pubblici.

Lucillus meritava un premio. Non aveva combattuto per lui. Non ce n'era stato bisogno, di fronte al popolo pacifico degli Helvetii.

Ma aveva creduto nel suo comandante supremo, lo aveva servito ed era disposto a morire per la gloria del sommo condottiero. Lucillus prese in braccio la bellissima bionda dagli occhi azzurri e dalle forme generose, e inabissando lo sguardo in quel meraviglioso corpo di curve vertiginose, raggiunse per sempre una baita lontana, su in alto nell'Alpe.

IPPOCRATE

Tutti sanno chi era Ippocrate. Nato a Coò nel 460 a.C. circa, morì a Larissa nel 377 a.C. circa. Era sempre *circa* in quelle epoche lontane, dove vigeva una concezione della vita e della morte molto labile, perché la vita e la morte della gente era meno importante della vita e della morte di un animale domestico. Una pecora era più utile di un uomo.

La sua carne lo nutriva. Che senso poteva avere la vita di un uomo, se la sua carne non poteva essere cibo per la pecora?

Era un geografo, un aforista, ma soprattutto un medico.

Un medico rivoluzionario. Con lui, la medicina divenne scienza, non più una disciplina associata alla filosofia e alla teurgia.

«Perdiana!»

Sosteneva vigorosamente in pubblico e in privato, imprecando contro una dea pagana, non essendo ancora stato inventato il Cristianesimo.

«Cosa c'entrano gli Dei con un mal di denti? Il mal di denti è semplicemente causato dal troppo cioccolato al latte o fondente masticato!»

«Cos'è il cioccolato?» Gli chiese un giorno Andropoidès, cognato greco di un immigrato romano di nome Lucillus, antenato di quello che si sarebbe sposato nel I secolo a.C. con una biondissima elvetica dagli occhi azzurri e profondi più bella della stessa dea Venere.

«Lo devi chiedere all'omonimo discendente di tuo cognato. Lui saprà spiegartelo meglio» gli rispose il medico.

«Cosa devo fare, quando ho mal di testa?»

Gli domandò un altro immigrato romano, tale Tiberius che, una volta rientrato in patria per godersi la meritata pensione, avrebbe dato origine alla dinastia che generò, sempre nel I secolo a.C. quel veterano che invogliò il trasteverino Lucillus ad arruolarsi nelle coorti del conquistatore della Gallia e dell'Helvetia.

«Semplicemente non devi pensare. Pensare fa lavorare il cervello, non lo fa riposare, quindi aggrava il tuo mal di testa. Il pensiero, che è filosofia, è nemico della salute mentale. Una buona cura, invece, è sbattere la testa contro un muro. Un male scaccia l'altro, per il principio dei contrari così ben enunciato due secoli fa dal sommo Eraclito, un filosofo che non ha mai avuto mal di testa, perché non ha mai avuto mal di denti. Ai suoi tempi, non si conoscevano le *délicatesses*»

Era un medico paziente con i suoi pazienti, ai quali fece conoscere per primo i concetti di diagnosi e prognosi.

Era tollerante, non era razzista ed era democratico, tanto da teorizzare il famoso giuramento che pone il malato, senza distinzioni di razza e ceto sociale ed economico, e non il suo portafoglio al centro dell'interesse del curante. Erano tempi meravigliosi, quelli!

Ma pochi conoscono la verità sull'Incendio del tempio di Asclepio. Fu un disastro che alcuni testimoni, segaossi concorrenti e fattucchiere, sprofondati in totale miseria dopo che Ippocrate aveva fatto capire alla gente che lui sapeva curarla anche gratis se ne era il caso, gli accollarono, sostenendo di averlo visto uscire fra le fiamme dal tempio. Ebbene, sì. La colpa fu sua. Ma non era intenzionale. Fu solo una deprecabile distrazione. Ippocrate era un accanito fumatore di sigari cubani.

Ancora non aveva scoperto che il fumo fa male.

A chi gli aveva chiesto un giorno:

«Cos'è quella roba che tiene accesa in bocca ed emana una puzza bestiale?»

Aveva risposto:

«È un sigaro, foglie essiccate di tabacco importate dall'immigrato fenicio Hiram II, quand'è rientrato dalla scoperta dell'America»

«Va bene. Ma dov'è l'America?»

«Al di là del mare esteso, che sta oltre le Colonne d'Ercole, dove navigherà il bastimento del povero Bepi» rispose Ippocrate, che conosceva anche la geografia.

Poco convinto delle sue stesse affermazioni, tuttavia, aveva deciso di recarsi al tempio per chiedere lumi agli Dei.

Non potendo farne a meno, non aveva ancora scoperta la dipendenza che crea il fumo, entrò nel tempio con un bel sigaro cubano in bocca.

Nessuno aveva pensato di proibire il fumo nei locali pubblici. Si sedette ai piedi della statua di Asclepio, chiamato anche Esculapio.

«Sommo Asclepio» lo interrogò, «mi sai dire esattamente dov'è l'America?»

«Che vuoi che ne sappia. Io sono il protettore dei medici, non dei geografi!» Gli rispose la divinità.

«Hai sbagliato indirizzo. Dovevi andare a chiederlo a Mercurio alato, protettore dei portalettere, che vola quotidianamente di qua e di là per trasmettere per posta aerea i messaggi degli abitanti dell'Olimpo!»

Mentre stava ad ascoltare le non risposte della divinità, avendo dimenticato a casa il posacenere, lasciò cadere inavvertitamente un po' di cenere ancora bruciante sul tappeto purpureo - importato dalla Fenicia sempre da Hiram II - disteso ai piedi del Dio.

Era purpureo, ma non era di lana evidentemente, perché prese immediatamente fuoco.

Mancando il servizio dei pompieri, che non erano ancora stati inventati, le fiamme si propagarono rapidamente, distruggendo in men che non si dica il luogo di culto.

Per la fortuna dei suoi pazienti e della scienza medica, Ippocrate riuscì a mettersi in salvo.

Della statua dell'inutile Asclepio, invece, giustamente non restò che pura cenere, che si andò ad aggiungere a quella del sigaro. Con molto anticipo sugli altri, “Cenere sei e cenere ritornerai.” Pensò fra sé e sé il grande medico.

GLI OSSETTI

A differenza dell'uomo, che ha come destino ineluttabile la morte, ma nasce per vivere, il maiale nasce per morire.

La sua sfortuna è immensa. Non ha nemmeno un nome.

Quando mai l'uomo dà un nome ai maiali? Ai gatti, ai cani, ai pappagalli, ai cavalli, alle mucche, anche agli asini, ma no ai maiali.

E visto che nasce per morire, dove lo si fa vivere? In un porcile.

Tanto, perché gli si deve far fare una vita comoda e dignitosa se è nato per morire e non per vivere?

In una sperduta casa colonica, nella profonda campagna della pianura veneta, viveva in un porcile un maiale senza nome, nato per morire.

Il padrone di casa, che si chiamava Franco, era un intenditore tradizionalista. La tradizione del maiale gli era stata trasmessa da suo padre, che l'aveva avuta in eredità da suo padre, che l'aveva avuta come regalo di battesimo da suo padre. Così, da generazioni.

Ovviamente, né lui né i suoi antenati erano stati animati da spirito di fratellanza con i rappresentanti del mondo suino. Semplicemente, erano dei buongustai.

Il maiale non era un familiare, non era un amico, non era un animale di compagnia. Il suo fine era quello di morire per mantenere in vita la gioia del palato del padrone.

Franco era un benefattore. Lo faceva ingrassare a vista d'occhio, anche se con un intruglio disgustoso. Che cosa poteva pretendere da lui uno che era un maiale? Però, Franco non voleva che fosse afflitto da anoressia e non gli infliggeva la tortura di vivere in un lurido porcile per troppo lungo tempo. Acquistato il porcellino nel mese di febbraio, dopo averlo ben nutrito, già a dicembre dello stesso anno lo appendeva sotto il portico ad una trave, facendo ben attenzione a che le zampe appese non si spezzassero, per motivi di qualità delle carni che ne avrebbe tratto, e con un colpo di pistola alla nuca gli toglieva la persecuzione di una vita miseranda nel porcile. L'uso della pistola era stato introdotto proprio da Franco, che era anche misericordioso.

Prima di lui, il maiale veniva ammazzato selvaggiamente con un netto taglio dal collo al cuore. Si raccoglieva il sangue - del maiale non si butta via niente - per farne il dolciastro, ma nutriente sanguinaccio. Tolle le interiora, esclusi i budelli che sarebbero serviti per insaccare la carne, trasportava il maiale in un locale, altre volte utilizzato per spennare polli, dov'era stato acceso il camino, perché la stagione era fredda, e con un paio di aiutanti professionisti ed un amico che prestava la sua manovalanza - avrebbe venduto anche l'anima per due salicce - lo sezionava per procedere alla preparazione dei derivati della

macellazione: un eccellente prosciutto da far stagionare sapientemente in un locale appositamente riservato, due gustosissime pancette, una marea di goduriosi cotechini e file di salami e salsicce, ottime alla griglia, da far riposare su pali sospesi.

Una pacchia per il colesterolo.

Tuttavia, rimanevano le zampe e gli ossi. Che farne?

Franco era un generoso. Franco aveva degli amici. Più che amanti della buona cucina, erano ingordi. Avrebbero mangiato di tutto.

Erano dei veri maiali. Così, un sabato sera di ogni gennaio, in un sordido capannone di un paese vicino, l'allegra compagnia si ritrovava per ingurgitare avidamente quintali di tagliatelle al ragù di salame fresco, seguite da una portata pantagruelica di salsicce e ossetti.

I porconi, come soleva chiamarli, facevano piazza pulita, prima di andarsi a fumare un sigaro all'aria aperta. Dei veri cannibali. Ingloriosa fine di un maiale mangiato dai suoi stessi simili.

IL CESSO

In fondo al cortile della casa del paese di montagna dove abitava da bambino l'amico di Franco, c'era il cesso, di fronte al portico sotto il quale si ammazzava ogni anno un maiale, proprio come nella profonda campagna veneta.

Il cesso è ciò che coloro che hanno la puzza sotto il naso chiamano bagno o servizio igienico o gabinetto - quest'ultimo da non confondersi con quello che è sinonimo di studio o ufficio - o, se sono un po' colti, *toilette* che ai nostri giorni si chiama *toilet*, poiché ora va per la maggiore l'inglese.

Sempre cesso è, perché svolge da quando si chiamava cesso, dopo cioè la *latrina* degli antichi Romani, la stessa funzione dei suoi sinonimi, che consiste nel raccogliere i rifiuti fisiologici umani liquidi e solidi che si chiamano rispettivamente, con il loro vero nome, pipì e cacca o meglio piscio e merda, che i soliti con la puzza sotto il naso nominano con i termini scientifici di urine e feci.

Fra l'altro, il cesso in fondo al cortile non poteva accogliere le urine e le feci, ma solo il piscio e la merda, perché era un cesso popolare e proletario, quel che si dice un cesso di merda.

Di fianco al cesso, c'era la fossa biologica. In quanto biologica, avrebbe dovuto essere per sua stessa definizione una fossa di vita.

Invece era una fossa di morte, per gli effluvi pestilenziali che emanava non appena la si scoperchiava. Di fianco, in un metro quadrato di terra ricavato fra la cloaca e un enorme torchio che veniva usato per produrre vino da aceto e vinacce da grappa, che poi dovrebbe essere correttamente chiamata alla veneta *graspa*, dall'italiano *graspo*, il bambino, dotato di una buona dose di cervello, aveva intuito che, grazie alla vicinanza con il concime biologico contenuto nella fossa, si sarebbe potuto coltivare qualcosa.

Così, un giorno decise che poteva interrarvi dei semi di anguria, frutto di cui era ghiotto, anzi ingordo. L'anno successivo, si sviluppò una bella pianta davvero, ma di angurie nemmeno l'ombra.

Il bambino era sì dotato di cervello, ma non aveva ancora maturato appropriate conoscenze scientifiche. Il clima, infatti, era adatto solo a seminare pupazzi di neve, che si sarebbero riprodotti in quantità e rigogliosamente con l'arrivo dei rigidi inverni che allora imperversavano in quel paese.

Il cesso era di quelli detti alla turca. Quindi, non c'era un water, ma un buco nel terreno che era bene centrare quando si faceva quel che si faceva, pena il rischio di lordarsi come minimo le scarpe.

Perché i turchi avessero inventato il cesso alla turca lo si deve quasi

certamente a prescrizioni previste dalla loro religione in materia di evacuazioni o forse, ma molto meno probabilmente, per semplici motivi igienici.

Quello che non si capisce, poi, è perché lo si chiami alla turca, visto che qualcosa di simile esisteva già ai tempi della biblioteca dell'ionica Efeso, quando dei turchi non si vedeva ancora nemmeno l'ombra.

Il cesso in fondo al cortile aveva fatto una pessima impressione sul bambino, giunto lì da un paesino della pianura dov'egli, essendo nobile senza saperlo e avendo quindi la puzza sotto il naso senza sentirla, usava regolarmente un water per le sue funzioni fisiologiche.

Or dunque, quando il bambino era arrivato nella casa fra i monti, nell'autunno dell'anno di grazia 1951, non aveva trovato la toilette o toilet che dir si voglia con il water per accogliere i sederi nobili, nel loro vero nome culi.

C'era solo il cesso in fondo al cortile.

Mai e poi mai, s'impuntò ancor prima di subito il bambino, avrebbe fatto uso di quel cesso proletario. Avrebbe trattenuto liquidi e solidi dentro di sé fino a scoppiare, piuttosto.

Per evitare di essere oggetto della pubblica e generale esecrazione - «Ma come, lasciare che un piccino scoppi per non dargli il suo diritto acquisito di usufruire di un water?» - di una popolazione però che funzionava pure essa a cessi popolari e proletari, anche per quella parte della popolazione che non lo era - ma come si può dedurre da *'A Livella* di Totò, non esiste distinzione fra culo e culo in base alla classe sociale - il padre del bambino provvide molto rapidamente a ricavare un bagno, con regolare water, al primo piano dell'abitazione, la quale non aveva ancora nemmeno dei pavimenti decenti.

Non appena fu pronto, il padre accompagnò il suo bambino nel bagno e gli mostrò orgogliosamente il lavoro da lui eseguito per accontentare il figlioletto, sicuro di dimostrargli così l'amore paterno che provava per lui.

Il bambino guardò, ma ingrato non ammirò e nemmeno ringraziò.

Semplicemente corse a fare i suoi bisogni nel cesso in fondo al cortile, che da quel momento promosse a suo luogo d'elezione per fare esattamente ciò che è popolare e proletario anche se lo fa la regina d'Inghilterra.

I capricci dei bambini sono esattamente ciò che sono, una vera popolare e proletaria merda.

ANDRONE DI EFESO

Di Androne di Efeso non si sa praticamente nulla. Nemmeno ne parla la voluminosa Storia del pensiero filosofico e scientifico di Ludovico Geymonat, che invece non trascura altri celebri sconosciuti, da Melisso a Filolao, da Ecateo a Alcmeone, da Diocle a quell'enigma di Carneade sul quale si è interrogato don Abbondio, senza trovare risposte.

Eppure, Androne aveva scritto un'opera sui Sette Savi, fra i quali troviamo Talete di Mileto, considerato il primo filosofo della storia, Solone da Atene, acerrimo avversario dell'edonismo, cui si deve la massima *Fuggi il piacere che genera il dispiacere*, e Pittaco da Mitilene, profeta dei tempi moderni che, a chi gli aveva chiesto quale fosse lo Stato migliore, aveva risposto *Quello dove non sia possibile che i disonesti governino e gli onesti non governino*.

Ebbene, quel tale che da adulto mangiava con gusto gli ossetti di maiale e da bambino aveva finito per preferire il cesso al bagno, avendo già letto di tutto in vita sua, frequentato biblioteche, acquistato moltissimi libri e visitato ovunque i mercatini del libro usato, diventato vecchio decise di salire in soffitta per recuperare volumi che lì aveva raccolti, in cartoni, non avendo più posto sugli scaffali del suo studio. C'era un cartone con la scritta *Libri davvero vecchi*.

Incuriosito, ne trasse un libricino sgualcito che ricordò di aver comprato da un *bouquiniste*, sul Lungosenna a Parigi.

Si rese conto che non lo aveva mai nemmeno aperto. Lo aveva comprato più per la mania di collezionare robe vecchie che per desiderio di conoscerne il contenuto. Con sorpresa, vide che le pagine erano in pergamena antica - si leggeva in filigrana il nome di una stamperia di Pergamo - e il testo era in greco classico.

Poiché quel bambino, che prima di diventare adulto era stato anche adolescente in un collegio di una cittadina veneta con un ponte di legno palladiano, dove ci si dà ancor oggi la mano, aveva studiato un po' il greco classico, capì subito che si trattava dell'autobiografia originale di un certo Androne di Efeso. E lesse che Androne era uno storico vissuto nell'antichità a Efeso, città ionica in Lidia, com'era chiamata allora, porto di mare dell'Anatolia, sede della biblioteca di Celso che rivaleggiava con quelle di Pergamo e di Alessandria d'Egitto.

Era un uomo greco e come tutti i maschi greci aveva poca voglia di lavorare. A lavorare ci andassero le donne, che gli Dei avevano creato giusto solo perché facessero figli, preparassero da mangiare ai mariti e spazzassero la cucina. I campi?

I campi li lavorassero gli schiavi iloti, assolutamente negati allo studio,

come denotava l'assonanza del loro nome con il termine *idioti*. Androne non era una donna né un ilota idiota.

Quindi, lo studio era un suo diritto-dovere. Le scuole sarebbero state inventate molto tempo dopo. Di necessità, andava a studiare nella biblioteca della città. Lì studiava, ma dove discuteva di ciò che aveva studiato? Ovviamente nei cessi pubblici.

Per tornare a casa, doveva forzatamente passare attraverso i cessi pubblici. Lì, allineati su solidi e lisci ripiani di pietra erano stati aperti dei fori circolari, per la raccolta delle defecazioni e dei liquidi organici della popolazione di censo. In questo, i greci si dimostravano democratici. Infatti, prima che le persone perbene deponessero il loro fondo schiena sulla fredda pietra, mandavano gli iloti a scaldarla mentre facevano i loro bisogni.

Quella era un'invenzione che avrebbe avuto una lunga storia, fino ad arrivare nella casa dell'adolescente che avrebbe studiato il greco.

Androne era un intasatore abituale delle fosse biologiche di quei cessi. Per forza di cose.

Era un appassionato integralista di cipolle, che divorava crude anche mentre consultava le pergamene raccolte nella biblioteca.

Passava, dunque, dalla parte dei cessi e si sedeva a discutere, con gli altri frequentatori abituali, della saggezza trasmessa dai volumi che aveva letto. Trascorreva ore intere ad annoiare tutti quelli che erano seduti allineati per svolgere le stesse funzioni fisiologiche.

Pure le cipolle dell'antichità avevano, tuttavia, fastidiosissimi e dolorosissimi effetti collaterali.

Un giorno che ne aveva mangiata qualcuna di troppo, Androne dovette precipitarsi a razzo verso i cessi pubblici.

Quella volta, però, accadde che per la fretta inciampò su un sasso sporgente da terra giusto davanti all'unico foro rimasto libero e cadde ignominiosamente e poco saggiamente nella fetida fogna.

Il contraccolpo psicologico, prodotto dall'onta della goffaggine manifestata, dette il risultato sorprendente di fargli scrivere la storia dei Sette Savi dei quali aveva letto in biblioteca.

ULISSE DA ITACA

Ma cosa mai aveva fatto agli Dei, per meritarsi la vita che stava facendo, si chiedeva Ulisse da Itaca. Lui nemmeno credeva negli Dei. E se non ci credeva, significava che non esistevano. Erano dei veri Nessuno, non un finto nome che aveva comunicato ad un gigantesco idiota con un unico occhio, per ingannarlo.

Quindi, come potevano influenzare la sua esistenza?

Ne aveva viste tante in venti anni. Aveva dettato le sue memorie al suo biografo ufficiale, Omero, che però si era preso la libertà di inserirvi una varietà enorme di divinità impiccione, abitualmente residenti sulla cima del monte Olimpo, che avevano fatto della loro intrusione nelle vicende umane uno sport nazionale.

Nell'Iliade e nell'Odissea, le opere biografiche scritte da Omero, non c'era uno, nel bene, ma soprattutto nel male che non avesse avuto a che fare con almeno un Dio. Senza che lo avesse richiesto, gli capitava all'improvviso e gli creava dei problemi.

O gli deviava la freccia scoccata contro l'acerrimo nemico o gli metteva una buccia di banana sotto i piedi, durante una competizione atletica nel campo dei Greci, perché la perdesse a beneficio di un avversario. L'avversario era una persona d'onore. Neanche lui aveva pregato il suo Dio perché gli venisse in aiuto.

Ma il suo Dio, impiccione come tutti i suoi colleghi, per non parlare delle colleghe, interveniva inesorabilmente, facendo passare il suo protetto per un raccomandato. La raccomandazione era un pessimo costume anche di quei tempi.

Tornato nel suo regno di Itaca, dopo vent'anni di guerre e peregrinazioni, Ulisse s'era reso conto che la moglie Penelope, per rivedere la quale aveva lottato contro i Ciclopi, rinunciato all'affascinante ninfa Calipso, aver mandato a quel paese l'ammaliante Circe e lasciato in lacrime struggenti la dolcissima Nausica, era invecchiata. In quel lunghissimo periodo di lontananza dalla sua isola, l'aveva sempre ricordata nella sua splendente bellezza. Capelli nerissimi e classico profilo greco.

Ma guarda un po'! La realtà s'era presentata ben diversa.

Il tempo aveva scavato profonde rughe sul volto della sposa, che aveva messo su un po' di cellulite e i seni, non essendoci ingannevoli *push up*, giacché i reggiseni non erano ancora stati inventati, miseramente obbedivano alla legge di gravità, appoggiandosi su una pancia prominente. Orribile da vedersi.

Senza indugiare oltre, decise che sarebbe stato meglio per lui tornare da una delle donne che aveva lasciato, fosse anche quella strega di Circe. Salutò la sua consorte, promettendole che sarebbe tornato pre-

sto, avanzando la scusa che doveva andare a recuperare il cavallo che aveva lasciato a Troia.

Con i prezzi che circolavano negli allevamenti del luogo, non poteva permettersi di comperarne uno nuovo. Penelope versò qualche lacrimuccia, ma non osò opporsi al volere del marito, che era una testa calda. E poi lei si sarebbe consolata con i Proci, come aveva fatto segretamente per vent'anni, quando non era occupata a tessere la tela.

E Ulisse iniziò a navigare per l'esteso mare.

Ma gli Dei, nonostante non esistessero, gli impedivano di giungere ad una qualsiasi delle tre destinazioni. Andava e andava, spinto da venti violenti e da marosi mostruosi. E vai e vai, giunse ad un punto in un tratto di mare delimitato da due enormi colonne.

«Devono essere le Colonne d'Ercole!» Gridò ai quattro punti cardinali.

«Coraggio, io non temo l'ignoto, giacché non esiste, altrimenti sarebbe noto»

Aveva ragione, perché come già insegnavano i filosofi del suo tempo, ciò che s'ignora può essere, ma finché non lo si conosce non esiste.

E penetrò nel mare immenso dove, qualcuno aveva detto, nelle profondità abissali era sepolta la mitica Atlantide, abitata dalle donne più belle che mai avessero visto la luce su questa terra.

Infatti, vivevano nel buio del profondo mare.

E vai e vai, con il sole alle spalle il mattino e di fronte la sera.

Era una distesa immensa di acqua, spazzata da venti violenti e percorsa da marosi impetuosi. Era un mare talmente deserto che nemmeno gli Dei di Omero l'avevano mai visto.

Non si ricordava nemmeno più perché era partito. Non si ricordava nemmeno più da quanto tempo era in viaggio. Non si ricordava nemmeno più i volti di chi aveva lasciato.

Entrò ad un punto in un fiume talmente largo che quasi non si scorgevano le sponde. Si rese conto che qualcosa era cambiato quando già prima aveva visto che la corrente gli giungeva di fronte.

Lungo le rive vedeva strana gente dalla pelle color terra che correva nuda, con la testa piumata. Giunse al fine nei pressi della sorgente dopo altri lunghi mesi di navigazione.

Non aveva più scorto da giorni quegli uomini senza costumi.

La nave s'incagliò e lui scese, proseguendo a piedi verso i monti, tra altissimi alberi e fittissima vegetazione, accompagnato da urla, pareva di mostruose bestie nascoste.

Che fossero gli Dei di un nuovo Olimpo? Non poteva essere.

Lui non credeva negli Dei, ch'erano una fantasiosa invenzione geniale del suo biografo Omero. Passarono ancora lunghi mesi e un giorno, sbucando in un'estesa radura di un altipiano, fu abbagliato da una luce gialla accecante. Oh, meraviglia! Lì, tutto era d'oro.

Le case, i palazzi, le strade, perfino gli strani costumi degli abitanti,

con copricapo di piume, pure esse d'oro. Era forse quello l'Eldorado del regno di Atlantide?

Chiese ad un indigeno, con la pelle un po' più chiara degli altri, che stava seduto sulla porta di casa tenendo in bocca un fumante sigaro cubano:

«Ma che Paese è mai questo?»

«L'America!» Gli rispose il tizio, con un marcato accento genovese.

IL CANTO DELLE SIRENE

Ero sulla nave
con il mio re, Ulisse,
legato all'albero di maestra.
Con lui ho udito
il canto struggente
che le parole non sanno dire.
Le carni ho lacerato
in un delirio estremo
per liberarmi
dalle grosse funi.
Poi, venne il silenzio
e nella mia Itaca sono tornato,
per riposare
dalle battaglie insanguinate
sotto le mura dell'antica Ilio.
Qui ho rivisto
chi mi ha amato
e per lunghi anni
il ritorno mio ha atteso.
*Ma venne, un giorno,
il mio re
nella mia casa
e disse:*
*"Non senti anche tu
il dolce canto
delle Sirene
che i sensi tutti fa impazzire?
Vieni, ci chiamano,
più non resisto."*
Siamo saliti
sul nostro battello
e le Colonne
abbiamo doppiato.
L'oceano immenso
ci ha inghiottiti.
Per non so quanto,
contro i marosi
abbiamo lottato.
Mostri paurosi
abbiamo sconfitto.

E siamo arrivati
in un mare interno,
dalle acque dolci,
là dove il dio Sole
sul carro di fuoco
scende di sera.
Ho colto frutti dai gusti intensi
e il mio carniere
ho riempito
andando a caccia
di belve feroci.
Pesci voraci all'esca ho preso.
Donne selvagge ho molto amato.
Nella foresta della montagna
la città d'oro ho visitato.
Ma venne, un giorno,
il mio re
nella mia casa
e disse:
“Qui le Sirene
non abbian trovato
e il loro canto
ci chiama ancora.
Vieni, partiamo,
più non resisto.”
Siamo saliti
sul nostro vascello
e ormai siamo giunti
ai confini del Tempo.
Ma che troveremo
oltre l'Ignoto
solo quel canto
lo potrà dire
che i sensi tutti
fa impazzire.

OLTRE LA PORTA

Cosa c'è al di là della porta da cui più non si ritorna? Tommaso Dubitoso, in vita sua non se l'era mai chiesto. Che gli interessava di qualcosa di cui non si conosceva nulla, da cui nessuno che l'aveva attraversata era mai tornato al di qua a darci notizia?

E poi, c'era questa porta e c'era un aldilà? Sì, è vero, una porta c'era, ma quella che lui aveva visto era la porta della chiesa che si apriva e chiudeva per lasciar passare i morti, che poi venivano definitivamente rinchiusi nella nuda terra o in una cella di cemento.

Ma lui in chiesa non c'era mai stato. Che senso aveva accompagnare al cimitero chi se n'era per sempre andato e mai era capitato che fosse ritornato? Non era una porta che attraversava chi lasciava questo mondo. Era semplicemente un baratro infinito, in cui si precipitava nei secoli dei secoli. Se quello era l'aldilà, che aldilà era?

Lui non era interessato a conoscerlo.

E, poi, nemmeno ci pensava alla morte, alla sua ovviamente.

Se morivano gli altri, non era detto che sarebbe morto anche lui.

La sua vicenda umana era stata improntata tutta a questa sua filosofia della vita e a questa sua voluta indifferenza alla morte e a dove essa portasse. Era cresciuto spensierato e questo era naturale, nella sua giovane età. Quando era libero dai vincoli dello studio - cosa c'era oltre la porta d'accesso della scuola lo sapeva: severi insegnanti esigenti che facevano del quattro un voto educativo - vagabondava libero fra boschi e prati. Lì non c'erano porte.

Solo aperti spazi infiniti. Profumi inebrianti di narcisi e mughetti.

Richiami invitanti di porcini gustosi. Resine pungenti odoranti.

Carezzevoli refoli di vento. Canti d'uccelli gorgheggianti. Pensieri rivolti a ragazze da sogno ed agli amici più cari. Perché avrebbe dovuto perdersi dietro all'interrogativo su cosa ci fosse nell'aldilà, che non si conosceva, quindi non poteva esistere, anche se forse c'era?

Qui aveva la certezza di essere e esistere. Qui valeva la pena di restare. Che passassero gli altri oltre quella porta! In quegli anni il suo vero e giusto cognome avrebbe dovuto essere piuttosto Spensierato e non Dubitoso.

Poi crebbe, aveva ben altro a cui pensare.

Il lavoro. Eh già, non si può dubitare, è una certezza assoluta.

Il lavoro esiste, sempre se c'è. Tommaso perse rapidamente la sua spensieratezza.

C'era da alzarsi presto ogni mattina alla stessa ora, per andare a guadagnarsi il pane quotidiano. Anche il pane quotidiano esiste, sempre che ci sia e che ci sia la possibilità di procurarselo.

Se uno non potesse procurarselo, ci sarebbe quindi, ma non esisterebbe. C'era sempre questo conflitto d'interessi fra essere e esistere, nei pensieri di Tommaso. E l'incapacità di dare una soluzione al conflitto creava il dubbio se esistessero l'esistere e l'essere o se fossero l'essere e l'esistere.

La moglie. Eh già, c'era anche una moglie. Questa era un'essenza che gli rovinava l'esistenza. «Fai questo e fai quello, porta i figli a scuola, vai a prendere i figli a scuola, vai a fare la spesa ch   io ho da fare in casa, metti in ordine la casa ch   io devo andare a fare la spesa»

I figli. Eh gi  , c'erano pure i figli ed anche questi erano una certezza. «Cambia il pannolino, dagli il biberon, fagli fare la pip   e poi anche la pop  , portali a scuola, vai a prenderli a scuola, fagli fare i compiti e puliscigli il naso»

Tommaso era spesso perseguitato dal dubbio se almeno una volta nella vita avrebbe avuto del tempo per s  . Cos   inizi   a sperare che ci fosse quella porta, in cui non credeva, che portasse in un luogo che per lui non esisteva e forse nemmeno c'era.

Tommaso era un uomo buono, nonostante lavorasse, avesse una moglie ed anche dei figli. Qualcuno di cui ignorava l'esistenza, ma c'era, decise di premiarlo, dando ascolto alla sua speranza. Un giorno che Tommaso disse:

«Darei l'anima se potessi oltrepassare quella porta, anche se credo che non esista e che nemmeno ci sia»

Il Qualcuno l'accontent   prendendogli l'anima.

E Tommaso Dubitoso non ebbe pi   dubbi e cap   perch   nessuno tornava. S  , passando oltre la porta di cui dubitava vide in eterno ci   che in vita sognava, gli amici d'un tempo, le belle ragazze che furono, mughetti e narcisi a milioni, enormi porcini, resine dall'odore pungente e dolci carezze del vento.

LA CASETTA NEL BOSCHETTO

In un boschetto lassù in montagna, fra prati verdi in fiore e pini slanciati verso il cielo, viveva un folletto di nome Narciso. Veramente il suo vero nome sarebbe stato Follet, perché i suoi genitori erano d'origine irlandese, ma aveva il difetto, l'unico difetto, di passare molte ore ad ammirare la propria immagine davanti allo specchio.

Così tutti avevano deciso di chiamarlo come colui di cui si parlava nei libri di scuola, ch'era finito nel pozzo. La gente pensa che i folletti siano degli spiritelli dispettosi, che passano il loro tempo a fare scherzi anche fastidiosi a chi gli passa a tiro e, se nessuno passa da quelle parti, se lo vanno a cercare, altrimenti non riescono a dormire di notte. Ce ne sarà anche qualcuno così, ma ce ne sono pure tanti di buoni.

È proprio il contrario degli uomini. Ce n'è qualcuno di buono, ma i più sono molto cattivi. E se non sono cattivi, sono rompiscatole.

Narciso era un folletto buono e non era per niente un rompiscatole. Non poteva essere altrimenti, col nome di fiore che portava.

Dolce come il suo profumo.

Narciso passava le sue giornate operosamente.

La mattina presto si alzava sempre all'alba, quando il sole stava dormendo ancora dietro le alte cime ad est, e si recava immediatamente al pozzo, dove attingeva un bel secchio d'acqua fresca ritornando immediatamente nel bagno di casa, dove provvedeva a tutte quelle incombenze igieniche che fanno perdere molto tempo, ma che sono necessarie se non si vuol fare poi brutta figura in società.

Perché si recasse al pozzo per prendere l'acqua è comprensibile.

Lì, negli alti pascoli e boschi di montagna, non era ancora giunto il progresso, con le sue infrastrutture. Niente luce, niente gas e nemmeno l'acquedotto. Tutto funzionava ancora come nei tempi antichi.

Acqua piovana o di sorgente, cottura su una cucina a legna, illuminazione con lampade ad olio, che arrivava lassù a dorso di mulo.

Si ammirava allo specchio, si lavava i denti, curava attentamente la sua barba, si risciacquava e si rimirava nello specchio.

Dopo un'ora abbondante di toilette, partiva per il lavoro quotidiano. C'erano i prati da falciare. Guai se non falciava i prati. Il fieno era fondamentale per nutrire le sue mucche durante i freddi, lunghi inverni che ricoprivano d'uno spesso candido mantello gli alti monti.

Le mucche erano sacre. Fornivano un latte gustoso e prezioso, alimento che già dalla nascita si dimostra necessario. Non si dà mica da bere la coca cola ai neonati!

Alimento ricco, il burro, di grassi, utilissimi per combattere il freddo della gelida stagione.

E che formaggi saporiti che ne ricavava, dopo un'attenta lavorazione ed una sapiente stagionatura! Ricchi di calcio, per una struttura ossea robusta. Quindi, c'era da fare legna. Bisognava sempre essere previdenti. Molta legna, per accendere il fuoco e lavorare il latte, accendere il camino per riscaldare, accendere la cucina a legna per cucinare.

Non ci pensava nemmeno a riscaldare l'acqua per lavarsi.

Lui era cresciuto in montagna, abituato a vivere rusticamente.

Tutta l'estate era necessaria per raccogliere la legna occorrente e accatastarla sotto il cappello d'enormi mazze di tamburo che crescevano abbondanti in quel luogo. Anche il cibo conservava sotto un fungo.

Lì, negli alti pascoli e boschi di montagna non era ancora arrivato il progresso. In mancanza del frigorifero, aveva scelto come deposito delle sue cibarie la cantina di un'amanita muscaria, ammaliante sirena dal colore invitante, che però nessuno avvicinava per timore di morire avvelenato. Né topi né ladri avrebbero avuto il coraggio di svaligiarla. Ma su tutti questi funghi primeggiava il prezioso boletus edulis, al limitare degli alberi e con giardino sull'erba, che aveva eletto a sua dimora. Eh già. Come tutti gli spiritelli che abitano la natura, anche lui viveva in un fungo. Ma che fungo!

Nei pochi momenti di tempo libero, Narciso non si sognava minimamente di sedersi in poltrona per guardare una partita di calcio o una puntata di qualche melensa serie televisiva.

Il progresso non aveva ancora portato lassù quell'invenzione diabolica che avrebbe avuto il solo pregio di fungere da potente sonnifero.

Ed anche se fosse giunta a dorso di mulo, non ci sarebbe stata l'elettricità per farla funzionare.

Nei pochi momenti di riposo dalle fatiche, Narciso vagabondava libero fra aperti spazi infiniti, profumi inebrianti di narcisi e mughetti, richiami invitanti di porcini gustosi, resine pungenti odoranti, carezzevoli refoli di vento, canti d'uccelli gorgheggianti, pensieri rivolti a ragazze da sogno ed agli amici più cari.

Peccato che un giorno, passando da quelle parti un tizio, che nei momenti liberi dallo studio aveva preso il vizio di vagabondare in alto sul monte, anziché appisolarsi davanti alla televisione, distrattamente sognando diede un calcio alla villetta micologica, che immediatamente raccolse per portarla a sua madre, perché gli cucinasse su una progredita cucina a gas un eccellente condimento per un abbondante piatto di tagliatelle.

L'ANIMA DEL COMMERCIO

Il profumo è definito un odore gradevole emanato da sostanze naturali, artificiali o sintetiche. Il puzzo, usato più correttamente del sinonimo puzza, che ha una connotazione regionale, è invece definito come odore cattivo. Secondo queste loro definizioni, quindi, profumo e puzzo dovrebbero essere due elementi distintivi del senso olfattivo.

In realtà sono due categorie sociali.

Ne sapevano qualcosa Jean le Puanteur e Jacques le Parfumé, due coetanei e compaesani di Viroflay, un piccolo villaggio di campagna fra Parigi e Versailles. Erano gli anni splendidi di Louis XIV, il Re Sole, o meglio nella loro lingua *le Roi Soleil*, come si preferirà chiamarlo ovunque. Suona più pomposamente. Jean e Jacques erano due figli della plebe e, come tali, vivevano esattamente come viveva il popolino di allora. Poco pane, poche cipolle, pochi cavoli, poco di tutto.

Facevano parte di quella classe sociale che sarebbe servita un secolo dopo alla borghesia, con la promessa di pane per tutti, per ribaltare la monarchia e finire poco dopo sotto l'impero di un piccolo borghese corso, quindi ritornare sotto la monarchia e successivamente ricadere sotto un altro imperatore.

Tutti e due erano piccoli, questi imperatori, ma erano due personalità e avevano avuto una storia alle loro spalle ben diversa. Il primo aveva conquistato l'Europa, aveva vinto e perso battaglie epiche.

Era Napoleone, Napoleone Primo, perché poi ci sarebbe stato anche il seguito. Il secondo, chiamato Napoleone Terzo, senza che ci fosse stato il regno di un Napoleone secondo, e sì che la Francia era la patria del *Cogito ergo sum*, la patria della Ragione, s'era dimostrato piccolo anche sul campo.

Le aveva prese di santa ragione, come si addiceva a chi regnava appunto nella patria della Ragione, dall'esercito prussiano e dalla dissenteria che aveva reso assolutamente innocua la sua armata. Così, mentre il primo era detto il Grande, Victor Hugo, il celebre autore dei Miserabili e di Notre-Dame de Paris, ritenne ragionevole, corretto e utile definire il terzo, senza che ci fosse stato il secondo, *le Petit*, il piccolo.

Infine, come aveva previsto Nostradamus, arrivò la Repubblica, che cambiò ben poco la situazione, giacché il popolo divenne repubblicano, ma con la struggente nostalgia della monarchia. Tutti liberi cittadini, ma meglio se guidati da un re degno del Roi Soleil o da Napoleone, il Grande ovviamente.

Di queste cose, Jean e Jacques erano ignari.

Non facevano ancora parte della storia della terra che aveva visto le gesta eroiche dell'indipendentista Jeanne d'Arc, la sanguinosa strage

degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo, lo sbarco sulle spiagge del sud delle tre Marie, di Lazzaro e forse, correva fra il popolo la voce, anche di Gesù Cristo, ch'era riuscito a scendere dalla croce prima di morire, grazie al pagamento di una tangente.

Già allora imperava questa pessima abitudine, che avrebbe trovato terreno fertile molto tempo dopo in un paese a forma di stivale. La tangente era stata pagata da Giuseppe d'Arimatea al centurione di guardia sul Golgota. E che dire, risalendo ancora più indietro nell'antichità, della lotta di resistenza all'invasore Caesar eroicamente condotta da Astérix le Gaulois e il suo amicone Obélix, sostenuti dalla pozione magica del druido Panoramix?

Veramente, i due ignoravano anche la storia presente.

La loro vita era confinata in quel piccolo borgo di campagna, quattro case attorno ad una chiesetta. Lì, la gente s'arrangiava, lavorando la terra per conto di chi regnava, trattenendo per sé solo ciò che le era concesso, cioè meno di niente.

In quel villaggio, come in tutti i villaggi del mondo a quell'epoca, non esistevano infrastrutture. Le strade e la piazza erano in terra battuta, il più delle volte in fango, l'acquedotto non lo avrebbe immaginato nemmeno uno scrittore di fantascienza, l'elettricità non era stata ancora inventata, altrimenti il toscano Léonard de Vinci, che tempo addietro aveva scelto di mettere il suo genio al servizio dei *testoni* pagatigli dal re, sarebbe diventato l'uomo più ricco della terra.

Di conseguenza, la gente viveva letteralmente nella cacca.

Tale e quale i maiali in un porcile.

Ma non sentiva il puzzo, non essendoci profumi da contrapporre.

Jean apparteneva ad una famiglia di contadini, che lavoravano una quantità enorme di cipolle e di cavoli, anche nella variante dei cavolotti di Bruxelles, destinati a nutrire le bocche fameliche dei numerosissimi fannulloni, ma nobili, che bighellonavano tutto il giorno nelle sale del castello di Versailles, più pomposamente detto nella lingua ufficiale Château de Versailles, ospiti parassiti dello splendente Roi Soleil. Jacques era figlio di una coppia di pizzicagnoli, che allevavano suini onde trarne saporiti salumi da vendere alla imbellè corte dello stesso re.

Perciò, era cresciuto con uno spiccato senso degli affari.

Una volta raggiunta l'età appropriata per affrontare il mondo, un giorno i suoi mandarono Jean a consegnare un carro di cavoli alla reggia.

I suoi occhi si sgranarono e quasi schizzarono alla vista del lusso del palazzo. A casa sua, il pavimento era fatto della stessa terra o meglio dello stesso fango della strada; qui vedeva una pietra che non conosceva e che un servitore, ai suoi occhi vestito già lui in modo lussuoso, gli disse essere marmo. Specchi ovunque.

Il primo che incontrò gli fece prendere uno spavento terribile, rinviandogli la sua immagine, che mai aveva vista.

Figuriamoci se avevano uno specchio a casa sua e in paese.

Nemmeno l'acqua che scorreva per strada liberamente, pur vigendo la monarchia assoluta, avrebbe potuto riflettere qualcosa, talmente sporca era. C'erano statue, alcune in marmo e altre in oro, era la prima volta che vedeva anche l'oro, e tele dipinte in ogni stanza, rappresentanti persone e paesaggi. Fuori dalle vetrate di una sala, detta la sala degli specchi, perché ce n'erano un'infinità, poté ammirare maestose fontane, con getti artistici d'acqua.

Meraviglia delle meraviglie, l'acqua era pulita!

E più in là, un lago artificiale sul quale scivolavano barche cariche di gente, vestita in costumi abbaglianti, che cantava deliziose melodie al suono di uno strumento che una servente gli disse chiamarsi liuto. Jean non sapeva di essere il primo turista della storia di quel castello.

Ritornato al paese, andò immediatamente a cercare il suo amico Jacques.

«Pensa» gli raccontò, «ho visto meraviglie che voi umani non avete mai visto» - la frase sarebbe stata utilizzata gratuitamente tre secoli dopo da un regista cinematografico, perché non esistevano ancora i diritti d'autore - «Gli abitanti del castello sono vestiti in modo davvero lussuoso. Perfino i servitori non indossano gli stracci, altro che noi. E c'è acqua pulita e ci sono tele dipinte, statue di marmo e d'oro, che non ti posso nemmeno spiegare perché non li hai mai veduti»

Jacques, che non sapeva ovviamente cosa fossero il marmo e l'oro, gli chiese:

«Ma la gente, lì come vive?»

«Cantano e ballano e mangiano e non fanno mai nulla. Altro che noi che lavoriamo dal levare al calare del sole, le poche volte in cui c'è in questo stramaledetto luogo dove tutto è verde perché piove trecento giorni l'anno, quando non nevica. Però, devo dirti una cosa che mi ha lasciato molto perplesso. Noi viviamo in questo paese di *merde*, che nel paese a forma di stivale chiamano più elegantemente *cacca*, ma noi la nostra cacca andiamo a farla fuori casa, in fondo al cortile, dove abbiamo un cesso. Loro, invece, la fanno nelle stanze del palazzo. Se gli prende la voglia o la necessità di farla, arriva immediatamente una frotta di servitori, per i signori, e di serventi, per le signore, che circondano il defecatore di turno, per nascondere agli occhi degli altri. Questi la fa e poi se ne va, lasciando la servitù a raccogliere il prodotto, a portarlo via e a lavare il pavimento. Saranno anche ricchi e progrediti, ma noi siamo più civili!»

«Ma, se è così, sai che puzza in quelle stanze!» Esclamò Jacques.

La chiamò puzza, perché si esprimeva ovviamente in lingua regionale.

E Jean, che vivendo costantemente nel puzzo non sapeva riconoscerlo, in assenza di elementi di paragone: «Cos'è la puzza?»

«È ciò che senti prima che sia lavato il pavimento. Il prima e il dopo non sono due categorie temporali» - Jacques possedeva un po' di nozioni filosofiche, avendo potuto frequentare la prima elementare -

«Sono due momenti diversi e contrapposti di sentire gli odori»

Non appena Jean ebbe l'occasione di ritornare al castello per consegnare una partita di cipolle, della varietà di Tropea, perché i nobili dovevano giustamente mangiare esclusivamente prodotti di qualità, per potere poi fare una caccia di qualità, scorrendo con un cameriere tutto azzimato, che parlava con la erre moscia, come i suoi padroni che erano mosci anche per altro, esclamò da farsi sentire fino al bacino nel quale navigavano gli inutili abitanti nobili di quel luogo:

«Ma voi vivete nella puzza!»

Il nobile Monseigneur le Prince le Penseur, che avendo studiato dai Giansenisti a Port Royal conservava ancora un po' di cervello per ragionare, si rivolse ai suoi compagni di passatempi oziosi:

«Qui c'è bisogno del profumo!»

«Cos'è il profumo?»

Gli chiese il nobile Monseigneur le Comte de Camembert, la cui casata da secoli produceva un formaggio appartenente alla categoria olfattiva del puzzo, categoria fino a quel momento sconosciuta, in mancanza del contrasto con i profumi, per l'appunto.

«Ho sentito parlare di un certo Jacques, un villico con il pallino degli affari, che potrebbe avere un'idea più precisa in merito, avendo saputo distinguere il prima e il dopo. Mo' glielo vo' a chiedere»

Il nonno del Comte de Camembert, nobile di campagna, aveva frequentato le bettole fuori dalle mura del castello di Amboise, dove era solito giocare a briscola con un toscano chiamato Léonard, che, avendo girato in gioventù un po' ovunque lungo la terra a forma di stivale, s'era portato appresso anche alcuni modi di dire delle numerose parlate regionali che vi si parlavano.

Interessato al problema, Jacques si prese un po' di tempo per poter dare una risposta scientifica e esauriente al quesito posto dal produttore di formaggi. Avendo letto, sempre in prima elementare, di un figlio di Charles le Chauve ch'era andato in Provenza, vi si recò pure lui e, attraversando vaste estensioni ricoperte di lavanda, capì immediatamente cosa fosse il profumo.

A Grasse, un borgo operoso dove gli abitanti del luogo avevano aperto numerosi laboratori per estrarre dalla lavanda e da altri fiori profumatissime essenze, fece quattro calcoli. Era un vero affare.

Sai di quanto profumo c'era bisogno al Castello di Versailles!

Con quello che usciva dalla lavorazione delle cipolle di Tropea negli

stomaci nobili, quanto forte dovesse essere il profumo e quanto più se ne dovesse usare lo poteva immaginare anche l'analfabeta Jean, che non aveva nemmeno fatto la prima elementare, ma che aveva avuto l'opportunità di cogliere, pur senza capirlo, il prima e il dopo, la prima volta che s'era recato alla reggia.

In men che non si dica, Jacques mise su un florido commercio di essenze vendute alla nobiltà del castello, le cui pessime abitudini igieniche avevano fatto coniare la definizione di *avere la puzza sotto il naso*, in società con l'amico Jean che iniziò astutamente a coltivare cipolle di Tropea tirate su a concime di camembert, avendo come logica conseguenza - Jacques aveva avuto notizie dell'esistenza della logica da un grammatico di Port Royal ch'era passato da Viroflay per andare a far visita al suo allievo le Prince le Penseur - un aumento esponenziale di produzione di puzza, se pur nobile, che richiedeva profumi sempre più intensi e in quantità sempre più elevata.

Dal che si desume logicamente che la puzza, e non la pubblicità, è l'anima del commercio.

LOGICA E MATEMATICA

Le signore Logica e Matematica vivevano ad Atene, nell'antica Grecia. La loro apparizione nella gloriosa patria dei leggendari eroi omerici provocò un conflitto molto più tragico di quello che aveva visto vincere l'astuzia di Ulisse sulle armi dei Troiani. La diatriba si dimostrò immediatamente irrisolvibile.

Nemmeno l'oracolo di Delfi, appositamente interpellato, aveva saputo fornire una spiegazione definitivamente chiarificatrice. Era Matematica figlia di Logica o viceversa? Chi era la madre? Chi era la figlia?

Una terza parte contendente sosteneva perfino che non fossero nemmeno parenti. Il cavilloso problema se ci sia stato prima l'uovo o la gallina fu sollevato, in un tribunale lombardo, solo nel XVII secolo dopo Cristo dall'avvocato comasco Azzecagarbugli.

Il filosofo Socrate, che bighellonava tutto il giorno nell'agorà, meritandosi le giuste invettive della moglie, stanca di preparare la minestra che poi si raffreddava prima che il perditempo fannullone di suo marito rientrasse a casa, aveva elaborato una sua geniale intuizione.

Un giorno, fermò tutti coloro che se ne stavano andando a scuola, chi nell'Accademia del teorico Platone chi nel Liceo del pratico Aristotele, per farli partecipi della sua idea. Lui era stato il maestro di Platone, che sarebbe stato maestro di Aristotele.

Chi, meglio di lui, avrebbe potuto elaborare una teoria migliore?

La piazza si riempì come il contenuto di un uovo. Molti avevano deciso che quella era un'ottima occasione per disertare le lezioni di quei pedanti di Platone e Aristotele. Nei bar della città non erano ancora state introdotte le macchinette da gioco dove perdere allegramente, anche se non proficuamente, il tempo. Regnava il silenzio assoluto.

Non si sarebbe sentita volare una mosca, se non fosse stato percepibile il temporale d'improperi che Santippe, la moglie di Socrate, gli inviava via etere. Indifferente agli insulti della consorte, il maestro dei maestri iniziò la sua lezione.

«Miei giovani e meno giovani alunni, in questa città dove pare che sia nata la democrazia ho deciso di condividere con voi il prodotto della sapienza e dell'intelletto che mi contraddistinguono. Io ho risolto il problema matematico in modo logico. Eccovi la dimostrazione.

Se io dico che tutti gli uomini sono intelligenti ed io, Socrate, sono un uomo, allora Socrate è intelligente.

È come dire che due più due dà quattro.

La matematica non è un'opinione, è una certezza.

Poiché, siccome dalla deduzione logica del mio assunto si certifica che io sono intelligente, allora è matematicamente certo che io sono Socrate.

Mi resta solo il dubbio se sono anche un uomo, ma lo risolverò nella lezione di domani»

Fra la folla immensa di studenti che lo stavano ascoltando, c'era un giovane assenteista dai banchi di scuola di nome Euclide.

«Maestro» intervenne «io ho pensato di unire i tre punti della sua argomentazione logica con tre linee rette. Ne ho genialmente ricavato un triangolo matematicamente logico»

«Fermo là!» S'intromise il giovane Pitagora, giunto dall'isola di Samo per seguire un master nella capitale dell'Ellade.

«Il triangolo è un disegno, quindi non è matematico, è geometrico.

La Matematica è madre e figlia di se stessa, reincarnazione infinita di calcoli aritmetici numerici e formule algebriche alfabetiche»

«Che mi dici, allora, della Logica?» Gli chiese lo studente fuori corso Pirrone di Elide, antenato di un discepolo scettico del profeta rivoluzionario palestinese Gesù.

«La Logica è figlia dei Grammatici di Port-Royal» affermò categoricamente Blaise Pascal, uno studente iscritto al primo anno della facoltà di Logica-Matematica diretta dal docente di matematica, geometria e filosofia Bertrand Russell.

Socrate assistette costernato a questa discussione che esulava da qualsiasi ragionamento logico e non dava nessun risultato matematicamente certo. Quegli alunni indisciplinati e squinternati gli stavano dimostrando che due più due dà logicamente tre. Era preferibile tornarsene da Santippe, prima che il brodo si raffreddasse.

Fra i partigiani dei tre contendenti esplose una gazzarra vergognosa e violenta, alimentata dal facinoroso studente straniero estremista Robespierre proveniente dalla Gallia che, rientrato successivamente in patria, promosse una rivoluzione, mortale per i molti che ci rimisero la testa, ma vitale per l'economia del suo paese.

Rese fiorente, infatti, l'attività libero-professionale di boia a cottimo; favorì la produzione a catena dei cesti necessari per raccogliere i capi mozzati; permise al clero proletario - quello borghese e nobile finiva regolarmente sotto la ghigliottina - di arricchirsi con le offerte raccolte durante le esecuzioni capitali.

Dal che si deduce logicamente che il brodo va mangiato caldo, altrimenti con i discorsi inconcludenti è matematicamente certo che si crea discordia.

SE LA MATEMATICA NON È UN'OPINIONE

C'era una volta una professoressa di matematica.

Una professoressa di matematica, per il lavoro che fa, dovrebbe essere la rappresentazione perfetta della precisione: due più due fa quattro e sei per sei fa trentasei, ma anche cinque meno tre è uguale a due e ventiquattro diviso sei dà quattro. C'è poco da discutere.

Come insegnava la maestra del bambino del cortile dove correva scodinzolando il cane, la matematica non è un'opinione. Infatti, diceva, due mele più due mele fa quattro mele, mentre due mele più due pere non fa nulla, perché non si possono sommare cose diverse.

Ma la maestra non aveva ancora scoperto l'insiemistica.

Questa branca della matematica, venuta d'oltre oceano negli anni Settanta, era già stata elaborata dai filosofi greci e poi dai matematici arabi. Però coloro che avevano studiato fino a quel tempo la filosofia greca e la matematica araba erano troppo intelligenti per accorgersene.

Essa, diversamente da quella praticata tradizionalmente, consente di fare tre pere più due mele è uguale a cinque frutti.

La professoressa di matematica, di nome Elle - non si svela il vero nome in ottemperanza alla legge sulla riservatezza, che chi non conosce l'italiano chiama privacy - era l'insiemistica personificata.

Per fare un esempio, se rispondeva sì, scuoteva la testa come per dire no e se rispondeva no, dimenava la testa sempre come per dire no. Proprio come due mele più tre pere è uguale a cinque frutti, come pure, a qualcuno potrà forse parere strano, due mele più tre mele è sempre uguale a cinque frutti. Un alunno domandava:

«Posso andare al bagno?»

Gli alunni chiedono sempre se possono andare al bagno, anche se a scuola non ci sono bagni, ma gabinetti.

E la signora Elle rispondeva:

«Sì» ma con la testa diceva no e l'alunno rimaneva al posto rischiando di farsela addosso.

«Perché mi hai chiesto di andare al bagno e te ne stai lì seduto?» Sbottava la signora Elle, seccata.

«Non ho capito la vostra risposta» osava borbottare il malcapitato, usando *vostra* anziché *sua* sotto l'influenza della lingua francese dominante in quella scuola.

«L'ho sempre detto, ai tuoi genitori, che di matematica non capisci proprio nulla» sentenziava l'insiemistica personificata.

Un altro alunno domandava pure lui:

«Posso andare al bagno?» Che poi era sempre la solita richiesta per andare al gabinetto.

«No, devi terminare il compito» rispondeva la signora Elle, confermando la negazione con la testa.

Però l'alunno questa volta usciva. Se la professoressa con la testa aveva indicato no, pensava infatti, significava che la risposta era sì.

«Che fai? Osi disubbidirmi?» L'interpellava gelida la professoressa.

«Ma» ribatteva il poveretto, «non ho capito la vostra risposta!»

E lei:

«L'ho sempre detto, anche ai tuoi genitori, che di matematica non capisci proprio nulla»

Così, in quella classe era matematicamente certo che nessuno capiva nulla di matematica.

La signora Elle era fermamente sicura che la matematica si potesse applicare alla sana igiene dell'apparato orale.

Era espertissima nell'uso dello spazzolino da denti e del dentifricio. Ne sono testimoni oculari centinaia di alunni che l'hanno vista lavarsi quotidianamente in aula, dove c'era un lavabo. In tutte le aule c'era un lavabo. Le autorità tenevano molto alla pulizia personale degli alunni. C'erano anche distributori di salviette di carta per asciugarsi le mani o per soffiarsi il naso.

Per quest'ultimo motivo, nessuno andava a scuola con il fazzoletto in tasca e se gli capitava di doversi soffiare il naso in autobus o per strada chiunque può immaginare come lo facesse.

Dunque, c'era un lavabo. E la signora Elle, appena entrava, dopo la pausa pranzo in mensa, estraeva uno spazzolino da denti, un dentifricio di cui si tace la marca per non fare pubblicità occulta e si applicava con precisione matematica ad un accurato lavaggio dei suoi denti... o della dentiera, come sostenevano i maligni, spargendo acqua nel raggio di qualche metro, per il continuo movimento del capo.

Agli alunni che le prime volte la guardavano allibiti, sempre negando con la testa, ma affermando a parole, diceva:

«Ricordatevi che la matematica è igiene mentale e l'igiene è la matematica del corpo»

Così i giovinetti, non sapendo se credere di più alle parole o al diniego con la testa, contrariamente a quanto afferma il titolo e conformemente al pensiero popolare, sono rimasti definitivamente convinti che l'igiene è come la matematica: un'opinione.

SU PEI MONTI

Il giovane, che da piccolo correva sui pattini, era uno studente di lingue straniere con il pallino della filosofia, nella sua ramificazione della logica-matematica. Perché avesse scelto di studiare le lingue straniere potrebbe essere stato anche comprensibile per due motivi.

Il primo era legato alla sua fervida fantasia, che fin da piccolo lo faceva sognare posti lontani. Per visitarli, la conoscenza della lingua del luogo era indubbiamente una buona chiave d'accesso.

Il secondo, molto più prosaico, ma economico, dipendeva dal fatto che la Facoltà di lingue straniere era a dieci chilometri da casa. Ciò gli consentiva di lavorare e contemporaneamente studiare.

Il giovane lavorava. A quell'epoca non c'erano molti figli di papà in giro e lui non lo era.

Se voleva nutrire lo spirito oltre che lo stomaco, doveva faticare per pagarsi gli studi. Perché avesse il pallino della filosofia, è un mistero. Anni prima aveva sudato sulle pagine di un libro di testo più incomprensibile della Critica della Ragion Pura, del filosofo tedesco Emmanuel Kant. Roba da incubo. Eppure, gli era venuta questa passione.

Aveva un amico, Ferdinando.

Ferdinando era un sacerdote che insegnava Greco e Latino ai giovani che studiavano nel Collegio in cui viveva, che dava sulla stessa piazza della casa in cui abitava il giovane. Erano amici, nonostante la differenza d'età, probabilmente perché l'amicizia non si regge, come si crede comunemente, sulle affinità elettive, ma sulle diversità, come accade con la corrente elettrica che vive sul contrasto fra negativo e positivo. Ferdinando era un credente convinto.

Era diventato prete perché credeva, non per la comodità di avere un letto e un pasto sicuri. Pure il giovane era un credente, ma per abitudine.

Dentro di sé dubitava molto, ma non lo faceva vedere a Ferdinando, per non rattristarlo.

I due amici amavano studiare, frequentavano la stessa Facoltà, alla quale Ferdinando s'era iscritto perché era stato obbligato dall'amico.

E amavano la montagna.

Un giorno di un'estate, Ferdinando disse al giovane:

«I miei confratelli sono con i ragazzi a Malga Ciapela, per il campo estivo. Perché non andiamo a trovarli? Gigi ha detto che ci porta lui in macchina»

Gigi era un coetaneo di Ferdinando e suo amico, lui sì, per affinità elettive.

«Va bene» rispose il giovane amico.

Così, partirono all'alba. Il tempo si presentava sereno.

Giunti a Malga Ciapela, dopo la messa al campo, i tre amici, vedendo che il tempo era bello e avendo davanti una lunga giornata, decisero di imitare Tartarin de Tarascone, di cui avevano letto le avventure già da piccoli. Allora, a scuola, si leggeva molto e non si trascuravano i classici delle letterature straniere.

Detto fatto, si fecero accompagnare al Passo Fedaia, ai piedi del ghiacciaio della Marmolada, da dove intrapresero l'ascesa.

Ferdinando e Gigi erano inizialmente un po' titubanti, intimoriti dalle difficoltà che si presentavano dall'esame della mappa che il giovane s'era portata appresso. Il giovane era un esperto di geografia.

Aveva superato brillantemente da poco un esame di geografia economica. Aveva poco a che fare con la geografia fisica, ma sempre geografia era. Perciò, li rassicurò con determinazione:

«Non preoccupatevi» li tranquillizzò. «I puntini che si vedono non sono così difficili, come dice la legenda. È solo perché chi tracciava il percorso, salendo lungo il ghiacciaio, aveva freddo alle mani, che tremandogli hanno interrotto a tratti la linea continua»

E salirono passando nel tratto denominato Pian dei Fiacconi, ma non avevano nemmeno il fiatone. Fatto sta che giunsero all'altezza dei puntini. La difficoltà si presentò chiaramente ai loro occhi.

C'era un tratto di parete quasi perpendicolare da scalare.

«Non preoccupatevi» disse ancora l'esperto in geografia, «è un tratto breve. E, poi, non vedete quanti appigli ci sono?»

E i tre s'arrampicarono. Finalmente, dopo aver percorso un altro tratto di ghiacciaio, giunsero al Rifugio di Punta Penia, la cima più alta della montagna. Il Rifugio era gestito da uno che sicuramente era matto, per aver scelto di trascorrere le sue estati in quel luogo lontanissimo dalla civiltà. Ma era anche una persona dotata di una certa intelligenza. Infatti, parlava una lingua straniera, il Ladino.

Appena entrarono, il terrore si stampò immediatamente sui suoi occhi. Questi tre erano sicuramente più fuori di testa di lui.

Ai piedi non avevano scarponi e ramponi, richiesti per un'arrampicata su ghiaccio. Ai piedi avevano le scarpe della domenica, quelle che si mettono per andare a messa! Come erano riusciti a salire fin lassù senza scivolare precipitosamente lungo il ghiacciaio e lungo la parete? Il gestore del Rifugio non si fece il segno della Croce, per allontanare da sé una tale diabolica visione. Forse era ateo o semplicemente laico. Dopo essersi debitamente rifocillati, conoscendo ormai le difficoltà che avrebbero incontrato se fossero ritornati per la stessa strada, decisero di scendere dall'altra parte della montagna.

«Vedete?»

Si rivolse Ferdinando ai due compagni di avventura, forte della sua fede, solida più della roccia. «Voi pensate che siamo arrivati in cima

al mondo, perché da qui lo vedete tutto ai vostri piedi, ma ricordatevi che c'è una cima più alta di tutte le cime, che un giorno tutti gli uomini conquisteranno. Lassù, oltre le cime e oltre il cielo»

«Sì» esclamarono contemporaneamente gli altri due, «ma intanto, guarda dove metti i piedi!»

In quel momento stavano percorrendo una strettissima cengia di ghiaccio che dava su un lato verso il ripidissimo ghiacciaio e sull'altro verso l'alta parete sud a picco sul precipizio.

Stando momentaneamente attenti a dove mettevano i piedi, giunsero finalmente alla via ferrata, attrezzata per chi vi giungeva attrezzato, pericolosissima per chi vi giungeva con le scarpe della domenica, soprattutto in occasioni come quella, che li colse con una grandinata e una scarica di fulmini da fine del mondo.

Ma passò anche quel momentaccio.

I tre proseguirono, oltrepassando Passo Ombretta e giungendo, dopo una corsa scivolando lungo il ghiaione, al Rifugio Fallier. Qui, la giovane che gestiva il locale a sentire le loro imprese si disse che sicuramente erano più pazzi del suo collega che stava sulla cima.

Finalmente, incuranti di ciò che pensava la gente di loro, anche perché il pensiero non può essere conosciuto se non è espresso, rientrarono al campo, più fieri del loro ispiratore Tartarin de Tarascon.

Passarono gli anni e il giovane se ne andò in giro per il mondo, mentre Ferdinando rimase fedele al suo Collegio.

Un giorno, il giovane si recò a fare visita all'amico. Lo trovò in orto che raccoglieva fagioli.

«Che fai?» Gli chiese «Con due lauree sei ridotto a lavorare la terra?»

Ferdinando, che s'era laureato brillantemente in Lingue e Letterature straniere, era andato anche a conquistarsi altrettanto brillantemente una laurea in Teologia all'Università Lateranense, con una tesi su Teilhard de Chardin:

«Qui mi hanno messo i confratelli»

Così si ostinava a chiamarli Ferdinando, ch'era la bontà assoluta e l'umiltà in persona.

«Hanno fatto bene» osservò l'amico. «Sono preveggenti. Devo dirti che quando avrai raggiunto la cima più alta di tutte le cime, di cui ci parlavi su a Punta Penia, San Pietro ti chiederà: "Che pezze giustificative mi porti, Ferdinando?" Tu gli risponderai: "Due lauree!" E San Pietro: "Qui le lauree non contano nulla. Conta quello che hai fatto in vita. Vediamo sul tuo curriculum vitae. Ah! hai coltivato fagioli!" "Sì, ma nella pregiata varietà di Lamoni!" "Perfetto." concluderà San Pietro "Sono proprio quelli che ci vogliono per suonare le trombe del Giudizio!" E così, ti conquisterai il Paradiso, condannato per l'eternità a coltivare fagioli»

Ferdinando era abituato fin dai tempi dell'università al fare irrispettoso dell'amico e incassava pazientemente, perdonandolo, le sue frecciate ironiche. Il giovane però alla fine gli ha dedicato una poesia seria.

Da anni ormai, Ferdinando ha raggiunto la cima oltre la quale non ce ne sono altre e da lassù, guardando il mondo fra una zappata e l'altra, gli sta benevolmente dicendo:

«Scherza, scherza. Le sentirai anche tu le trombe del Giudizio, grazie ai miei fagioli!»

Lassù ho lasciato

*Scende giù dal monte
Lungo il ripido sentiero
Con lento passo
Il mio pensiero.
Lassù ho lasciato
Ricordi inalterati
Di tempi ormai trascorsi.
Ore ed ore ad ansimare
Un passo dopo l'altro
Con scarpe inappropriate.
Nemmeno una borraccia,
Tanto per stare insieme,
Ferdinando, Gigi ed io.
Dapprima sul ghiacciaio
Fino all'alta cima
E poi giù dalla ferrata
Verso Passo Ombretta
Ed il Fallier.
Chi ci fermava allora?
Nemmeno il Padreterno
Che su noi però vegliava
Per riportarci a casa.
Quanti anni sono trascorsi,
Non li so nemmeno contare.
Più non sono ormai gli amici,
Ma io ancor sempre li penso
Quando scendo giù dal monte.*

GLI SDENTATI

L'ultimo simbolo dell'era moderna era crollato. I resti delle tanto luvistose e luminose, quanto di cattivo gusto, insegne della catena Mc Donald's erano ignominiosamente sparsi lungo le vie ingombre di rifiuti delle modernissime città post informatiche.

I battenti dell'ultimo *fast food* erano stati definitivamente chiusi, dopo che non solo erano scomparsi i clienti, ma anche il personale dipendente era passato alla più comoda, rapida e igienica, forse, alimentazione sintetica. I locali dei famosi *chefs* francesi, i ristoranti cinesi, indiani, messicani, spagnoli, le tipiche trattorie italiane avevano cessato di vivere molto tempo prima.

Tutto era iniziato con l'avvento dei cibi transgenici, con la mucca pazza, con i polli allevati ad antibiotici, l'afta che aveva dilagato sotto l'afta, precedendo l'avaria. Mangiare cibi sodi era diventato rischioso ed una campagna di terrorismo mediatico aveva contribuito a convincere anche i più restii a drastiche innovazioni.

L'esperienza delle esplorazioni intergalattiche, inoltre, aveva consentito lo sviluppo di un'alimentazione più controllata, sotto forma cremosa o liquida. Il colpo finale era stato inferto dall'invenzione di Senzadent. Conteneva in un'unica soluzione tutte le vitamine, le proteine, gli zuccheri, i carboidrati e i grassi necessari per una corretta e completa alimentazione. Il prodotto era talmente sintetico che doveva essere assunto per inalazione.

A questo punto, l'evoluzione fu rapidissima.

Nel giro di due sole generazioni l'umanità, già provata da carie, gengiviti e piorree alveolari, fu definitivamente privata della dentatura.

Uno nasceva, viveva e moriva sdentato.

Fu un disastro totale in tutti i campi dell'attività umana, ma pure dal punto di vista psicologico e sociale. A cominciare dai ristoranti, appunto, per proseguire con i dentifrici e i collutori, per finire alle paste adesive e alle protesi dentarie.

Con la morte dello spazzolino da denti e del filo interdentale, dai visi delle bellissime modelle televisive scomparve anche il sorriso.

Le labbra schiacciate su se stesse mandarono immediatamente in rovina le agenzie pubblicitarie e le reti televisive che su queste avevano creato un'immensa fortuna.

L'effetto fu devastante. Le fabbriche di prodotti per la prevenzione, la cura e l'igiene orale avevano chiuso i battenti una dopo l'altra.

La disoccupazione dilagava come la peste in un passato ormai dimenticato. Famiglie intere furono ridotte sul lastrico. Per la disperazione, dentisti e odontotecnici si suicidavano in serie.

Inoltre, bastava che due interlocutori aprissero la bocca e subito si sputavano in faccia, essendo privi della barriera naturale costituita dalla dentatura. Allora, irritati più che mai dalla mancanza d'educazione altrui, venivano rapidamente alle mani.

La depressione derivante dalla perdita del sorriso e del lavoro li portava inevitabilmente, poi, a sfogarsi in modo piuttosto violento.

Di conseguenza, le soppressioni fisiche erano sempre più frequenti. Per lo stesso motivo, i nuclei famigliari si disgregavano come neve al sole. Gli uffici giudiziari non riuscivano più a fronteggiare le richieste di divorzio per incompatibilità dentaria.

Il suicidio era diventata pratica corrente fra i mariti abbandonati dalle mogli, che fino a poco prima li servivano fedelmente e devotamente a tavola.

S'era imposta, successivamente, la necessità di rivedere tutti i testi di lingua (testi scolastici e vocabolari) e i corsi su nastro, su CD, su software informatico reperibile in rete, per il cambiamento della pronuncia di alcuni fonemi, a causa dello schiacciamento delle labbra e dell'abbassamento del palato conseguenti alla scomparsa dei denti. Era l'ancora di salvezza per l'editoria, una delle poche attività industriali che tiravano, ma una dannazione totale per i bilanci famigliari. I libri di testo costavano un occhio della testa, per il semplice motivo che la domanda superava l'offerta.

Quindi, per poter provvedere ad una corretta educazione linguistica ed essendo indebitati fino al collo a causa della definitiva disoccupazione, gli sdentati adulti iniziarono pure a privarsi via via dell'organo della vista, da cedere per i trapianti in cambio di denaro.

Ovviamente, passarono rapidamente dallo stato di guerci a quello di ciechi totali, prima sacrificandosi le madri, che per i figli sono sempre disposte a stravedere, ed infine i padri, buoni ultimi, ma sempre utili. Non potevano non esserci che conseguenze disastrose per l'occhialeria, industria fiore all'occhiello per l'Italia, che dal Cadore, su pei monti in provincia di Belluno, s'era estesa nel mondo intero, giungendo alla quotazione persino a Wall Street. In verità, si trattava di una sorta di nemesi storica, poiché già da molto tempo a chi aveva problemi di vista, miope o presbite che fosse, gli occhiali costavano un occhio.

Non avendo, però, più occhi da sacrificare, avendoli già investiti per l'acquisto degli aggiornamenti linguistici, nessuno quindi comprava più occhiali, oggetti del tutto inutili per un'umanità cieca.

Che dire, poi, dell'industria automobilistica?

In un primo momento sembrava che potesse andare a gonfie vele.

Siccome nessuno più ci vedeva, agli incroci era un continuo passare con il rosso, perciò gli scontri erano all'ordine del giorno, anzi dei minuti. Montagne di auto, accartocciate su se stesse e su quelle contro

le quali cozzavano, erano in bella mostra nelle carrozzerie, che lavoravano a pieno ritmo e i concessionari vendevano il nuovo e l'usato a ritmo serrato. Però, con la revisione della patente per gli incidentati, il Ministero non rinnovava più nulla.

Non poteva nemmeno concederla con l'indicazione dell'obbligo degli occhiali per la guida. Non c'erano più occhiali per chi non ne aveva più bisogno, avendo perso la vista.

Rapidamente, si passò quindi al ristagno del mercato dell'auto, alla chiusura delle grandi fabbriche che avevano dato lavoro e guadagno a milioni di metalmeccanici e a tutti i lavoratori della filiera.

L'uomo dovette ritornare sugli alberi, aguzzando l'olfatto, l'udito e il tatto, per potersi procacciare il cibo necessario e difendersi dai predatori, soprattutto umani, che nessuno era più in grado di vedere.

Dopo un'eternità, si era così ripresentata l'occasione, per l'essere che fino ad allora s'era considerato intelligente, di dare finalmente quello sguardo dentro se stesso che non abbisognava dell'organo della vista e che solo consente di capire chi siamo e per cosa vale veramente la pena di vivere.

IL MINISTERO

Il Ministero aveva sede in un enorme palazzone bianco sporco. La sporcizia era dovuta al traffico, allo smog e alla mancanza di pulizia nelle anime di chi vi lavorava.

Il Ministero aveva centinaia di stanze adibite ad uffici, dove gente fingeva di darsi da fare. Le centinaia di stanze, dagli alti soffitti e con finestroni enormi, davano su decine di lunghissimi e interminabili corridoi. L'uso della ragione avrebbe suggerito che gli spostamenti degli impiegati si facessero su pattini a rotelle.

Era una soluzione perfettamente funzionale alla garanzia di efficienza. Soluzione ragionevole, ma non per chi fingeva solamente di essere indaffarato.

Eh che? Lavorare fa male alla salute!

Questo era il sommo principio su cui si fondava la presenza di migliaia di persone in centinaia di stanze che davano su innumerevoli corridoi al solo fine di garantirsi uno stipendio sicuro, seguito da una certissima pensione, garantita dalla mancanza di deperimento fisico per assenza di movimento faticoso.

Un giorno, giunse uno spaesato visitatore da un paesino di montagna del nord, che si recava al Ministero per sostenere un concorso.

Era un concorso molto importante, era un concorso ministeriale, che gli avrebbe aperto, se superato, le porte di Paesi esteri.

Vagava indeciso passando di corridoio in corridoio, salendo scale comunicanti di piano in piano. Non era solo.

Più o meno altri duemila illusi giunti per lo stesso concorso, che avrebbe dato lavoro a due soli di loro, vagavano pure sperduti, nonostante la folla fosse folta.

Si interrogavano a vicenda su dove fosse l'Ufficio XIV della II Direzione Generale. I numeri usati erano in lettere, perché il Ministero era a Roma. A Roma, tutti si danno le arie, perché sono tutti discendenti del glorioso Cesare e non si sa come sia possibile, visto che Cesare non aveva avuto figli - a parte Cesarione, senza discendenti - tanto da spingerlo ad adottarne due, Ottaviano e Bruto, questo di nome e di fatto.

Solo che Bruto si scriveva senza la doppia, che a Roma non si pronuncia. A Roma, sono doppie le vocali. C'erano tutti i numeri, ma nessuno riusciva ad individuare il XIV, probabilmente perché le menti matematiche dei visitatori erano abituate solamente ai numeri arabi.

Qualcuno, più coraggioso ed intraprendente degli altri, bussava a una porta per chiedere informazioni. Nessuno rispondeva.

La apriva, entrava e nessuno c'era. Tutti erano fuori stanza, diceva un usciere che era in corridoio, giustamente, perché l'uscio sta sull'uscio.

«Ma se sono fuori stanza» chiedeva uno dei circa duemila malcapitati
«dove sono? Nei corridoi non ne abbiamo incontrato uno!»

«E che volete!» Rispondeva l'usciera. «Si stanno dando da fare altrove. Se fossero in ufficio, l'opinione pubblica li accuserebbe di fannullaggine, a rigirar carte e scaldar sedie»

«Ma se sono altrove, dove sono allora?»

«Sono lì dove ci si dà da fare a bere il caffè, a farsi la permanente, a far la spesa, a timbrare per chi è assente. Poi, qualcuno avrà il diritto di andare dal dentista, dal commercialista, dall'amante! Insomma, stanno lavorando, mica come voi che state bighellonando!»

«Veramente, noi siamo venuti perché siamo stati convocati per il concorso»

«Siete davvero strani. Che bisogno c'era che veniste in circa duemila se i posti a concorso sono solo due? Due dovevano venire. Per gli altri non c'è nemmeno la trippa per gatti»

«Lei sa cosa significa aver bisogno di lavorare?» Gli chiese uno dei vagabondi.

«Veramente, non ne ho la minima idea»

«Non sa cosa significhi lavoro? Voi, qui, non lavorate?»

«Io so solo che lavorare debilita il fisico e porta più rapidamente a sicura morte. Noi, qui, siamo previdenti. Vogliamo vivere a lungo per goderci la meritata, anche se non sudata pensione»

«Allora, come passate il vostro tempo tutto il santo giorno?»

«Ci diamo da fare a bere il caffè, andare dalla parrucchiera e a fare la spesa. Sono tutte attività più salutari»

«Ma noi, come possiamo partecipare al concorso se chi dovrebbe esaminarci è fuori stanza?»

«Voi siete matti. Se qualcuno entra in ufficio per esaminarvi, immediatamente verrebbe assalito da circa duemila vagabondi in cerca di tozzi di posto. Cosa pretendete, che rischi la sua incolumità fisica, con il pericolo di non poter mai giungere a godersi la meritata, ma sempre non sudata pensione? Tornate a casa. Sorteggiate due di voi, che risulteranno automaticamente vincitori, perché due sono i posti messi a concorso! Andate a casa, vi dico!»

Fu così che il primo dei vagabondi, dotato di una dose colossale di fortuna, ottenne uno dei due tozzi di posto. Il secondo vincitore lo ritrovò qualche mese dopo, come lui destinato alla stessa sede, nella *cour* C. Che mangiassero i due tozzi di pane insieme! Questa era la filosofia che si studiava al Ministero.

TONI, IL VAGABONDO

Toni era un vagabondo. Ma non girava a caso. Il suo girovagare prevedeva passaggi precisi. Toni andava per piazze, nei giorni di mercato, di sagra e di fiera.

Tutti, nei paesi, lo conoscevano. Il tal giorno, nel tal luogo, con qualsiasi tempo, arrivava invariabilmente accompagnato dalla gabbia in cui troneggiava, sul trespolo, un pappagallo. Era un pappagallo dai colori sgargianti, che esibiva a cresta le sue piume del capino.

Sembravano la vela di una barca di sedici metri. Consapevole e fiero della sua bellezza, girava senza sosta il capo da tutte le parti, come per dire a chi lo guardava:

«Non vedete brutti sgorbi che figuraccia fate di fronte alla mia beltà?»

Il pappagallo di Toni era l'attrazione di grandi e piccini.

Quando qualcuno gli si avvicinava, cortesemente gli inviava un *ciao* con quella squillante voce caratteristica di questo tipo di volatile, che prevede un lancio della *a* verso l'esterno della bocca e una *o* pronunciata verso l'interno della gola. Bastava, però, che uno gli girasse le spalle per andarsene, che già lo insultava nel migliore dei casi con l'epiteto di *cretino*.

Tuttavia, nonostante i suoi insulti *a posteriori*, anche nel senso fisico del termine, era una meta fissa per gli abitanti del luogo.

Il fatto gli è che il pappagallo di Toni distribuiva i biglietti della fortuna. La fortuna è, per gli ottimisti, bendata.

Per i pessimisti, è cieca. Quindi la fortuna, come intendevano correttamente gli antichi Romani, può essere anche sfortunata.

Anzi, nonostante che il principio sul quale si basa il calcolo delle probabilità preveda che sia per il cinquanta per cento l'una e per l'altro cinquanta la seconda, finisce che più frequentemente sia la seconda anziché la prima. È come nel calcolo statistico del rapporto fra due polli e due persone. Statisticamente, capita un pollo a testa da mangiare, anche se uno muore d'indigestione perché li mangia tutti e due lui, mentre l'altro muore di fame.

Chi richiedeva i servizi del pappagallo non era aduso ai calcoli.

Semplicemente andava a chiedere un biglietto per conoscere il suo futuro. Versava una monetina nella cassettona, dentro la gabbia, e il pappagallo gli porgeva un bigliettino colorato, di solito color rosa, che estraeva con il becco da un mucchietto.

Nel biglietto si poteva leggere: "Sarai fortunato in amore, avrai successo, la tua salute sarà sempre eccellente, vivrai a lungo."

Nonostante l'esperienza avesse già ampiamente dimostrato che chi, negli anni già trascorsi, aveva ricevuto quel biglietto beneaugurante

era finito sul lastrico, abbandonato dalla moglie, colpito da tutte le malattie immaginabili possibili e morto conseguentemente in giovane età, c'era ancora gente che ci credeva.

Ma si poteva anche ricevere un biglietto che prevedeva disgrazie, malattie, corna e disoccupazione garantite. In questo caso, non ci si credeva. Si tornava indietro per chiedere un nuovo bigliettino, fino a quando non si otteneva quello che si desiderava, contribuendo alla migliore riuscita degli affari di Toni.

Il pappagallo era un pappagallo, ma i clienti erano dei veri allocchi. Che fossero i bambini, come quello del cortile in cemento, a chiedere la fortuna era anche comprensibile.

I bambini vivono di fantasia, che nutrono di sogni.

Lasciava invece perplessi che a chiedere di conoscere il proprio futuro fossero molti vecchi ultraottantenni, con un piede e mezzo ormai nella fossa.

Ma Toni e il pappagallo erano individui senza morale.

A loro interessava incassare. Non gliene importava meno di niente che da loro si comprassero illusioni.

Toni e il suo pappagallo, per coloro che li conoscevano, erano dei vagabondi. Un giorno, Toni, ormai in età molto avanzata, smise di girovagare per andarsene a fare la vita da sedentario all'altro mondo.

Come si venne a sapere, aveva lasciato in eredità al suo amatissimo collaboratore alato, accumulando per tutta la vita una montagna di monetine con la vendita di un'infinità di bigliettini, una fattoria con cinque ettari di terra e cinque di bosco, una stalla con quattrocento mucche e un materasso pieno di soldi.

In cuor suo, il pappagallo ringraziò riconoscente la montagna di *cretini* ai quali aveva dispensato solo fumo.

LA FIERA

Nel bel mezzo del XX secolo, i paesini si animavano più del normale in giorni particolari. C'era il Carnevale, con sfilata di qualche carro e dei bambini con le maschere quasi tutte di cartoncino piatto, con occhi e bocca ritagliati.

Per quelli di famiglie più danarose, le maschere erano di plastica e si adattavano al viso. Molti le ricavano da cartone lavorato e colorato con le proprie mani.

Poi, c'era l'annuale festa dell'uva, con i suoi carri allegorici e l'allegria sguaiata degli uomini avvinazzati e qualche altra manifestazione, di tanto in tanto, di carattere sportivo o giocoso, solitamente organizzata nell'oratorio o patronato che dir si voglia. Ma tre erano le occasioni periodiche che richiamavano molta gente da fuori.

C'era il mercato settimanale, dove chi viveva nelle frazioni o isolatamente poteva approvvigionarsi di ciò che non trovava facilmente nei negozietti del paesello o di prodotti stagionali freschi che davano gli orti o la natura. Si comprava un po' all'ingrosso, se c'era del denaro, per poi conservare gli acquisti in cantina.

Il frigorifero era un lusso e ben pochi lo avevano. Il congelatore non esisteva proprio e le cibarie reperibili dovevano essere tenute sotto blocchi di ghiaccio che giungevano dalla montagna in groppa a muli e asini. Allora, in montagna il ghiaccio si trovava anche d'estate.

I prodotti alimentari erano venduti dagli stessi che li compravano, nel senso che uno portava qualche sacco di pregiatissimi fagioli di Lamona - coltivati sulle *giare*, piccoli orti strappati alle ghiaie del torrente che regolarmente se li riprendeva con le sue piene, o nel *brolo*, appezzamento di terreno coltivato annesso alla casa - li vendeva e con quello che incassava acquistava salami nostrani da chi aveva il maiale in casa; e non è un'esagerazione dire che ce l'aveva in casa, perché la casa comprendeva, di solito, in un unico complesso cucina, sala da pranzo - se c'era - camere, soffitta, cantina, pollaio, porcile e stalla.

Il bagno o meglio il gabinetto, perché il bagno era quasi sempre costituito da una tinozza che si riempiva di acqua fatta bollire sulla cucina a legna, no. Il gabinetto, che tutti chiamavano semplicemente cesso, era fuori, in cortile, ben lontano dall'abitazione, perché pur nella povertà e nell'ignoranza di quei tempi la gente era consapevole che il progresso vuole la cacca in casa, mentre la civiltà la tiene ben distante.

Chi vendeva i salami nostrani comprava il formaggio fresco da chi aveva una o due mucche e chi vendeva formaggio fresco magari preferiva andare in negozio, più popolarmente chiamato bottega, a comprarsi un pessimo salame industriale milanese.

Ma faceva chic, perché era un salame di città. Nessuno vendeva funghi, perché tutti andavano a cercarsi nei boschi e nei prati dell'Avena e del Roncon e nessuno vendeva vino, perché tutti lo producevano.

Così era pure per la micidiale grappa detta da *troi*, perché trasportata di nascosto sui sentieri di montagna, *troi* appunto, per sfuggire al controllo e ai balzelli dei finanzieri. Ovviamente, numerose erano le bancarelle di abiti, scarpe e altri prodotti soprattutto di necessità, merce richiesta perché considerata, ma non era in realtà così ad occhi attenti, più a portata di portafoglio di quella che si trovava nelle botteghe del paese.

Con cadenza annuale, si ripetevano, poi, due manifestazioni più importanti e di impatto considerevole sulla vita della popolazione, che si riversava rumorosa e allegra nelle vie del centro.

Una era la sagra, in occasione della festività del santo patrono. La sagra era soprattutto la gioia dei piccoli, che prendevano d'assalto le bancarelle dei dolciumi, dal torrone, più comunemente detto mandorlato, alla liquirizia, ma impazzendo anche per leccornie che ai bimbi d'oggi fanno davvero molto schifo, come le carrube.

L'evoluzione, si fa per dire, del gusto ha portato ad un impoverimento dei sapori.

Non mancavano, ovviamente, le giostre.

Allora non ce n'era un'enorme varietà. C'era quella comune con i seggiolini che giravano librandosi in aria, un otto volante, un autoscontro e le gabbie che salivano e scendevano.

Questi ultimi due impianti erano frequentati anche da adolescenti, giovanotti e adulti. Soprattutto i giovanotti si dedicavano agli autoscontri per gareggiare a sbattere gli uni contro gli altri, ma in particolare per dare la caccia alle automobiline condotte dalle ragazzine, che lanciavano gridolini veri di falsa paura.

Non mancavano le bancarelle del tiro a segno e ai bussolotti e gli attrezzi per misurare e dimostrare la propria forza muscolare.

Si trovava anche il classico baraccone che si percorreva al buio, su rotaie, con improvvise e paurose apparizioni di fantasmi, scheletri e animali mostruosi, il tutto in un frastuono abominevolmente assordante.

L'evento più significativo, però, era la Fiera.

La Fiera era il mercato annuale di una quantità indefinita di prodotti. Nel paesino del bambino, adagiato tra le pendici del monte Avena e la riva sinistra del torrente Cismon, non si sa perché la Fiera era detta dei Morti anche se si teneva la seconda domenica di ottobre, con buon anticipo quindi sulla ricorrenza del 2 novembre.

Il bambino, che abitava in Piazza Angeli, nella parte alta del paese, sempre sveglio in ore antelucane per prestare il suo servizio di chierichetto nella chiesa parrocchiale, si trovava in una posizione privilegia-

ta, giacché dalle finestre della sua camera, che di finestre ne aveva tre, una su via Primiero e due su Piazza Angeli, poteva osservare fin dalle prime luci dell'alba i preparativi dei venditori.

Allora, era possibile vederli da lì, perché la Fiera si snodava da Piazza Angeli a sinistra lungo via Zadra, per occupare piazza Chiesa, e giù dritto di fronte da via Mezzaterra alla centrale piazza I Novembre per proseguire fino a piazza Nogarè, nella parte bassa del centro abitato.

La Fiera era divisa in diverse sezioni espositive ben distinte, ciascuna delle quali occupava ogni anno sempre lo stesso posto.

Erano in vendita i rinomati coltelli di Maniago, ammirati, ricercati e desiderati dalla sposa del padre del bambino e mamma del bambino stesso.

Erano affilatissimi e servivano in negozio per tagliare i formaggi o pulire i salumi prima di passarli sull'affettatrice, questa funzionante rigorosamente a mano, come i coltelli.

Ed anche per ammazzare e squartare il maiale sotto il portico, in fondo al cortile, per ricavarne ottimi e saporiti salami, sopresse, cotechini, pancette, coppe, nonché una certa quantità di sanguinaccio e una buona dose di strutto, che serviva a condire ed insaporire le pietanze: micidiale per il fegato, ma preziosissimo per il palato.

In Piazza Angeli c'era la sezione degli animali, proposti in vendita e sovente acquistati dopo un'animata trattativa condotta da stimati e ascoltati mediatori, perché a quei tempi una stretta di mano e la parola valevano più della firma e della carta bollata.

Qui, maialini, maiali, pulcini, galline, polli, galli, oche, anitre e conigli, vitellini, buoi, mucche, capre, agnelli e pecore, magari un asinello - uno, al massimo due esemplari, a dire il vero, di quadrupedi, molti di più quelli degli animali da cortile; per i primi c'era il desiderio di acquistare, ma spesso non c'era denaro sufficiente per potersi permettere un simile lusso, mentre i secondi erano molto più economici - convivevano per un giorno, fino a quando se li portava via il compratore, con le bestie umane del luogo.

Ma al bambino diventato adulto sembra di ricordare che non fossero molto a loro agio, tanto più bestie di loro erano gli esseri umani che girovagavano per le vie e le piazze del borgo.

Il bimbo era particolarmente attratto da questa sezione, perché quand'era molto piccolo era cresciuto in campagna, a contatto quotidiano con gli animali, con i quali si trovava bene perché non l'obbligavano a lavarsi le orecchie e i denti, a soffiarsi il naso, a camminare con le scarpe ai piedi, a pregare e a fare i compiti.

E, poi, era stato anche alcune volte al grande mercato di bestiame di Castelfranco Veneto con il prozio Attilio, fumatore incallito di puzzolentissimi sigari toscani, che non disdegnava spesso di masticare spu-

tacchiando a destra e a manca la poltiglia che ne ricavava, e mediatore di animali di grossa taglia.

L'altra sezione che lo attraeva, sulle orme di suo padre, era quella dei tini, delle botti e dei torchi. Era obbligatoria una visita.

Suo padre era, fra le altre cose, appassionato raccoglitore di vinacce nei paesi del circondario, che poi torchiava, anche sotto le abbondanti neviccate che in quegli anni iniziavano già a ottobre, con l'aiuto di Piero e di Ioanin, due robusti compaesani che praticavano amichevolmente fra loro la consuetudine del litigio e del vituperio, annegando poi di comune accordo e con spirito fraterno i loro dissidi in scodelle di vino di pessima qualità spillato dal becco dei torchi allineati nel cortile della casa in cui viveva il bambino. Per la raccolta delle vinacce aveva trasformato il suo mezzo di trasporto in un originalissimo *pick-up*.

Il vino, di seconda spremitura, perché la prima se la tenevano i proprietari delle vigne ad uso e consumo famigliare, serviva per produrre aceto. Quindi, le vinacce, una volta diventate quasi asciutte, le prelevava la ditta De Bacco, un nome un programma, per la produzione di grappa, che in parte ritornava nel negozietto di famiglia, magistralmente gestito dalla mamma del bambino e sposa del papà del bambino, dove si vendeva un po' di tutto, dai generi alimentari ai detersivi, dai tabacchi ai libri.

Naturalmente, questa grappa la comprava chi, con l'uva del suo appezzamento di terreno coltivato a vigna chiamato *loch*, faticosamente ricavato sui detriti del pendio del monte, s'era fatta prima una buona dose di grappa artigianale, che esauriva tuttavia troppo rapidamente, poiché la beveva già dal mattino come correzione del latte e fino a sera, talvolta senza molte interruzioni considerate una perdita di tempo e perfino più dannose dell'alcol, per riscaldarsi nei gelidi inverni siberiani di quegli anni.

La si metteva anche nelle scodelle di latte dei bambini, con le conseguenze che si possono immaginare, sempre con l'illusione di combattere il freddo. Perciò, dopo aver utilizzato fino allo stremo le botti e i tini in dotazione, riportati ogni anno a nuova vita con frequenti e massicce immersioni nell'acqua, che rendeva nuovamente elastiche le doghe rinsecchitesi nei mesi di inutilizzazione, il padre di quel bambino - il babbo del bambino era famoso per la sua mania di conservare tutto fino allo stremo, compresi i chiodi curvi, che pazientemente raddrizzava per riutilizzarli - s'andava a rifornire di ciò che doveva essere sostituito per irrecuperabile esaurimento ed invecchiamento.

Ah! i bei tempi andati. Il papà del bambino se n'è andato a torchiare le vinacce dei lavoratori della vigna che popolano i cieli, raggiungendo Piero e Ioanin che l'avevano preceduto parecchi anni prima.

Il bimbo è cresciuto, ha lasciato il paesello per percorrere le vie del

mondo, vive altrove e sta invecchiando in attesa di raggiungere suo padre per dargli una mano a raccogliere e spremere vinacce nell'aldilà, in compagnia di Piero e Ioanin.

Nessuno della sua famiglia è rimasto ad abitare nella casa di Piazza Angeli, né i due fratelli minori né la mamma, e la Fiera ha abbandonato Piazza Angeli, via Zadra e via Mezzaterra, sviluppandosi nella parte bassa del centro abitato dopo l'albergo Sant'Antonio, fino e oltre le vecchie scuole elementari che quel bambino aveva frequentato - cantando ogni mattina all'alzabandiera l'Inno di Mameli e *O Trieste o Trieste del mio cuore* - e sulla circonvallazione, che ancora non esisteva negli Anni '50 e che ora è diventata quasi una via interna, essendosi spostato il traffico lungo la nuova direttrice. Ci sono ancora tini e botti, però in vile materiale plastico o metallico.

Ma non ci sono più gli animali. Forse, si sono dignitosamente ritirati per lasciare tutto il posto solo alle bestie umane.

Quella che era una Fiera con la *F* maiuscola ora non è che un banale mercato normale, solamente più allargato di quello che si tiene settimanalmente, con bancarelle banali di prodotti ancor più banali offerti da poveri anonimi venditori di importazione straniera, per lo più nordafricani ed asiatici. Non se ne trova uno nordamericano o nordeuropeo nemmeno a pagarlo a peso d'oro.

Ora, quello che fu il bambino della casa in Piazza Angeli ritorna ogni anno al paese in occasione della Fiera, perché la vecchia mamma, che ha le finestre che danno sulla centrale Piazza I Novembre, vuole che il figlio, anche lui ormai vecchio, le compri nel tendone appositamente piazzato dietro il Municipio un piatto di salsicce con polenta, perché lei la polenta non la fa più, con l'artrite e l'osteoporosi - l'emicrania con vomito la perseguita da quando aveva avuto la malaugurata idea di dare alla luce quel bambino - che fanno dolorosa compagnia alla sua solitudine e nemmeno non c'è più, da lunghissimo tempo, la mamma della signora Eugenia, che gliela prepari e la salsiccia è meglio trovarla già pronta bella calda, cotta alla griglia, che prepararla sul fornello a gas. *O tempora! O mores!* Pensa il vecchio che fu il bambino che andava alla Fiera.

Sono passati gli anni; e il secolo in cui il bambino era bambino è già il secolo scorso. Non ci sono più le vecchie stagioni, non c'è più religione. Tempi bui ci aspettano e non si vede la luce alla fine del tunnel.

IOANIN

Ioanin era un vero marcantonio anche secondo i canoni attuali. Alto e di corporatura robusta, era considerato un tipo strambo, di quelli che una volta era molto facile rinchiudere in un manicomio semplicemente perché considerati diversi, senza che a qualcuno venisse il dubbio che forse lui era normale mentre diversi erano gli altri.

Che lui fosse normale lo dimostrava il fatto che, nonostante la stranezza dei suoi comportamenti, non aveva mai pensato e detto che gli altri fossero dei diversi. Comunque, a nessuno era mai venuto in mente di metterlo in manicomio, perché nonostante andasse spesso sulle furie e fosse facile al turpiloquio e alla bestemmia, non aveva mai torto un capello a chicchessia, mentre era noto a tutti che gente del luogo, dal comportamento e dal linguaggio calmi e controllati e rispettosa del nome di Dio e della Madonna, di male ne faceva in giro, soprattutto usando magistralmente l'ipocrisia e la malalingua, che ne uccide più della spada, come sta scritto e come quella timorata gente di Dio avrebbe dovuto sapere.

Sicuramente Ioanin era stato battezzato, mentre solo una ricerca storica negli archivi della parrocchia potrebbe chiarire se fosse stato anche comunicato e cresimato.

Ad ogni buon conto, se anche fosse stato cresimato quella era stata probabilmente l'ultima volta che Ioanin era andato in chiesa, nemmeno in occasione dei funerali, che seguiva solo dal sagrato fino al cimitero. Non c'era veramente nessuna sintonia tra Ioanin e la Chiesa, conseguentemente nessun accordo con il clero. Così era Ioanin.

Nessuna preghiera e nessun rispetto per l'istituzione ecclesiastica. Non che egli esplodesse in impropri contro i preti o scrivesse turpiloqui sui muri della chiesa.

Semplicemente, non digeriva né gli uni né l'altra.

Però, sotto la scorza di anticlericale e dei suoi rudi modi di fare, Ioanin era un buono. Ed ascoltava sempre ciò che gli diceva la mamma, anche se lui ormai era un robusto adulto e la mamma una debole vecchietta. Quindi, quando il Venerdì Santo si svolgeva la processione lungo le vie e nelle piazze del paese, mentre tutti i fedeli e osservanti cristiani accendevano le candele nei bicchieri di carta rossi posti sui davanzali delle finestre e davanti agli usci di casa, Ioanin, con al collo un fazzoletto rosso come i bicchieri, non per imitazione, ma per simpatie politiche, obbedendo alle richieste della mamma di accendere qualcosa, dato che la sua casa non dava sul percorso della processione, ammucchiava una montagna di fascine di legna nella piazza alta del paese e, appena vedeva sopraggiungere il corteo, dava fuoco alla catasta, con

un effetto e possibili conseguenze da far invidia a Nerone. Come c'era da aspettarsi, non appena giungevano all'altezza del rogo, anziché continuare a pregare senza distrarsi come sarebbe stato il loro dovere di cristiani, i fedeli cominciavano a mormorare contro Ioanin - da sempre oggetto di pubblica riprovazione e condanna, giacché era macchiato dal peccato mortale di essere comunista - perché il suo gesto avrebbe potuto provocare l'incendio del paese.

E a nessuno veniva in mente, poiché nonostante il fuoco le menti erano ottenebrate dall'ipocrisia, che in quel modo Ioanin dimostrava di aver più fede in Dio di tutti i compaesani messi insieme.

Ioanin si manteneva eseguendo lavori di fatica occasionali.

Era un precario in anticipo sui tempi. Il suo impegno principale lo vedeva occupato da ottobre a dicembre come collaboratore di Ernesto, un immigrato della stessa regione, ma di una provincia più a sud.

Ernesto, che aveva una bottega che però era gestita quasi esclusivamente dalla moglie Maria, faceva un sacco di lavori pure lui, ma era meglio organizzato ed aveva qualche idea imprenditoriale. In autunno raccoglieva vinacce per produrre vino da aceto e, con una torchiatura successiva, vinacce destinate alla distillazione di grappa.

Siccome il lavoro era considerevole, Ernesto ricorreva regolarmente all'ausilio della manodopera di Ioanin e di un altro paesano, Piero. L'accoppiata Ioanin-Piero era indovinata, efficiente ed efficace nell'esecuzione del lavoro, che consisteva nella torchiatura e nel carico e scarico di vino e vinacce. I due erano anche esperti assaggiatori, ciò che a volte rendeva però meno produttiva la loro occupazione.

Infatti, regolarmente finivano con l'andare su di giri, tuttavia per una buona causa, il lavoro per l'appunto che, come si sosteneva all'epoca e come si vuol far credere anche oggi, nobilita l'uomo. Chi lo diceva e chi lo sostiene, che sono sempre coloro che dal lavoro degli altri traggono il maggior profitto, ignora o finge di ignorare che il lavoro è semplicemente una necessità della condizione umana.

Leggere un bel libro, andare al cinema, ascoltare musica, dipingere, scrivere, girare il mondo per conoscere altri luoghi e persone, stare seduti sulla terrazza di un albergo della Costiera Amalfitana ad ammirare sognando un magnifico tramonto marino o ascoltare meravigliati le scimmie urlatrici nella foresta di Palenque, occuparsi di chi sta male o comunque peggio, trasmettere e ricevere cultura, alimentare lo spirito, insomma cose così nobilitano l'uomo.

Il lavoro a mille metri sotto terra per estrarre carbone, a cielo aperto nelle miniere di rame nell'aria rarefatta dei quattromila metri, immersi nel fango o coperti dalla polvere nelle coltivazioni delle multinazionali nel Terzo Mondo, nelle fonderie delle industrie siderurgiche, questo non nobilita l'uomo, lo abbrutisce.

Quando Ioanin beveva, per dimenticare la sua solitudine di essere emarginato, data la stazza riusciva a sopportare il vino meglio di Piero, che bevendo cercava di annegare la sua solitudine di vedovo, con un figlio emigrato.

Così, Piero a volte s'addormentava nel cortile della casa di Ernesto; e Ioanin, che nonostante non andasse in chiesa e non sopportasse i preti era più caritatevole di tutte le zelanti e assidue consumatrici d'acqua-santa del paese messe insieme, lo prendeva in braccio e lo portava a casa, che Piero non chiudeva mai a chiave, tanto non c'era nulla da rubare.

Ma, in alcune occasioni, il vino stimolava Ioanin ad esercitare la sua fantasia, che lo spinse un giorno ad escogitare uno scherzo a dir poco feroce. Infatti, quella volta, risvegliatosi ancora un po' annebbiato per la sbronza, Piero vide ai piedi del letto un'epigrafe che riportava la comunicazione della sua dipartita da questa valle di lacrime che è la Terra.

«Come! Sono morto! Povero me. Dove mai sono finito? All'inferno?» Esclamò, in preda a una terribile ed incontrollabile strizza.

Riprendendosi, però, dai fumi dell'alcol, si rese conto che si trattava di una macabra burla. Non gli ci volle molto per capire che l'idea e l'esecuzione erano da addebitare a Ioanin. Gli tolse immediatamente la parola, con la conseguenza che Ernesto, senza alcuna colpa, si trovò con due braccia in meno nel lavoro di torchiatura.

Per fortuna, pensa che ti ripensa, Maria ebbe un'intuizione geniale. Chiamò i due, senza informarli della comune convocazione, con la scusa che doveva essere trasportato dal negozio al portico in fondo al cortile un pesantissimo bancone che solo la forza congiunta di Ioanin, Piero, Ernesto e suo figlio sarebbe riuscita a sollevare. Fu così che i due si trovarono forzatamente riuniti. Ma non osando dire di no alla signora Maria, che dava da lavorare e da mangiare nonché da bere a tutti e due e che poi sapeva farsi obbedire, fecero di necessità virtù. Congiunsero i loro sforzi, tornando nuovamente insieme al lavoro usato.

Non si seppe mai se, nell'occasione dello tiro mancino dell'epigrafe, fossero più numerose e più altisonanti le parolacce di Piero a maledizione di Ioanin o quelle di Ioanin in risposta alle invettive di Piero. Si può dar per certo, tuttavia, che Dio le abbia ignorate, fingendo di non sentirle, perché Piero e Ioanin non se la prendevano con Lui, ma contro la loro dolorosa condizione umana.

Ed anche il Venerdì Santo di qualche mese dopo, Ioanin aiutato questa volta da Piero, accese il solito falò neroniano in onore della processione che vedeva impegnati i soliti ipocriti fedeli cristiani, che pensavano di essere destinati al Paradiso perché loro non bestemmiavano. Si vedrà nell'aldilà chi veramente è stato accolto nel regno dei giusti.

LUCIO DOMIZIO ENOBARBO, PER GLI AMICI NERO

Lucio Domizio Enobarbo Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico era convinto di essere superiore di quel Gaius Iulius Caesar che aveva conquistato le Gallie. Indubbiamente, con le sue guerre Iulius aveva ampliato a dismisura il dominio di Roma sul mondo, ma lui lo aveva cancellato dal Guinness dei primati con gli otto nomi registrati nella carta d'identità. Certo, Iulius era andato a mangiarsi una fonduta in Helvetia, ma lui lo superava nell'amore per la musica e la danza. Certo, Iulius sapeva leggere e scrivere, da piccolo Lucio aveva letto il suo *De Bello Gallico*, ma lui s'era specializzato in filosofia sotto la guida del maestro Seneca.

Gli amici, ne aveva ben pochi a dire il vero, lo chiamavano semplicemente Nero, pronunciato con il tipico accento praticato nelle bettole, che Nero frequentava da giovanissimo, prima di diventare, sempre giovanissimo, divino imperatore:

«Ah, Neróóóóó!» Lo chiamavano.

«Certo che Seneca è un bel tipo» diceva ai compagni di bisboccia. «È nato a Cordoba, in Spagna ed è venuto ad infognarsi qui a Roma, anziché passare il suo tempo sulle spiagge della Costa del Sol e nelle discoteche di Ibiza. Pensate che occasione ha perduto. Se fosse rimasto a vivere nella penisola iberica, l'avrebbe scoperta lui l'America e non quel sedicente di Cristoforo Colombo! Invece, il burino è venuto qui a rompermi le scatole. Amici, io passerei volentieri ancora un po' del mio tempo a tracannar con voi quest'ottimo Falerno che ci serve il nostro caro oste Baccus, ma ora devo proprio andare. Il mio precettore Seneca, le venga un accidente alla mia amata madre Agrippina che l'ha fatto venir qui per educarmi, m'attende per la sua lezione di stoicismo»

«Cos'è lo stoicismo?» Gli chiese il compagno di bisboccia Abundius.

«Sempre con le tue domande. Cos'è? Chi è? Ma lo sai che starai bene in un romanzo del futuro, dove uno scrittore ti farà fare la figura del pavidò ignorante che si chiederà chi era Carneade? Lo stoicismo è la corrente filosofica alla quale s'ispira Seneca» rispose Nero, mentre usciva dall'*enopolium*, l'osteria dei suoi tempi.

Abundius rimase nell'ignoranza come prima, ma non osò seguire l'amico per chiedergli più chiari lumi, ben conoscendo il caratteraccio di Nero, che già all'età di quattro anni aveva dato fuoco ad un locale, carbonizzandovi dentro proprietari e avventori, solo perché l'oste aveva rifiutato di servirgli del vino con la scusa che era piccolo, quando ancora non era nemmeno stata pensata la legge sul divieto di servire bevande alcoliche ai minorenni!

L'unico che si era salvato dal falò aveva affermato, a un rappresentante della stampa libera:

«Avrà un futuro quel piccolo. O farà il pompiere o farà il piromane!»

E Nero andò a lezione da Seneca. Ma che cavolo gli andava raccontando il precettore? Cos'era quella storia che la filosofia è ricerca della virtù e pratica della libertà?

Che andava cianciando sul dovere del rispetto verso tutti gli esseri viventi, sulla pratica della carità verso gli umili e gli infelici, perfino verso i malvagi e gli schiavi? Riusciva a farneticare, l'ispanico, quasi fosse in preda ai fumi dell'alcol.

Eppure, era astemio e, disgrazia delle disgrazie, anche vegetariano, con il suo rispetto per tutti gli esseri viventi! Perché non parlava piuttosto dell'arte della musica e della danza?

Quelli erano temi che lo interessavano. Già all'età di due anni frequentava la migliore discoteca del Campidoglio, danzando in tutù alla musica della cetra.

Mentre il suo noioso maestro gli stava ricapitolando i principi dello stoicismo, cercando di inculcargli le meraviglie dell'assenza delle passioni, Nero diede un'occhiata fuori dalla finestra e, indispettito dal fatto che vedeva in strada gente che si baciava o litigava, seguiva la moda giunta dalla Palestina di adorare una croce o si accaniva sugli adoratori della croce, pregava o bestemmiava, viveva insomma grazie alla spinta delle passioni, fu colto da un'ispirazione divina, giacché lui era in quanto Imperatore anche un Dio.

Mandò a chiamare Epafrodito, perché lo aiutasse a tagliarsi la gola, ovviamente dopo aver costretto Seneca a suicidarsi stoicamente e ad aver dato fuoco all'intera città, assistendo all'immenso falò mentre cantava uno stornello romano accompagnandosi con la lira.

Non era giusto che tutta quella gente visse grazie alle passioni, mentre il suo precettore lo obbligava all'ascolto apatico dei suoi strampalati propositi.

IL TARLO

In una cittadina della campagna veneta, fra i Colli Euganei e l'Adige, viveva senza nemmeno rendersene conto, tanto era sempre indaffarato, Quario Anticaglia, di professione antiquario.

Nella vetrina del suo negozio, aveva messo bene in vista un comò, un armadio e una vetrina del XVI secolo.

Erano gli unici oggetti autentici che possedesse, esposti in prima linea per attirare la clientela danarosa, spesso per tale motivo incompetente. All'interno di quello ch'egli aveva battezzato *show room* - non perché sapesse l'inglese, ma perché non conosceva l'italiano - e nell'ampio magazzino erano raccolti, invece, un sacco di oggetti perfettamente falsi, ma certificati autentici, tanto i clienti non se ne sarebbero mai resi conto. Per dire, c'era un tavolo Luigi XVI, così chiamato semplicemente perché era appartenuto a un tale che di nome faceva Luigi e di cognome Sedicesimo.

Nulla aveva a che vedere con il re francese che aveva lasciato la sua testa sulla ghigliottina, anche se un piede del tavolo era stato mozzato. Si potevano poi ammirare centinaia di sedie Savonarola, di cui per la verità solo pochissimi esemplari autentici erano sopravvissuti al frate omonimo. Tutte le altre erano state bruciate proprio per alimentare il rogo su cui era stato arso vivo il fanatico predicatore.

Solo che quelle esposte e messe in vendita da Quario erano state fabbricate da un falegname che aveva la sua bottega in via Savonarola, a Padova, e per questo motivo si chiamavano così. C'era, poi, lo specchio al quale la matrigna di Biancaneve si rivolgeva quotidianamente per chiedergli chi fosse la più bella del reame.

Lo certificavano le firme di ben otto nani. Nella favola erano sette, ma l'ottavo nano aveva firmato per autenticare le firme degli altri sette.

Che dire poi delle croci? Quella di Cristo era la più imponente e più suggestiva. Che fosse stata quella di Cristo, lo testimoniava l'I.N.R.I. impressovi. Il fatto è che ce n'erano due, di croci.

Ma, come si poteva leggere, inciso sulle rispettive basi, a firma di San Pietro e con l'autenticazione garantita da San Paolo, ambedue erano quelle della Crocifissione. E che caspita, perché non avrebbero dovuto esserlo state? Di miracoli, Cristo ne aveva fatti tanti in vita sua!

Questo era semplicemente l'ultimo, compiuto pochi attimi prima della morte. Sotto le due firme, si leggeva anche la data esatta, Idi di marzo del 47 a. C. Nonostante i dubbi che potevano sorgere, proprio in base ad un anno che non collimava con i dati storici ufficiali, ma anche questo faceva parte del mistero che circondava i miracoli del Messia, questi due reperti erano i più ambiti.

Quario non si decideva a venderli, perché le quotazioni salivano di giorno in giorno sempre più alle stelle, per via della domanda, che in questo caso superava l'offerta. Perdiana, le leggi del mercato si applicano anche ai miracoli.

Nel frattempo, per sbarcare il lunario, gli era riuscito di piazzare tre croci sulle quali era stato crocifisso l'apostolo San Pietro, rigorosamente capovolte, come è stato tramandato ai posteri, ovviamente certificate dalla firma dell'apostolo Sant'Andrea, le cui quattro croci erano state vendute a prezzi da capogiro, essendo state autenticate dallo stesso San Pietro, primo Papa della Chiesa Cristiana Cattolica ed Apostolica. Vai a sapere perché, ma le transazioni non erano mai accompagnate da regolare ricevuta fiscale o fattura. Il tutto avveniva in nero, infatti, perché il denaro è sporco, come risultava dalla lettera lasciata da Giuda ai piedi dell'albero al quale si era impiccato, autenticata nientepopodimeno dall'Evangelista Marco, il giorno delle Calende Greche del 106 a. C. Nemmeno questa data coincideva con il periodo in cui era vissuto l'Evangelista, ma si trattava ancora di un miracolo, riconosciuto con una bolla dell'apostolo prediletto San Giovanni, datata 21 aprile del 753 a.C., proprio in contemporanea con la fondazione di Roma, qui rappresentata dall'aratro che Romolo aveva usato per tracciare il perimetro della Città Eterna, ovviamente autenticato dalla firma di Remo, un attimo prima che il fratello l'ammazzasse.

Insomma, nel negozio dell'antiquario c'era un continuo via vai di gente tanto più ignorante quanto più danarosa. Di che fare contento, oltre a Quario, pure il Diavolo, che ai miracoli non aveva mai creduto e che, per la contentezza di assistere al passaggio di tanti suoi quasi certi clienti, si strofinava allegramente le mani, che per questo motivo sapevano di zolfo, il tipico odore dell'Inferno.

Con quello che guadagnava, Quario si poteva permettere una vita godereccia e spendacciona. Se un pregio aveva, era quello di non essere per nulla avaro.

Sapeva godersi la vita e i mezzi glielo permettevano. Fin da giovane, simpatico scavezzacollo frequentatore delle discoteche di allora, balere, rotonde, frasche che fossero, s'era dato alla bella vita, circondandosi delle bellezze locali, che per lui stravedevano ed anche qualcosa di più. Casanova era stato un novellino, al suo confronto.

Non ce n'era una, almeno così affermava, che non avesse ceduto al suo fascino e non l'avesse amato con tutta la sua mente, ma, quel che più per lui contava, soprattutto con tutto il suo corpo. I suoi coetanei l'ammiravano, per questo, mentre gli adulti lo temevano, perché pure le giovani sposine e le mature ed esperte mogli dimostravano una pericolosa tendenza ad invaghirsi di lui.

Non si sa se fossero più le donne conquistate o le balle raccontate.

Qualcuno dubitava seriamente delle sue vanterie, paragonandolo a quei pescatori che fanno a gara per dimostrare di essere i migliori, decantando le dimensioni di trote che finiscono con l'essere balene. Poi si scopre che le avevano comprate in pescheria e che erano grandi come acciughe. In mancanza di prove, però, bisognava dargli credito. Così, era cresciuto fra l'ammirazione e l'invidia generali.

Si racconta in giro che fosse anche un tipo generoso con chi gli era amico, tanto da passargli, dopo averla spremuta come si deve, la sua conquista del momento. Problemi morali non ne aveva.

«Se Dio mi ha dato questo ben di Dio» perciò si dice così, «è perché io ne possa pienamente godere. Nel Paradiso Terrestre, in fin dei conti, era vietato solo mangiare la mela»

Non sapeva che nella Bibbia non si parlava di mele, ma di un non meglio identificato frutto del bene e del male.

Questa era la sua forza, perché la sua ignoranza garantiva la sua innocenza, con grande, ma inutile disperazione del parroco, che non l'aveva più visto in chiesa dal giorno della prima comunione.

Aveva provato diversi lavori, tanto per guadagnarsi il pane quotidiano. Per le donne non spendeva una lira, la valuta corrente di quel periodo, perché o cadevano come pere mature ai suoi piedi semplicemente abbagliate dal suo fascino o addirittura aprivano loro stesse la borsa per conquistarlo. Finalmente, accadde che trascorse una notte d'amore fra le braccia di una nobildonna che viveva in una villa veneta del posto. Fra un tuffarsi nelle lenzuola ed un riemergere per tirare il fiato, si rese conto di trovarsi in un letto con baldacchino.

«Cos'è 'sta roba?» Chiese fra un sospiro e l'altro.

«Ma caro il mio ciccio» gli rispose lei, con un gridolino di piacere, «el xe un leto con baldachin del quindicesimo secoo!» («È un letto con baldacchino del XV secolo»). Prima d'essere nobile, la dama era innanzitutto veneta e, nonostante fosse nobile o forse per questo, era abbastanza ignorante, quindi non conosceva come si scrivono i numeri romani.

A quelle parole, un colpo di fulmine improvvisamente lo colpì.

Una grande luce quasi lo accecò, com'era accaduto a Paolo di Tarso, sulla via di Damasco, di cui conservava in negozio la benda con la quale erano stati fasciati gli occhi accecati dell'Apostolo delle genti. L'autenticità della reliquia era certificata dalla firma del protomartire Santo Stefano, alla cui lapidazione Paolo aveva assistito e partecipato, appositamente e provvisoriamente risorto per questo adempimento burocratico richiestogli, con fax retrodatato a quei giorni, dall'influente C.I.A.R., Categoria Italiana Antiquari e Rigattieri.

Era una questione di tutela degli associati, era stato fatto presente al Santo protomartire.

Capì, perciò, che quella dell'antiquario era la sua vera vocazione, nonostante non sapesse nulla di antichità. Certo, però, frequentando altrove di tutte le epoche, aveva acquisito una notevole esperienza in letti e comodini, che furono i suoi primi oggetti raccolti e messi in vendita. Spesso, l'autenticità della provenienza era documentata da tracce di rossetto lasciate qua e là dalle proprietarie.

Per l'età, Quario si atteneva ad informazioni generiche, per motivi di riservatezza ed anche per educazione, perché delle donne non si dice mai quanti anni hanno.

Era, quindi, diventato cliente abituale di trattorie, ristoranti ad una e più stelle, ma non disdegnava la frequentazione di taverne e bettole, prima e dopo aver visitato qualche postribolo, dove simpatizzava con giovani e meno giovani generose benefattrici di maschi in crisi d'astinenza o inesauribili amanti.

Però, con l'andare del tempo, approfittando delle sue continue assenze goderecce dal luogo di lavoro, nel negozio con annesso magazzino spuntò un insidiosissimo tarlo, nemico giurato degli antiquari, vorace divoratore di legni più o meno autentici, più o meno pregiati e nobili. Era un tarlo democratico. Siccome, poi, era anche un tarlo religioso, decise di iniziare la sua degustazione mordicchiando una delle due croci di Cristo. Voleva capire di che pasta fosse fatto quel legno.

Si rese immediatamente conto che si trattava di araucaria.

Era, quindi, un legno autentico, come il corpo di Quario, ma la croce era finta, come l'anima dell'antiquario, perché l'albero da cui era stato tratto era originario del Continente americano, quindi all'epoca del Salvatore non poteva esistere nel Vecchio Mondo, giacché il noto navigatore genovese Cristoforo Colombo, di cui per inciso Quario aveva messo in vendita la caravella Santa Maria, autenticata poco meno di due secoli e mezzo prima della scoperta dell'America dal viaggiatore veneziano Marco Polo, ancora non aveva messo piede sul suolo delle nuove Indie.

Contemporaneamente, da uno dei piedi di Quario, prese a salire verso l'alto un secondo particolare tarlo, che, oltre ad essere religioso, aveva pure una coscienza e per questo motivo tutti lo conoscevano come il *tarlo della coscienza*. Siccome è stato dimostrato che quando la coscienza rode anche la salute fisica viene minata, l'antiquario iniziò a sentire dapprima dei dolorini alle ossa della gamba dove aveva iniziato la sua opera di corrosione il tarlo coscienzioso, poi cominciarono a dolergli anche le anche, che non è una ripetizione, ma un rafforzativo. La sua esuberanza, che tanto gli serviva con il gentil sesso, subì dei contraccolpi notevoli, tali da impensierirlo.

Si recò precipitosamente da un ortopedico, pensando d'essere stato colpito da una forma ancora curabile di artrosi.

Lo specialista lo inviò immediatamente dal radiologo, per approfondire gli esami diagnostici. Il radiologo, esaminate le ossa, ma non il resto, perché quelle dovevano essere esaminate, certificò che erano perfettamente sane. Perciò, l'ortopedico, che era specializzato solo in ortopedia, quindi non vedeva al di là dello scheletro, tranquillizzò Quario sul suo stato di salute, consigliandogli di prendersi un po' di riposo sia dal lavoro sia dal divertimento, perché i dolori erano quasi certamente un semplice sintomo di momentanea stanchezza fisica. Quario se ne tornò a casa un tantino più tranquillo e decise di seguire alla lettera i consigli del medico.

Gli affari e le donne avrebbero potuto aspettare per un po', senza problemi per il suo portafoglio e con la certezza che, ripresosi fisicamente, anche gli amori si sarebbero riaccesi.

Però, con il passar dei giorni, si rese conto che i dolori erano sempre più acuti e continuavano la loro ascesa. Ora, anche la colonna vertebrale iniziava a rendergli molto faticosi i movimenti, riducendolo all'impotenza.

Gli affari erano destinati ad andare a rotoli e le donne, perfide traditrici, già stavano cercando altre fonti maschili di lusso e sollazzo, emule invereconde della Fornarina che Quario citava con sommo piacere quando vendeva i suoi Raffaello del I secolo d.C., dovutamente ed opportunamente autenticati da tale Sanzio, tenutario di una casa di piacere in Pompei prima dell'eruzione del Vesuvio, nipote di un certo Ponzio che, nella prima metà dello stesso secolo, aveva fatto una fortuna con il commercio in Palestina di croci, quella volta sì rigorosamente autentiche.

Il tarlo impalpabile della coscienza, cresciuto all'ombra dei parenti materiali che quotidianamente insidiavano i tesori antiquari del malcapitato, a forza di rodere se stesso s'era per l'appunto materializzato in un tarlo cancerogeno che, non trovando sulla sua strada nessun prodotto in grado di distruggerlo, in breve tempo, risalendo dai piedi al capo, ridusse in anticaglia, autentica pur se non certificata, con il corpo anche l'anima di colui che della falsità aveva fatto l'unica sua regola di vita, come si lesse nel suo testamento olografo, documento che risultò essere, per una volta, firmato e certificato regolarmente, tanto da essere battuto all'asta per una cifra di gran lunga superiore alla quotazione raggiunta, quand'egli era ancora in vita, dalle due croci di Cristo, che furono significativamente deposte sulla sua ultima dimora.

QUANDO MUORE L'ULTIMO DEGLI DEI

Pacal fece chiamare Chan-Bahlum, il figlio adorato che reggeva le sorti del suo popolo da quando una malattia sconosciuta, che i sacerdoti maghi non riuscivano a curare, gli impediva di esercitare il potere.

Era stato costretto a letto da dolori lancinanti ed insistenti che gli trafiggevano tutte le ossa. Non riusciva più a reggersi in piedi.

Anche quando voleva cibarsi o dissetarsi, doveva chiedere l'aiuto di Lum-Chanbah, la fedelissima schiava madre di Chan-Balhum, l'unica con il figlio che potesse fissare in volto Pacal, l'ultimo degli Dei, signore del popolo Maya di Palenque.

Era, infatti, proibito guardare il volto del Dio. Chi lo faceva era immediatamente condannato a morte, sempre che riuscisse a sopravvivere alla misteriosissima scarica luminosa che, emanando improvvisa e rapida dal principe di tutti i principi, accecava l'incauto sacrilego con il suo intensissimo bagliore, provocando profonde scottature con un calore devastante.

Ai dolori che lo perseguitavano giorno e notte, impedendogli di riposare, s'accompagnava impietosamente e sempre più rapidamente la sensazione che il suo corpo si stesse svuotando. Non gli venivano meno le energie per mancanza di cibo.

Nonostante tutto, non aveva cessato di mangiare abbondantemente, com'era sua abitudine fin da piccolo, per mantenere intatta la prestanza fisica di cui la natura lo aveva dotato. Eppure, sentiva che qualcosa dentro di lui lo stava abbandonando. Egli non capiva e nessuno riusciva a dare una spiegazione ragionevole.

Non la gente del popolo, evidentemente, capace solo di lavorare la terra seguendo gli ordini impartiti dai sacerdoti, ma nemmeno gli stessi sacerdoti, che pure avevano buone conoscenze mediche e sapevano preparare decotti, dalle capacità curative portentose, confezionati con erbe che solo essi sapevano riconoscere.

Ma, quando i medici si vestivano da maghi, leggendo nel volo degli uccelli o nelle interiora degli animali sacrificati agli Dei, per cercare una spiegazione del male che lo aveva colpito, dovevano ammettere loro malgrado che non riuscivano a vedere nulla oltre la direzione del volo e le frattaglie. Del resto, Pacal, che si fidava della medicina di questi stregoni, sempre aveva dubitato delle loro doti divinatorie.

Una voce, nel suo più profondo io, gli diceva che erano ciarlatani, che la spiegazione di tutto stava altrove e in un altro tempo.

Erano ricordi che venivano, ora, gradatamente in superficie.

Sommesse ed arcane parole di suo padre che le aveva ricevute dal

padre, al quale, a sua volta, erano state trasmesse dal padre, risalendo di generazione in generazione fino al tempo della stella.

Ecco, era questa stella, di cui non sapeva il nome, che lo aveva incuriosito fin dalla più tenera età. Già a tre anni, quando suo padre gliene aveva parlato per la prima volta, era salito in cima alla torre che dominava i magazzini delle derrate.

Era spinto da una curiosità pungente, una forza e un coraggio misteriosi lo sostenevano nel salire gli alti e pericolosi gradini dei magazzini e la ripida scala a pioli che portava alla sommità di quello che per lui era diventato un osservatorio astronomico.

Era una torre inconsueta nell'architettura Maya e nessuno conosceva quale fosse la sua precisa funzione. Perché era stata costruita?

Aveva un senso il suo orientamento?

Erano pure fantasticherie le voci che raccontavano di un suo rivestimento cilindrico che si slanciava verso il cielo con una guglia, l'uno e l'altra d'un metallo sconosciuto di cui non era rimasta però nessuna traccia?

Per tutta la vita, Pacal era salito nelle notti serene a scrutare gli astri. Quale era la stella di cui gli aveva parlato suo padre?

Perché non gli giungeva nessun segnale da uno di quei punti luminosi che si aprivano la strada attraverso il velo nero della notte, mentre il sole era sceso ad occidente per riposarsi in un luogo misterioso, oltre la foresta?

Chan-Balhum entrò nella camera e si accostò al letto.

«Chan» mormorò Pacal, «mio diletto figlio, luce che ha allietato i miei giorni, qui non è più la mia vita. Sento che è giunta l'ora del ricongiungimento con mio padre e con il padre di mio padre. Lo spirito mi sta abbandonando e sale lentamente in alto sulla torre. Quando il mio respiro non muoverà più la piuma che terrai accostata alle mie narici, il mio corpo dovrà essere deposto nella stanza segreta del palazzo delle iscrizioni. Accompanyerai gli schiavi che vi saranno entrati per depositarmi sotto la grande pietra iscritta nella notte tempi. Poi, li sacrificherai all'ignota stella. Così, il passaggio per la mia tomba rimarrà nei secoli segreto. Solo tu e tua madre potrete venirmi a visitare per rendere omaggio alla mia memoria. Accanto alle misteriose parole incise sulla lapide, scolpirai la mia regale figura. Ricordati di rappresentarmi vestito con gli strani abiti e con la corona a forma di casco che nessuno ha mai visto, ma che ci sono stati descritti dai nostri padri. Così era vestito, dicono le leggende, il primo di tutti i padri»

Queste furono le ultime parole pronunciate da Pacal, *Dio Re* del popolo Maya di Palenque. Era una notte limpida, le stelle rilucevano nel cielo con un chiarore più intenso del solito.

Una, in particolare, brillava come mille volte mille.

La torre, improvvisamente, fu avvolta da uno spesso vapore dal quale proveniva, propagandosi per chilometri d'intorno, un fragore assordante. La gente del popolo, terrorizzata, s'era rintanata nelle misere capanne. Solo gli uomini osavano sbirciare la terrificante apparizione attraverso le fessure dei rami che costituivano le pareti di quei tuguri, per ritrarsi immediatamente colpiti dal panico.

Pochi temerari si avvicinarono tanto da scorgere, attraverso il fumo, che la torre era ora ricoperta da uno strano materiale rilucente più liscio della nera e durissima ossidiana, ma chiaro come l'argento.

Alla base, quattro enormi bocche sputavano un fuoco accecante.

Impauriti, arretrarono immediatamente colpiti da folate di vento ustionanti. I sacerdoti urlavano istericamente invocazioni ai demoni dell'oscurità e sacrificavano ininterrottamente centinaia di animali alla luna. Quella sera il suo disco era diventato rosso ed enorme quale mai nemmeno il sole s'era visto.

La piuma che l'obbediente Chan-Balhum teneva davanti alle narici del padre cessò di muoversi. Dal corpo irrigidito del re Maya uscì una lama di luce intensissima in direzione della straordinaria e mostruosa visione. L'anima di Pacal era salita sull'astronave che, giunta dalla costellazione d'Orione, riportava l'ultimo degli Dei nella dimora dei padri.

L'iscrizione misteriosa

Padre di tutti i padri • giungesti un giorno • dalla profondità del cielo
• attraversando il tempo • Padre di tutti i padri • ora a te so • che mi
ricongiungerò • oltre lo spazio infinito • Padre di tutti i padri • la stel-
la che non conoscevo • ora m'indica la strada • dell'atteso ritorno •
Salirò sulla nave • venuta dagli astri • che spinta dal fuoco • s'alzerà
dalla terra • che mi vide esule • Padre di tutti i padri • a te verrò • per
conoscere • il mio passato • La stella ora vedo e riconosco • la madre
di tutte le stelle • la madre di tutte le madri • Orione tu sei • il primo
padre • la prima madre • che fecondarono l'universo immenso • Tu
sei il Dio • che è stato in me • Tu sei la luce • che generò il mondo •
Alfa e Omega a Te mi ricongiungo • com'era scritto • prima del tempo
• una sola anima di mille anime • un solo Re di mille Re • un solo
Dio di mille Dei.

Xico

Era un giorno caldissimo, nonostante fosse gennaio, nello sperduto enorme villaggio di Xico. Il colore delle case abbagliava gli occhi di due amici che si erano avventurati in quel luogo sperduto.

Fortunatamente, l'ombra netta disegnata da un sole tropicale offriva un po' di refrigerio ai due malcapitati. Uno era il Cache, un giovane messicano che vantava lontani antenati italiani, l'altro era un signore, ormai oltre la cinquantina, che agli inizi del mese aveva preso l'importante decisione di ripercorrere, anche se con mezzi diversi e più rapidi, le vie della scoperta dell'America.

Xico è famosa per le sue cascate.

I due compagni di ventura avevano deciso di dimostrare a se stessi di essere in forma fisica smagliante, recandosi a piedi alle cascate, che distano circa sei chilometri dal centro abitato, pur potendo scegliere di andarci in auto. Ma il tratto di strada precedentemente percorso, pieno di buche e di sassi, li aveva sconsigliati.

Il sentiero, invece, era pavimentato con la pietra dei monti circostanti e comodamente percorribile. Per questo motivo, la passeggiata si annunciava facile, anche se non gradevole, a causa del calore che si faceva sempre più pesante con l'avvicinarsi del mezzogiorno.

Per fortuna, il cammino era in parte ombreggiato da alberi di banano già carichi di frutti, che servivano principalmente non per i turisti, ma per proteggere dai raggi del sole le migliaia e migliaia di piante di caffè della piantagione che si stendeva per chilometri quadrati dintorno. Le piante erano cariche di quelle bacche straordinarie dalle quali si estraggono i chicchi che danno una delle bevande più fantastiche che l'uomo abbia inventato.

I due quasi ne odoravano avidamente l'aroma, nonostante che il caffè fosse ancora allo stadio di *cereza* (ciliegia). Così, è chiamato da quelle parti quando è pronto per la *cosecha* (la raccolta), cioè quando la *cascara* (buccia) ha raggiunto, passando prima dal verde al giallo, la colorazione rosso-ciliegia ed è, al gusto, dolce, contrariamente all'amarezza totale del chicco una volta essiccato.

Camminavano, i due amici, passando da un lato all'altro del sentiero, cercando zone d'ombra preziose. I malcapitati avevano dimenticato di rifornirsi d'acqua. La visione dello spettacolo che offriva la natura, pur modificata dall'intervento dell'uomo, li distraeva gradevolmente.

Dopo circa una mezz'ora di cammino, il Cache e l'amico scorsero una misera capanna, costituita semplicemente da pochi pali che sostenevano un tetto di foglie di banano. Lì stava una vecchietta piegata su se stessa, non si sa se più per l'età o per il peso della miseria.

Offriva ai passanti *pistachos* e *naranjas* (pistacchi e arance). Sarebbe costato poco, ai due, dire di sì. Invece, forse distratti dallo spettacolo del paesaggio, malauguratamente non si resero conto che il loro rifiuto gettava ancora più nella miseria una donna che la vita aveva già tradita. Proseguirono per una mezz'ora e giunsero finalmente nella piazzola del parcheggio dove altri visitatori, più avveduti, erano arrivati in auto. Qui, per ammirare la caduta dell'acqua bisogna scendere lungo una scala parte in pietra, parte scavata nella roccia.

Sembra una cosa da nulla, ma ogni tanto si trovano lapidi che ricordano la morte accidentale di qualcuno, come anche si può osservare in basso, dove non sono mancati nel corso degli anni parecchi annegamenti. Ma la vera difficoltà sta nella risalita, che fa dimenticare, per l'impegno fisico richiesto, la straordinaria bellezza dell'acqua, dal colore del cielo e del verde della foresta, che cade dall'alto.

Dopo molti minuti di estasi, i due risalirono ansimando come vecchie locomotive a carbone per rificillarsi, all'aperto, nel locale situato accanto al parcheggio.

Fu anche questa un'impresa, perché il luogo era infestato dalle mosche e dalle api, attratte probabilmente dal sudore delle persone, o forse, dal profumo del *chile* (peperoncino) che, probabilmente, piace anche agli insetti in questo bel paese dove tutto è clamorosamente e straordinariamente piccante per i sensi e per lo spirito, dal cibo alla natura, dagli occhi dei bambini all'aroma del caffè, dai colori ai suoni.

Il signore, quello che da bambino era stato su pei monti, non poté fare a meno di concludere la giornata scrivendo, com'è solito, alcuni versi, perché ciò che aveva visto era solo poesia.

Sono andato a Xico

Di caffè è un mare, disteso
all'ombra di alti banani.

Lungo sentiero di pietre,
alto sole cocente.

Buenos dias, saluta una vecchia signora,
offrendo *pistachos* e *naranjas*
fra quattro assi di legno e un tetto di foglie.

Scendiamo per scale scoscese
ai piedi dell'alta cascata.

Il verde dell'acqua è lo specchio
dell'uomo ch'è ancora natura.

Riflette vivaci colori
che fanno d'intensi profumi.

ALLA FINE DEL SENTIERO

Nel paese di non so dove, in un tempo che non so quando, viveva un bambino senza nome. Un bambino senza nome è come un agnello senza zampe o una rondine senza ali o una trota senza pinne.

Si muove sulla terra, in aria, nell'acqua, ma non si muove nella vita.

Un bambino senza nome è un bambino che non c'è.

Esiste, ma non c'è.

Un bambino che non c'è, è un bambino senza vita.

Il bambino senza vita non volava in aria, non nuotava nell'acqua, ma si muoveva lungo un sentiero, che portava in alto sulla montagna.

Come poteva muoversi lungo un sentiero, se non c'era perché era senza nome? Il sentiero sì che c'era. Il sentiero aveva un nome.

Ma con il suo nome e il suo c'era, il sentiero non volava, non nuotava e non camminava. Il bambino che non c'era invece sì che camminava lungo il sentiero. Il sentiero si chiamava

Il Sentiero del Gallo.

Si chiamava così perché tanto tanto tempo prima, quando non aveva un nome, quindi non c'era, era passato da quelle parti un gallo, che c'era perché aveva le zampe, camminava e aveva un nome.

Si chiamava Lamiacrestacè.

Era un sentiero molto ripido, pieno di sassi, caduti dalla parete della montagna, che c'era perché aveva un nome.

Si chiamava Monte Alto. Era una montagna alta.

Il bambino saliva ansimando per lo sforzo. Come poteva ansimare se non c'era, quindi non poteva nemmeno avere i polmoni?

I polmoni non c'erano. Non avevano un nome. Ma il fiatone c'era.

Si chiamava Chefaticachefò.

Il bambino saliva e, poiché procedeva lentamente, osservava attentamente dove metteva i piedi e cosa c'era ai lati del sentiero.

Strani sassi con curiose figure di animali sconosciuti incavate, fiori selvatici dai mille colori, insetti che volavano di corolla in corolla, pini e larici altissimi slanciati verso il cielo, una timida vipera che al suono dei passi se ne fuggiva sibilando, un uccellino che frugava col becco nell'erba. Come poteva osservare se non c'era?

Se non c'era, non aveva nemmeno gli occhi.

Ma il bambino senza nome aveva gli occhi dell'anima.

Il bambino che non c'era aveva un'anima che c'era.

Si chiamava Vogliosapere. Voleva conoscere il mondo. Il mondo le consentiva di esserci.

Senza il mondo da conoscere, non c'è anima che viva.

Giunto in cima, il bambino senza nome si sedette sull'erba fresca, al

limitar del bosco, ammirando con gli occhi dell'anima una distesa immensa di narcisi.

I narcisi c'erano, perché avevano un nome, Narcisi per l'appunto.

E oltre il prato c'erano il cielo azzurro e una valle e un fiume che scorreva e altri monti e oltre i monti l'esteso mare.

C'erano il Prato, il Cielo, la Valle, il Fiume, i Monti e il Mare.

Avevano un nome.

Con gli occhi dell'anima il bambino senza nome scoprì il mondo e seppe finalmente il suo nome.

LÀ NELLA VALLE

Nella valle, viveva Giovanni degli Orti. Era così vecchio, ma così vecchio che non si ricordava nemmeno quand'era nato. Aveva trascorso tutta la sua vita in quella casetta isolata costruita dai suoi antenati in mezzo ai prati, fuori dall'abitato del piccolo paese.

Quel cognome se l'erano guadagnato le generazioni precedenti grazie all'attività che ancora lui svolgeva. Lavorava l'orto, come prima di lui suo padre, il nonno, il padre del nonno e così risalendo di alcuni secoli fino a quando qualcuno aveva appioppato ad un suo antenato quel soprannome che poi divenne cognome, contravvenendo alla consuetudine del passato di chiamare i neonati con il nome del padre, ad esempio Giuseppe di Ernesto.

Giovanni, dunque, lavorava l'orto e ne ricavava dei prodotti unici, tanto che era ormai assodato e faceva parte delle nozioni che la maestra inculcava agli alunni della piccolissima scuola del piccolissimo paese, con l'ausilio di bacchettate sulle mani perché il concetto si fissasse meglio in testa, l'arcobaleno che invariabilmente alla fine di ogni temporale partiva dall'orto di Giovanni prendeva i suoi colori proprio dai prodotti di quell'orto: il rosso dei suoi pomodori avrebbe fatto impazzire un toro; l'arancione delle sue carote non l'eguagliava nemmeno quello di un'arancia di Sicilia; il giallo dei suoi peperoni non lo vedevi neanche nel viso di un ammalato grave d'epatite; il verde dei suoi piselli faceva sfigurare il verde di tutti i prati della valle; il blu delle sue prugne - aveva anche qualche albero da frutta - era giustamente quello che dava il colore al cielo, poco dopo che il sole era calato dietro le montagne; l'indaco delle sue melanzane era più vistoso dell'ematoma che lascia un pugno sotto l'occhio; il violetto delle sue cipolle di Tropea colorava con il suo riflesso le pareti rocciose al tramonto.

Gli arcobaleni partivano da quell'orto e, scavalcate le cime ad occidente, andavano non si sa dove, ma ritornavano da oriente per rimettere i piedi sempre in quell'orto, dopo aver fatto il giro della Terra.

Giovanni non sapeva, però, che gli arcobaleni facevano un giro.

Giovanni non era mai uscito dalla sua valle e non aveva studiato geografia. Non ne aveva avuto tempo.

Fin dalla sua tenera età aveva esclusivamente lavorato l'orto, nella convinzione, quand'era piccolo, che servisse per dare i colori all'arcobaleno.

Giovanni non sapeva che la Terra era rotonda e nemmeno che qualcuno avesse in passato sostenuto che era piatta. Per lui non c'era un orizzonte lineare, né un mare che gli facesse intuire con il suo contorno lontano che la Terra non era piatta, ma rotonda.

Il suo orizzonte era confinato in alto solo dal profilo irregolare delle cime.

E poi, che senso aveva sapere se l'arcobaleno girava intorno ad una sfera o ad una gigantesca piastra piatta? Per Giovanni, il mondo era solo quello della sua valle, racchiusa fra i monti, e la terra era quella che lui lavorava nell'orto. Però, gli rodeva la curiosità di sapere dove andava a finire l'acqua del fiume che attraversava la valle.

La valle aveva un fiume che scendeva da nord e andava a sud. Giovanni sapeva che a nord c'era un'altra valle. Gliel'aveva raccontato il nonno, che c'era stato ai tempi della guerra a fare il soldato per andare ad ammazzare altri soldati giunti da una valle ancora più a nord, che volevano impadronirsi degli orti delle valli più a sud.

«A sud della mia valle» si chiedeva Giovanni «c'è un'altra valle e poi un'altra valle ed altre valli all'infinito?»

Lui non aveva tempo di andare a verificare. Doveva lavorare l'orto.

Né sarebbe andato a fare la guerra per conquistare altri orti.

Lui aveva già troppo da fare con il suo ed era assolutamente necessario che lavorasse esclusivamente il suo, altrimenti i bambini della valle avrebbero corso il rischio di non vedere più gli arcobaleni.

Ma aveva sentito parlare, da una delle tante pettegole del paese che sanno tutto di tutti, senza mai riuscire a vedere quello che succede in casa loro, che c'era un bambino senza nome ch'era stato sulla montagna ed aveva visto il mondo. Così, un giorno decise di mandarlo a chiamare. Fu un'impresa trovarlo, perché come si poteva chiamare uno che non aveva un nome? Fortunatamente accadde che passasse casualmente nella piazza della chiesa, mentre andava a ripercorrere il sentiero che lo portava in alto. Un'energumena, che stava lavando i panni alla fontana pubblica, lo prese per il colletto e lo portò difilato da Giovanni, che gli chiese:

«Dimmi, bambino senza nome, tu che sei stato in cima alla montagna cosa hai visto al di là dei monti?»

Ed il bambino:

«Altri monti ed altre valli e poi, laggiù in fondo ad occidente, il mare esteso, dove finisce il fiume»

«Cos'è il mare?»

«Il mare è una quantità enorme d'acqua azzurra che all'orizzonte disegna una lunga linea curva»

«E ci sono degli orti in quell'immenso mare?»

«Come fanno ad esserci? Non c'è terra da coltivare. È solo acqua, acqua ed acqua»

«Ma, allora, a cosa serve il mare?»

E incamminandosi per risalire sull'alto monte, il bambino senza nome, che aveva visto il mare:

«Serve perché ci passino tre caravelle»

THE END

Con l'arrivo del grande caldo, l'orda barbarica dei vacanzieri s'era rovesciata al mare.

Nonostante i dati ufficiali dell'ultimo censimento, ignorando completamente la geografia e contrariamente a ciò che anche un minimo di buon senso avrebbe dovuto suggerire, i notiziari avevano annunciato che sessantacinque milioni di italiani s'erano mossi su strade e autostrade, con centotrenta milioni di auto, per depositare le rispettive chiappe lungo i cinquantamila chilometri di costa dello Stivale.

Il Papa in carica, stacanovista delle santificazioni sulla base, ovviamente, di miracoli ben documentati, che tanta pena si era dato fino a quella fatidica estate, non s'era accorto poveretto che i miracoli li facevano ormai solo i cronisti raimesettelevisivi.

Trecentonovanta milioni di suonerie esplosero contemporaneamente. Tante erano, perché secondo le solite statistiche ogni italiano possedeva mediamente sei cellulari: uno per conversare, uno per giocare, uno per faxare, uno per navigare in Internet e chattare, uno per gli SMS ed uno per gli MMS.

Di suonerie, ce n'erano in quantità incalcolabile: dal bel canto alla musica degli Anni Sessanta, dal rock al pop, dal jazz al metal, musica lirica, da camera e sinfonica. C'era perfino qualcuno che era riuscito ad averne una con l'ouverture dell'undicesima sinfonia di Beethoven, che il celebre maestro non aveva mai composta.

Inevitabilmente, i forzati dell'abbronzatura iniziarono a parlare con un tono di voce sempre più alto, per coprire la voce dei vicini che, a loro volta, strillavano ancor di più, ottenendo in tal modo un chiasso infernale che impediva a chiunque di poter essere intelligibile al proprio interlocutore che stava ascoltando all'altro capo del ripetitore.

Molti non s'accorgevano nemmeno che stavano parlando, anzi urlando con qualcuno che era sdraiato sotto l'ombrellone accanto.

La natura fu di colpo zittita. La cinciallegra, divenuta triste, smise di cinguettare, il vento cessò di spirare, tanto non si sentiva più il fruscio delle fronde, e il mare di ondeggiare, poiché più non s'udiva la risacca. Ma, improvvisamente, tutti s'agitano contemporaneamente.

Una strana interferenza s'era introdotta nei diabolici telefonini, un brusio di fondo che s'ingigantiva rapidamente diventando frastuono.

Un'onda gigantesca, provocata dal più potente dei maremoti mai verificatisi, spazzò via in un attimo quelle sessantacinquemilioni puzzolenti creme solari distese al sole, mettendo a tacere per sempre gli infernali trecentonovanta milioni di cellulari.

Il silenzio regnò per un po' sovrano.

Poi, a poco a poco, il vento riprese a spirare fruscando fra i rami, le onde a risuonare infrangendosi sul litorale, la cinciallegra a cinguettare felice sugli alberi.

Qualcuno, che da molto lontano, oltre l'universo, aveva osservato l'orda insulsa e rumorosa fare scempio della natura, dubbioso solo per un attimo sul da farsi, aveva deciso di ristabilire definitivamente l'ordine esatto delle cose.

BĀH BĒHL

Dio si stava annoiando terribilmente. L'eternità presente, uno dei suoi esclusivi attributi, gli appariva ormai un difetto. Non poteva provare l'acuto anelito dell'avvenire né la struggente nostalgia del passato.

Soprattutto, il tempo non gli passava mai. Riandò con il pensiero all'entusiasmante esperienza che lo aveva impegnato, non si ricordava più quando, nella creazione dell'universo. Era stato un lavoro frenetico e spossante di sei giorni, seguito da ventiquattrore di giusto e meritato riposo. Decise di distrarsi, dando un'occhiata alla lampante dimostrazione della sua incommensurabile onnipotenza. Infatti, in quell'occasione era riuscito a generare perfino la sua negazione.

Essere immobile, aveva prodotto il movimento. Egli, che era sempre presente, aveva inventato il passato e il futuro. Luce purissima, le aveva contrapposto il buio profondo. Infinito assoluto, aveva costruito lo spazio limitato.

Scostò di un nulla il velo che lo separava dalla creazione.

Il cosmo! Che meraviglia era uscita dalle sue mani!

Galassie, nebulose, supernove, stelle nane, buchi neri, pianeti, comete, asteroidi. Un'infinità di forme, una diversa dall'altra, uscite dall'idea davvero geniale che l'aveva fulminato all'inizio, la linea curva, forma dei corpi celesti e del loro incessante, quasi entusiasta movimento.

Poi, aggiustò un attimo la vista, per mettere a fuoco altri interessantissimi particolari. Zoomando sempre più lontano, inquadrò finalmente l'oggetto straordinariamente meraviglioso, il gioiello dei gioielli partorito dalla sua fervida mente, la Terra. I colori, soprattutto l'azzurro del cielo e del mare, il verde dei prati e delle foreste, il rosso di certi tramonti, lo lasciarono senza fiato. Provò quasi un senso d'orgoglio.

E che dire degli animali? La miriade variegata delle leggiadre farfalle, la smisurata quantità di toni e modulazioni di voci e canti del mondo animato. Fu morso da un doloroso senso d'invidia.

La sua perpetua staticità non gli avrebbe mai consentito di provare la grazia del volo degli uccelli, l'elegante e slanciato salto delle gazzelle, la corsa rapidissima dei ghepardi, il compassato passo degli elefanti, il fulmineo guizzare dei pesci nelle profondità delle acque, l'ebbrezza dei balzi delle scimmie di ramo in ramo.

Ad un tratto, si ricordò di avere plasmato dal fango un bipede pensante, dotato di un'anima che aveva preso dal niente. In principio, aveva avuto l'impressione di averlo creato a sua somiglianza. Si era dovuto ricredere rapidamente. Quasi subito, quest'essere che aveva chiamato *uomo* aveva tentato di detronizzarlo.

Era stato costretto a cacciarlo dal luogo delle delizie che gli aveva riservato, scaraventandolo sulla Terra a fare un po' di penitenza con il sudore della fronte. Pur essendo intervenuto altre volte, in seguito, s'era sempre dovuto dichiarare sconfitto.

Non erano bastati né un diluvio universale né la distruzione della Torre di Babele per far rinsavire quel microbo cocciuto. Visto che con le cattive non otteneva nulla, aveva chiesto al suo diletto Figlio di recarsi personalmente fra gli uomini per convincerli con le buone. Anziché ascoltarlo, i terrestri non avevano trovato nulla di meglio che crocifiggerlo.

Lo colse la curiosità di sapere dove fosse giunta l'umanità.

Tutto gli si presentò in un solo istante.

La situazione non era certo rosea. Il mondo era sconvolto da guerre, omicidi, suicidi, torture, rapine, schiavitù, falsità, sopraffazioni, ingiustizie di tutti i tipi e a non finire. È vero, qualche scrioteriato si dava da fare per portare la pace, per lenire il dolore, per soccorrere i bisognosi, per eliminare la miseria. Finiva sempre che lo dichiaravano santo, tanto per liberarsi dell'importuno scocciatore, e tutto cessava lì.

Gli eroi erano gli altri. Non c'era proprio da stare allegri.

Improvvisamente vide ciò che sarebbe stato meglio che non avesse mai visto. L'uomo aveva nuovamente deciso di impadronirsi della Parola universale, il massimo attributo di Dio.

Era un ennesimo tentativo di *golpe*. L'animale dotato di cervello stava erigendo un'enorme torre a forma di piramide dagli altissimi gradini, costruita secondo la diabolica geometria della linea retta. L'edificio aveva ormai raggiunto un'altezza stratosferica. La sua cima stava sfiorando l'invisibile frontiera che divide il finito dall'infinito.

Mancava ormai poco perché l'oltrepassasse.

Il primo altissimo gradino era opera dei Romani. Nel loro esteso dominio si comunicava in latino. Tutti parlavano e scrivevano secondo i modelli proposti da Orazio, Cicerone, Catullo, Virgilio ed altri celebri scrittori. Era stato un serio assalto, che Dio aveva respinto richiamando dal nord e dall'est verso l'Impero romano popoli interi di bipedi, con un po' di peli in più, ma capacità intellettuali molto inferiori.

Se ne vedevano le conseguenze.

Sulle macerie prodotte dalle invasioni barbariche si parlavano evoluzioni cancerogene del latino: l'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il ladino, il rumeno.

Le persone stentavano ormai a capirsi. Lungo i lati, inoltre, vi era chi già si stava dando da fare per costruire nuovi gradini: l'inglese, il tedesco, lo slavo, l'arabo, il cinese. L'incomunicabilità era alle porte.

Il secondo importante gradino era stato fabbricato dagli Spagnoli.

Avevano generalizzato l'uso del castigliano eliminando, senza tanti

scrupoli, antichissime culture d'oltre oceano. Le rovine delle corrispettive piramidi erano ben visibili.

Il terzo gradino era un'invenzione fantasiosa dei Francesi.

Avevano cercato di diffondere la loro lingua seguendo i canali diplomatici. Il loro tentativo, nonostante una produzione letteraria di rilievo, era abortito senza esiti devastanti.

Poi, era saltato fuori un tipo con capelli e baffetti non propriamente chiari. Voleva ad ogni costo che tutti fossero imberbi, alti, biondi, con gli occhi azzurri, pangermanici. Sul lato orientale, gli avevano dato una mano un tizio con baffi più consistenti e i suoi successori.

Questi, a loro volta, parteggiavano per l'adozione obbligatoria del sistema a caratteri cirillici, veicolo dell'ideologia politica che volevano imporre al mondo intero. Su questo quarto gradino *double face*, dominato dai colori nero e rosso, dovunque si vedevano le conseguenze tragiche di una guerra mondiale catastrofica, di genocidi, di purghe politiche, di *lager* e di *gulag*.

Ad ogni tentativo, Dio era intervenuto in diverse maniere per frenare la scalata, infliggendo incessanti, diffuse catastrofi naturali e periodiche pestilenze. Ciononostante, c'era chi aveva iniziato ad innalzare il quinto gradino. Dapprima con un'opera penetrante di colonizzazione, successivamente con la globalizzazione economica e commerciale, l'inglese evolutosi in anglo-americano era diventato lo strumento comunicativo di quasi tutti gli abitanti della terra.

Coloro che avevano programmato di conquistare la cima sembravano avercela ormai fatta. Gli ultimi a cedere, rinunciando amaramente alla loro identità, erano stati i popoli islamici. Gli Ebrei non li prendeva più in considerazione nessuno da tempo. Altri si erano arresi molto prima, sulla spinta e sull'esempio dei Giapponesi che avevano scelto l'idioma della perfida Albione per esportare i loro prodotti. In molti stati, i cui governanti si erano proclamati difensori delle libertà, poco coerentemente l'inglese era stato imposto. Il Verbo stava per essere sottratto al suo legittimo detentore, destinato a diventare muto.

Tuttavia, nei geni della storia umana era memorizzato l'antico castigo che si rifece rapidamente vivo. Erano apparsi l'afro-americano, il cino-americano, l'ispano-americano, l'italo-americano, tanti gerghi quanti erano le fasce d'età, le classi sociali, i gruppi etnici, gli immigrati, i circoli ricreativi e sportivi, le associazioni di volontariato, le sette religiose, i sindacati, i partiti e le organizzazioni criminali.

Alcuni parlavano l'americano della costa est e, naturalmente, sull'altro versante c'era chi usava l'americano della costa ovest.

L'inglese parlato dagli Italiani lo capivano solo gli Italiani.

I popoli del terzo, quarto, quinto mondo e le minoranze etniche avevano risollevato la testa.

Grazie anche alle nuove tecnologie, erano tornati alle lingue madri. In Italia, per essere di meglio, s'era perfino deciso il ripristino dei dialetti, che erano tanti quanti i campanili, cioè moltissimi, forse troppi.

A questo punto era apparso Bāh Bēhl.

I suoi antenati erano i famosi architetti della Torre, e successivamente dei primi cinque gradini della piramide. Il progetto dell'ultimo piano da lui presentato alle autorità aveva riscosso il plauso unanime.

L'opera era dedicata alla divinità che l'iconografia popolare aveva sempre rappresentato come un vecchio corrucciato. Dio poteva ormai considerarsi spacciato. Gli rimaneva giusto il tempo per fare testamento, dire le ultime preghiere e raccomandare l'anima... a se stesso, ovviamente. Però, erano sorti quasi subito alcuni problemi.

Come dovevano essere rappresentate le *emoticon*, sorridenti o tristi? Con gli occhi occidentali o a mandorla? Con il naso camuso, parigino, greco o maya? E l'ideogramma della mano chiusa con l'indice e il mignolo distesi stava ad indicare "eh vai", nel linguaggio giovanile, o "sei un cornuto", nella colorita gestualità della gente del sud Italia?

«Non mi diverto più» disse sottovoce la Parola universale, con un impercettibile sospiro. L'infinitesimale alito fu più che sufficiente.

La piramide crollò rovinosamente su se stessa, trascinando in basso tutta quella moltitudine di esseri arroganti. Dio aveva definitivamente ricacciato l'uomo lì da dove l'aveva tratto, nel nulla.

LA CIMA DEL CAMPANILE

Il campanile di quel paese, chiamato Alti, era alto sessanta metri. Divennero pochi il giorno in cui gli abitanti del paese vicino, chiamato Bassi, decisero di portare il loro da cinquantacinque a sessantacinque metri. Diamine, s'erano stancati di sentirsi sfottere dai confinanti che, spocchiosamente, non perdevano mai l'occasione di annunciare al mondo intero:

«Ci fate ridere con i vostri cinquantacinque metri. Sono quelli giusti all'altezza del vostro cervello, cinque metri più basso del nostro»

Poiché gli abitanti di Bassi erano persone di chiesa, osservanti degli insegnamenti dei sacri testi, che esaltavano la pazienza come una virtù umana da praticare sulla scia dell'esperienza vissuta da Giobbe, sopportavano in silenzio gli sfottò.

Giobbe era il loro modello, non Dio che, da come testimoniava la Bibbia, di pazienza ne aveva avuta sempre molto poca.

Aveva cacciato Adamo ed Eva dall'Eden, aveva fatto crollare la Torre di Babele, aveva distrutto Sodoma e Gomorra, aveva trasformato in sale le moglie di Lot, progenitrice di tutte le donne curiose, aveva inondato la terra con il suo Diluvio Universale, aveva fatto passare sette anni di vacche magre a un sacco di gente, aveva mandato le piaghe in Egitto sacrificando i figli primogeniti innocenti degli Egizi per colpa della testardaggine del Faraone, aveva fatto girovagare per quarant'anni il popolo eletto. Tanto per dire. No, i Bassisti, così erano chiamati gli abitanti di Bassi, erano timorati di Dio, ma seguivano l'esempio di Giobbe. Tuttavia, un giorno non ne poterono più.

Un martedì di mercato, uno degli Altisti, così erano denominati di abitanti di Alti, ebbe la sfrontataggine di dichiarare:

«Siete proprio ridicoli, con la vostra fede. Come potete pensare che Dio possa ascoltare le vostre preghiere? Siete lontani da Lui cinque metri di più di noi. Con il nostro campanile, noi siamo cinque metri più alti, siamo più vicini a Lui, la nostra voce sì che gli giunge chiara alle orecchie»

La decisione fu presa su due piedi e in un batter d'occhio i Bassisti, privandosi del pane in bocca, raccolsero i fondi sufficienti per portare il loro campanile a sessantacinque metri.

Gli sfottò cambiarono mittenti e destinatari. Di colpo, i Bassisti divennero Altisti e gli Altisti furono relegati al ruolo di Bassisti.

Le anagrafi dei due comuni impazzirono. Si dovettero rifare tutte le carte d'identità, rivedere tutti gli atti di nascita e di morte, di matrimonio e di divorzio, tutti i timbri ufficiali sulle delibere e gli atti comunali.

Il catasto andò quasi in fallimento per i costi della revisione delle map-

pe catastali e a Roma non sapevano più che pesci pigliare per regolarizzare il cambio dei dati sulle patenti.

Però, i neobassisti non avevano la pazienza di Giobbe.

Loro si ispiravano da sempre all'insofferenza di Dio. Non potevano di certo sopportare l'idea di essere ora cinque metri più lontani da Lui, rispetto ai neoaltisti. Non aspettarono nemmeno cinque minuti, dopo la verifica dell'altezza dei rispettivi campanili, affidata ad uno studio di geometri celebri nel mondo intero per essere riusciti a determinare una volta per tutte la misura esatta dell'infinito. Ipso facto, portarono il loro campanile a settantacinque metri, mandando quasi sull'orlo del fallimento le amministrazioni comunali e le casse dei competenti Ministeri, perché si dovette rifare tutto, dai certificati di nascita alle patenti di guida, giacché gli Altisti che erano diventati Bassisti ritornarono ad essere Altisti e viceversa. Non v'era dubbio. Ora Dio ascoltava loro.

Gli sfottò ritornarono nella direzione iniziale.

I Bassisti, che erano diventati Altisti, ma erano ritornati ad essere Bassisti, sempre alla luce degli insegnamenti di Giobbe, ripresero a sopportare pazientemente i lazzi e i frizzi degli abitanti di Altì.

Però, un giorno di fiera un Altista ebbe la sfacciataggine di affermare: «Per forza che Dio non vi ascolta. Non è solo una questione di distanza. Gli è che credete più in Giobbe che in Lui. Voi siete Giobbisti, non Deisti»

Chiedendo mentalmente perdono a Giobbe, i Bassisti persero momentaneamente la pazienza e portarono il loro campanile a ottantacinque metri. Dovendo rifare tutto, le casse delle due amministrazioni comunali e dei Ministeri competenti giunsero quasi allo stremo.

Così andarono le cose, finché, fallite le amministrazioni comunali e i competenti Ministeri, il campanile degli Altisti, non si seppe mai se fossero gli Altisti diventati poi Bassisti o i Bassisti divenuti successivamente Altisti, raggiunse un'altezza che superava quella della biblica Torre di Babele. Dio non si smentì.

Non perse la pazienza, perché non l'aveva mai avuta. Nel fulgore della sua terrificante intolleranza, ridusse in macerie i campanili portandoli ambedue all'uguale altezza di metri zero. Quello dei seguaci di Giobbe, perché seguivano Giobbe e non Lui.

Quello dei suoi seguaci, perché pretendevano di essere ascoltati da Lui, senza minimamente preoccuparsi di ascoltare quello che Lui da tempo tentava inutilmente di far loro capire: che non è l'altezza di un campanile che avvicina a Dio.

IL GIORNO DEL VERBO

Avenne tutto in un attimo. In un paesino della campagna veneta, Toni entrò nell'osteria davanti la chiesa.

«Ciò, Bepi, dame 'n'ombra de rosso» (Ehi, Giuseppe, dammi un bicchiere di rosso), ordinò all'amico che stava dietro il bancone.

Questo gli aveva dettato il cervello.

In realtà, le parole gli uscirono di bocca alla rovescia.

Così, l'oste sentì:

«òìC, ipeB, emad 'n'arbmo ed ossor»

Naturalmente, Bepi, che conosceva il suo pollo, non ebbe difficoltà a capire che Toni era già su di giri, nonostante fossero appena le sette del mattino, e gli versò come sempre il solito vinello.

Non fu così in chiesa, dove, all'omelia, il vecchio parroco iniziò con due categoriche affermazioni:

«Fratelli e sorelle carissimi, il diavolo è in mezzo a noi. Ormai non c'è più religione»

Qui si contraddiceva, perché se non c'è religione non c'è nemmeno lo spirito maligno.

Ma i fedeli sentirono:

«illetarF e elleros imissirac, li olovaìd è ni ozzem a ion. iamro non è 'c ùip enoigiler»

Sebbene conoscessero bene il loro parroco, i presenti non capirono evidentemente nulla e sospettarono che, invece del vino, nel calice avesse messo della grappa.

Nel medesimo momento, in un paesino del profondo sud, il giovane Gennariello dichiarava alla sua amata Concettina:

«Le te vojo bene assaie e te vurria vazà» (Ti voglio molto bene e vorrei baciarti).

L'appassionata dichiarazione d'amore così giunse alla sbigottita ragazza:

«eì et ojov eneb eiassa e et aìrruv àzav»

Concettina era una giovane gentile e paziente, ma non poteva accettare l'idea di sposare uno squinternato che non sapeva nemmeno pronunciare un non nel verso giusto!

Gli volse le spalle e se ne andò sdegnata, lasciando il povero fidanzato nel più profondo sconforto.

Ovunque si ripetevano scene del genere.

La gente rimaneva costernata, nel migliore dei casi.

Nel peggior caso, scoppiavano tumulti che le forze dell'ordine non riuscivano a domare, perché parlando alla rovescia i poliziotti non si facevano capire dai facinorosi, ma nemmeno s'intendevano fra loro. Così, anche nella forza pubblica si passava rapidamente alle scazzottate.

Insomma, il problema era che le persone pensavano diritto, ma parlavano storto.

In quel tempo, il mondo era ormai diviso in due sole parti, quella dei credenti e quella degli atei. I credenti erano talmente credenti che avrebbero affermato l'esistenza di Dio anche se avessero avuto la prova certa della sua non esistenza.

Eguale, gli atei erano talmente atei che avrebbero negato Dio anche se si fosse manifestato apertamente nella sua immensa, sfolgorante e terrificante potenza.

Non c'erano e non erano ammesse vie di mezzo. L'unica punto che trovava d'accordo le due fazioni avverse era che non potevano esserci terze vie.

Il capo unico e indiscusso dei credenti, il loro faro e la loro certezza assoluta, era S. Peraindio. Era stato eletto Sommo Dittatore all'unanimità, nel corso di un'assemblea generale della Congregazione dei Fedeli. Aveva sbaragliato avversari di grosso calibro, teologi che dimostravano come Dio potesse anche quadrare il cerchio, gesuiti che sapevano certificare l'esistenza di Gesù con equazioni matematiche, domenicani che avevano scritto un Vangelo più vero di quelli di Giovanni, Luca, Matteo e Marco, taumaturghi che facevano miracoli più miracolosi di quelli del Salvatore. Aveva vinto semplicemente con un discorso che era diventato il Verbo dei credenti:

«Dovete votare me, perché Dio ha bisogno di me. Se ha bisogno di me, allora esiste perché esisto io. Se Dio ha bisogno di me, non ha bisogno di altri. Se gli altri vogliono farsi avanti per sostituirmi, significa che vogliono sostituirsi alla volontà di Dio e per questo meritano il rogo» Tanto per capirci, quando parlava di Savonarola, S. Peraindio diceva "l'educanda."

Tuttavia, gli avvenimenti che abbiamo riferito all'inizio riuscirono a scalfire le sue granitiche certezze. Egli aveva appositamente riunito un'assemblea straordinaria per discutere dello scontro che si stava producendo su questa terra. Nessuno capiva più niente e più nessuno. Era sicuramente opera del demonio.

Non poteva essere opera di Dio. Dio è ordine e crea ordine. Satana è l'artefice del disordine. Bisognava cercare di capire come mettere fine al caos, altrimenti gli avversari dell'altra parte del mondo se la sarebbero fatta addosso dalle risate.

«Fratelli carissimi!» Iniziò.

E gli astanti capirono:

«illettari imissirac!»

Subito cominciarono ad agitarsi. Dalla bocca della Guida Unica e Suprema uscivano parole senza significato. Sicuramente il demonio si era sostituito a Dio. Un brusio si levò dall'uditorio.

Man mano che S. Peraindio proseguiva nella sua dissertazione, il brusio si trasformava in mugugni ad alta voce, contestazioni verbali sempre

più manifeste, ma incomprensibili per il motivo ormai noto, gestacci abbastanza volgari. Dal fondo della sala arrivò il peggiore degli insulti per un credente, «Ateo!» Che naturalmente giunse alle orecchie di S. Peraindio sotto forma di «oetA!»

Questi, infervorandosi sempre di più di fronte ad ascoltatori che non volevano più starlo a sentire, non poté fare a meno di porsi degli interrogativi: «Cos'è questo disordine? Non può certo essere opera del demonio, perché Dio non permetterebbe che i suoi fedelissimi ne divengano le vittime. Da che mondo e mondo, il suo terreno fertile sta dalla parte degli atei. Ma non può nemmeno essere volontà di Dio, perché Dio è ordine e produce ordine. Quindi, sono costretto ad ammettere che Dio non esiste, poiché regna il disordine»

E questo comunicava ai seguaci che ormai non ascoltavano più la voce di un Dio che non c'era.

L'altra metà del mondo non stava meglio. Qui, il popolo era governato da un Presidente. Fino a qualche anno prima, le redini del comando erano state tenute da una persona illuminata, Miss Credente - si chiamava così perché aveva conservato il cognome inglese materno - che era però stato ignominiosamente scacciato in seguito all'elezione di A. Teo.

Un elettore aveva chiesto al candidato che intendeva subentrare a Miss Credente:

«Ma lei, lei crede in qualcosa?»

E lui:

«No, non credo in niente. Non credo nemmeno di non credere»

Insomma, non credeva persino nel suo ateismo. Era il massimo.

Fu eletto all'unanimità. Ebbe addirittura il voto del suo avversario, immediatamente esiliato nella terra di nessuno che divideva i due mondi. A. Teo convocò l'assemblea generale dei suoi concittadini.

Era giunta finalmente l'ora della vittoria. Dov'era quel Dio dei credenti, se lo scompiglio era stato seminato nel loro campo? Era evidente che non esisteva. Se fosse davvero esistito, il disordine ch'egli stesso aveva permesso sarebbe stata la dimostrazione più lampante della sua non esistenza. Però, la ragione che reggeva il pensiero ateo fin dalla notte dei tempi aveva condotto a dedurre, attraverso dimostrazioni scientifiche inoppugnabili, che l'ordine, nato dal caos primordiale, s'era poi costantemente riprodotto, seppure seguendo comunque un procedimento casuale. Come poteva spiegarsi, allora, l'insorgere improvviso del disordine anche nel campo ateo?

Non poteva esserci che lo zampino di quell'essere irrazionale chiamato Dio che aveva i suoi partigiani nell'altra metà del mondo.

E questi pensieri enunciava ai suoi adepti, che ricevendo i messaggi alla rovescia non capivano assolutamente nulla.

Sugli inizi, s'innervosirono un poco, quindi passarono a reazioni viep-

più eclatanti. Iniziarono a volteggiare in aria dei cuscini, sul palco arrivarono scarpe e altri oggetti contundenti sempre più pesanti.

Dal fondo della sala, arrivò, infine, il peggiore degli insulti per un ateo, «Credente!» Che naturalmente risuonò alle orecchie di A. Teo nella forma di «etnederC!»

Di questo passo, a forza di ragionamenti che s'erano ormai capovolti come le parole, accadde che ognuno dei due schieramenti passò rispettivamente nel campo avverso.

E tutto tornò come prima, perché rovesciandosi la situazione si raddrizzarono le parole.

NORD O SUD?

Dalla cima del monte, il bambino senza nome aveva assistito al crollo dei due campanili, sotto l'ira di Dio. Gli abitanti dei due paesi erano rimasti sepolti dalle macerie. Poveracci. Credevano di raggiungere Dio scalando il cielo con il campanile.

Non sapevano che Dio è Conoscenza e che la Conoscenza si conquista solo quando, giunti alla fine del ripido sentiero, dall'alto si vede tutto attorno il vasto mondo.

S'era salvato solo Giovanni degli Orti. Lui non era cresciuto all'ombra del campanile. Lui viveva in una casa solitaria che aveva un orto.

Lui non aveva sfidato Dio. Gli bastava la conoscenza del suo orto e giusto quel po' che gli aveva raccontato il bambino senza nome su ciò che si vede dalla cima del monte. Di Giobbe e di Dio aveva sentito parlare quando andava a dottrina da un'anziana suorina che gli parlava di comandamenti, virtù e precetti con voce gentile e il sorriso sempre sulle labbra. Però, non si ricordava più nulla.

Erano passati tanti di quegli anni che nemmeno la conoscenza, che solo si può conquistare salendo per il sentiero fino in alto, avrebbe saputo contare.

«Che gente stupida, quella rimasta sotto le macerie.

L'arroganza e l'ignoranza riescono sempre ad ottenere le vittime di cui si nutrono. Chissà come sono i nuovi arrivati?» Si chiese il bambino osservando due file di carri, tirati da buoi e guidati da uomini, che procedevano carichi di masserizie e di donne e bambini.

Stavano arrivando, una da nord e l'altra da sud.

La fila proveniente da nord si diresse verso le rovine di Alti, com'era per loro giusto. La gente del nord è sempre più alta di quella del sud ed ha i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Qualcuno li ha anche verdi.

Erano vestiti da montanari, pantaloni di fustagno e giacchette con bretelle alla tirolese. Le donne avevano ampie gonne colorate su linde camicie bianche. Gli uomini calzavano pesantissimi scarponi con ramponi, le donne rumorosi zoccoli di legno. I bambini erano vestiti come capitava.

Ai bambini non interessa come vestirsi.

Basta essere vestiti, quando fa freddo. Meglio essere nudi se fa caldo, così ci si può buttare subito nell'acqua fresca del fiume.

La fila che giungeva da sud si diresse verso Bassi, com'era normale.

La gente del sud è sempre più bassa di quella del nord ed ha i capelli neri e gli occhi neri. Qualcuno li ha anche marroni.

Erano vestiti alla marinara.

La gente del sud veniva dal mare, quello dove finiva il fiume che passava nella valle e che serviva perché ci passassero tre caravelle.

Gli uomini avevano camicie a righe biancocelesti orizzontali, pantaloni neri di cotone leggero, scarpette di tela. Le donne avevano ampie gonne colorate e linde camicie bianche. Le donne non hanno istinti razzisti. Non sono del nord o del sud. Sono semplicemente donne.

Per loro, gli occhi neri o gli occhi azzurri, a volte verdi o marroni, sono solo il risultato di una combinazione voluta dalla natura, non dai preconcetti. L'abbigliamento non è frutto di appartenenza a due punti cardinali diversi, ma della qualità dei gusti. E, in fatto di abbigliamento, le donne seguono sempre tutte il gusto della moda corrente.

I bambini erano vestiti come capitava. I bambini sono democratici.

Se fa freddo, sia a nord come a sud, vogliono essere vestiti e se fa caldo vogliono essere nudi per tuffarsi nel fiume.

Gli uomini del nord, si chiamavano Nordisti, quindi diedero al paese di Alti il nuovo nome di Nord. Parimenti, gli uomini del sud, chiamandosi Sudisti, diedero al loro paese il nome di Sud.

Secondo la tradizione che voleva le genti del nord operose, i Nordisti iniziarono immediatamente la ricostruzione, partendo ovviamente dal campanile. Le donne, indaffarate, preparavano polente enormi per accompagnare portate adeguate alla fame di chi lavora duro, alacremenente e seriamente, costituite da stufato di capriolo, funghi, salsicce, salami nostrani e formaggi stagionati.

I bambini erano addetti ai rifornimenti. I bambini della gente del nord devono imparare fin da dopo aver smesso di succhiare il latte materno che la vita è lavoro. Solo con il duro lavoro s'impara a costruire un campanile alto come si deve.

A loro volta rispettosi della tradizione che voleva le genti del sud dedite all'ozio, interrotto di tanto in tanto da una buona e sana pennichella, i Sudisti si fermarono a guardare le macerie di Bassi.

Ma era vita quella dei Nordisti, che ingoiavano i loro piatti in fretta in fretta per avere più tempo da dedicare alla ricostruzione?

I Sudisti non odiavano il lavoro. Semplicemente lo ignoravano scientemente. A cosa serve il lavoro? Solo a sudare. Meglio starsene lì a guardare gli altri lavorare. Le donne, prendendosela con calma, preparavano deliziose portate di pesce, ch'era giunto con loro sui carri, in cesti ripieni di ghiaccio per mantenerlo fresco. I bambini giocavano.

I bambini del sud non devono imparare a lavorare. A cosa serve lavorare se non solo per sudare?

Nel frattempo, il campanile di Nord aveva raggiunto la rispettabile altezza di cento metri. Quello dei Sudisti era ancora a quota zero.

A cosa serviva costruire un campanile se l'ombra di cui avevano bisogno per ripararsi dal sole gliela procurava il campanile di Nord?

Anche il suono delle campane arrivava gratis. E poi, non avevano nemmeno una chiesa. Perché costruirla? Prima dell'edificio per il culto era assolutamente necessario costruire le case. Ma anche per quelle c'era tempo. Era prioritariamente necessario farsi una bella pennichella.

«Non è giusto» si dissero i Nordisti «che quei fannulloni utilizzino la nostra ombra. Non possiamo impedire al suono delle campane di propagarsi nella valle, ma per l'ombra abbiamo la giusta soluzione»

Così, si misero a costruire un secondo campanile dalla parte che volgeva verso il paese di Sud, per bloccare l'ombra del primo. Ovviamente, era indispensabile che questo secondo campanile fosse più alto, quindi fu innalzato alla rispettabile altezza di centocinquanta metri.

«Che sciocchi!» Esclamarono i Sudisti.

«Non si accorgono nemmeno che il secondo campanile fa più ombra del primo»

Un Nordista che aveva un buon udito, sentendo il sarcastico commento dei confinanti, convinse i suoi concittadini a darsi da fare per costruire un terzo campanile che bloccasse l'ombra del secondo.

Questa volta, si raggiunse l'imponente altezza di duecento metri.

«Ma quanto sono idioti!» Sentenziò un Sudista fra un morso ad una triglia frita e una pennichella all'ombra del terzo campanile.

«Non vedono che il terzo fa ancora più ombra del secondo? Lavorano proprio solo per sudare»

Così, di campanile in campanile, i Nordisti sudavano e gli oziosi sudisti, che non si erano ancora messi d'impegno per costruire le case, pennichellavano nel timore di sudare.

Quando l'ennesimo campanile superò la cima del monte, impedì di guardare pienamente tutto intorno il vasto mondo, nascondendo alla vista tre caravelle che erano appena partite dal porticciolo alla foce del fiume.

Il bambino senza nome allungò una mano e con un colpetto sulla punta fece catastroficamente crollare il campanile che, con effetto domino, a sua volta cadde, distruggendoli, sugli altri. Le macerie seppellirono per sempre gli affannati lavoratori Nordisti e gli oziosi insolenti Sudisti. Si salvò solo Giovanni degli Orti, perché il bambino senza nome aveva avuto l'accortezza di far cadere i campanili dall'altra parte della sua casa. Era vitale che Giovanni degli Orti continuasse a vivere per lavorare l'orto, altrimenti non sarebbero più sorti gli arcobaleni che tanto gli piacevano.

AL DI LÀ DEL MARE

Le tre caravelle iniziarono a veleggiare verso occidente, partendo dal porto di Palos. Nella stiva della terza, stava seduto con la testa indolenzita Tengo Unapregunta. Poche ore prima era seduto in una bettola di Palos de la Frontera, tranquillamente occupato a svuotare bottiglie di Porto. Era entrata una faccia poco raccomandabile, che l'aveva colpito in testa con un solido manganello mandandolo a rimirar le stelle e successivamente l'aveva caricato di peso sulla terza caravella. Accanto a lui, c'era un altro disgraziato che si presentò come tale Mescajo Defreta. Era un esperto in evasioni dalle carceri in cui regolarmente era riportato, perché era anche esperto nel farsi catturare.

«Dove stiamo andando?» Chiese Tengo.

«Andiamo al di là dell'occidente. Siamo stati arruolati da quel balzano di genovese, con padre di Barcelona, madre di Toledo e nonni di Pamplona, che s'è messo in testa di raggiungere le Indie viaggiando in questa direzione. Dice che la terra è sferica, dopo averlo letto nei testi di Pitagora, Parmenide, Empedocle, Zenone, Esiodo e Platone»

«Ma è diventato matto? Lo sanno tutti che la terra è piatta. Ulisse, che ha seguito moltissimo tempo fa la stessa rotta, non è più tornato. Ci sarà bene un motivo. Giunto ai confini ultimi del grande piatto è precipitato con la sua nave nel vuoto infinito! Faremo la stessa fine!»

«E però, devo dirti che mica se l'è pensata lui. Già quegli antichi greci s'erano fatti una tale idea. Non credo proprio che Pitagora fosse un cretino. Ha inventato la geniale e utilissima tavola pitagorica.

Pensa un po' cosa sarebbe stata la scuola senza la tavola pitagorica. Niente bacchettate della maestra sulle nostre mani e niente quattro in aritmetica. Forse, non ci sarebbe stata nemmeno l'aritmetica.

Che noia. Vuoi mettere con la tavola di Pitagora? Ha consentito di elaborare i principi filosofici sui quali si fonda la sapienza umana: sei per sei trentasei, asino che sei; sei per otto quarantotto, asino cotto. Altro che l'Essere e il Divenire e il Cogito ergo sum.

E Platone, dove lo metti? Ha fondato l'Accademia. Senza l'Accademia non ci sarebbero stati gli Accademici, con i loro discorsi astratti e oziosi. Come farebbe l'umanità ad andare avanti senza di loro? Il rubinetto della cucina perde acqua? C'è una fuga di gas in casa? Sei sul lastrico perché sei stato licenziato? Tua moglie se n'è andata con un altro e ti ha lasciato figli e suoceri a carico? Pure bazzecole di fronte alla querelle *des anciens et des modernes* e all'interrogativo se sia nato prima l'uovo o la gallina»

«Io non ho avuto tempo di studiare. Ho sempre dovuto darmi da fare per mettere qualcosa nello stomaco. E, per fortuna, ogni tanto mi ar-

rivavano delle donazioni di pomodori e zucchine da un ortolano che viveva in una valle!»

«Male, male. La mente dovevi nutrire, non il corpo. Così, avresti imparato che la terra è una sfera e saresti su questa navicella con maggiori cognizioni di causa»

«Che differenza fa?»

«C'è una bella differenza, citrullo. Se tu avessi studiato, non saresti qui a lamentarti della botta in testa, della puzza dei secchi di cacca e urina che devi scaricare a mare, dei reumatismi che ti procura l'umidità, della pellagra che la malnutrizione ti regala, del tempo che non passa mai su questa rotta inconcludente, come canta un trovatore della città di Bologna. Se tu avessi studiato, potresti prendere tutto con filosofia!»

E mentre parlavano e mentre faticavano, le caravelle andavano.

L'orizzonte si spostava sempre in avanti e tutti ormai aspettavano il momento in cui sarebbero precipitati nel vuoto infinito. Tutti, meno il genovese e Mescapo Defreta, che aveva studiato filosofia.

Finché qualcuno gridò: «Terraaaaaa!!!»

La conoscenza aveva vinto sull'ignoranza.

«Vedi!» Esclamò Mescapo, rivolgendosi a Unapregunta.

«Avevo ragione io. La mente dovevi nutrire, non il corpo»

«E allora? Mi pare che l'America l'ho scoperta anch'io, senza aver tanto studiato!»

E Mescapo, che aveva studiato filosofia, ma non aveva mai letto un libro di geografia:

«Cos'è l'America?»

Unapregunta, che in vita sua aveva solo fatto domande, finalmente poteva dare una risposta.

«L'America è una grande terra, che il genovese crede essere le Indie. Me l'ha detto un bambino senza nome ch'è salito sul monte e l'ha vista al di là del mare»

IL CORPO E LA MENTE

Qualcosa non funzionava da un po' di tempo. A. Menenio, che portava il nome di un suo glorioso antenato romano, se n'era reso conto. La situazione in cui s'era venuto a trovare lo preoccupava seriamente. Infatti, accadeva ormai, a scadenze sempre più ravvicinate, che la mente non reagisse più agli stimoli che provenivano dai vari sensi distribuiti nel corpo e che il corpo, a sua volta, non rispondesse più agli ordini che giungevano dalla mente.

Così, quando lo stomaco, su precisi segnali inviatigli dal naso e dalla salivazione, inoltrava alla mente un chiarissimo messaggio di fame, la mente dichiarava che non ne sapeva assolutamente nulla e che, quindi, se ne lavava le mani, non essendo un problema suo.

Ovviamente, in assenza di ordini chiari e tassativi provenienti dal cervello, sede della mente, la bocca non si apriva per ingurgitare gli alimenti necessari alla vita materiale e lo stomaco non reclamava il suo diritto-dovere di essere riempito, per soddisfare le legittime esigenze dei succhi gastrici. Quindi, Menenio stava rapidamente deperendo a vista d'occhio. Ma accadeva, anche, che la mente, per le esigenze sue proprie di sopravvivenza, perché senza il pane quotidiano nemmeno il cervello è autosufficiente, trasmettesse allo stomaco ordini insistenti e perentori di approvvigionamento.

Conseguentemente, Menenio stava ingrassando in modo vergognoso. In tutto questo bailamme, volta a volta lo stomaco si restringeva, riducendosi alle dimensioni di una pallina da tennis, o aumentava a dismisura, assumendo il volume di una piscina olimpica. Gli spasmi erano ormai una costante ciclica. Parallelamente, il cervello si rimpiccioliva alla microscopica misura di un neurone o, al contrario, occupava tutta la scatola cranica, spingendo dolorosamente sulle pareti ossee.

La mente, allora, a turno non pensava oppure comprendeva tutto il sapere del mondo. Era chiaramente e logicamente una situazione assurda.

Il problema era che Menenio, fin da piccolo, era stato oggetto di un'educazione familiare a due varianti. Il padre, un enorme omone che aveva adottato i libri di Rabelais come sua personale ed insostituibile Bibbia, lo aveva portato a mangiare e bere a crepapelle, accontentando tuttavia più il gusto che lo stomaco, il quale quand'era satollo tendeva a ribellarsi.

Gli insegnamenti paterni, però, si scontravano con l'educazione impartita dalla madre, esile figura metafisica, volta allo sviluppo delle qualità mentali del figlio, intrisa di sane letture filosofiche e morali delle opere di Cartesio e Pascal.

Insomma, il padre era e voleva che il figlio fosse tutto polenta e soppressa, mentre la madre lo desiderava tutto ragione e religione.

Un bel pasticcio, non c'è che dire.

Preso tra due fuochi e non potendo eliminare la causa dei suoi problemi, cioè i genitori, perché da una parte il padre gli garantiva lo sviluppo del corpo e la madre quello della mente, l'uno e l'altro in un equilibrio costantemente instabile, ma ambedue necessari per poter vivere, Menenio aveva trascorso un'infanzia ed un'adolescenza volta a volta esaltanti e deprimenti, secondo i momenti: esaltanti quando riusciva a saziare le sue esigenze corporee senza entrare in contrasto con i dettami della mente, e viceversa; deprimenti, quando corpo e mente entravano in conflitto sui rispettivi principi.

La mente gli suggeriva di non esagerare con il cibo, perché l'esagerazione finisce con il far male pure al corpo, ma il corpo reclamava che fosse esaudito il suo desiderio di conoscere tutti i segreti del piacere gustativo, devastando le elucubrazioni mentali.

Non c'era di che stare allegri. Però, Menenio era giovane e gli era facile superare anche i momenti più difficili.

Con il passare degli anni, tuttavia, le cose iniziarono a complicarsi. Scomparsi misteriosamente i genitori, che gli aggiustavano i guai, la madre con un colpo al cerchio, da individuare come simbolo della mente, per la sua perfezione formale, e il padre con uno alla botte, che simboleggia in modo lampante il corpo gaudente e crapulone, il malcapitato s'era trovato solo soletto a far fronte ad un conflitto d'interessi, che le sue sole forze non riuscivano a risolvere e che, disgraziatamente, incideva in maniera inesorabile, devastante ed in egual misura sia sul corpo sia sulla mente.

Un giorno, quando scendeva in sciopero la mente, arrivava al lavoro privo di forze, perché non mangiava, non combinava nulla e si doveva sorbire i rimbrotti dei superiori; l'altro, con la serrata dello stomaco che, per rappresaglia, s'ingolfava di cibo da non credere, giungeva assolutamente privo d'idee, rischiando d'essere licenziato sui due piedi. Succedeva anche che, poiché tutto questo non accadeva per nulla in modo lineare, ci fossero dei giorni in cui lo stomaco alimentasse una parte del corpo lasciando a digiuno l'altra, cosicché il suo aspetto fisico si deformava orribilmente e in modo sempre diverso: il braccio destro enormemente gonfio ed il sinistro scheletrico, la gamba destra anoressica e quella sinistra in palese stato di bulimia, una chiappa da divo di Hollywood e l'altra da prigioniero di un campo di concentramento. Da par suo, la mente funzionava, secondo i casi e le bizzarrie, o razionalmente o irrazionalmente.

Un giorno, quindi, era precisissimo nei calcoli richiesti da questo o quel progetto; l'altro dava letteralmente i numeri, che i colleghi di la-

voro si precipitavano immediatamente a giocare al lotto. Se non fosse stata veramente drammatica, la situazione sarebbe stata di una comicità esilarante.

Certo, Menenio non si divertiva per niente, quando ci rifletteva sopra usando la mente approfittando delle distrazioni dello stomaco, mentre godeva da matti quando metteva in funzione lo stomaco, nei momenti in cui la mente era assopita.

Di questo passo, era giunto ad un'impasse. Doveva digiunare, per consentire alla mente di pensare, o doveva non pensare, per permettere allo stomaco di saziarsi? Altro che *cogito ergo sum o pancia mia fatti capanna*.

S'imponeva urgentemente l'adozione d'opportuni rimedi.

Si recò, quindi, dal medico di base che, essendo di base, ritenne doveroso spedire il paziente dagli specialisti. Dopo essersi tolto il pane di bocca per risparmiare quanto necessario al pagamento di parcelle certamente più salate delle scale che, a suo tempo, Dante aveva salito e disceso, Menenio si presentò a consulto, dapprima, da tre luminari stomatologi.

Il primo, laureatosi magna cum laude a Harvard e in possesso di due master, «Benedetto figliolo» gli diagnosticò «qui c'è una gastrite avanzata, in stato degenerativo. Bisogna intervenire subito»

Il secondo, che aveva conseguito due lauree a Eaton e di master ne aveva sei, con il ghigno pio dell'essere superiore dichiarò:

«Ma che gastrite e gastrite. Qui c'è un'ulcera perforata larga quanto il triangolo delle Bermude. Urge un immediato intervento chirurgico»

Il terzo, che era uscito da Oxford con sei lauree e quindici master, si mise a sghignazzare indecorosamente, sentenziando:

«Ma che gastrite ed ulcera, esimi colleghi. È lampante lo stadio avanzato ed irreversibile di atrofia dei villi intestinali. Qui, possiamo solo asportare lo stomaco»

Per una volta tanto, anche gli altri due si trovarono d'accordo.

Abbastanza inquieto per la sorte a cui stava andando incontro, il malcapitato fece presente ai tre illustri personaggi che i problemi del suo stomaco erano strettamente connessi con quelli della sua mente.

«Caro mio» esclamarono all'unisono i tre saggi, riconoscendo in perfetta sintonia di essere comunque incompetenti in campi che non fossero legati all'apparato digerente, «allora non sappiamo proprio che fare. Al limite, possiamo toglierti il cervello per vedere come funzionerebbe lo stomaco»

Menenio uscì dallo studio con molti più dubbi di prima, ma anche con molti Euro in meno. Sempre seguendo le indicazioni del medico di base, si rivolse allora ad uno psicologo.

Era uno talmente bravo che tipi come Freud e Jung se li mangiava

a mo' di stuzzichini. Ovviamente, mentre per lo stomaco erano state necessarie le classiche analisi del sangue, delle urine e delle feci, con annessa risonanza magnetica, per gli esami della mente lo strizza cervelli ricorse all'uso dei più sofisticati ed aggiornati test.

Malauguratamente, decise di iniziare la prima seduta propinando al paziente il test proiettivo della *patte noire*, ideato da Louis Corman. Probabilmente, siccome il cervello secerne il pensiero come lo stomaco secerne i succhi gastrici, parafrasando una massima cara ai celebri psicologi francesi di fine Novecento - per i quali, al posto dello stomaco c'è il fegato che secerne la bile - di fronte alle figurine di tanti maialini, a Menenio venne una fame da lupi tale da sconvolgergli il cervello.

Ne seguirono reazioni del tutto imprevedute ed incontrollate anche per il luminare della psiche, che si spaventò non poco.

«Si calmi» gli disse agitatissimo.

«Evidentemente lei ha dei problemi che richiedono un serio approfondimento in una clinica neuropsichiatria specializzata»

Menenio ritenne opportuno informare il genio della mente che le sue manifestazioni esagitate erano provocate dalla strettissima interconnessione fra cervello e stomaco.

«Perché non me l'ha detto prima?» Chiese con poco garbo e scarso tatto psicologico il profondo conoscitore dei segreti reconditi dell'intelletto umano.

«È lapalissiano che qui dobbiamo estirpare lo stomaco per far funzionare il cervello»

Il più furbo di tutti era stato il medico di base, che si chiamava come il suo lontano antenato Ponzio Pilato, al quale Menenio presentò i responsi per esaminare i possibili interventi.

Ma, come accade quasi quotidianamente, il medico di base, essendo di base, dopo un'attenta analisi delle sentenze specialistiche, passate prima al computer per la necessaria decrittazione dell'orribile ed illeggibile grafia di gente che sicuramente avrebbe fatto meglio a laurearsi in lettere anziché in medicina e psicologia, sentenziò:

«Ebbene, caro il mio Menenio, la soluzione è davvero semplicissima. È indubitabilmente risolutiva l'asportazione in contemporanea di stomaco e cervello. Così, la tua mente non sarà più perseguitata dal pensiero di avere o non avere fame. Prescrivo, quindi, il riposo eterno di ambedue. Togliti da questo mondo, insomma»

Menenio uscì poco convinto. Ciò che gli era stato proposto sia dagli specialisti sia dal medico di base era molto più irrazionale e assurdo del comportamento del suo corpo e della sua mente.

Approfittando di un momento di lucidità mentale, consentitagli da un breve pisolino dello stomaco, provò a ripercorrere il suo passato alla ricerca delle probabili cause rimastevi sepolte.

Scavando nella memoria si ricordò improvvisamente che un giorno, era un Venerdì Santo della sua prima età adulta, stanco di sentirsi dire dal padre «Mangia, se vuoi crescere sano e robusto!»

E dalla madre

«Studia, se vuoi diventare intelligente e santo!» Su ordine preciso e perentorio della mente ed impellente bisogno dello stomaco, aveva sbrigativamente eliminato i genitori, consumandoli cotti alla griglia, con contorno di piselli e carotine lesse.

Al semplice ricordo, non prescrittogli dai medici, ma proprio per questo miracoloso, svuotando lo stomaco dopo aver vomitato perfino i villi intestinali, si recò immediatamente da un confessore per svuotare anche l'anima, liberando così pure la mente e mettendo in tal modo d'accordo i due contendenti, con un'operazione che nemmeno il suo antenato di ramo materno, il romano M. Agrippa, aveva lontanamente saputo immaginare.

IL PANE QUOTIDIANO

Pierre Le Boulanger viveva in un sobborgo di Parigi. Ancora, nella città, c'era solo un quartiere, quello degli studenti della Sorbona, il Quartiere Latino.

Gli altri erano tutti sobborghi, dove sopravviveva una marea di gente, la quale si muoveva per vie talmente strette che, se si camminava con le mani ai fianchi, i gomiti toccavano i muri delle case. Questi disgraziati non avevano un orizzonte. Non potevano vedere al di là delle case. Ancora non era arrivato quel tale ingegnere alsaziano che avrebbe eretto un'altissima torre, dalla quale si sarebbe potuto ammirare un panorama mozzafiato. E poi, a cosa mai sarebbe servito?

Mica si mangia con il panorama. Quel che è peggio, non avevano un orizzonte nemmeno nella vita. Disgraziati erano nati, da disgraziati dovevano vivere e disgraziati sarebbero morti. Chi era figlio di falegname, falegname diventava; chi era figlio di fabbro, fabbro diventava; chi era figlio di parrucchiere, parrucchiere diventava. Aveva fatto eccezione solo il celebre parrucchiere di divi e dive, il guru della messa in piega Jean le Beatnik, che era nato figlio di re e aveva messo su la sua attività nel Quartiere Latino.

Pierre Le Boulanger era figlio di panettiere, quindi divenne panettiere. Si può dire che era fortunato. Un giorno, il celebre cesellatore delle chiome nobiliari era passato di lì, mentre andava a corte per lavorare sulla testa dell'oziosa baronessa Fainéante, ed era stato attratto dal profumo che usciva dalla bottega di Jean.

«Fammelo assaggiare» gli disse entrando. «Uhm, delizioso. È tanto buono quant'è profumato. Ti presenterò alla reggia. Sono miei parenti, vedrai che ascolteranno i miei consigli»

Da quel momento, Pierre divenne il fornitore di pane ufficiale della corte. La sua produzione aumentava a dismisura nei giorni estivi, quando re, regina, principi e baroni si trasferivano a Versailles, con il loro codazzo di portaborse e tutta la servitù.

A Versailles, si aggregava un esercito di conti, dame e cavalieri, prelati e vescovi. Una marea immensa di fannulloni mangia a sbafo.

Questo era molto importante per Pierre, che viveva grazie alla fame degli altri. Dalla sua bottega, partivano quotidianamente centinaia di carri, carichi di migliaia di cesti, pieni di tonnellate di pane.

Nel frattempo, i disgraziati dei sobborghi senza orizzonte anziché saziare la fame la facevano, com'era ovvio e giusto. Mica erano nati figli di re, regine, baroni, conti, dame, cavalieri, prelati e vescovi.

Allora si poteva essere anche figli di prelati e vescovi.

Ora non si può, ma le eccezioni non mancano.

La gente dei sobborghi poteva solo odorare ed ancora doveva ringraziare Pierre che, nella sua generosità, consentiva ai passanti di aspirare il profumo del suo pane senza farglielo pagare.

Tuttavia, il malcontento iniziò a serpeggiare. Per il momento, il popolo si limitava a mormorare, per non essere rinchiuso e dimenticato fra le mura delle carceri circondariali della città, chiamate La Bastiglia. Finché quella crucca di Maria Antonietta, alla quale la solita serva pettegola di turno riferì la lamentela pur sommessa del popolo, sbottò: «Se non hanno il pane, che mangino delle brioches!»

Pierre Le Boulanger andò in rovina. Lui aveva sempre fabbricato pane e solo pane. Lui era figlio di panettiere, non di pasticciere. Si ridusse ad odorare il profumo delle brioches che usciva dalla bottega di Joseph Le Pâtissier.

«Se tu avessi studiato, anziché fare pane tutto il giorno, avresti imparato, come si legge nell'Imitazione di Cristo, *che sic transit gloria mundi!*» Gli disse un prelado.

TAMO OPIOBOVIS

Per guadagnarsi il pane quotidiano, poiché ai quei tempi non si viveva di politica, anche se la si praticava seriamente, Menenio Agrippa faceva l'agricoltore. Per lavorare i suoi campi, si avvaleva del prezioso ausilio di un bue, al quale aveva affibbiato il nome Tamo Opiobovis, ispirandosi alle bozze che aveva letto di un'ode che sarebbe stata pubblicata duemilaquattrocento anni dopo.

Al collega console Publio Postumio Tuberto che gli chiese perché non utilizzasse un trattore, Menenio rispose saggiamente:

«Perché il trattore non è stato inventato. Bisogna accontentarsi di quello che passa il convento»

«Ma nemmeno il convento esiste!» Gli fece osservare Publio.

«Perché non è stato inventato il trattore!» Sentenziò con sagacia Menenio.

Tamo Opiobovis svolgeva coscienziosamente il suo lavoro.

Sudava ed aveva il fiatone, però si riteneva in un certo qual modo fortunato. Con la fatica quotidiana alla quale lo sottoponeva il suo padrone, s'era fatto dei muscoli da suscitare l'invidia di Ercole.

Con quei muscoli, la sua carne risultava troppo dura per essere appetibile. Così, Tamo poteva dichiarare agli altri animali che vivevano nella fattoria di Menenio:

«Mi dispiace per voi, che finirete sulla tavola del padrone. Da me non tirerà fuori nemmeno una mezza fiorentina. Io morirò di vecchiaia»

Tamo poteva parlare perché era un bue particolare.

Era un bue pensante.

«Ma se puoi pensare» gli chiese un giorno una capra ignorante, «perché non frequenti la facoltà di filosofia a La Sapienza?»

«La Sapienza non c'è, perché non è stata ancora inventata» rispose pazientemente il bue, che per sua natura era paziente oltre che eccezionalmente intelligente.

Con quest'ultima affermazione, sorse una querelle da guerra mondiale fra due importanti esponenti del pensiero filosofico greco di quei tempi, che erano già giunti una volta a prendersi a pugni per stabilire se tutto sia Essere o tutto sia Divenire, Parmenide e Eraclito.

L'oggetto del loro nuovo contendere divenne: dato e non concesso che l'assegnazione di un nome crei anche l'oggetto, lo fa esistere o lo fa essere? E questo oggetto esiste perché c'è o c'è perché esiste?

Tamo, mentre tirava ansimando l'aratro, pensava dal canto suo:

«Questi tipi non hanno niente di meglio da fare. Se lavorassero i campi sarebbe meglio per l'agricoltura e per la filosofia. È come se chiedessero a quel genovese, che guiderà tre caravelle per il vasto mare, se esiste

la gallina perché c'è l'uovo o viceversa. Esiste il nome perché c'è l'oggetto o c'è l'oggetto perché esiste il nome? C'è il nome perché esiste l'oggetto o esiste il nome perché c'è l'oggetto? Se avessero frequentato La Sapienza, avrebbero trovato la risposta a questi sofismi»

«Ma se hai detto che La Sapienza non c'è» gli fece osservare la solita capra, «come possono averla frequentata?»

«Non è nemmeno stata ancora inventata una capra sensata» osservò di rimando, ma sempre pazientemente Tamo.

«Se non è ancora stata inventata, la inventeranno. Dal nome nascerà l'oggetto, come dall'uovo nasce la gallina»

«Ma se mi hai detto che i maggiori pensatori greci non si sono ancora messi d'accordo se prima ci sia stato l'uovo o la gallina, com'è che adesso affermi che c'è prima l'uovo?» Continuò la solita capra ignorante che però si dimostrava pensante.

«Vedi un po' che le tue sono sempre questioni di lana caprina. L'uovo è prima della gallina perché l'ha affermato con certezza quel tal genovese, che ne ha avuto conferma scoprendo l'America, che c'era prima che esistesse il suo nome, ma esistette dal momento in cui le fu dato il nome»

D. ARIO

I nomi hanno una loro origine, che si radica nel profondo passato. Ma se per molti è impossibile conoscerne la genesi, per altri, invece, non è difficile risalire ad essa. Prendiamo, per esempio, i nomi dei luoghi. Tutti sanno o almeno coloro che hanno studiato la Storia, il cui numero sta diminuendo molto rapidamente, che il nome di Roma deve la sua nascita a quello del suo fondatore, Romolo. Oppure, New Orleans, che poi discende da Nouvelle Orléans, fondata nella Louisiana dai coloni francesi che vollero ricordare la città francese di Orléans.

Di esempi come questi ce ne sono un'infinità.

Così è anche per i cognomi. Di molti non se ne conoscono i motivi, ma di altri è possibile immaginarne, con un elevato margine di certezza, la nascita. Dal Fabbro indica che un antenato era fabbro; Dal Borgo significa che, nel lontano passato, diciamo nel Medio Evo, si indicava con quel nome un tale che veniva da un borgo. In un mondo in cui molti avevano lo stesso nome, per esempio Antonio, era un modo per distinguere un Antonio da un altro. C'era un Antonio che veniva appunto da un borgo ed un Antonio che apparteneva ad una famiglia che fabbricava cerchi per le botti, e questo era chiamato in dialetto Sercol (pronunciato tzercol), o un Antonio Dal Molin, perché gli antenati avevano posseduto un mulino.

Se si scorrono le pagine degli elenchi telefonici se ne trovano in quantità industriale. C'è chi si diverte, a ragione, ad individuare nomi, cognomi e professioni che suscitano l'ilarità o quanto meno il sorriso. Una volta, c'era un Giuseppe Segato di professione falegname, che abitava in via Nazareth.

Ora, D. Ario a chi doveva imputare il suo nome?

Dopo anni di ricerca nelle biblioteche e negli uffici anagrafici di tutto il mondo, finalmente poté stabilire che il nome traeva semplicemente origine dall'abitudine di tutti coloro che lo portavano di tenere un diario della loro vita, un modo sicuro di fissare nella memoria ciò che facevano, che pensavano, che dicevano. Solo che, per distinguersi gli uni dagli altri, alcuni decisero di assumere degli pseudonimi, soprattutto coloro che ritenevano di avere qualcosa in più degli altri.

Di coloro che divennero illustri, nei libri di storia poi è rimasto solo lo pseudonimo.

Un salto nel passato ci fa incontrare, fra i primi, Dante (Durante) Alighieri, che addirittura tenne un diario in versi, intitolato Divina Commedia, per raccontare il suo viaggio attraverso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E, in questo suo viaggio, parla di altri che non avevano potuto appuntare la loro vita, ma che ne conservavano la memoria, quindi erano dei D. Ario in fieri.

Fra questi, Paolo e Francesca, che ricordavano il loro tragico amore o il conte Ugolino, costretto dalla fame a mangiare i suoi stessi figli.

In Francia, invece, si fece conoscere un D. Ario che adottò lo pseudonimo di François Villon. Nei suoi versi non solo annotava la sua vita e la sua morte, tanto da scrivere il suo stesso epitaffio nella celeberrima *Ballade des pendus*, ma anche quella di coloro ai o alle quali dedicava la sua arte. Chi non ricorda *La vieille en regrettant le temps de sa jeunesse*, intitolata anche *Les regrets de la belle Heaulmière*?

E, per venire in tempi più recenti, si pensi a Foscolo, che ha fissato la memoria della sua giovinezza - ove *il mio corpo fanciulletto giacque* - nei sublimi versi di *A Zacinto* e che ha affidato il ricordo dei personaggi celebri del passato a quel carne a Ippolito Pindemonte, i *dei Sepolcri*, che tanto ha fatto sudare sui banchi di scuola gli studenti italiani del XX secolo, perché c'è da dubitare che si studi Foscolo nel XXI secolo o comunque, se lo si studia, che gli studenti sudino per studiarlo.

Gli fa da contrappeso un D. Ario con lo pseudonimo di Giacomo Leopardi, che si richiamava alla memoria di una giovincella - *Silvia, rimembri ancora/ quel tempo della tua vita mortale* - la quale presumibilmente non era in grado di ricordare proprio nulla, visto che era terra nella terra, polvere nella polvere.

Ma c'è stato anche un tale D. Ario Giosuè Carducci che ci ha confermato in *Pianto antico* come, dacché esiste l'uomo, la memoria possa essere estremamente dolorosa.

Lo ha provato anche D. Ario Victor Hugo, ricordando la figlia morta: *Quand nous habitons tous ensemble/Sur nos collines d'autrefois, Où l'eau court, où le buisson tremble,/ Dans la maisons qui touche aux bois;/ Elle avait dix ans, et moi trente...Doux ange aux candides pensées/Elle était gaie en arrivant... /Toutes ces choses sont passées/Comme l'ombre et comme le vent !*

Sempre in Francia è vissuto anche un D. Ario con lo pseudonimo di Marcel Proust. *À la recherche du temps perdu*, il suo enorme diario, pesantissimo da leggere per gli studenti e forse inutile visto che il tempo è ormai andato perduto - ma la memoria è terribile perché conserva tutto, quindi anche il tempo perduto, che così non è mai perduto definitivamente, infatti dovette concludere l'opera con *Le temps retrouvé* - si saliva sicuramente per saper trasmettere ai lettori il gusto della *madeleine* o il profumo delle *aubépines*, suscitando piacevoli ricordi.

Ed anche Joris-Karl Huysmans, altro pseudonimo celebre della dinastia dei D. Ario, è stato un significativo rappresentante dei cultori della memoria, con il suo *À rebours*, con gli strani accostamenti che suscita dei sensi, in questo caso, come i barili di liquore che richiamano l'immagine dell'organo e i suoi registri che rinviano alle immagini di strumenti musicali, dai quali Des Esseints - pseudonimo letterario di

Huysmans - beve una goccia qua e là, suonando come delle sinfonie interiori.

E più vicino nel tempo, c'è il notissimo intenso diario, drammatica raccolta delle memorie della D. Ario che aveva assunto lo pseudonimo di Anelies Marie Frank, detta Anne e ribattezzata in italiano come Anna Frank, adolescente di 16 anni morta nel campo di concentramento di Bergen-Belsen, in Germania, nel 1945.

Ma il D. Ario del titolo chi è esattamente, cosa fa e per cosa si distingue dagli altri?

D. Ario, in questa occasione diventato pseudonimo del nome del bambino senza nome - che nella sua vita ha letto molto, ha assimilato poco, ha gustato le *madeleines* e ha odorato le *aubépines* di Proust e ha bevuto il vino di Des Esseintes, ha perso e ritrovato il tempo come Proust - nel suo diario ha annotato con precisione e in modo esauriente ciò che coloro che lo hanno preceduto avevano appena accennato.

Perché lui, dopo aver preso il bigliettino dal pappagallo, alla sagra del paese dove c'erano le giostre, è stato sulla montagna alla fine del ripido sentiero.

IL VENTISEIESIMO CAVALIERE

Alla Tavola Rotonda di Winchester si riunivano ogni sera i 25 cavalieri di re Artù. Fra un boccone e un boccale, parlavano delle loro imprese. Chi aveva salvato una dama dalla ferocia di un bandito, chi aveva difeso i territori del re, chi era arrivato a due passi da scoprire dove mai fosse finito il Sacro Graal.

Però, c'era anche un ventiseiesimo cavaliere, di cui la storia non parla, che non si sedeva a tavola. Il suo compito era forse meno nobile, ma sicuramente più utile di quello dei suoi colleghi. Lui era il cantiniere del re. Si chiamava Lebeaujolaisnouveau Estarrivé.

Scendeva in cantina, dove conservava gli eccellenti vini che aveva ricavato dalle preziose uve dei vigneti che il re possedeva nel sud, dove il sole batte a mezzogiorno, poi risaliva per far degustare il suo nettare a quei prodi vanagloriosi, fra i quali primeggiava Sir Lancillotto, che faceva gli occhi dolci alla regina.

«Chevaliers de la Table Ronde» chiedeva nella lingua ufficiale della Corte, canticchiando, perché a forza di assaggiare vino era in uno stato cronico di ebbrezza, «dites-moi si le vin est bon, dites-moi oui oui oui, dites-moi non non non, dites-moi si le vin est bon?»

I cavalieri bevevano e basta, senza dare il loro parere sulla bontà del liquido servito. Erano privi di gusto riguardo al vino come lo erano riguardo alle dame che salvavano, inesorabilmente le più brutte del reame.

Lebeaujolaisnouveau era invece un intenditore soprafino. Aveva ereditato le sue doti dal padre, il conte Grandcru, e dalla madre, la baronessa Cuvée. Aveva anche due figli, un maschio che aveva battezzato con il nome di Demisec, per via della statura bassa, ed una figlia che aveva chiamata Reservemillésime, perché la teneva in riserva, in attesa di farla maritare allo stesso re, quando si fosse finalmente deciso di divorziare dall'infedele Ginevra.

Indaffarato da mattina a sera e dalla potatura all'imbottigliamento, Lebeaujolaisnouveau aveva tempo solo per la cantina del castello. Controllava che i vini invecchiassero come Dio comanda, senza diventare aceto. Mangiava un panino imbottito di puzzolente Camembert e una baguette farcita di prosciutto affumicato delle Ardenne, sorseggiava di qua e di là e procedeva a zig zag, essendo costantemente sbronzato.

Di qua c'era un Bordeaux con venticinque anni d'invecchiamento, di là lo Châteauneuf du Pape destinato ovviamente al Pontefice di Roma, più in là ancora un bianco frizzante tratto dalle uve della regione Champagne. A forza di bere, s'era quasi dimenticato di avere due figli. Dalla moglie s'era separato molto presto.

Era l'onta della famiglia. Era astemia. Però era un uomo coscienzioso, aveva fatto testamento.

Così, quando morì, lasciando nel lutto più nero le centomila bottiglie conservate nella cantina reale, rispettando le sue volontà testamentarie, lo seppellirono con i piedi contro il muro e la testa sotto il rubinetto di una botte di preziosissimo Fragolino, spremuto dalle uve di un vitigno che il vichingo Sven Nielsen Thor di Ásgarðr aveva portato di ritorno dall'America, scoperta in collaborazione con il compatriota Erik il Rosso, così chiamato non perché avesse i capelli rossi, ma per il colore delle guance, dopo la solenne sbornia di quel vino americano che s'era presa quando l'aveva bevuto per la prima volta.

LA CATTEDRALE

Lord Christopher Winton si alzò di botto dal suo scranno:
«Non è ammesso che tutti abbiano una loro cattedrale e noi no. Che figura ci facciamo con quelli che stanno al di là della Manica? Vai a Parigi e trovi una cattedrale, vai a Reims ne trovi un'altra, vai a Bourges ne trovi un'altra ancora. Ne hanno perfino una a Moulins, in Auvergne. E noi? Cosa aspettiamo a tirarne su una a Winchester?»

Consapevoli della loro inferiorità culturale rispetto ai discendenti dei Galli, i presenti approvarono all'unanimità l'elevazione di un monumento di culto che potesse rivaleggiare con quelli del continente.

Fu immediatamente convocato il vescovo, che giunse di corsa ansimante, poiché era piuttosto grassottello. Lui coltivava le anime del gregge, ma nutriva il suo corpo.

«Eminenza, qui c'è da costruire una cattedrale che darà lustro alla città, al regno e alla Chiesa. Lei ne ricaverà fama, entrate di elemosine e riconoscenza della regina. Si dia una mossa»

Detto fatto, il vescovo convocò il ricco mercante Moneyispower.

«Mi hanno dato l'ordine di costruire una cattedrale, ma non ho un terreno su cui innalzarla. Non ne avrebbe mica per caso uno lei da donare alla Chiesa?»

Moneyispower nicchiava a rispondere. Non era ben disposto alle donazioni. La sua filosofia di vita non le prevedeva, nella convinzione che donando non si prende niente, ci s'impoverisce.

E poi, era piuttosto avaro. Per questo motivo era riuscito ad accumulare e ad aumentare costantemente la sua ricchezza. Ma il vescovo conosceva i suoi polli:

«Figlio mio carissimo, se donerai un terreno alla Chiesa ti garantisco un posticino nel regno dei cieli. Io lì ho molti amici influenti, che mi hanno preceduto. Raccomanderanno adeguatamente la tua anima a Dio»

Moneyispower non aveva grossi peccati sulla coscienza.

Non aveva mai pagato le tasse, ma questo non era un peccato. Anzi gli era concesso dalla legge. La legge sanciva che i ricchi non dovevano pagare le tasse, perché già facevano fin troppo a dar lavoro alla gente. Solo i poveri dovevano pagarle e dovevano essere anche contenti, visto che era loro concesso di pagarle in dieci rate mensili, per questo dette decime, non perché erano la decima parte.

A chi andava a mugugnare dal vescovo dicendogli che gli si toglieva il pane di bocca, questi gli faceva osservare, non senza un certo costrutto logico:

«E allora? Che cosa mi venite a raccontare? Come potete affermare

che vi si toglie il pane di bocca se, pagate le decime, non vi rimane nemmeno un cent per comprarne una sola briciola?»

Tuttavia, Moneyispower cedette alla richiesta, sostenuta da una promessa che sarebbe sicuramente stata onorata. Un uomo di Chiesa, che rappresenta Dio, è per forza di cose un uomo di parola.

E poi, a pensarci bene, finiva che si conquistava il Paradiso con niente. Infatti, gli venne in mente che aveva giusto giusto un terreno assolutamente sterile e sul quale nemmeno poteva realizzare una speculazione edilizia, perché la gente non aveva soldi per comprare case. Lo donò, quindi, senza rimpianti e si conquistò il Paradiso senza rinunce.

Il vescovo mandò a chiamare il popolo.

«Figlioli carissimi, nella mia infinita generosità, vi offro l'occasione di conquistarvi un posto in Paradiso. Se lavorerete per l'edificazione di questo nuovo tempio a Dio, saranno assolti tutti i vostri peccati e in più vi sarà garantita quella pagnotta quotidiana di cui lamentate la mancanza. Sarà pane duro e ammuffito, ma con contorno di saporite e sostanziose cipolle»

Più per il pane, anche se vecchio e andato a male, che per la salvezza della loro anima, gli uomini del popolo iniziarono l'ardita, faticosa e ambiziosa impresa, imprecaando contro Dio e contro gli uomini, per le fatiche alle quali erano sottoposti, maledicendo il vescovo che con quel pane duro li privava inesorabilmente dei pochi denti che ancora avevano.

Solo uno di loro non si lamentava, anzi pareva che provasse un certo godimento interiore. Quando si era presentato al capomastro per essere assunto, aveva dato il nome di Angel.

Non gli furono chiesti i documenti. Non si era ritenuto necessario richiedere le generalità a chi aveva accettato di lavorare per la gloria di Dio. Dio non aveva bisogno di documenti per riconoscere le sue pecorelle. Quindi, si presentò come Angel, ma il suo vero nome era Devil. Il capomastro, che soffriva di un grado avanzato di miopia, ed era per questo motivo che le impalcature erano invariabilmente storte, non aveva visto che la folta capigliatura nascondeva a malapena due protuberanze sulla fronte di Devil, il quale aveva pure un rigonfiamento dietro sotto le brache, calzava scarpe a forma di piede di capra ed aveva uno sguardo fiammeggiante.

E Devil lavorava alacremente, suscitando le ire degli invidiosi compagni di lavoro, che imprecavano contro il vescovo e bestemmiavano Dio. Anime destinate ad arricchire la vastissima collezione di dannati del suo grande capo Satan.

Sovente, qualcuno precipitava dalle impalcature, raggiungendo definitivamente l'aldilà, senza avere l'opportunità di tornare nell'al di qua per riferire se erano state mantenute le promesse del vescovo.

Non c'erano norme sulla sicurezza sul lavoro. Non erano previste dalla legge. Anzi, il prelado aveva opportunamente osservato che se la gente moriva, andava a stare meglio in Paradiso, dove non avrebbe avuto bisogno né di pane né di cipolle, e Lord Christopher aveva dichiarato alla Camera che quella era la soluzione più indicata per risolvere i problemi di deficit dello Stato. Più gente moriva, meno bocche da sfamare c'erano. Per questo motivo, il capomastro che erigeva impalcature storche e decisamente insicure non veniva licenziato, anzi era costantemente promosso a livelli superiori, con adeguati aumenti di salario.

Il capomastro, che non era miope di cervello, non si sognava nemmeno di andare dall'oculista. La sua miopia era la sua garanzia.

Devil, nel frattempo, continuava a lavorare indefessamente e alacramente. Devil dimostrava una sicurezza quasi diabolica nel muoversi su quelle strutture precarie. Non temeva di precipitare nel vuoto.

L'esperienza gli aveva insegnato come fare, nel caso. Era una persona intelligente. Gli era bastata una sola volta per imparare, quella volta che, preso da un eccesso d'ira, Dio l'aveva scagliato con il suo comandante Satan, gli amici Pape e Aleppe e un'infinità di altri commilitoni nel fuoco eterno. Di giorno lavorava, dunque, e di notte non riposava. Di notte scendeva nel più profondo dei sotterranei dell'edificio dove aveva ricavato un laboratorio per fabbricare strani aggeggi.

Con il legno ed il ferro che sottraeva destramente dalle impalcature, approfittando anche della debole vista del capomastro che non vedeva gli ammanchi e contribuendo a mandare altre anime al collezionista Satan, aggregava parti in legno e parti in ferro, ottenendo strumenti costituiti da una manico in legno, che aveva deciso di chiamare calcio, e da parti in ferro che chiamava grilletto, cane, otturatore e canna.

Lo aveva ideato come arma per gli uomini che volevano uccidere altri uomini. Anime su anime destinate a Satan. Nella casa di Dio, a Winchester, Devil aveva inventato il Winchester, uno strumento del Demonio. Un bene per Satan, che impazziva per la sua collezione.

Un bene per il capomastro, che guadagnava in carriera e retribuzione, un bene per il vescovo che pensava di mandare anime a Dio, un bene per la Corona, che aveva sempre meno bocche da sfamare.

Però, l'unico che poteva essere veramente e giustamente felice era Satan.

Per il vescovo e per il regno fu un disastro.

Nessuno aveva pensato ad una cosa elementare. Diminuendo le bocche da sfamare, diminuiva anche il numero di decime da incassare.

SULL'ALTIPIANO

Era giunto dalla Sicilia. Lui, Salvatore Nituzzo, di Marina di Noto, allo scoccare dei suoi diciotto anni, a fare l'alpino in capo al mondo, sui monti del nord. Aveva dovuto attraversare lo Stretto e, dopo dieci giorni di tradotta e otto ore di cammino, era giunto in una putrida, fangosa trincea che i commilitoni già sul luogo avevano scavato con le mani, sotto una nevicata infinita e a meno venti gradi, imprecaando contro Dio, chi ci credeva, e contro il destino, chi era ateo.

Salvatore non aveva ancora la barba.

Giusto qualche pelo fastidioso a vedersi. Ma aveva una fidanzata.

Un fiore di ragazza, con lunghi capelli corvini e due occhi profondi come il cielo infinito.

L'aveva baciata a lungo, da rimanere senza fiato, prima di salire sul carro che dal paesello lo portava alla stazione. Lei piangeva di un pianto sommesso, dignitoso, ma in un mare di lacrime.

«Non piangere, amore mio infinito. Ti penserò, ti penserò, ti penserò. E tornerò!» Le disse.

Un po' arretrati stavano i genitori.

Il padre, nella sua compostezza da uomo serio, aveva lo sguardo di chi sa che il viaggio del figlio è di sola andata. La mamma piangeva a dirotto nel veder partire la luce dei suoi occhi, il frutto del suo amore, la vita della sua vita.

Nei lunghi dieci giorni di tradotta, Salvatore aveva quasi dimenticato il dramma dell'addio. Veniva distribuito vino in abbondanza, per allietare gli arruolati. Un amante della musica aveva portato con sé una fisarmonica, che suonava in continuazione, accompagnando i cori della comitiva. Chi intonava *Quel mazzolin di fiori*, chi azzardava un acuto nostalgico di *Torna a Surriento*, chi tornava col pensiero al suo paesello, accennando un malinconico *Va' pensiero*.

Il vino annegava tutto e si passava alle barzellette, accompagnate da risate sguaiate.

Poi, la realtà. Neve, freddo, fango, pidocchi, fame. C'era da allungare la trincea, verso Roana, per difendere meglio le postazioni, che il nemico comunque non attaccava perché era impegnato da parte sua ad allungare la trincea verso Cesuna.

Ed anche il nemico non aveva tempo né voglia di fare altro. Era anch'esso impegnato contro la neve, il freddo, il fango, i pidocchi e la fame. Il nemico di Salvatore era l'ungherese Ferenc Molnar. Era stato prelevato di peso dalla gendarmeria dell'impero austro-ungarico a Lajosmizse, nella vasta pianura della Pustza, per andare a fare lo Schützen sui lontani monti di un paese chiamato Italia.

Anche Ferenc era senza barba. Aveva solo quattro peli impresentabili. Anche Ferenc aveva una fidanzata. Un fiore di ragazza che aveva baciato da perdere il fiato, prima di salire sul carro che lo avrebbe portato alla stazione.

Anche Ferenc promise alla sua ragazza di ritornare.

Ferenc non aveva più i genitori. Erano morti anni prima durante uno dei tanti moti d'indipendenza del fiero popolo ungherese contro l'occupante austriaco. Anche Ferenc aveva quasi dimenticato. Aveva bevuto ed aveva cantato.

Poi, la realtà. Neve, freddo, fango, pidocchi e fame, in una putrida e fangosa trincea.

Ma, a Roana. Salvatore era a Cesuna.

Di tanto in tanto, arrivava un ordine dal comando, situato al sicuro, lontano. Il comando di Salvatore era a Vicenza, quello di Ferenc a Trento. Bisognava sfoltire un po' le truppe, troppe bocche da sfamare, e dare da guadagnare e da mangiare a quei poveracci di industriali bellici che passavano le loro giornate in costosissimi hotel o nelle loro sontuosissime ville al mare.

«All'attacco!» Urlava il capitano.

«All'attacco!» Ripeteva il tenente.

«All'attacco!» Riecheggiava il sergente.

«All'attacco!» Sbraitava il caporal maggiore.

E tutti partivano all'attacco, da una parte e dall'altra, il capitano, il tenente, il sergente, il caporal maggiore e la truppa.

Tutti sapevano che non sarebbe servito a niente. Una volta avanzava uno di un metro e l'altro arretrava della misura equivalente e viceversa. Le posizioni non variavano. Variava solo il numero dei soldati, in attesa che i ranghi fossero ricomposti con nuove leve arruolate lontano e costrette a viaggiare dieci giorni in tradotta, dopo aver lasciato nella disperazione fiori di fidanzate e mamme affrante.

Ma bisognava partire, perché bisognava obbedire. A chi non obbediva, poteva capitare di ricevere una fucilata sulla schiena, che serviva da deterrente perché gli altri si sentissero in dovere di obbedire.

Fra un colpo di mortaio da Cesuna e scariche di fucili da Roana, il tempo passava e finì che la barba crebbe folta sulle facce di Salvatore e di Ferenc. Era passato ormai tanto tempo da quando erano giunti sull'altipiano che nemmeno si ricordavano più di avere avuto solo quattro fastidiosi e brutti peli da vedere sulle guance.

Le fidanzate no che non le avevano dimenticate. Ogni settimana andavano dal loro rispettivo cappellano militare, per fargli scrivere le lettere alle loro amate e farsi leggere quelle inviate dalle fidanzate, scritte dai rispettivi parroci, perché né loro né le fidanzate sapevano né leggere né scrivere.

Salvatore fin dalla tenera età aveva seguito il padre sulla barca, ambiziosamente chiamata peschereccio, per far vivere la famiglia con le quattro triglie che rimanevano impigliate nelle reti. Ferenc aveva appena imparato a reggersi sulle gambe, che già il padre gli aveva dato da guidare i buoi nei campi. Le fidanzate avevano appena finito di bere al seno delle mamme che già era state destinate a servire dai signori del luogo.

I cappellani e i parroci sì che sapevano leggere e scrivere. L'avevano imparato studiando in Seminario. I cappellani e i parroci leggevano e scrivevano lettere piene d'amore di soldati incitati all'odio.

Dov'era Dio per accettare quello scempio di giovani vite? I cappellani e i parroci credevano in Dio, per forza di cose, altrimenti avrebbero fatto qualche altro lavoro. Ma iniziavano ad avere seri dubbi.

«All'attacco! All'attacco! All'attacco! All'attacco!» Si sgolavano il capitano, il tenente, il sergente, il caporal maggiore.

Il cappellano dava la sua benedizione e assolveva tutti, prima che cadessero sotto i colpi del nemico, e tutti partivano all'attacco, chi pregando e chi bestemmiando, che fossero credenti o meno.

Salvatore e Ferenc si fronteggiavano, perché così era stato previsto dai rispettivi comandi; e guardandosi negli occhi vedevano la loro disperazione riflessa in quelli dell'altro. Provando una struggente pietà della loro stessa immagine, alzavano il fucile verso l'alto, per non uccidere se stessi uccidendo l'altro.

Si stava ormai avvicinando il tempo della pace.

Di qua e di là delle Alpi s'era giunti allo stremo e non era più consentito proseguire. Il popolo si sarebbe rivoltato e avrebbe cacciato il potere costituito. Però, bisognava sfoltire ancora un poco la massa di giovani che, una volta a casa, sarebbero tornati ad essere bocche da sfamare. Così, arrivò per l'ultima volta l'ordine d'attacco, ma con perentorie precisazioni anche per Salvatore e Ferenc.

«Questa volta, chiudete gli occhi e sparate dritto» disse il capitano.

«È un ordine che arriva dall'alto, anche se i comandi stanno nelle città in basso»

«All'attacco!» Gridarono il capitano, il tenente, il sergente, il caporal maggiore.

Salvatore e Ferenc non chiusero gli occhi, si fissarono, ma obbedirono. Lo voleva il comando. Nei pochissimi attimi che li separavano dalla morte, videro negli occhi dell'altro la disperazione del non ritorno.

Ma si consolarono al pensiero che si sarebbe occupato il cappellano di scrivere le lettere alle fidanzate e il parroco a leggerle.

IMPROVVISAMENTE

Improvvisamente scoppiò la pace. Cirino Capece di Sorrento, ar-
ruolato alpino e non marinaio come sarebbe stato più logico, per il
semplice fatto che Sorrento è sul mare, ma sale verso il monte, pur
trovandosi sulla traiettoria dei tiri incrociati di Salvatore e Ferenc, mi-
racolosamente s'era salvato. Lui aveva un Santo protettore in Paradiso
che nemmeno Sant'Antonio da Padova riesce a battere.

Lui era raccomandato nientepopodimeno da San Gennaro. Di Sant'An-
tonio si conservano la lingua e l'apparato vocale, ma s'è mai sentito
che parli?

Di San Gennaro, invece, si può vedere ogni anno sciogliersi il sangue.
Era successo che i comandi, che stavano al riparo lontano dal fronte,
avevano ricevuto l'ordine dai comandi superiori, che stavano al riparo
molto più lontano ancora, perché se muore chi comanda cosa può fare
chi obbedisce se non oziosamente stare a giocare a carte o a rigirarsi le
dita, di cessare immantinente e definitivamente le ostilità.

I comandanti in capo dei comandi, che sapevano leggere e scrivere e
per questo erano arrivati a comandare coloro che la vita aveva voluto
analfabeti, si incontrarono in una villa antica di una città distrutta.
Coloro che risultavano per quella volta sconfitti, in attesa di un'altra
guerra che li avrebbe potuti vedere vincitori, avevano un po' di mugu-
gno, ma solo un po', perché sostenuti dalla speranza che prima o poi si
sarebbero rifatti.

Coloro che risultavano vincitori, fiduciosi che non sarebbero passati
nel ruolo di sconfitti in un nuovo conflitto, erano sorridenti.

Il fatto che fossero stati nemici contava meno della meraviglia di piatti
e vini che furono serviti a tavola. Che fossero morti in questa guerra
assurda, non tanto perché tutte le guerre sono assurde quanto piuttosto
perché non ha nessun senso interrompere una guerra se è più che certo
che ce ne sarà sempre una successiva, centinaia di migliaia di giovani
soldati, proprio non era nei loro pensieri.

Era poi plausibile pensare a centinaia di migliaia di analfabeti morti
per la Patria? Meno gente da mandare a scuola, meno gente non qua-
lificata da sfamare, meno spese postali per le lettere che dal fronte i
fidanzati spedivano alle fidanzate, grazie al prezioso ausilio del cap-
pellano militare che, diventato inutile, fu il primo ad essere licenziato.
Con l'animo rattristato per dover lasciare il sontuoso banchetto, si re-
carono in una sala dove firmarono i trattati di pace.

«Tutti a casa!» Gridò di gioia un caporale rimasto fra i vivi, anche se
senza gambe per lo scoppio dell'ultima mina ch'era stata posta dal ne-
mico un minuto prima dell'armistizio.

Il capitano, il tenente, il sergente e il caporal maggiore s'erano immolati nell'ultimo assalto. Tutti sapevano ormai per certo che la guerra stava per finire, ma c'erano delle mine da smaltire.

Con tutto quello che s'era speso per la guerra, non rimanevano più soldi per pagare il trasporto degli armamenti rimasti inutilizzati. L'ordine era stato perentorio e irrevocabile.

«Ma, a cosa servono? Ormai la guerra finisce. Ce l'hanno comunicato i comandi stessi!» Osservò uno che non era ancora morto.

«Si vede che ci sono ancora degli analfabeti di troppo!» Commentò Cirino.

Lui s'era salvato da tutta quella catastrofe perché era raccomandato in cielo da San Gennaro e in terra dal capitano che apprezzava la cucina di Cirino, esperto pizzaiolo e chef del pesce.

«Tutti a casa!» Ripeté il caporale.

«E ringraziamo il cielo che dall'alto della loro magnanimità i comandi ci hanno concesso di ritornare con la divisa, altrimenti dovremmo tornare nudi»

Cirino salì sulla tradotta, per farsi altri dieci giorni di viaggio.

Ma questa volta l'atmosfera nel vagone era diversa.

Questa volta si beveva per l'allegrezza del ritorno e di essere ancora di questo mondo, anche se molti con una gamba o un braccio o uno se non anche tutti e due gli occhi in meno.

S'era vivi, e questo era ciò che contava. Una lacrima di nascosto per il compagno che avevano avuto a fianco per lungo tempo ed era diventato amico prima di essere divorato dalle bocche dei cannoni, ma subito dopo un canto liberatorio. Si tornava a casa.

Non più nostalgia e ricordi delle persone amate che s'erano lasciate. La fidanzata li stava aspettando alla stazione con lacrime di contentezza, questa volta, e dietro di lei il padre, composto come lo deve essere un uomo anche in momenti di esultanza, e la madre in un fiume di lacrime di gioia. Cirino, ch'era un artista della cucina, ma anche aveva un animo da poeta, cambiò immediatamente il testo della canzone. Non più *torna a Surriento*, ma *torno a Surriento*!

E corri e sbuffa, dopo dieci giorni di lungo percorso, la tradotta si fermò e Cirino scese.

Ad aspettarlo c'era il parroco.

«Figliolo, io so leggere e scrivere, ma non so come dirti che tuo padre e tua madre non sono più tra noi. Non si sa perché, ma dal fronte non arrivavano più tue lettere e, credendoti caduto sul campo di battaglia, sono morti di dolore»

Il parroco non poteva sapere che i comandi, per far fronte alle sempre maggiori pesanti spese per l'acquisto di armamenti, avevano deciso di non sostenere più i costi del servizio postale.

E Cirino, reagendo alla tragica notizia con la compostezza richiesta all'uomo ch'era ormai diventato:

«Ma la mia adorata Assuntina, dov'è?» Chiese, non vedendo nemmeno la fidanzata.

«Mio caro figliolo» gli rispose il parroco «io so leggere e scrivere, ma non so come dirti che Assunta era stanca d'aspettarti. Troppo tempo hai passato in guerra. S'è sposata con Carmine, che in guerra non è venuto perché aveva pregato San Gennaro prima di te»

Improvvisamente, a Cirino il mondo crollò addosso.

ALLA FOCE DEL FIUME

Un giorno, il bambino senza nome fu colto dall'irresistibile desiderio di andare a vedere da vicino il fiume, là dove sfocia nell'immenso mare. Attraversò la piazza dove si tenevano il mercato settimanale e la Fiera e la Sagra annuali, per recarsi alla stazione del paese vicino, dove avrebbe preso il treno che lo avrebbe portato così lontano.

Lungo il tragitto, passando davanti alla casa di Giovanni degli Orti, si fermò un attimo per salutarlo.

«Dove vai, bambino senza nome?» Gli chiese Giovanni.

«Vado lì dove muore il fiume nelle acque dell'infinito mare. Vieni anche tu?»

«Vorrei proprio, ma devo lavorare l'orto»

«Lascia stare, vieni a vedere il mare»

«Lo sai anche tu» concluse Giovanni mentre toglieva le erbacce dalla terra «che se abbandonano l'orto non rivedrai mai più l'arcobaleno»

Il bambino se ne andò alla stazione.

Lì c'era un treno lungo lungo, assemblato con i vagoni delle tradotte che erano state dismesse alla fine della guerra sull'altopiano.

Salì sull'ultimo, un vagone che aveva panchine di legno al posto dei sedili. Era un vagone di terza classe e quello lui poteva permettersi, con i soldi che aveva preso dal salvadanaio, sacrificando un graziosissimo porcellino di coccio.

Il vagone era vuoto. Che fortuna!

Poteva pensare senza essere disturbato. C'era un po' di disordine e per dare ordine alle sue idee sentì il bisogno di rimettere le cose a posto. C'erano un elmetto, dimenticato sotto una panchina forse da Cirino, prima di scendere alla stazione di Sorrento, una baionetta che se fosse rimasta nelle mani di Cirino l'avrebbe conficcata nella pancia dei comandi e dei comandi dei comandi, la gamella del capitano che non avrebbe più mangiato il pesce perché era morto nell'ultimo assalto, un cappello d'alpino senza piuma.

Se l'era portata via il vento, quando uno aveva aperto il finestrino.

C'era una montagna di lettere, che non erano mai state consegnate ed erano morti di dolore i padri e le madri e la fidanzata s'era sposata con chi non era partito. Stava giusto raccogliendo un foglio che comunicava ai genitori di Salvatore che loro figlio era morto con Ferenc, mentre si guardavano negli occhi dove vedevano la disperazione del non ritorno, che il convoglio si mosse e iniziò a procedere a strattoni e a balzi. Non erano ancora stati inventati gli ammortizzatori. E il treno andò, di valle in valle, finché giunse lì dov'erano partite le tre caravelle.

Quando scese sulla riva sinistra della foce, osservò un bambino im-

pegnato a costruire senza sosta un altissimo castello di sabbia, che il vento spazzava immediatamente ed inesorabilmente via.

«Perché costruisci questo castello?»

«Perché voglio conoscere dall'alto tutto intorno il mondo»

«Come puoi pensare di riuscirci in queste condizioni? Non ti rendi conto che il vento te lo porta via? È un lavoro inutile, il tuo. Non per niente esiste l'espressione costruire *castelli di sabbia*»

«Come posso renderlo incrollabile? Ci vorrebbe l'acqua per bagnare la sabbia, ma me la porta via tutta quel bambino che vedi sulla riva destra» gli rispose l'indaffarato bambino di nome Babel.

«Cosa sta facendo?»

«Guarda. Continua a riempire inutilmente d'acqua una buca che se la beve immediatamente ed inesorabilmente»

Il bambino senza nome attraversò il fiume su una chiatta che non era stata trasformata in caravella.

«Cosa vuoi fare?» Si rivolse al bambino della riva destra.

«Me l'ha già chiesto un altro» rispose il bambino che si chiamava Agostino, «ma io voglio conquistare la conoscenza, che solo si ottiene riempiendo questa buca»

«È un lavoro vano, il tuo. Come puoi pensare di riempire d'acqua una buca di sabbia? Non ti rendi conto che la sabbia non è impermeabile e se la beve tutta? Stai solo facendo un buco nell'acqua, come si suol dire»

E rivolgendosi ai due ricercatori di un'entità immateriale con mezzi e metodi materiali, il bambino senza nome li invitò:

«Venite con me. Solo salendo lungo un ripido sentiero fino in vetta al monte, quel che cercate voi saprete»

SIGNIFICATO E VERITÀ

Nel 1930, Bertrand Russell, filosofo gallese ormai noto anche al di fuori dei confini della Gran Bretagna, essendo nato nel 1872 non poteva avere che 58 anni. Questo, per la precisione e per rispetto nei confronti di un personaggio illustre nel campo della logica matematica. A quel tempo aveva già pubblicato opere importanti, che avevano immediatamente segnato la storia della filosofia, in particolare *I principi della matematica* e *Sulla conoscenza del mondo esterno*.

Però, si sentiva insoddisfatto. Molti quesiti, che sorgevano nel suo continuo sondare il pensiero umano, non trovavano risposte adeguate.

Non poteva più rimanere nel dubbio.

Uomo di notevole cultura, pensò che il luogo migliore dove cercare gli elementi che gli avrebbero consentito di ottenere risposte chiare e definitive non potesse essere che lì dove la cultura aveva trovato un terreno così fertile da generare prima l'Umanesimo e poi il Rinascimento. Così, preso al volo il primo treno in partenza da Londra e attraversata la Manica, naturalmente in traghetto non essendoci ancora l'Eurotunnel, si recò nella patria della cultura moderna, la Toscana e più precisamente a Bolgheri, dove i cipressi "*alti e schietti, van da San Guido in duplice filar*", come aveva letto in un giornale a proposito di un poeta italiano, tale Giosuè Carducci, insignito del premio Nobel nel 1906.

Qui, un pomeriggio assolato, camminando appunto all'ombra dei cipressi, vide giungere dalla direzione opposta, quella che iniziava dal cimitero del borgo, due persone.

Sul lato sinistro, procedeva un distinto signore, un po' attempato, con passo deciso, ben vestito e, nonostante il caldo, con giacca e cravatta in perfetto ordine. Sul lato destro, invece, camminava con andatura incerta e un po' di fatica, aiutandosi con un bastone che sapeva d'antico, una vecchia signora, ingobbita sicuramente dagli anni e forse anche dall'esperienza, con i capelli ormai tutti grigi e il volto segnato da rughe profonde.

Quando i due giunsero alla sua altezza, Bertrand Russell li fermò.

«Scusatemi molto se vi disturbo, ma nel mio continuo esplorare l'essere umano per giungere alla conoscenza, non posso impedirmi di chiedervi: chi siete voi, qual è la ragione del vostro differente aspetto, come mai procedete sui lati opposti della via e dove andate?»

L'uomo, con far poco galante, prese per primo la parola.

«Io sono il Signor Significato, nato dalla mente umana già quando il primo essere da cui tutti discendiamo aveva capito che aveva preso una grossa fregatura accettando di convivere con una donna e per questo mi guardo bene dal passare sull'altro lato della strada. E sono an-

cora così prestante perché io so dare il giusto significato a tutte le cose, compreso il tempo. Ad esempio, vede quel bove che infonde un mite sentimento? Qual è il suo significato? Io lo so, perché io sono il suo significato. Lei potrebbe pensare che il significato di un bove sia nel suo trainare l'aratro. Ebbene, si sbaglia. Questo è il senso del suo esistere, ma non è il suo significato. Per capirne il significato, bisogna seguire il suo esempio: piegare tutto se stessi per cogliere le forze necessarie a trainare l'aratro. Solo che il nostro sforzo è mentale. Qui si tratta di esaminare il termine bove nelle sue implicazioni logico matematiche. La mente, quindi, va usata, non i muscoli. Ma, per usare la mente come si deve, bisogna prima conoscerla, cioè bisogna conoscere il suo significato, che poi è anche il mio, visto il mio nome. Lei, cosa sa Lei della mente?»

Bertrand Russell si trovò subito in difficoltà, nonostante già nel 1921 avesse pubblicato il saggio *The Analysis of Mind*, dove aveva esaminato, in un capitolo, anche la relazione tra *parole e significato*.

Il problema è che, di fronte al quesito postogli, si era reso conto che lui aveva sì analizzato la mente, ma non ne aveva determinato il significato nel senso indicato dal Signor Significato, che in materia era indubbiamente la Bibbia. Però, sempre teso a condurre la sua ricerca fino in fondo, il nostro filosofo decise di approfondire viepiù l'analisi del problema.

«Egregio signor Significato, indubbiamente la sua riflessione è profonda, ma a mio modesto parere non sviscera completamente la problematica in discussione. Infatti, Lei basa i suoi ragionamenti facendo ricorso all'esame di elementi a Lei esterni, come il bove e la mente. Ma Lei, che si chiama Significato, mi sa spiegare il suo significato?»

Colto un po' di sorpresa e rendendosi conto che non aveva a che fare con un pivello, Significato si trovò completamente spiazzato.

«Il problema è che non posso conoscere il mio significato. Di fatto, sono costretto ad ammettere smentendo quanto ho poco fa affermato, nessun significato può essere definito con certezza. Prenda ad esempio quell'asin bigio che sta rosicchiando un cardo. Il significato del suo nome dovrebbe essere "animale quadrupede dell'ordine dei Perissodattili", a volte usato per trainare (animale da soma), a volte per far girare una mola (vada a leggersi cosa s'era ridotto a fare Lucignolo nelle avventure di Pinocchio), una volta utilizzato per la produzione dell'ottima mortadella di Bologna. Già con questa definizione si rischia di perderne il significato. Ma, se a Lei do dell'asino, allora il significato non è più lo stesso perché la definizione corrispondente sarebbe "uomo abbastanza stupido". Se poi andiamo a vedere che cosa significa "burro", ecco che scopriamo che in italiano indica un prodotto derivato dalla lavorazione del latte, mentre in spagnolo, guarda un po', significa

“asino”. Insomma, ci troviamo in una vera babele di significati. Lei mi ha chiesto dove vado. Qui casca proprio l’asino. Come posso sapere dove mi porta la meccanica della mente, in cui io risiedo, se ad ogni significato corrispondono più significati?»

A questo punto prese la parola la vecchietta che fino a quel momento aveva atteso pazientemente il suo turno.

«Io mi chiamo Verità. Sono a questo mondo da quando sono stata rivelata. Non mi chieda quando, perché le verità sulla data esatta sono più d’una. Ci sono delle date ufficiali fissate da alcune religioni, ma non è poi nemmeno così semplice, perché alla fine dei conti, ogni essere umano ha una sua verità. Inoltre ci sono date sempre per così dire in movimento, dipendenti dai ritrovamenti paleoantropologici, che fissano la data della mia nascita, corrispondente alla nascita del pensiero umano, sempre più indietro nel tempo. E poi, egregio signore,

Lei m’insegna che Vero più Vero dà come risultato Vero. Per esempio, se tutti gli uomini sono intelligenti e Socrate è un uomo, è poi davvero vero, scusi il gioco di parole, che Socrate è intelligente? Perché, prima di tutto bisogna vedere se è vero che tutti gli uomini sono intelligenti. Se ci si guarda intorno, vien proprio da dubitarne e questo, me lo lasci dire con l’amaro in bocca, è proprio deprimente per una che si chiama Verità. E siamo proprio sicuri che Socrate fosse un uomo? Il fatto che fosse un filosofo e che sia morto da uomo, bevendo senza battere ciglio la cicuta che la giustizia di allora gli aveva ordinato di assumere, non ce ne dà l’assoluta certezza. E che ne è allora delle donne, dei gay e dei trans? Forse che coloro che appartengono a queste categorie non rientrano nell’insieme degli intelligenti? Lei, forte dei suoi studi, mi dirà che nella ricerca della verità, comunque, non si può ignorare l’esistenza dei paradossi. E con questo, a cosa si arriva? Prendiamo, per esempio, il suo paradosso del barbiere, che è piuttosto un’antinomia, perché trattasi di una contraddizione e non di una conclusione logica non contraddittoria. Non pensa che i suoi circuiti mentali siano andati in corto circuito? Su cosa basa Lei l’antinomia, se il presupposto non è sempre vero? Infatti, poiché anche chi va da quel barbiere potrebbe radersi da solo, purché ne abbia voglia, allora ognuno è anche barbiere di se stesso. Quindi nel villaggio da Lei ipotizzato, non può esserci un unico barbiere, ma tutti possono radere tutti. Perciò, il barbiere può radere chi non si rade, può radere anche se stesso, ma può essere raso pure da chi radendosi da solo sa radere, quindi può radere il barbiere. Poi, dove li situiamo i calvi ed i glabri, anche in considerazione del fatto che glabro significa privo di peli, quindi pure privo di capelli che sono i peli della testa, vero signor Significato? E che ne facciamo dei calvi che hanno i peli e dei pelosi senza capelli? Quindi, la verità sta nel significato o il significato sta nella verità? O come noi due su

questo sentiero ognuno sta per conto suo e procede separatamente, inevitabilmente non cogliendo il significato della verità né la verità del significato?»

«Le sue disquisizioni, signora Verità» intervenne Significato, «confermano la mia convinzione che anche il significato di verità sia da considerarsi ambiguo. Esiste, dati i suoi interrogativi, un solo significato di verità o vi sono invece molteplici verità, ognuna con un suo significato, che potrebbe essere anch'esso a sua volta ambiguo?»

«A me pare, anzi sono certa, dicendo sempre la verità, altrimenti mi chiamerei Falsità, che l'ambiguità non mi appartenga. E, per evitare vostre immediate obiezioni, signori, Vi dico che uso il congiuntivo, anziché l'indicativo che è il modo della certezza, solo per via della consecutio temporum. Quanto al mio aspetto, signor Russell, le può sembrare assai brutto, ma Le assicuro che questa è la verità, perché la verità rivela quello che realmente si è e così siamo tutti brutti. La bellezza è solo una maschera creata per nascondere se non anche falsare la verità. Avrete pur letto Il ritratto di Dorian Gray! Ebbene, trattasi di una metafora. In realtà, Oscar Wilde parla di me. Ma io sono Dorian Gray o il suo ritratto? Perché il problema è che se sono Dorian Gray, allora dovrei essere sempre giovane, mentre mi vedete qui vecchia.

Quindi, dovrei essere il suo ritratto. Ma se sono il ritratto di me stessa, alla fine, quando Dorian Gray mi lacera, lui dovrebbe invecchiare fino a morire, mentre io dovrei ringiovanire. Invece, sono sempre vecchia, come qui mi vedete, e sempre più vecchia divento. Perché la verità è che Dorian Gray pensa di essere sempre giovane e bello, avendo praticamente delegato il suo ritratto ad invecchiare al posto suo, mentre la sua giovinezza è solo una menzogna che maschera la vecchiaia della sua anima. Ciò che è certo, quindi è vero, lo lasci dire solo a me, che sono la Verità e in quanto tale posso dire solo la verità. Lo dimostra anche l'antinomia di Epimenide di Creta, del VI sec. A.C., successivamente denominata paradosso del mentitore, che Lei conosce bene, essendo filosofo. Rielaborandola, se affermo "Sono bugiardo" e sono bugiardo, allora dico la verità, quindi non sono bugiardo, e se affermo "Sono bugiardo" e non sono bugiardo allora dico una bugia, quindi affermando di essere bugiardo dico sempre la verità. Questa è la verità. Tuttavia, che in seguito altri abbiano cercato di dimostrare l'indimostrabile e lo abbiano spiegato su base logica, poco importa, perché rimane sempre il quesito: dove sta la verità? In Dorian Gray o nel suo ritratto?»

«Per poter rispondere ai suoi interrogativi, mia cara signora» osservò Significato con un pizzico di polemicità, «bisognerebbe conoscere i significati esatti e univoci di Dorian Gray e di ritratto, ma ancor prima il significato del suo stesso nome, verità. Ma possono esserci dei signi-

ficati univoci? Non mi pare proprio. Sia Dorian Gray sia il suo ritratto non possono sfuggire al loro cambiamento, quindi al cambiamento del loro stesso significato. Lo ammetterà Lei stessa, con il nome che porta, che è una sacrosanta verità»

«È vero, lo ammetto, io cambio» rispose Verità, «come è confermato dalla storia dell'umanità. Però non è certo che io invecchi, perché con il cambiamento, che è sempre una lacerazione del mio ritratto, potrei anche ringiovanire. Io cambio, non solo secondo il credo religioso, ma all'interno dello stesso credo, con il trascorrere dei secoli. Infatti, secondo il credo cattolico fino ad un certo punto la verità era la concezione tolemaica del sistema universale. La terra era il centro del sistema e tutto le ruotava intorno. Ne sa qualcosa Galileo Galileo, che sostenendo il contrario ne ha pagato le conseguenze. Ma poi la Chiesa cattolica ha riconosciuto che Galileo aveva ragione. E che dire di quei poveri disgraziati che muoiono condannati all'eterna pena dell'inferno, avendo mangiato carne di venerdì senza pentirsene? La mia propensione al cambiamento consentirà fra qualche decennio alla Chiesa di comunicare al suo Dio che il mangiar carne di venerdì non sarà più peccato mortale, obbligando l'Essere Supremo a riprendersi in Paradiso tutti quelli che erano stati condannati per l'eternità. Va sottolineato inoltre che il mio cambiamento, quindi il mio invecchiamento (o il mio ringiovanimento?), avviene anche sul piano della ragione scientifica, com'è dimostrato dalla vicenda dei triangoli. Secondo i suoi primi quattro postulati, Euclide, ma non ne era convinto nemmeno lui, nella dimostrazione dei suoi teoremi geometrici aveva stabilito che la somma degli angoli interni di un triangolo era sempre di 180° . Euclide aveva ignorato che già Aristotele, prima di lui, aveva abbozzato a geometrie diverse, che poi trovarono una prima dimostrazione nei filosofi arabi e definitiva esplicitazione nel XIX secolo. Infatti, la somma è sempre di 180° se i lati del triangolo sono linee rette. Ma se i lati sono concavi ecco allora che la somma è superiore a 180° , variando secondo la curvatura della linea, mentre se i lati sono convessi la somma sarà inferiore a 180° , sempre variando secondo il grado di curvatura. Ovviamente, vi è anche un certo numero di varianti: un lato può essere retto, un altro convesso e l'altro concavo; oppure, uno o due lati retti e uno convesso o concavo; ecc. Insomma, la verità è che nemmeno io so qual è la verità. E Lei, signor Russell, mi chiede dove vado? Sicuramente verso un cambiamento, ma non so proprio dove»

Bertrand Russell, pur essendo filosofo, matematico per giunta, non riusciva a capacitarsi come mai i due contendenti non riuscissero a addivenire ad una comune soluzione logica.

Per quanto possa sembrare strano, il motivo della irrisolubilità del contrasto, invece, era ben chiaro per l'asin bigio, il quale, applicando

l'aritmetica che aveva imparato in quelle che un tempo si chiamavano scuole elementari, anziché ricorrere alla complessità delle applicazioni logico-matematiche, aveva sommato due più due che dà sempre quattro e aveva così potuto rendersi conto che, essendo le strade parallele, i due procedendo sui lati opposti avrebbero potuto incontrarsi solo all'infinito, cioè praticamente mai.

Così, con la coscienza tranquilla di chi nella e grazie alla sua semplicità d'animo e pensiero riesce a capire come va veramente il mondo e come funzionano di fatto i circuiti mentali, cioè l'uno separato dall'altro, quindi incapaci di risolvere qualsiasi conflitto d'interessi, ivi compresi quelli tra significato e verità, come aveva scritto quel tal Carducci, *“rosicchiando un cardo/ rosso e turchino, non si scomodò:/ tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo/ e a brucar serio e lento seguì.”*

A Bertrand Russell non rimase che ritornarsene a casa, senza aver potuto trovare la soluzione ai suoi interrogativi, vista la palese impossibilità di conciliare Significato e Verità, ed è da questa esperienza, cheché ne dicano gli studiosi, che nacquero anni dopo, nel 1956 i Saggi Scettici, i quali lo porteranno ad affermare che “soltanto una buona dose di scetticismo potrà lacerare i veli che ci nascondono questa verità.”

Ma, Budino, irriverente figlio di Buda, il maligno errore ortografico acerrimo nemico di Budda, nel passato aveva già fatto dono all'umanità di una delle sue tante pillole di saggezza, fondata sull'esperienza che si fonda nel tempo, che rivalessavano egregiamente con quelle di Confucio, e, molto più tardi, non avrebbero sfigurato con quelle di Orson Wells: l'esperienza è uno spazzolino e un tubetto di dentifricio che ti capitano in mano quando ormai sei già completamente sdentato. Lo diceva con cognizione di causa lui che, essendo stato costretto a mangiare fin da bambino e per tutta la vita solo budino per colpa di quell'errore ortografico che aveva ereditato dal padre, non aveva potuto sviluppare la dentatura.

Così è. Infatti, l'umanità avrebbe dovuto attendere l'anno di grazia 2010 per risolvere il problema.

Solamente allora tale A. P., di Fano, scultore senza martello e scalpello, giacché usava esclusivamente ferro e cemento per realizzare le sue opere, plasmò un monumento alla fatica: due buoi, che assoggettati al giogo, trainavano l'aratro, guidati da un contadino ricurvo in avanti quasi fino a toccar la terra.

Vedendolo, il suo amico - che da bambino aveva conosciuto Giovanni degli Orti - scribacchino per giunta ormai calvo, scettico fino al midollo delle ossa, che al tempo degli studi universitari aveva analizzato a fondo Bertrand Russell, molti anni dopo aver letto e imparato a memoria, durante gli anni delle scuole elementari, sotto la maestra T. sempre

attenta e pronta ad usare la bacchetta, i due componimenti poetici *Davanti San Guido* e *Il bove*, di tale Giosuè Carducci, fu folgorato dall'Idea. La sintesi era proprio lì, sotto i suoi occhi.

Il suo scetticismo aveva lacerato i veli che nascondevano la verità. Il significato, infatti, questa volta era uno solo e chiaro, esattamente quello di due buoi che trainavano il vomere e del contadino ricurvo sui manici dell'aratro.

Ma la verità era la manifesta fatica del loro procedere sotto il giogo del vivere quotidiano.

L'ASIN BIGIO

L'asin bigio stava tranquillamente mordicchiando un cardo, nei pressi della ferrovia dalle parti di Bolgheri, completamente indifferente a ciò che gli succedeva tutt'intorno, perfino a quel treno che stava trasportando chissà dove un poeta. Lui pensava solo ai fatti suoi. Era lì perché era stato miracolato.

«Deve esserci un Santo in Paradiso anche per gli asini» diceva di continuo fra sé e sé.

Per tutta la vita, aveva trasportato some per gli esseri umani. Il contadino al campo per coltivare il grano, il grano al mulino per farne farina, la farina al panettiere per farne pane, il pane al contadino per nutrirlo perché potesse andare a lavorare il grano nel campo.

Era la ruota della vita. E lui era stato il motore della ruota.

Ne andava orgoglioso, pur nella sua proverbiale umiltà. Senza di lui, pensava, la vita non avrebbe mai potuto girare. Se c'era la vita su questa terra, era tutto merito suo e l'umanità intera avrebbe dovuto essergliene riconoscente.

L'uomo l'aveva fatto lavorare fino all'ultimo giorno utile per il raggiungimento dell'età pensionabile, cioè fino a quando era ormai arrivato allo stremo delle forze. Però, l'uomo lo volle premiare con un ultimo eccezionale incarico, che lo avrebbe reso famoso e degno di essere ricordato nei libri di storia.

«Devi trasportare sulla tua groppa un personaggio talmente importante che senza di lui uno scrittore non avrebbe mai potuto scrivere il suo romanzo» gli comunicò il padrone. «Mi ha chiesto il tuo servizio per fuggire e mettersi in salvo dalle orde selvagge dei Lanzichenecchi»

Così, l'asinello si caricò in groppa quello strano essere vestito di nero che pesava un quintale e mezzo, da quanto grasso era.

E partì per un sentiero, salendo in alto verso la cima d'un monte.

Lì, sarebbe stato al sicuro.

Mentre arrancava, con quel peso non indifferente in groppa, il tizio che il padrone aveva chiamato Don Abbondio, rimuginava assurdi pensieri ad alta voce. Ad un certo punto lo sentì chiedersi:

«Ma insomma chi sarà mai stato questo Carneade per essere finito nel libro che stavo leggendo comodamente seduto in poltrona prima che mi venissero ad informare dell'arrivo dei Lanzichenecchi, che la peste li colga?»

«Questo tizio sarà anche un personaggio importante» pensò sempre fra sé e sé l'asin bigio, «ma è ignorante quanto pesa. Così, io mi sono dovuto sobbarcare non solo dei suoi centocinquanta chili di peso materiale, ma anche del suo quintale e mezzo di peso immateriale. E tutto

questo sempre per lo stesso salario! Lo sanno tutti che i Lanzichenecchi la fanno cogliere agli altri, la peste.

E, poi, chiedersi chi era Carneade! Ma lo sanno tutti che è stato l'unico a non scoprire l'America!»

Scaricato il peso ignorante in una malga abbandonata, l'asinello ridiscese a valle, ignaro della decisione che aveva preso il suo datore di lavoro di comune accordo con l'ente di previdenza, il quale aveva le casse ormai esauste a forza di pagare le pensioni di reversibilità alle vedove dell'esercito di morti di peste.

L'asino doveva essere inviato, come era destino comune di tutti gli asini che vivono nella speranza di godersi una pensione alla fine della loro vita lavorativa senza tener conto delle esigenze dell'economia del paese, a Bologna, dove sarebbe stato accolto con gioia per essere trasformato in gustosissima mortadella, alimento di cui andava ghiotto il quintale e mezzo di Don Abbondio, che aveva pure il diritto di mangiare anche lassù in malga, dove non c'era formaggio, perché i malgari se li era portati via la peste.

Tuttavia, doveva pur esserci un Santo in Paradiso anche per gli asini. Alla notizia, insorse il comitato locale di Green Peace.

Ricorrendo all'aiuto inaspettato dei Lanzichenecchi, disposti a menar le mani per qualsiasi causa, fosse anche quella di salvare un asino, imposero al padrone e all'ente previdenziale di spedire il somarello in un'oasi del WWF, in Toscana, nei pressi di Bolgheri.

Proprio quella dove stava gustando tranquillamente un cardo quel giorno in cui passò di lì un treno, che trasportava chissà dove un poeta, fra tanta gente.

IL BARO

Gli Spagnoli ci avevano preso proprio gusto ad andare in crociera ai Caraibi. Le caravelle erano state sostituite da navi di grande stazza, che partivano quotidianamente stracariche di vacanzieri perditempo.

Ferdinando II d'Aragona, che era di fatto re anche di Castiglia e León, fece convocare Hernán Cortés Monroy Pizarro Altamirano, di Medellín, spagnolo verace, altro che quel genovese che non si sapeva bene se fosse di Barcelona, di Toledo o di Pamplona.

«Voglio regalarti una crociera oltre i Caraibi. Mi hanno riferito che sulla terraferma del Golfo i tetti delle case sono d'oro. Pare che per loro valga meno di quell'amarissima disgustosa poltiglia marrone che ottengono dalla pianta del cacao. Ho bisogno urgente di quell'oro. Le guerre che stiamo conducendo in Europa hanno prosciugato le nostre casse»

«Sire» intervenne Hernán, «che bisogno c'è delle guerre? Finisce sempre che portiamo distruzione e morte fra altri popoli cristiani come il nostro»

«Per l'appunto, mio caro Hernán. Gli facciamo un favore. Li mandiamo esattamente lì dove pregano per tutta la vita di poter andare, in Paradiso»

«Però» osservò Hernán, «il popolo timorato di Dio rimarrebbe perplesso di fronte all'obiettivo materialistico della missione che Vostra Maestà mi vuole affidare»

«Non c'è problema. Per questo affido la missione a te. Tu sei noto in tutte le bische del regno per essere il più grande baro della storia. Con la sua idea del cavallo di Troia, Ulisse ti è di gran lunga inferiore. Troverai di certo la soluzione che ci vuole. A chi ti chiederà dove vai e perché vai, avanza il nobile pretesto dell'evangelizzazione. Digli che vai a portare la Croce a quelle popolazioni pagane. Il peso della vita miseranda che hanno già sulle loro spalle non è sufficiente perché si guadagnino il Regno dei Cieli. Si carichino in groppa pure il peso della nostra Croce. E più pesante sarà, maggiore saranno i meriti che acquisiranno davanti a Dio, se mi capisci»

Hernán capì. Caricò una nave di armi e di cavalli e partì.

Dopo una breve sosta a San Cristóbal de La Havana per approvvigionarsi di una scorta considerevole di aromaticissimi sigari cubani, si diresse verso il continente, attraccando al porticciolo di La Antigua, Veracruz, México.

Giusto il tempo di rifocillarsi, si recò nel vicino centro abitato di Cempoala, capitale del regno Totonaca, per incontrarvi il re Xicomecoatl, detto *el Cacique gordo*. Era un antenato di Don Abbondio.

Era talmente grasso che non riusciva a stare in piedi. Doveva essere continuamente spostato su un trono d'oro che massacrava le spalle dei mille schiavi addetti alla bisogna.

Per giunta, siccome non faceva nessun movimento, ingrassava sempre più. In questo era anche aiutato dalla sua dieta a base di cento tacchini a portata, farciti di piccantissimo peperoncino, che non riusciva tuttavia a svolgere convenientemente la sua funzione brucia grassi, per quanti chili se ne utilizzassero. Il grasso dei tacchini batteva il fuoco dei peperoncini. Ma lui mangiava sani tacchini, non quella carne umana immonda di cui si nutrivano i suoi sacerdoti.

Questi, sacrificavano giovani vite con la scusa di offrirle agli Dei, ma poi se le pappavano loro di nascosto. Avevano elevato il cannibalismo a scienza religiosa.

«Gli imbecilli, non si rendono conto» diceva a se stesso, «che la carne umana è la peggiore che esista. Gli uomini mangiano di tutto, perfino quelle porcherie di cibi in scatola che vendono nella *tienda* della piazza» Hernán si presentò a cavallo, il suo cavallo di Troia, suscitando la meraviglia dei più intelligenti e il terrore dei più ignoranti, che credevano che si trattasse di un unico animale mostruoso composto da un corpo a quattro zampe nella parte inferiore ed un corpo a due zampe saldato nella parte superiore, terminante con una testa su cui luccicava un elmo rilucente e piumato, calcato sul volto di un ominide barbuto.

Il Cacique era grasso, ma faceva parte della schiera degli intelligenti. Per nulla spaventato, solo un poco stupito dall'abbigliamento dell'ospite, lo fece accomodare a tavola, dove fumavano migliaia di tacchini arrosto affiancati da centinaia di ciotole colme di salsa di peperoncino. Il Cacique era ospitale, ma non sapeva che lo spagnolo che gli stava di fronte era il più grande baro della storia.

«Maestà» gli si rivolse Hernán, mentre ingoiava un pezzo gustosissimo di quello strano volatile sconosciuto in Europa, «sono qui per proporti un affare. Che se ne fanno i tuoi disgustosi sacerdoti di tutto quell'oro che copre interamente la piramide sulla quale è eretto il tempio? Se lo dai a me io in cambio ti do la mia evangelizzazione»

«Cos'è questa evangelizzazione?»

Gli chiese il Cacique, mentre aspirava un aromaticissimo sigaro di San Andrés Tuxtla, di gran lunga superiore a tutti quelli di Cuba.

«È giusto quella che ci vuole per tener impegnati i tuoi sudditi a trasportare su e giù per gli alti gradini della piramide una pesantissima croce che li porterà in Paradiso»

«Cos'è il Paradiso?»

«È un luogo in cui vanno a trascorrere piacevolmente la vita dopo la morte coloro che se lo saranno meritato con il sacrificio, la fatica e il dolore; o anche chi ha dei Santi in Paradiso che lo raccomandano.

Io sono un raccomandato, perché sono cristiano, e metterò una buona parola per te. Considera, poi, l'altro lato positivo non trascurabile della vicenda. Occupato in questo saliscendi continuo, il popolo non avrà tempo per manifestare il suo dissenso per i tacchini che ingoi tu e per quel misero tubero che chiamate patata di cui si deve accontentare lui» Il Cacique accettò lo scambio. Mal gliene incolse. Con il nobile metallo barattato in cambio di una pesantissima croce in vile legno, Hernán ebbe i mezzi per procedere sistematicamente e rapidamente alla conquista dell'altipiano, dove finì con l'appropriarsi dell'enorme quantità d'oro che ricopriva i tetti delle case e le piramidi dell'imperatore Montezuma, dopo averlo fatto eliminare dalla faccia della terra.

Non voleva correre il rischio che l'azteco si alleasse con il totonaco gordo. I due non erano mai stati fra loro in buoni rapporti, ma avrebbero potuto ritenere conveniente allearsi per ricacciare nel grande golfo quello straniero che li aveva così astutamente ingannati.

Hernán, decise di prolungare all'infinito la durata della crociera donatagli dal re.

Grazie all'oro conquistato con l'astuzia, poteva finalmente pagarsi una vita agiata in una lussuosa *hacienda* circondata dalla foresta vergine, con piscine che utilizzavano l'acqua del fiume che le attraversavano, nell'immediata periferia di Palenque.

E siccome era un baro, tenne tutto per sé il prezioso metallo giallo, mandando navi cariche di cacao, tacchini, peperoncino, patate e sigari di San Andrés al suo sovrano.

CATEMACO

Corre Luis sull'autostrada, dopo un'ora di balzi e sobbalzi sul numero infinito di *topes* (dossi artificiali) che, secondo le intenzioni degli amministratori locali, sono disseminati lungo tutte le strade del Messico nella pia illusione che servano a rallentare il traffico disordinato e sregolato, al fine di diminuire gli incidenti stradali.

Lungo i quaranta chilometri che separano Huatusco da Cordoba, nella stato di Veracruz, ce ne sono settantadue, alcuni talmente alti che l'automobilista deve mettere l'auto di traverso per poterli superare.

A volte, quando è possibile, c'è chi preferisce uscire dalla sede stradale, per evitare l'intoppo. L'unico effetto benefico l'ottengono i rivenditori di copertoni, marmitte e tubi di scappamento che si devono sostituire con frequenza, appunto per colpa dei dossi, ai quali si accompagna, per numero e consistenza, una quantità incalcolabile di buche.

Corre Luis, per accompagnare l'amico giunto dall'altra parte dell'Oceano, a visitare esotici luoghi fantastici. Sono su una Peugeot, che qui si pronuncia esattamente com'è scritto, rara auto francese in terra messicana, dove è molto più facile incontrare le mitiche *Coccinelle* Volkswagen, fabbricate nella città di Puebla de los Angeles, a volte talmente sgangherate da chiedersi come facciano i pezzi a tenersi uniti. In segno di ospitalità, Luis inserisce nel lettore CD la colonna sonora di *La vita è bella*, celebre film di Benigni, vincitore di alcuni premi Oscar.

La musica culla la loro conversazione e accompagna lo sguardo meravigliato che l'ospite volge ai favolosi paesaggi che digradano dall'altopiano verso il Golfo del Messico. A differenza delle strade statali o locali, l'autostrada non presenta *topes*. Quindi, si procede in modo regolare, a velocità sostenuta, disturbati solo a volte da improvvisi e rapidi aggiustamenti di rotta, per evitare di finire in buche che, queste sì, sono disseminate qua e là anche sulla via ad alta velocità. Luis, uomo tranquillo, non si scompone minimamente.

Tanto, per lui è solo un'occasione di guadagno familiare, giacché la sua gentilissima consorte, Elvira, è regolare venditrice autorizzata di *llantas* (copertoni)!

Le sorprese, per l'amico, sono continue, anche perché ogni novità è accompagnata da puntuali e precise spiegazioni della sua guida.

Così, al passaggio sui viadotti che scavalcano i fiumi, annunciati dal cartello segnaletico *Rio Seco*, Luis spiega che si tratta di fiumi ormai privi d'acqua, in seguito all'improvviso inaridimento della sorgente. Poi, illustra le caratteristiche della flora che vegeta nelle particolari condizioni climatiche di quella regione.

Infine gli parla delle vicende storiche messicane in quei luoghi e altro-

ve, perché egli era stato ingegnere civile molto più a sud, prima di ritornare ad insediarsi a Huatusco, ed inoltre è dotato di una particolare passione per la storia del suo Paese.

Quindi, risale al passato della sua famiglia, a suo padre, morto nelle acque del Golfo dove era solito andare a pescare, quand'egli aveva appena quindici anni. Il compagno di viaggio ascolta ed assimila questo nuovo mondo, geografico e umano, che gli è stato dato in sorte di conoscere.

Altri ostacoli, però, si presentano lungo il tragitto. Il traffico non è molto intenso, ma procede in modo del tutto nuovo e sorprendente per il viaggiatore. Infatti, si chiede perché Luis superi i veicoli che inseriscono la freccia sinistra, abituato com'è a ritenere che, in questo caso, si debba rallentare, poiché il veicolo che precede segnala l'intenzione di svoltare a manca.

Con molto delicatezza, Luis, persona gentile ed educata, ricorda allora che questo è il Nuovo Mondo, dove le cose se non girano alla rovescia girano comunque in modo diverso. Quindi, la freccia a sinistra è una cortesia di chi ti precede e ti segnala la possibilità di sorpassare.

Però, continua Luis, non è proprio il caso di ringraziarlo, perché può anche essere che voglia indicare la sua decisione di svoltare a sinistra. «Insomma, profe» così Luis chiama il suo amico, «devi capire che qui le cose funzionano secondo il sano principio del *más o menos*. Quindi sei tu che devi intuire le intenzioni dell'altro»

Non ha, poi, nemmeno tanto torto, giacché il numero degli incidenti in Messico non è superiore a quello di un qualsiasi altro Paese in cui esiste un codice stradale ben codificato e in cui la patente si consegue dopo un corso ed un esame teorico-pratico di scuola guida, non, come qui, dopo un semplice esame della vista, l'impronta digitale sul documento e il pagamento di cinquecento pesos.

Di colpo, in un'autostrada dove circolano liberamente contadini con l'asino carico di legna, ciclisti contromano e donne cariche di fagotti e bambini, un tizio attraversa la sede stradale.

«Frena!» Grida l'ospite. «Cosa fa quel pazzo?»

«No, profe» precisa il saggio Luis. «Guarda che è una persona normale. Semplicemente ha dato retta al suo medico, che questa mattina gli ha consigliato di andare a farsi ammazzare in autostrada»

E il viaggio continua.

Finalmente, prendono una strada statale, anche questa piena di buche e *topes*, dove, di tanto in tanto, si devono fermare o perché ci sono dei ragazzini che hanno messo una corda di traverso per spillare un po' di spiccioli o perché i pesos sonanti vengono ufficialmente richiesti dai pedaggi che, nello stato di Veracruz, almeno, si pagano a volte anche per attraversare i ponti, lo storico pontatico che nel Medio Evo si versa-

va per attraversare i ponti appositamente disseminati lungo lo Stivale. Ma in Italia non c'è il ponte che attraversa il fiume Papaloapan, che porta a Tlacotalpan, per il cui attraversamento non è richiesto il pedaggio, di cui però s'è ritenuto di doverne segnalare opportunamente e adeguatamente al visitatore distratto l'esistenza con appositi cartelli posti ai due estremi, dove si legge a grandi e chiare lettere *inicio puente* e *termina puente*, tanto perché non ci siano dubbi su dove inizi e dove termini il ponte. Un Nuovo Mondo, per l'appunto.

Dopo vari alt, per i motivi suddetti, i due arrivano a Tres Zapotes.

I turisti stranieri che visitano il Messico pensano che questo sia solo il Paese degli Aztechi e dei Maya. Niente di più errato. Prima e a fianco di queste civiltà, altre hanno popolato la terra messicana, lasciando la loro impronta, purtroppo fortemente e irrimediabilmente danneggiata dall'inciviltà dei *conquistadores* spagnoli.

Una è la civiltà degli Olmechi, antico popolo che visse in questa regione. Ha lasciato, come straordinari reperti archeologici, delle enormi teste di pietra dagli stupefacenti tratti somatici chiaramente negroidi, quasi ad indicare che in una qualche remota epoca preistorica ci sia stata un'immigrazione dal continente africano a quello americano o dall'Africa attraverso l'Asia e poi lo stretto di Bering, scendendo quindi a sud, o con una perigliosa ed avventurosa attraversata atlantica su fragilissime imbarcazioni, come è stato ipotizzato, anche con una dimostrazione pratica. Per duemila anni, gli Olmechi popolarono Tres Zapotes, dov'erano giunti nel 1200 a. C., insediandosi nel fiorente centro di La Venta (Tabasco), molto tempo prima dell'apparizione dei Maya e degli Aztechi.

Per questo motivo, la *cultura*, come si chiama qui la *civiltà*, olmeca è considerata la cultura madre della storia messicana. Il luogo è immerso in un paesaggio tipicamente tropicale, con flora lussureggiante e vaste paludi.

Quindi, i due si trasferiscono a Santiago Tuxtla. In questa zona, racconta Luis, la carne di *chango* (scimmia) è un piatto prelibato.

L'amico non inorridisce nemmeno, tanto ha già visto per strada venditori di iguana, che pure sono considerati prelibati, e ha già degustato un piatto di *chicatanas* (formiche), in un ristorante di Huatusco.

Poi, si recano a San Andrés Tuxtla, circondata da campi coltivati a mais, banane, canna da zucchero, fagioli e tabacco, con il quale si fabbricano dei *puros* (sigari) che nemmeno i Cubani si sognano. In lontananza, il vulcano spento di San Martín.

Infine, eccoli a Catemaco, terra dei *brujos* (stregoni), quelli della *magia blanca* e quelli della *magia negra*; quelli cioè che purificano dagli spiriti malvagi, con riti sereni, amuleti buoni, candele profumate e incensi profusi a destra e a manca, fiori ovunque e formule incomprensi-

bili; e quelli che, invece, con riti macabri, amuleti orrendi, sacrifici di animali, urla isteriche e tremori convulsivi fino al parossismo, arrivano ad infilzare uno straccio di bambola, che rappresenta la persona sulla quale si vuole che cada il maleficio.

Qui opera il sommo esperto *botanico y ciencias ocultas* (botanico e scienze occulte) Pedro Gueixpal Cóbix, uno stregone della *magia blanca*, altrimenti detto *El Poder del Tigre*, cioè Il Potere della Giaguaro, animale predatore per eccellenza del Centro America considerato sacro. Lo stregone Pedro è l'esempio vivente della felice commistione tra le antiche civiltà precolombiane, che sopravvivono nel suo primo cognome, e quella dell'invasore e colonizzatore spagnolo, rappresentata dal nome.

È anche l'esempio eclatante dell'evoluzione della sua categoria.

Ha, infatti, i biglietti da visita e un numero di telefono per fissare gli appuntamenti, "*si desea consultarme*" (se desidera consultarmi), naturalmente garantendo *seriedad y discrecion absoluta* (serietà e discrezione assoluta). Tranquilli, quindi. È come andare dal confessore.

Nessuno saprà mai da quali *maleficios negros y enfermedades causadas* (malefici della magia negra e infermità procurate da altri) vi avrà liberati. Tranquilli, poi, perché la sua cura è a base di *plantas curativas, medicinales* (piante officinali) e, per la serenità delle persone, ricorre alle *limpias espirituales* (lavaggi spirituali) ed anche *retira todas clase de envidias* (toglie ogni tipo di invidia o gelosia).

Certo che, dopo averlo consultato ed essersi sottoposti alle sue cure, si ritorna come nuovi, rigenerati, pronti ad affrontare il mondo con spirito positivo e sicuri di poter vivere circondati da persone che ti stimano e ti amano. Poveri illusi! Però, il male alberga anche nelle cose.

Quindi, sono consigliabili opportune integrazioni dei suoi interventi con le *curaciones de casas y negocios*, praticamente, la *limpia* (pulizia spirituale) dell'abitazione e del negozio, per chi lo possiede. Il proprietario del negozio può ottenere la *limpia*, mentre non è previsto che l'ottienga anche l'impiegato.

I commessi devono pagare a parte. Ma, la specialità delle specialità del Tigre, che già per quel che fa normalmente è considerato, per l'appunto, una tigre o giaguaro che dir si voglia, è il dominio dell'amore. "*De-sea tener siempre potencia sexual? Trabajo para regresar al ser amado*" (Desidera possedere sempre la potenza sessuale? Lavoro per riportarla all'essere amato).

Soddisfatti delle garanzie offerte, ma certi di non trovarsi ancora nelle miserabili condizioni di dover ricorrere alle prestazioni professionali così gentilmente offerte da Pedro, Luis e l'amico decidono di spendere il loro denaro in qualcosa che procuri immediato soddisfacimento ai richiami del loro stomaco.

Così, mentre un ragazzino si occupa della custodia e del lavaggio della loro auto, che durante il tragitto ha raccolto qualche tonnellata di polvere, si sistemano in una trattoria locale, proprio ai bordi dell'acqua, per una *comida botana* (pranzo rapido), con topote (un pesce) e *tegogólos* (lumache d'acqua), appena pescati nel magnifico lago di Catemaco, dal quale sale una fresca leggera brezza che li ristora, in una giornata in cui il termometro digitale della Peugeot segna trentanove gradi. Il tutto, con il gradevole accompagnamento musicale di un trio *mariachi*, gruppo di musica popolare messicana.

E giunge ormai l'ora di ripartire, risalendo le disagiate strade di qualche ora prima, per ritornare nella verde regione di Huatusco, oltre le estesissime coltivazioni di canna da zucchero, là dove regna la pianta del caffè migliore del mondo, se solo lo sapessero miscelare e torrefare come si deve, e preparare già la prossima uscita, verso altri destini.

TRENTANOVE GRADI

Trentanove gradi sono tanti o sono pochi? Fa caldo o fa freddo? Tutto è relativo, come ha dimostrato Einstein agli inizi del Novecento, ma prima ancora di lui Zenone di Elea, quasi cinque secoli prima di Cristo. A dire il vero, l'intenzione di Zenone era quella di dimostrare che il movimento non esiste, ma tre dei suoi paradossi - il "paradosso dello stadio", il "paradosso di Achille e la tartaruga" e il "paradosso della freccia" - provano che il movimento esiste e con il movimento esiste la relatività.

Un oggetto è fermo o si muove non perché esistono o la staticità assoluta o il movimento assoluto, ma perché un oggetto è fermo rispetto a qualcosa ed è in movimento rispetto ad un'altra.

Un viaggiatore seduto in un treno è fermo rispetto al treno, ma si muove rispetto a ciò che sta fuori del treno, altrimenti il poeta che passava da Bolgheri non avrebbe mai visto quell'asino indifferente che si stava godendo meritatamente la pensione in un'oasi del WWF, mangiando di gusto un delizioso cardo.

Tutto è relativo, quindi, anche i trentanove gradi. In casa, trentanove gradi sono freschi se la temperatura esterna è di cinquanta gradi e sono caldi se fuori nevicava.

Ebbene, l'amico di Luis se ne stava scorrazzando per le strade dell'esteso Messico accompagnato dalla sua gentile consorte. Anche la gentilezza è soggetta ai principi della relatività. Una persona è gentile se ti apre la porta per farti entrare, come è pure gentile se la porta gliela apri tu e ti dice "Grazie".

La gentilezza non dipende dalla persona in senso assoluto, ma da chi apre la porta. L'automobilista stava farneticando.

I trentanove gradi stavano facendo il loro effetto.

I due erano andati a trascorrere alcuni giorni di riposo in quel di Palenque, dove s'erano recati per andare a verificare se era vera la storia che Hernán Cortés vi aveva abitato negli ultimi anni della sua vita.

Erano stati giorni di sogno, alloggiati in un bungalow di un resort con sette piscine, immerso completamente nella foresta, da dove giungeva di sera il richiamo delle scimmie urlatrici. Con i piedi nell'acqua, chiamavano continuamente lo schiavetto di turno perché li rifornisse gentilmente di bevande ghiacciate servite in gusci di cocco.

Avevano visitato l'antica Palenque dei Maya, accompagnati da una guida che aveva imparato la loro lingua al servizio di un archeologo ch'era loro connazionale.

Poi erano stati, incontrando per strada lunghissime file di giovani in colorate divise che si recavano a piedi alle scuole lontane chilometri,

a Bonampak, altro sito Maya, immerso nella tranquillità assoluta della foresta, abitata da eserciti di operose gigantesche formiche, destinate probabilmente a finire sulle tavole degli estimatori di *chicatanas*.

Lì, la temperatura all'ombra era come minimo di cinquanta gradi, con un'umidità che sfiorava il novantacinque per cento. Ma non avevano per niente sofferto il caldo. Era troppo bello ciò che stavano ammirando, per preoccuparsi del caldo. Tutto è relativo, per l'appunto.

Alla fine della vacanza, erano ripartiti nemmeno tanto delusi di non aver trovato traccia alcuna della passata presenza del baro conquistatore spagnolo.

«Tutto è relativo» si dissero i due. «Dipende se c'è stato perché c'è stato o se c'è stato perché un altro baro ce l'ha raccontato»

Così, schivando le enormi buche disseminate lungo l'autostrada, avevano preso la via del ritorno, sperando di avere carburante sufficiente, perché di distributori lungo il percorso sapevano che non ce n'erano. Che non ci fossero, non era relativo. Era certo.

La velocità, invece, era relativa. Dipendeva dal numero di buche.

La presenza di buche non era relativa, era certa. Relative erano la loro distribuzione, la loro frequenza, la loro ampiezza e la loro profondità.

Era una giornata assolata e il caldo, essendo rimasta alle spalle la bellezza dei luoghi visitati, iniziava a farsi sentire.

Il paesaggio, fortunatamente, li distraeva un po'. Una quantità elevata di alberi da frutta, in particolare banani e ananas, disseminati in estese infinite di prati, sui quali vagavano liberamente placide mucche e tori vivaci, in attesa di essere calmati sotto forma di gustosissime bracioline e costine, su enormi griglie appositamente allestite nel rancho.

Tuttavia, il caldo opprimeva sempre più. Tutto è relativo, per l'appunto. All'andata c'era l'attesa della scoperta, al ritorno la certezza che i bei giorni erano passati.

Facevano, come minimo, quarantacinque gradi all'ombra e i due iniziarono a sentir salire la sete ed anche i richiami dei morsi della fame. Gli sprovveduti, ancora sprofondata nel sogno dei luoghi visitati, avevano dimenticato di farsi preparare due panini per il viaggio, la cui durata prevista sarebbe stata di nove ore, relative ovviamente, per via degli imprevisti, ma anche perché il Messico è la dimostrazione perfetta e incontestabile della teoria della relatività.

In Messico, tutto, tutti, ovunque e sempre sono *más o menos*.

Tutto è *circa*. Dipende. Hai fretta? Il tempo è sempre troppo poco. Non hai fretta? Il tempo basta e avanza.

La bottiglietta d'acqua minerale che s'erano portati appresso era inutilizzabile. L'acqua era talmente calda che ci si sarebbe potuta cuocere una fumantissima polenta.

Miracolosamente, avvistarono ai bordi dell'autostrada un autogrill lo-

cale, un tetto di paglia e foglie, sostenuto da quattro pali precari. Bene in vista, erano appesi un casco di *platanos*, banane, e numerosi sacchetti di plastica contenenti succo di *piñas*, ananas.

«Speriamo che non sia un succo relativo» commentò lei.

Lui scese e s'avvicinò all'autogrill. Non c'era nessuno.

Fischio per richiamare l'attenzione del gestore, che finalmente apparve, non si sa da dove, perché lui non aveva visto nessuno nell'esteso orizzonte di prati ed alberi da frutta. Forse, la sua vista era relativa. Il gestore era una lei, povera donna magrissima vestita di stracci, accompagnata da una sorridente bellissima bimba che gli stracci non abbruttivano, anzi per contrasto esaltavano.

«*Buenos dias, señor. Que quieres?*» (Buongiorno, signore. Cosa desidera?), Chiese con voce sommessa e gentile la signora.

E lui, che aveva ricevuto ordini precisi dalla sua lei:

«*Dos platanos y dos bolsitas de jugo de piña, por favor*» (Due banane e due sacchetti di succo d'ananas, per favore).

La donna lo guardò con un sguardo triste e implorante. Troppo misero sarebbe stato il guadagno.

E lui, impietoso:

«*Cuánto valen los platanos?*» (Quanto costano le banane?).

«*Veinte pesos el cacho*» (Venti pesos il casco).

Ad occhio, erano venti chili di banane. Venti pesos? Costava la miseria di un euro e mezzo.

Prese il casco e gli occhi e il sorriso della donna e della bambina, alle quali con quell'obolo il cliente aveva dato da vivere per un mese almeno, gli fecero vedere ciò che illumina i Santi nell'aldilà.

Salì in macchina. Sentiva solo il caldo della riconoscenza di quei due poveri esseri sperduti nel vasto Messico.

Quello delle temperature dell'aria se l'era dimenticato definitivamente.

«Cosa ci facciamo?» Chiese lei stupefatta alla vista di quella quantità di banane.

«Ci facciamo che con la miseria di un euro e mezzo abbiamo comprato la luce del Paradiso»

VIDE

Il bambino senza nome decise un giorno, su due piedi, di andare a vedere da vicino quella montagna che aveva scorto oltre l'orizzonte che delinea il vasto mare.

«Chi sa cosa si vede da lassù?» Pensava.

Ne erano passati di anni da quando erano partite le tre caravelle.

Ora, per viaggiare si usavano navi con le ali, simili a enormi uccelli, che non attraccavano più nei porti, ma negli aeroporti.

La nave che prese il bambino si sarebbe definitivamente fermata nella città dei grattacieli, che stavano su solo perché lui non aveva ancora deciso di toccarli con il dito, come aveva fatto con i campanili di Nord e Sud. L'aereo, così si chiamava la nave moderna, era pieno di gente di tutte le razze, di tutti i colori, di tutte le lingue.

«Chi sa se andranno anche loro a vedere la montagna?» Pensò il bambino.

Giunto allo scalo della città con i grattacieli, dovette scendere per prendere un altro aereo. Qui, per andare da un aereo all'altro, si doveva viaggiare almeno un'ora in autobus, ogni volta esibendo il passaporto quando si scendeva e si saliva.

Da un terminal all'altro, gli scali si chiamavano terminal, si usciva dal territorio internazionale e si entrava in quello nazionale e viceversa. Ogni volta qualcuno gli chiedeva le generalità. Come poteva dire le sue generalità, il bambino, se non aveva un nome?

Semplicemente, prima di partire aveva dato al funzionario addetto al rilascio dei passaporti uno pseudonimo inventato a caso.

Anche nel secondo aereo c'era una marea di gente, di tutte le razze, di tutti i colori, di tutte le lingue. Era ormai scesa la notte quando si vide lo scalo finale. Una distesa infinita di luci.

Da quando erano apparse sulla terraferma, l'aereo impiegò un'ora e mezza prima di atterrare nel centro della città senza confini.

Qui, persone informate del suo arrivo, erano venute a prelevare con un pulmino che, privo di sospensioni, durante il percorso gli fece venire il mal di mare che non aveva mai sofferto.

Dopo lunghe ore di viaggio, fra campi di canna da zucchero e estese coltivazioni di caffè costellate di grandi banani, il bambino giunse nel paese alla base della montagna.

«Come si chiama?» Chiese.

«È un vulcano spento ed è la montagna più alta del Messico. Si chiama Pico de Orizaba, per chi parla spagnolo o meglio castigliano, Citlaltépetl per gli abitanti che vivevano qui prima che un uomo barbuto a cavallo giungesse a distruggere le loro civiltà»

«Voglio salire»

«Devi allenarti»

Ogni giorno, il bambino doveva farsi una decina di chilometri di corsa in quota. Ma lui sapeva che la conoscenza si conquista solo con la fatica.

Quando si ritenne che fosse in grado di intraprendere l'ascesa, lo svegliarono alle due in piena notte, lo caricarono su una jeep e salirono a tremilacinquecento metri. Erano in quattro. Il bambino, un amico del bambino, un amico dell'amico del bambino e una guida.

Salendo, frotte di bimbettini si precipitavano sulla jeep, a costo della vita, per chiedere qualcosa. Il bambino, edotto dagli altri tre, lanciava a piene mani a destra e a manca manciate di caramelle. I bambini ghiotti si spintonavano pericolosamente per accaparrarsi un alimento ricco di zuccheri. Erano indispensabili ad alta quota, dove la dieta, poverissima, è composta solo di fagioli, patate e latte di capra.

Carne no, perché l'animale serve per produrre latte. Nemmeno carne di maiale. I pochissimi piccolissimi maiali erano a loro volta talmente così denutriti che se avessero potuto avrebbero mangiato carne umana come dieta. Soldi per comprare la carne?

Manco con il telescopio di Monte Palomar si sarebbero visti. Solo il peperoncino arrivava da giù. Lo portavano, come parte del compenso per il loro lavoro, i raccoglitori di caffè.

Giunti alla fine di una strada che pareva più un tratturo, i quattro lasciarono la jeep per iniziare la salita. Già dopo una mezz'ora, il bambino aveva la lingua fuori dalla bocca.

Lui era sì stato su un alto monte, ma mai così in alto. La guida lo guardava negli occhi e, quando vedeva le orbite dilatate, imponeva a tutti una sosta, finché le pupille tornavano alle dimensioni normali.

Ad ogni sosta, un morso ad un panino dolce, imbevuto di latte. E sorsi lunghi di fresca acqua.

Sali e sali, giunsero ad un rifugio dove incontrarono tre giovani anch'essi provenienti dal Paese del bambino, con le labbra gonfie e screpolate e con il sangue che usciva dalle orecchie. Erano saliti ad alta quota troppo in fretta e senza allenamento. Più su, sopra le nuvole, si vedeva la base del ghiacciaio ai cui piedi camminava della gente.

«Attento!» Gli disse uno della gente. «Vedi, lì sotto il ghiaccio il corpo esanime di quello scalatore? Era salito con la pretesa di andare a vedere se Dio c'è. È la fine di tutti gli arroganti. La montagna accoglie solo chi la conquista con umiltà e fatica»

Il bambino senza nome salì con umiltà e fatica.

E quando giunse sulla vetta vide.

Vide un bimbo in cima al monte che spuntava all'orizzonte, dietro il verde immenso mare.

Da lassù

*Non è poi difficile
Salire sulle Cinque Torri.
Arrampicarsi saggiando
La roccia
Con mani sicure e piedi fermi.
Molte volte l'ho ormai fatto
Qui e altrove
Per arrivare sulla cima
E dominare l'universo.
Da lassù
Il mondo è un'altra cosa.
Libero è il pensiero
Che va dagli occhi
All'orizzonte vasto.
Poi, scendo a ritrovar
Gli amici
Che al paese aspettano
O, più lontano, in Lussemburgo.
Ma la montagna oggi mi vuole,
Perché quassù devo restare
Con lei che mi fu madre.
Lascio la presa,
non so neanch'io come e perché,
e alle braccia m'abbandono
di queste vette
che tanto ho amato.
Amici, io non vi lascio.
Qui v'attendo
per rimirar insieme dalle alte cime
il mondo ai nostri piedi.*

MARE NOSTRUM

Navi attraversano il mare cariche di anime disperate, mercato immondo di uomini che cercano lontano un fine.

Stive ripiene di corpi l'uno sull'altro ammucchiati, bimbi piangenti sugli aridi seni di madri dai cuori straziati.

Nessuna stella li guida nell'acqua senza orizzonti, ma lunghe mani voraci di nuovi predoni del mare.

Li spinge pressante il richiamo di terre lontane opulente, vuoto illusorio miraggio d'un Eden senz'anima.

E c'è chi bramoso li attende come iene affamate, financo le misere vesti saranno di dosso strappate.

È di nuovo un mondo il nostro di mercanti del tempio, dove il fratello vende il fratello per meno di quattro lenticchie.

Spinte da venti impietosi che spazzano ogni speranza, vanno le carovane di uomini soli nel vasto deserto del mare.

EMPEDOCLE

In Sicilia c'era un porto, Porto Empedocle. Era ovvio che ci fosse un porto, era sul mare nostrum. Ma perché lo chiamavano Empedocle? Lo spiega la storia. Lì, era nato un bambino di nome Empedocle, nel V secolo a. C. circa. Sempre circa era la data esatta di quei tempi, come in Messico ancor prima dell'arrivo degli Spagnoli.

I libri di storia ci raccontano poi della sua vita, delle sue opere, del suo pensiero. Ma i libri di storia, spesso, sono incompleti, non dicono tutta la verità, vogliono far credere ciò che per la gente la storia deve essere e non ciò che veramente è.

Dunque, Empedocle fu un saggio, un filosofo, uno scienziato.

Era talmente bravo che alla fine lo esiliarono. Nemo profeta in patria. Fu un esilio alla rovescia. La consuetudine voleva che la direzione degli esiliati fosse dalla Grecia alla Magna Grecia, di cui la Sicilia faceva parte. Capitava a chi non andava d'accordo con il tiranno o con gli oligarchi di turno, in una Grecia che avrebbe dovuto essere la patria della democrazia.

Ma a volte si veniva mandati nella direzione del calar del sole anche per motivi più banali. Per esempio, succedeva spesso che gli spettatori di un dramma rappresentato negli appositi teatri all'aperto, costruiti per far fronte alle richieste di cultura del popolo, se la prendessero con l'autore dell'opera, perché il finale non era secondo le aspettative. Solo che le contestazioni non si limitavano ai fischi o al lancio di qualche ortaggio andato a male, che non poteva essere smaltito in assenza di un capillare servizio di raccolta dell'umido.

Allora, si procedeva alla vie di fatto, si menavano le mani e si chiedeva perfino che il drammaturgo fosse condannato a morte. I governanti, sensibili, poiché sovente i malcapitati avevano tessuto i loro elogi per riceverne favori e protezione, provvedevano a salvarli, esiliandoli al di là del mare.

In questo caso si contravvenne alla consuetudine. Empedocle fu spedito, via mare, dalla Sicilia al Peloponneso. Ma ciò che la storia non dice è il motivo reale per cui si decise di rinviarlo nella terra d'origine dei padri.

Quand'era piccolino, suo padre Metone impegnato nella vita politica di Agrigento, la città capoluogo, per promuovere la democrazia e non per tornaconto personale, lo portava spesso con sé nel latifondo che la famiglia teneva a Partanna, nel Belice, in provincia di Trapani.

Già a quei tempi esisteva la suddivisione del territorio in province, che si facevano concorrenza per entrare nei libri di storia.

Ad Agrigento, grazie ai suoi templi, era fiorente il commercio di sou-

venir di immagini sacre e calamite panoramiche, nonché di carrettini siciliani. A Siracusa, grazie ad un'invenzione geniale del cittadino Archimede, si producevano in serie, per le esigenze belliche di amici e nemici, una quantità enorme di specchi ustori.

A Trapani, fervevano ventiquattrore su ventiquattro i lavori nelle saline, per dare gusto alle insipide pietanze degli abitanti di Roma, ma anche per eliminare il ghiaccio nelle vie lastricate che da Roma avrebbero portato d'inverno Giulio Cesare nelle Gallie.

Metone non s'occupava di queste quisquilie. Lui faceva coltivare ai suoi braccianti olivi e cipolle, sicuramente più utili di souvenir e specchi per soddisfare le necessità vitali.

Nel latifondo, Empedocle poteva scorazzare da mattina a sera, praticando il suo sport preferito. Rincorreva a perdifiato i polli ruspanti che il padre allevava all'aria aperta per rifornire le sue luculliane grigliate che nei fine settimana, quando anche la politica si riposa e le esigenze della democrazia si fanno una giusta pennichella, organizzava per gli amici e i parenti. Erano polli sanissimi.

Non c'era bisogno di mangimi per alimentarli. Si cibavano esclusivamente di prodotti naturali a denominazione d'origine protetta, cipolle di Partanna ed olio del celebre oleificio Le Valli, di Mazzara del Vallo, pluripremiato alla Fiera dell'Agricoltura di Verona. Era uno spasso, per Empedocle, che assaporava in anticipo quelle prelibatezze democraticamente servite ai buongustai nel palazzo di famiglia che sorgeva a due passi dal porto.

Ma Metone, poco avveduto, commise l'errore di mandare il figlio a scuola. Sarebbe stata una scelta anche comprensibile se lo avesse iscritto all'istituto alberghiero. Empedocle avrebbe avuto la possibilità di diventare uno specialista della griglia, tale da meritarsi almeno dieci pagine del manuale di cucina dell'Artusi.

L'Artusi era uno specialista della gastronomia, con qualche svista.

Una volta aveva dato la colpa ad un minestrone per il mal di pancia, mentre la causa andava ricercata nell'infezione del colera. In fin dei conti, l'Artusi era un gastronomo, non un medico. Ma la pagò cara.

Michelin, informato del madornale errore, decise di non assumerlo come distributore delle stelle della sua guida. L'Artusi ne morì di crepacuore e non di vecchiaia a novant'anni, come riportano i falsi storici. Né gli fece frequentare l'ISEF, pur avendo dimostrato le sue doti di corridore campestre. Quel malaccorto di Metone lo iscrisse alla Scuola Pitagorica, perché studiasse filosofia sotto le bacchettate didattiche del figlio di Pitagora, Telaugo.

Da quel momento, Empedocle dimenticò i polli e le grigliate.

Divenne lui stesso un pollo, imparando a cibarsi solo di cipolle e olive. Peccato che non fosse stata ancora scoperta l'America, perché avrebbe

voluto anche farsi due patate fritte, di tanto in tanto. Tutto per colpa di quella scuola che predicava l'abitudine di non nutrirsi dei corpi immondi degli animali. Lì, docenti e alunni erano vegetariani.

C'era il lato positivo estetico che erano tutti magri, ma il risvolto negativo non si fece attendere. Diminuendo i carnivori con l'aumentare dei seguaci del mangiar sano, la società di Metone che s'occupava dell'allevamento di polli ruspani andò in fallimento.

Metone ebbe a lamentarsene, ma il figlio lo rassicurò:

«Non preoccuparti, padre. La perdita dei polli sarà ampiamente coperta dall'aumento della richiesta di olive e cipolle, sull'impulso del successo che avrà la dieta da me inventata, la dieta mediterranea»

Non furono per niente contenti, invece, parenti e amici che dovevano arrangiarsi a prepararsi a casa miseri pasti a base mediterranea, giacché Metone non li invitava più alle pantagrueliche grigliate di fine settimana.

Così, per rappresaglia decisero democraticamente a maggioranza assoluta, con il voto contrario solo di Metone, ovviamente un padre non vota mai contro un figlio, e della madre, perché la mamma è sempre la mamma e i figli sono sempre i figli dei suoi occhi, di cacciare Empedocle dalla sua terra natia, per mandarlo a passare il resto dei suoi anni nella terra dov'era nata la filosofia.

Ecco a cosa serve la filosofia!

IL MARE DI ZOLFO

Guardando verso sud dalla cima del monte, il bambino senza nome vide lontano del fumo e del fuoco levarsi verso il cielo.

«Voglio andare a vedere cos'è»

Sceso a valle, passando prima a salutare come sempre Giovanni degli Orti, si recò alla stazioncina più vicina per prendere il treno. Era un treno abitudinario. Partiva sempre in ritardo e arrivava sempre ancora più in ritardo. Se la prendeva con comodo, perché era un treno filosofico. Al collega che trasportava merci, un giorno disse:

«E che dobbiamo correre a fare? Dobbiamo essere logici nella nostra filosofia di vita. Se corriamo dietro al tempo, invecchiamo prima. Dobbiamo lasciare che sia il tempo a correre dietro a noi, così è lui che invecchia»

Il collega lo prese sulla parola. Da allora, non si trovarono più merci fresche sulle bancarelle dei mercati. Ma la gente non moriva più. Moriva il tempo.

Entrato nella grande pianura, la nave composta di vagoni anziché di cabine scavalcò due grandi fiumi gonfi d'acqua e si fermò per una sosta ristoratrice nella stazione di una città che aveva due torri pendenti.

Il bambino pensò: «Non c'è nemmeno bisogno che le tocchi con un dito. Mi basterebbe un soffio per buttarle giù. Ora vedo se è necessario»

E sporgendosi dal finestrino, chiese ad un tipo che trascinava un carrettino dal quale giungeva un invitante profumino di mortadella:

«Come si chiamano quelle due torri?»

«Sono le torri dei Garisenda e degli Asinelli, mio bel bambino. Vuoi un panino?»

«Aspetta un po'. Passi per Garisenda, ma perché l'altra si chiama Asinelli?»

«Perché una volta lì si lavorava la carne dei vecchi asini che ci mandavano dai monti del lago di Como»

«E la mortadella la fate ancora con la carne d'asino?»

«No, no mio bel bambino, ora la facciamo con la carne di maiale. Green Peace e il WWF hanno deciso che gli asini devono godersi la meritata pensione in un'oasi che vedrai di là dei monti»

«Vi è andata bene. Vi lascio le vostre torri. A me dai pure un buon panino di mortadella di maiale»

Passati i monti dentro una galleria che non finiva più, il bambino poté salutare uno di questi asinelli che, mangiando un cardo, nemmeno lo degnò d'un guardo. Poi s'addormentò. Era calata la notte.

Quando si risvegliò, il treno era stato caricato su una nave, per attraversare un breve tratto di mare.

«Che strano» disse il bambino ad un suo compagno di viaggio, «come

fa ad esserci un breve tratto di mare se il mare è immenso?»

«E tu» gli rispose il tizio senza nome, «come pensi di riuscire a riempire la tua testa, se nemmeno Agostino è riuscito a riempire la sua buca?»

«Perché lui scavava una buca, mentre io salgo il monte»

In quel mentre, il treno scese dalla nave. Il tratto di mare era talmente breve che si attraversava con due parole.

Il bambino vide allora un alto monte, che sputava fumo e fiamme.

Però non era quello che lui voleva salire. Prese, una barchetta per recarsi in un'isoletta dove c'era una montagnetta.

Lo aveva incuriosito il colore del fumo, che era giallo anziché grigio com'è il colore naturale del fumo.

Sbarcato nel porticciolo, chiese:

«Come si chiama quella montagna?»

«Vulcano» gli rispose un pescatore.

«E quest'isola?»

«Vulcano»

«Perché? Mi pare banale»

«Mio caro bel bambino, ne hai ancora di cose da imparare! Non è per niente banale. È lapalissiano. Si chiama Vulcano perché c'è un vulcano, come Porto Empedocle si chiama Empedocle perché ci fu un Empedocle!»

«Ma, allora, perché quell'altra isola dove c'è un altro monte che sputa fumo si chiama Stromboli?»

«Perché il suo fumo è grigio e perché svolge un'attività stromboliana»

«Come mai il fumo qui è giallo, mentre a Stromboli è grigio?»

«Perché il diavolo che vive dentro il nostro monte a forza di mangiare anime immonde s'è preso l'epatite» disse una vecchietta vestita di nero, con il capo coperto da uno scialle ancora più nero.

«Non ascoltarla, mio bel bambino» intervenne il pescatore. «La vecchietta già t'inganna nell'aspetto. Ha solo trent'anni, ma è vedova e, qui, le vedove devono vestirsi di nero e rimanere vedove per il resto della loro vita. La vecchietta è una delle tante che crede senza vedere. Sali sul monte e capirai»

Il bambino salì. Non era nemmeno molto faticoso e nemmeno eccessivamente ripido il sentiero.

Quando giunse in cima, fece il giro del cratere, dentro un fumo acre che sapeva di uova marce. Non c'era un filo d'erba e tutta la roccia era di colore giallo, con qualche venatura verdastra.

Guardò attentamente tutt'attorno e nell'abisso, ma non scorse né il diavolo della vecchietta né le anime immonde.

Vide solo un mare di zolfo senza navi.

Allora spinse gli occhi al di là del fumo e vide il mare, il mare esteso che confina all'orizzonte, dove spunta un alto monte con un bimbo che sta a guardare.

L'ELFO E IL BAMBINO

Nell'aria dei prati in cima al monte viveva un Elfo, con la E maiuscola, perché un elfo, secondo logica e buon senso, non può che chiamarsi Elfo, come vulcano si chiama Vulcano e porto si chiama Empedocle. Elfo era birichino.

Meno del cugino Folletto, ma si divertiva anche lui a fare qualche dispetto. Se di lì passava quel curioso bambino senza nome che cercava qualcosa su in alto, gli spingeva di sotterfugio sotto i piedi due belle cacche di capra, perché capisse che tutto finisce in cacca: il monte, il mare, l'orizzonte e chi li vuol vedere.

Se passavano due giovani innamorati, ecco che lui accendeva il ventilatore che alzava con la sua aria le gonne di lei, la quale mostrava di avere le gambe storte, così l'innamorato la piantava di brutto.

Se transitavano un Pitagora, un Socrate o un Carneade qualsiasi gli faceva uno sgambetto per vedere se quando sbattevano il mento a terra se la sarebbero presa con filosofia.

Non interveniva gratuitamente per motivi futili, comunque, e riusciva ad essere a volte buono. Ogni tanto finalizzava i suoi dispetti a fin di bene. Saliva un cretino che, raccogliendo scriteriatamente porcini e mazze di tamburo, sradicava tutte le abitazioni del luogo?

Ecco che attirava la sua attenzione con il colore rosso sgargiante, picchiettato di bianco, d'un altro fungo. Il cretino lo raccoglieva, lo mangiava e moriva. Era una velenosa amanita muscaria.

C'era una scolaresca che voleva depredare i prati dei loro profumatisimi narcisi? Ecco che inviava in spedizione punitiva un esercito di vipere. La scolaresca e quell'antipatica di maestra vecchia, zitella e per giunta con la parrucca, se ne fuggivano a gambe alzate.

Così gli alunni costatavano che anche la loro maestra aveva le gambe storte. Solo che non potevano piantarla di brutto, anche se era brutta. Quella era la loro maestra e quella dovevano tenersi.

Giungeva un cacciatore assassino, feroce distruttore di fauna selvatica da servire a tavola in lautissimi banchetti? Gli metteva a tradimento un bastone in mezzo alle gambe. Il cacciatore, incespinando goffamente e malamente, faceva partire accidentalmente dalla sua doppietta due belle cartucce cariche di piombini che gli crivellavano per esteso il fondo schiena.

Non si sarebbe più potuto sedere a tavola per lunghi anni.

Un giorno, mentre stava preparando della cacca di capra per fare il solito dispetto, il bambino, che nonostante tutto amava questo elfo dispettoso perché con i suoi scherzi difendeva il vasto mondo, lo prese per il colletto, per portarlo con sé a vedere il vasto mare che confina

all'orizzonte. Elfo non pesava nulla, perché era un'entità fantastica, com'è per l'appunto la giusta essenza di tutti gli elfi, grandi e piccini. I finti filosofi sosterebbero con dotte argomentazioni che è impossibile prendere per il colletto un'entità immateriale.

La logica dimostra che ciò che non è materiale non esiste, quindi non è. E se non c'è, non lo si può cogliere. E invece sì, lo si può cogliere con la forza dei sogni, che sono immateriali.

Quindi, secondo quanto sostengono e dimostrano i veri filosofi, essendo immateriali possono logicamente raccogliere ciò che è immateriale.

Il bambino ed Elfo giunsero sulla vetta e videro. Videro al di là dell'orizzonte un mare di sabbia.

LA CAROVANA

Il mare di sabbia si estendeva al di là del mare d'acqua. Si vedeva una lunga fila di animali con una gobba. Erano le navi del deserto.

Anche il deserto ha le sue navi, i dromedari. Li guidavano uomini vestiti di un lungo abito bianco, il Thoab, con il capo coperto.

La carovana procedeva come le tre caravelle. Un animale dietro l'altro. I dromedari erano carichi di cose. Cesti di datteri, casse di noci di cocco, abiti dai colori sgargianti, tazze di lucida ceramica, bicchieri di vetro artisticamente lavorati, provenienti da una città che galleggiava nell'acqua, sacchi rigonfi di semola per il seksu e di nero caffè. Uomini, donne e bambini avanzavano a piedi.

Nel deserto di sabbia, come nel deserto del mare, come nel deserto del mondo intero, le cose contano più delle persone. Le persone hanno bisogno delle cose, le cose non hanno bisogno delle persone.

I filosofi dicono che sia logico. Le persone mangiano, bevono, si vestono. Le cose, no.

E va la carovana, scavalcando dune altissime che procedono all'infinito, spostate dal vento, per una carovana che non può arrivare quindi mai. Di giorno i dromedari s'accovacciano a sonnecchiare, ristorando con la loro ombra esseri umani che l'arsura brucia.

Gli occhi chiusi gli animali, volti coperti per gli umani. L'impietoso ghibli li accecherebbe con la sabbia che solleva.

Ecco, laggiù un'oasi. È un miraggio? Per fortuna, questa c'è.

I dromedari vanno immediatamente ad abbeverarsi.

«Chi sa se andranno in pensione in quest'oasi del WWF nel deserto» osservò l'elfo. «Ma guarda! Fanno bere prima gli animali. Ti pare normale?»

«Certo che è normale. Anzi, è addirittura logico. Gli umani devono attendere. Gli umani hanno bisogno degli animali. Gli animali non hanno bisogno degli umani»

«Ma guarda, guarda! Le donne entrano in acqua tutte vestite. Che vogliono nascondere le gambe storte?»

«Non essere irrispettoso, oltre che dispettoso. Le donne rimangono vestite perché lo vuole la loro fede. Non essere come chi ha sacrificato migliaia e migliaia di vite e distrutto intere gloriose civiltà per imporre la sua Croce. È la Croce che non lo vuole. Anche quella povera gente, pur se non ci crede, porta sulle spalle una croce pesante, la croce della vita. Pensa, poi, che fino a qualche anno fa nel paese della nostra valle le donne circolavano in gonne lunghe e con il velo sulla testa, che fossero o non fossero vedove. Lo voleva la loro fede. Lo aveva detto anche il parroco che bisognava rispettare la fede. Anche i bambini dovevano

seguire la fede. Un giorno che mia mamma mi aveva mandato a messa in pantaloncini corti sulle mie gambe dritte, la riprese severamente in pubblico.

«Cosa le è saltato in testa di mandare in chiesa suo figlio con quelle gambe dritte nude? Non è un problema di estetica. È una questione di etica!» Aveva sentenziato

S'alzano i cammelli incitati dagli uomini, escono i bimbi e le donne dall'acqua, parte la carovana e va, con il ghibli che spinge avanti le dune e che entra negli occhi, ma nessuno sa quando e dove mai arriverà.

LA CROCE DELLA VITA

Fuori del centro abitato di Diu, in India, viveva un bimbo. Apparteneva alla casta dei paria, che nel suo vero significato non vuol dire intoccabile, ma oppresso.

Era stato sfortunato già dal momento del suo concepimento, perché chi apparteneva ad una casta in quella rimaneva fino alla morte che, di solito, era molto vicina. Era successo che il Dio Brahma, quando aveva creato gli uomini, aveva seguito un procedimento diverso dal suo concorrente Jahvé.

Il Dio degli Ebrei aveva brevettato un sistema che prevedeva la creazione dell'uomo dal fango e della donna da una costola dell'uomo, anestetizzato per l'occasione. Jahvé aveva deciso di adottare la politica industriale della lavorazione del fango per generare carne che sarebbe ritornata fango, alla fine del ciclo produttivo.

Brahma aveva invece scelto di dare sfogo al genio della sua fantasia. Strappò il suo stesso corpo in varie parti, ideando le caste.

Dalla bocca generò i brahmini, che sono i custodi della scienza e i sacerdoti che, con la scusa di pregare Dio, mangiano gratis le offerte che i fedeli pensano di offrire alla suprema divinità. Li creò dalla bocca, perché dalla bocca escono le parole, che sono l'espressione del sapere e nella bocca entrano le offerte che i sacerdoti mangiano.

Dalle braccia ricavò i kshatriya, cioè i guerrieri, come è logico per chi ha braccia da menare, e i governanti, che devono essere messi in condizione di poter arraffare a piene mani tutto il ben di Dio che il popolo non si merita. Dal ventre ottenne gli agricoltori, i pastori e i commercianti. Doveva pur esserci qualcuno che sudava per dar da mangiare agli insaziabili delle caste superiori e qualche altro che ci guadagnava sopra, al servizio del Dio Mercato.

Dai piedi, tirò fuori i shudra, cioè i servi. Dovevano pur esserci delle pezze da piedi per lustrare le scarpe delle caste superiori. Infine, dalla polvere originò i dalit, i paria, gli oppressi. Doveva pur esserci una polvere da calpestare per tutti quelli delle caste superiori che ci camminavano sopra. E per questo erano intoccabili.

Chi li toccava si sporcava le mani e i piedi di polvere.

Pur essendo un paria, questo bambino aveva un nome.

Lui esisteva, anche se sotto forma di polvere. Si chiamava Jesus. Come, come! Un bambino indiano che si chiama Jesus!

Era accaduto che, quando il bambino non aveva ancora un nome, era arrivata una nave dal lontano Portogallo, dalla quale era scesa una suora. Era una suora minuta, dallo sguardo gentile e con il sorriso sempre sulle labbra. Era partita su ordine della madre superiora.

«Vai!» Le aveva detto. «In quel paese lontano c'è bisogno di te»
La suorina aveva obbedito di buon grado. Lei credeva in ciò che faceva. Non era andata in convento per garantirsi un pasto a mezzogiorno ed uno alla sera.

Lei seguiva la vita di Colui di cui aveva letto la storia, Gesù.

Era partita da Lisbona carica di marinai e mercanti, che passavano tutto il loro tempo a giocare a carte, ubriacarsi e bestemmiare.

Lei pregava per quei peccatori ed era certa che Gesù li avrebbe perdonati. Quegli uomini avevano una pesante croce sulle loro spalle da portare, la croce della vita, e loro non avevano la forza di un Figlio di Dio. Aveva attraversato il vasto mare procelloso, doppiando, con la speranza di poter arrivare viva a destinazione, sorretta dalla certezza che le dava la fede, proprio il Capo di Buona Speranza.

I Portoghesi, giunti nel territorio di Diu, costruiscono qualche chiesa, ma proprio per andarci loro. Non erano interessati a imporre, con i massacri e la distruzione, la loro Croce. Per loro contava solo procacciarsi spezie ed altri prodotti da vendere al rientro in Portogallo.

Erano dei commercianti, non dei predatori.

Nemmeno la suorina era giunta con l'intenzione di convertire.

Lei voleva solo aiutare. Lei seguiva gli insegnamenti del suo Signore.

Il Signore aveva accolto i rifiuti della terra. S'era portato in Paradiso perfino un ladro, giusto un attimo prima di spirare sulla Croce, come aveva letto.

E lei era andata per accogliere gli ultimi di quella terra. Nel villaggio dei paria in cui s'era recata aveva costruito una misera capanna. Una mattina, si trovò sull'uscio un bimbetto abbandonato.

Un paria abbandonato da un paria. Più in basso di così non si poteva andare. Lo raccolse amorevolmente e, vedendo la pesante croce che gravava sulle sue deboli spalle già in quella tenerissima età, lo chiamò Jesus.

Jesus si dimostrò subito degno del nome che gli aveva imposto.

Riusciva addirittura a fare miracoli su se stesso.

Era morta un sacco di gente per una carestia ch'era stata causata da un periodo di siccità che nemmeno il diluvio universale avrebbe inumidito. Lui era sopravvissuto, perché abituato fin dalla nascita a non mangiar nulla. La suora anche era sopravvissuta.

Non poteva morire. Il bambino aveva bisogno di lei e del suo sorriso.

Era il sorriso della suora che teneva in vita Jesus. Un sorriso carico di quella speranza che nutre la fede e dà la certezza.

Poi, era arrivato il colera a portarsi via il resto dei paria.

Non ne era rimasto vivo uno, creando un problema enorme per le caste superiori che non sapevano più dove appoggiare i piedi e per i lustrascarpe che non avevano più scarpe sporche da pulire.

Solo Jesus non morì. Lui era quel granello di polvere che costituisce i deserti e la sabbia del mare. Nemmeno la suorina morì.

Il suo sorriso era il mare nel quale Jesus voleva navigare. Infine arrivò la peste. Non portò via nessuno. La suorina aveva raggiunto da tempo la meta della sua speranza. Aveva ormai cent'anni.

La suorina era nata dalla terra e nella terra era ritornata.

«Pulvis es et in pulverem reverteris» gli aveva insegnato. «Per Brhama, per Jahvé, per il Dio dei cristiani e per il Dio dei musulmani siamo tutti figli della terra, fango nel fango, polvere nella polvere che alla polvere ritorna»

Quando la suorina era morta, Jesus aveva pianto d'un pianto disperato per non essere riuscito a compiere il miracolo di mantenerla in vita. Lui era rimasto vivo, perché la peste nulla può su chi è animato dalla speranza, specie se gliela dà il sorriso di una suora che vuole donarti solo quella e non aggiungere anche una nuova croce a quella che ognuno già ha.

Poi arrivò la lebbra. La lebbra è un male subdolo, che ti rode poco a poco. Nulla poté Jesus contro la lebbra.

Era arrivata all'improvviso, silenziosa, a tradimento.

Quando s'accorse che lo stava sfaldando, era troppo tardi per fare un miracolo. Il suo corpo cadde inesorabilmente a brandelli.

Ma impotente fu la lebbra contro lo sguardo che Jesus rivolse al mare, al di là dell'orizzonte, dove il suo spirito andò a volare, spinto dalla speranza che mai più ti fa sentire il grave peso della croce della vita.

IL VENTO DELLA SPERANZA

La speranza che volò via si tramutò in vento.

Il vento non è né buono né cattivo. Dipende da dove, quando e con che forza spira. Per i marinai, il vento è buono se gonfia le vele, ma non troppo, altrimenti le strappa. Il vento è cattivo se spira contro.

Rallenta la corsa della barca, la blocca, le impedisce di portare il suo carico di merci e di anime là dove devono andare. Se il vento scende dal monte porta freddo in pianura e se sale dal mare porta afa in montagna. Ma, se è leggero, è una brezza ristoratrice per chi sta sulla riva e un fresco stimolante per chi sale un sentiero.

Se spirano i venti di guerra, è atroce e porta morte; se spira il vento di pace, rasserena e porta vita. Ne sapeva qualcosa Ulisse, che i venti ebbe contro quando gli Dei vollero vendicarsi ed ebbe invece a favore quando il sogno dell'ignoto lo portò oltre le Colonne d'Ercole fino a confini del mondo, al di là dell'infinito mare.

Il vento della speranza è buono, la speranza promuove la vita.

Da un paesino di non dico dove, sui monti di cui non dico il nome, partì un giorno Giuseppe Segato, un nome un programma, ovviamente di professione falegname. Ad essere falegname, in quel luogo e a quei tempi, si faceva la fame e si manteneva nella fame la famiglia.

Giusto si mangiava qualche uovo che le poche galline scodellavano nel piccolo pollaio, ma erano uova sane, perché non si cibavano di mangimi chimici. Anche un po' di polenta, con la farina macinata dal poco granoturco, che si raccoglieva quasi a ridosso dell'inverno.

Ma era farina sana, perché nei campi si concimava con il letame della mucca, che si custodiva attentamente nella piccola stalla.

Si beveva un po' del suo latte. Era latte sano, perché la mucca mangiava erba sana. Era tutto molto sano, ma molto poco per sfamare la nidiatà di bambini che allietavano la casa con le loro grida e i loro giochi, ma impensierivano i genitori, che ne vedevano il futuro molto precario. Lavoro di falegname? Molto poco. Per forza di cose, in quel paesino erano tutti falegnami fai da te.

Così, Giuseppe decise di partire. E partì con la famiglia, perché il contratto che aveva firmato lo prevedeva, anzi lo imponeva.

Lo spingeva il vento della speranza di un futuro migliore per sé e sereno per i figli verso un paese oltre il mare. Bisognava andare a bonificare una zona impervia a metà fra il Golfo e l'altipiano, nella terra che fu dei Maya e degli Aztechi.

Sbarcato molto vicino al luogo in cui era giunto tanto tempo prima il Conquistatore Hernán, con altri compagni che il vento aveva portato raggiunse il luogo previsto. Qui già s'accorse del grande imbroglio.

Nel contratto gli era stata garantita un'abitazione. Lui ne aveva lasciata una povera, ma di solida pietra. Tanto per dargli un riparo, lo ospitarono in una tenda, sotto il portico del municipio di Huatusco, nello stato di Veracruz, per sei mesi.

Poi, finalmente, lo chiamarono per assegnarli un pezzo di terra da coltivare, eliminando sterpaglie e boscaglia, nella Colonia Manuel Gonzalez. Gli dettero un asino, una mucca e pochi attrezzi per lavorare la terra. Generosamente, lo fornirono anche di un po' di soldi.

Carità pelosa. Entro due anni avrebbe dovuto pagare e restituire il tutto, con il ricavato del suo lavoro. La casa? Che se la facesse.

Tornare indietro? Manco per sogno. Il contratto prevedeva che lì dovesse rimanere per almeno due anni e fino alla restituzione totale di ciò che gli era stato dato in dotazione.

Giuseppe non si scoraggiò. A differenza di altri compagni di sventura, che iniziarono a bruciare la loro disperazione con bevute suicide di *agua ardiente*, lui si dette immediatamente da fare, mettendo a frutto la sua esperienza di falegname. Si costruì rapidamente una casa in legno, che rinforzava quotidianamente con solide pietre.

Non mancava il legname e non mancavano le pietre.

Siccome sapeva anche coltivare il mais e ricavarne la farina, s'era portato dal suo paesello un'enorme pentola in rame, con la quale preparare la polenta necessaria a sfamare gli insaziabili figlioli.

Un giorno, era primavera, com'era abituato al suo paese si mise per tempo a far legna, per far fronte con il fuoco nel camino, che anche qui aveva costruito, ai rigori dell'inverno.

Lavora i campi, rinforza i muri della casa, insegna a fare la polenta ai locali che preparavano solo *tortillas*, passò l'estate, trascorse l'autunno, venne l'inverno e tornò la primavera. Ma Giuseppe non aveva mai riscaldato la casa. Lui non aveva studiato geografia a scuola.

Non era mai andato a scuola. L'unica scuola che aveva frequentato era la scuola della vita, la quale prevedeva che si lavorasse fin da piccoli per i bisogni vitali della famiglia. Non immaginava che in questo nuovo paese l'inverno c'era e si chiamava inverno, ma il freddo non arrivava. Così, alla fine dell'inverno si trovò nella legnaia la stessa quantità di legna che aveva preparato nella primavera precedente, meno quella poca che aveva utilizzata per cuocere la polenta, quintali di fagioli, che lì non difettavano, e far bollire qualche litro di latte.

Lui avrebbe voluto pure prepararsi qualche buon formaggio, ma s'era accorto che il clima del luogo non era per nulla indicato.

Cosa fare di tuttata quella legna rimasta inutilizzata?

Giuseppe non era andato a scuola, ma sapeva ingegnarsi.

Come aveva imparato da suo padre e da suo nonno, ricoperse tutta la legna con terra e foglie e la fece ardere con una lenta combustione.

Ne ricavò quindi del carbone che andò a vendere nel mercato del paese in cui era stato ospitato sotto la tenda.

Era una novità, per la gente del luogo, e Giuseppe, spiegandone l'uso, seppe vanarne l'utilità e la resa.

E poiché era anche falegname, si mise a costruire, per i latifondisti del posto che ne andavano pazzi, mobili in arte povera, che lui conosceva bene nel povero paese del fai da te. La gente e i latifondisti comprarono e Giuseppe iniziò a guadagnare.

Il successo fu tale che alla fine dei due fatidici anni Giuseppe aveva riscattato il prestito, aveva comprato l'asino, la mucca, gli attrezzi, aveva terminato la ristrutturazione della sua casa, ora interamente in pietra, la prima casa in pietra che si fosse mai vista nella campagna ora tutta bonificata, coltivata a mais, canna da zucchero e piantagioni di caffè.

Tornare a casa? No, meglio restare qui, dove il vento della speranza che l'aveva portato gli aveva concesso un presente migliore per sé e un futuro sereno per i figli.

IL VENTO DELLA DISPERAZIONE

Il vento non è né buono né cattivo. Dipende.

Toni viveva nel paese di Giuseppe. Quando arrivò la guerra, lui aveva l'età giusta per andarci. Provvisoriamente, ebbe fortuna.

Poteva succedere che l'ufficiale addetto all'arruolamento lo spedisce in Marina, com'era successo all'amico Piero. Piero, che era di poche parole come tutta la gente di montagna, aveva chiesto:

«Perché in Marina?»

E l'ufficiale, che possedeva qualche nozione di storia, ma era d'un'ignoranza abissale in geografia:

«Il tuo borgo, un tempo, era territorio della Repubblica Marinara di Venezia, che sta sul mare. Quindi, ovviamente il tuo è un borgo di mare. In Marina te ne vai»

Per Toni, momentaneamente prevalse la logica. Fu arruolato come alpino.

«Pensa che fortuna, mamma!» La quale piangeva disperatamente come tutte le mamme quando i figli partono, soprattutto se vanno in guerra.

«Pensa che fortuna. Non farò nemmeno fatica. Io sono abituato a salire su per i ripidi sentieri»

Infatti, gli fu assegnato un mulo, carico di un arrugginito mortaio residuo della prima guerra mondiale, tanto l'esercito sapeva già che avrebbe perso, e fu spedito nella sterminata pianura del Don.

Questa volta, s'impose il non senso. Nell'esercito, la logica è come una farfalla. Ha la vita effimera.

«Cosa mai gli hanno fatto i bolscevichi alla mia Patria, perché gli si venga fin qui a fare la guerra?» Si chiese Toni e con lui si domandarono gli altri centomila alpini.

«Con questo tempo, poi» si sentiva borbottare fra i ranghi.

Toni era abituato al freddo. Al suo paesello, d'inverno era normale che si scendesse a venti gradi sotto zero. Ma qui non c'era paragone.

Qui il gelo era talmente intenso che avrebbe potuto paragonare il clima dei suoi monti a quello dei Caraibi, se solo avesse saputo che esistevano.

Il gelo del Don dimostrò di avere, però, anche degli aspetti positivi. Un giorno, partito all'assalto, Toni fu trapassato da parte a parte da una pallottola assassina sparatagli da un soldato russo caucasico, che secondo la logica del suo esercito, era stato inviato dai suoi monti a fare la guerra in pianura. Ma il caucasico non s'era fatto domande.

Lui era dalla parte della ragione.

C'era da respingere un nemico invasore.

Toni non sentì alcun dolore, né vide colare il sangue.

Il gelo tremendo lo aveva coagulato. E serviva anche da anestetico, tanto che il medico riuscì a ricucirlo senza bisogno di ricorrere all'etere.

Toni continuò nelle settimane successive ad essere fortunato.

Dopo una lunga ritirata, durante la quale molti suoi commilitoni caddero per sempre addormentati sotto le bianche lenzuola del generale inverno, riuscì a rivedere la sua casa e la sua mamma.

Toni riprese il suo mestiere. Lui produceva carbone nei boschi, dopo lenta combustione di legname, sotto terra, ramaglie e foglie.

Una vita grama, per sé e per la famiglia che s'era fatta. Nel suo paese, nessuno comprava carbone.

Erano tutti carbonai fai da te.

Per fortuna, ancora una volta, giunse un giorno un tizio dalla città che portava buone notizie. C'era un lavoro. C'era da far carbone in quantità per soddisfare la fame degli altiforni della pianura. L'industrializzazione non poteva aspettare. Bastava firmare un contratto.

Questo prevedeva che la famiglia se ne rimanesse al paese. Ma avrebbe avuto un tetto e denaro da inviare a casa, aveva detto il tale.

Il solito imbroglio. E non gli aveva venduto neanche l'America.

In Europa rimaneva. La casa c'era. Era una baracca.

C'era anche una branda, su cui dormivano a turno i compagni di lavoro. E soldi? Pochi.

Ma Toni, ch'era stato fortunato a fare l'alpino e a non morire sotto i colpi del nemico, continuava ad essere ottimista:

«Io so il mestiere. Non farò fatica»

Toni pensava che lo avrebbero inviato nel bosco a far carbone.

Invece, si trovò ingabbiato in un ascensore che lo portò diritto nelle oscure viscere della terra.

«Attento» gli disse il caposquadra. «Se la fiammella della tua lampada si spegne, scappa via!»

Toni si chiese perché mai. Se si spegneva, avrebbe potuto riaccenderla aggiungendovi dell'olio. Che bisogno c'era di fuggire?

Ad un certo punto, nel nero cunicolo in cui si trovava a dar picconate, la fiammella si spense all'improvviso.

Toni non riuscì a rianimare la sua lampada. La ventata di grisou che aveva spento la fiammella aveva fatto esplodere tutto intorno.

Toni ebbe giusto il tempo di pensare ai suoi compagni fortunati che s'erano addormentati sotto la candida coltre di neve della piana del Don. Lui rimase per sempre sepolto sotto la nera polvere di carbone di un miniera belga.

BASTOGNE

Nel paese delle miniere c'è Bastogne.

A Bastogne passano una volta all'anno dei forsennati in bicicletta, che giungono da Liegi e a Liegi ritornano. Ma se sono a Liegi, che bisogno c'è di passare da Bastogne per ritornare al punto di partenza? Rimangano tranquilli lì, magari comodamente seduti al bar a guardare alla televisione, tracannando dell'ottima birra, ventidue indiiavolati che rincorrono un pallone.

Invece no. Gli assatanati si sistemano dietro ad una fila d'auto e partono a pedal battuto, seguiti a loro volta dal resto della carovana. Lungo la strada, che faccia bel tempo o che piova e tiri vento, com'è più facile, c'è una marea di gente che urla d'incitamento e si sbraccia come i dannati nel terzo girone dell'Inferno dantesco.

Qualche scriteriato attraversa la strada per conquistare una posizione da cui si vede meglio, rischiando di rimanere sotto un'auto o di far cadere un corridore.

È pieno di bambini. Che ci fanno lì i bambini?

Dovrebbero essere a scuola o a casa a studiare o in chiesa, ché il parroco ha bisogno di chierichetti. Come possono i genitori pensare di educare bene i loro figli se li mandano sulla strada?

Ci sono anche dei vecchietti. Che ci fanno lì i vecchietti? Dovrebbero essere tutti a letto, nell'ospizio. Come pensano di potersi godere la loro vecchiaia se sono qui a soffocarsi con la polvere alzata dalle auto e dalle bici o, più facilmente, a crepare di polmonite con il freddo che fa?

Ci sono anche le donne. Che ci fanno lì le donne?

Dovrebbero essere a messa a guardare con orgoglio i figlioletti che fanno bene i chierichetti o, meglio ancora, in cucina a preparare patate fritte e cavoletti di Bruxelles per i loro uomini che sono sulla strada.

Ci sono anche gli uomini. Che ci fanno lì gli uomini?

Dovrebbero essere in miniera a cavar carbone o, preferibilmente, all'osteria a giocare a carte e a tracannare.

Invece no. Sono tutti sulla strada a chiedersi chi glielo fa fare a quei fuori di testa sui pedali di respirare polvere e mangiar fango per tornare da dove sono partiti.

In una piazza di Bastogne c'è una corriera. È normale.

In tutte le piazze di tutte le città passano delle corriere. Invece no, non è normale. Questa corriera espone l'insegna di Restaurant.

Dentro c'è una sala per i clienti con vista diretta su una cucina che ignora completamente tutte le norme sulla sicurezza.

Il bambino e altri sette avventori sono seduti, in attesa d'essere serviti. Hanno ordinato succose cotolette e una montagna di gustosissime pa-

tatine fritte. Il profumo invitante esce all'aperto. In quel mentre, passa di lì l'ultimo scriteriato sui pedali, con un ritardo di mezz'ora sulla carovana, sputando l'anima per la fatica.

Il profumo l'aggancia e lo trascina. Abbandona la bici sull'asfalto e si precipita dentro la corriera:

«Chi me lo fa fare? Bistecca e patate fritte anche per me, cuoco della malora!»

LA METROPOLI

Nella grande città vivono i bambini. I bambini della grande città non possono vedere né il mare né i monti. C'è una barriera di altissimi alveari umani che li nasconde.

I bambini della grande città non vedono nemmeno il cielo.

Solo quelli che abitano ai piani alti, due o tre giorni l'anno, riescono a intuirlo oltre la fitta cappa di smog che soffoca la metropoli. I bambini della grande città vanno a scuola, in palestra, in piscina o stanno a casa a rompere le scatole ai genitori che hanno sempre da fare.

I bambini della grande città non giocano all'aperto.

Il piombo degli scarichi delle auto li avvelenerebbe.

E a giocare a "sassetti" o a nascondino per strada si rischia di restare schiacciati da un taxi lanciato a folle corsa per raggiungere un treno che sta per partire. I bambini della grande città non hanno mai visto il verde dei prati, ma solo quello dei semafori. Non hanno mai visto una mucca, se non in una foto di un libro della biblioteca scolastica.

Non hanno mai sentito il profumo dei narcisi, che se anche ci fossero sarebbe annullato dalla puzza che regna. Se si chiede ad un bimbo della grande città chi fa il latte, risponde:

«Il lattaio»

Se gli si chiede chi fa le uova è capace di affermare che è stato Colombo. L'ha studiato nel sussidiario l'uovo di Colombo.

Negli alveari della grande città vivono le mamme.

Le mamme della grande città sono esperte contabili eccezionali.

Riescono a far quadrare il cerchio del bilancio familiare. Tolto l'affitto, tolte le spese condominiali, pagate le bollette di luce acqua e gas, che cosa rimane? Niente?

Accadrebbe, se non ci fossero le mamme della grande città. Grazie a loro, rimane sempre qualcosa per comprare un boccone.

Nella grande città lavorano gli uomini. Nel più completo buio della ragione umana, se vivono ad ovest, si recano a lavorare a est e viceversa. Lo stesso da nord a sud. Tutto questo per andare ad avvelenarsi nelle acciaierie, nelle fonderie, alle catene di montaggio.

Due ore di puzza umana nella metropolitana o negli autobus all'andata e due al ritorno, stretti come sardine in scatola. I più pazzi si muovono in auto. Strombazzamenti assordanti, scarichi dai tubi di scappamento, tamponamenti, multe comminate dai vigili, niente parcheggi.

Quattro ore all'andata e quattro ore al ritorno. Devono pure andare a guadagnarsi da vivere, per far andare avanti la famiglia.

Finisce che muoiono per vivere.

Nella grande città corrono indaffarati senza sosta e assatanati gli uo-

mini d'affari. Bisogna guadagnare e accumulare. Non importa che rimanga tutto su questa terra e nemmeno un centesimo si possa portare nell'aldilà. Il Dio Denaro va onorato e santificato.

Bisogna darsi da fare giorno e notte. Correre da una banca alla Borsa per comprare le azioni e dalla Borsa alla banca per depositarle.

Bisogna comprare oro e alzare gli affitti degli appartamenti, per far morire quelli che ci abitano. Qualcuno deve pur morire, se no non ci si sta più su questa terra. Perdono il fiato a correre. Ne muoiono più loro d'infarto e di ictus che di cancro i fumatori incalliti.

E il bambino che osserva dalla cima del monte:

Sul ciglio della strada

*Mi sono seduto
sul ciglio
di una strada polverosa
ad osservare
le formiche indaffarate.
Ma dove corrono?
Sembrano gli uomini
delle metropoli
che come automi
per tutto il giorno
si dan da fare
nelle officine
o in grigi uffici
per poi sciamare
in case anonime
per riposare.
Meglio fermarsi
lungo una strada di campagna
a contemplare
fiori nei prati,
frutti dorati,
uccelli volare,
bambini giocare.*

L'ULTIMO IDIOTA

Tutto aveva avuto inizio all'epoca della rivoluzione industriale. Il capostipite della dinastia, I. Diota Senior, era un operaio coscienzioso, scrupoloso, attaccato al lavoro e al padrone da un cordone quasi ombelicale.

In quel tempo, era assolutamente vietato ammalarsi. Il malcapitato che doveva rimanere a casa per motivi di salute era destinato ad una triste fine. Non lavorando, non percepiva il salario. Non percependo il salario, non poteva pagare né medico né medicine.

Quindi, inevitabilmente, la sua malattia si aggravava sempre più e la miseria della famiglia, privata dei mezzi di sostentamento, faceva precipitare la situazione sanitaria di tutti i componenti.

Ebbene, I. Diota non si ammalava mai.

La sua non era una scelta dettata dalla paura di perdere il lavoro, ma una filosofia di vita, con delle motivazioni profonde. Infatti, più lavorava più gli pareva di consolidare la propria salute. Così, non solo non si assentava mai dal posto di lavoro, nemmeno per gravi motivi di famiglia, ma faceva perfino ore straordinarie oltre lo straordinario.

Naturalmente, il suo comportamento gli attirava le antipatie dei compagni di lavoro, invidiosi più che altro perché incapaci o privi di volontà d'imitarlo, ma gli garantiva di accantonare gradualmente e sicuramente risparmi sempre più sostanziosi.

Finché, accumulato il gruzzolo necessario, I. Diota poté avviare un'attività in proprio, aprendo una fabbrichetta nella quale impiegò i suoi stessi colleghi di lavoro, che già erano ricchi di esperienza.

Con questo, ovviamente, anziché attirarsene le simpatie e la riconoscenza, scatenò il loro odio più profondo verso chi aveva saputo affrancarsi dal lavoro dipendente. Incurante del problema, I. Diota, pur essendo diventato padrone, continuò a lavorare duro, migliorando di giorno in giorno le sue condizioni economiche, nella prospettiva logica e lodevole di garantire un avvenire dignitoso al suo unico erede, I. Diota Junior.

Siccome, per forza di cose, il tempo passa per tutti e, con il trascorrere degli anni, il cumulo di fatiche e di stress produce qualche guaio, il primo I. Diota lasciò questa terra grazie al classico infarto.

Come si può immaginare, il più felice di tutti fu Junior, che senza colpo ferire e senza sudare aveva ereditato un'avviatissima azienda familiare. Non era stupido, però, il rampollo.

Osservando per molti anni il padre, aveva capito che solo il lavoro poteva consentire il costante miglioramento dell'impresa e della situazione economica.

Così, lavorando come un dannato ed esigendo lo stesso impegno dai dipendenti - che per questo lo odiavano ancor più di quanto avessero odiato il padre, il quale almeno s'era fatto con le proprie mani dal nulla - era riuscito in breve tempo a raddoppiare proprietà e capitali, pronti ad essere incassati e goduti da I. Diota Junior Junior.

Non sapendo che, oltre all'azienda, il padre gli aveva lasciato in eredità anche una certa fragilità coronarica, il primo Junior chiuse la sua vita terrena con un attacco cardiaco mentre stava controllando i conti. Junior Junior non ne fu per niente addolorato, con quella montagna di beni che si trovava a gestire. Avendo studiato a Harvard, diversamente dal nonno e dal padre che non erano andati oltre le elementari, aveva capito nel frattempo che, per capitalizzare meglio, era necessario tagliare le spese inutili.

Perciò, intimò a tutti i suoi operai di prestare ore straordinarie non retribuite, pena il licenziamento, ed iniziò a sostituire gli impiegati con i computer. Fattosi il suo infarto, il tutto passò nelle mani dell'erede.

Di questo passo, si giunse a I. Diota Juniorⁿ, che si ritrovò tra le mani una situazione straordinaria. A forza di tagliare le spese, di ridurre il costo del lavoro, di informatizzare e di robotizzare, la famiglia lo aveva reso proprietario di un impero industriale ed economico planetario. Come i suoi antenati, anch'egli si applicò ad aumentare il patrimonio, la cui consistenza era già di per sé incalcolabile.

Passava le notti a contare il denaro, anziché le pecore, per cercare di addormentarsi, ma i capitali erano talmente ingenti che alla fine di una notte insonne non aveva raggiunto nemmeno l'uno per un miliardo di miliardi di ciò che possedeva. È chiaro che, la notte successiva, siccome durante il giorno s'erano aggiunte nuove entrate, doveva ricominciare a contare da capo, per passarla comunque e sempre in bianco.

Fu durante una di queste notti che ebbe un'idea davvero geniale.

Perché avere un erede al quale lasciare il frutto delle sue fatiche?

Decise, quindi, di non fare figli.

D'altra parte, come avrebbe potuto averli se già i suoi predecessori, considerando le donne una delle principali voci di spesa sociale, con i vari congedi per maternità o per assistenza ai figli, avevano provveduto ad allontanarle definitivamente dal processo produttivo inteso in senso lato? Avvenne, così, che I. Diota Juniorⁿ non ebbe più bisogno di nessuno. I suoi impianti estrattivi procuravano le materie prime per le industrie di trasformazione. Le sue società di distribuzione provvedevano a vendere i prodotti alle sue catene commerciali, che li collocavano nei suoi punti vendita, per giungere infine all'eliminazione dei rifiuti nelle sue discariche, che funzionavano secondo quel sano e ferreo principio autarchico dell'inquinamento che solo garantisce di risparmiare i costi della depurazione.

Per lui era meglio che giocare a Monopoli. Comprava da se stesso ciò che vendeva a se stesso, in un inebriante gioco all'aumento.

Qualcosa, però, o meglio qualcuno era sfuggito al suo controllo.

Lo Scrivano, che non si lascia comprare da tutto il denaro del mondo, iniziò a tracciare con mano sicura una *F* nel libro dove sono scritti tutti i nomi. Quando la parola *FINE* si lesse a grandi e chiare lettere nella pagina della vita e della morte, I. Diota Juniorⁿ non ebbe nemmeno il tempo di rendersi conto che con lui moriva l'ultimo degli idioti.

IL LIBRO DELLA VITA E DELLA MORTE

Le pagine del libro della vita e della morte sono divise in due colonne. In quella di sinistra si leggono tutti i nomi dei nati, dall'inizio dei tempi alla fine del mondo. Non sono in ordine alfabetico. I nomi non nascono con il neonato. Vengono dopo. Prima i genitori litigano perché il papà vuole il nome Giovanni e la mamma vuole Pietro.

È tutta colpa della tradizione che prevede, per i neonati, nomi appartenuti ad antenati morti. Può sembrare strano, ma se uno vuole continuare a vivere dopo la morte deve sperare che ai discendenti sia dato il suo nome. Naturalmente, intervengono a sproposito, provocando litigi sempre più aspri fra i genitori, i parenti dell'uno e dell'altra.

C'è chi vorrebbe Giuseppe, perché il bisavolo della sua prozia si chiamava così; chi Francesco, perché il cognato di un suo cugino di quarto grado, morto in emigrazione a Ushuaia nella Terra del Fuoco mentre costruiva un aeroporto, aveva quel nome.

Si intromettono anche i più giovani.

«Ma che Giovanni, Pietro, Giuseppe e Francesco. Siete più vecchi di Matusalemme. Qui bisogna dargli un nome adatto alla nostra era»

La nipote acquisita della cognata della sorella della madre interviene:

«È giusto! Io propongo Beautiful o, in alternativa, Montalbano»

«Le solite donne!» Sbotta lo zio del cugino del cognato del padre.

«I tempi c'impongono la tecnologia. Mettiamogli nome Facebook o Twitter»

Poi, siccome nessuno ha pensato al test per determinare il sesso, poiché tutti erano unanimemente concordi nel sostenere che la natura deve fare la sua strada comunque, finisce che nasce una bambina.

Il ritardo nell'assegnazione del nome aumenta, ovviamente, perché non ne sono stati pensati di riserva. Quindi, si riprendono le discussioni, le intromissioni e i litigi.

L'ordine dei nomi è casuale, inoltre, per un altro serio motivo.

Se Colui che li scrive avesse deciso di seguire l'ordine alfabetico, ci saremmo trovati Abele prima di Adamo.

Lo Scrivano, che è anche il Creatore che tutto può, non poteva contraddire però se stesso, avendo previsto che nell'ordine naturale delle cose i figli nascessero sempre dopo i padri.

Nella colonna di destra, si leggono i nomi dei morti. Anche qui, l'ordine è casuale ed è apparentemente incoerente con le date di nascita. Ci sono figli morti prima dei padri. Pare che non sia naturale. Invece lo è. Se fosse ordinata, per esempio, la primavera arriverebbe sempre il ventuno marzo e con la primavera anche le rondini.

Invece, capita a volte che gli alberi fioriscano a febbraio, poi arriva

un'ondata inusuale di freddo e il tepore primaverile giunge verso metà aprile, determinando il sicuro inauspicato ritardo dell'arrivo delle rondini. Ha poi mai pubblicato, il Supremo Manovratore, il calendario delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti di cui intende graziosamente fare dono all'umanità?

Lo Scrivano è sempre indaffarato a scrivere nuovi nomi nella colonna di sinistra e altri in quella di destra.

Nell'affanno della perpetua e frenetica scrittura, s'è distratto.

Non s'è ricordato di scrivere il nome del bambino senza nome. E come avrebbe potuto? Se è senza nome, non se ne può scrivere il nome.

Fatale disattenzione. Il bambino senza nome, che non è nella colonna di sinistra, è fortunato. Non potrà esserci nemmeno in quella di destra!

NELLA COLONNA DI DESTRA

Nella colonna di destra della pagina, il bambino lesse i nomi di tanti amici. Che amici erano stati, se se n'erano andati senza chiedergli il permesso?

Un amico non deve chiedere il permesso. Un amico fa quello che vuole e lo si deve accettare per quello che è.

Il bambino aveva avuto tanti amici. Degli amici non si fa una graduatoria, ma il bambino ne aveva messi due al primo posto a pari merito, Ferdinando e Sergio.

Ferdinando era un amico talmente amico che il bambino sopportava che fosse prete. Con Ferdinando, il bambino era stato molte volte in cima al monte, per sentieri, per ghiacciai, per rocce e per ferrate.

Era la sua assicurazione. Se gli fosse successo di fare l'ultimo passo, chi meglio di Ferdinando avrebbe potuto raccomandarlo perché gli fosse riservato un bel posticino nell'Aldilà? Un'assoluzione, una benedizione e il gioco era fatto. E se fosse successo qualcosa a Ferdinando? Nessun problema. Lui era già assicurato.

Pagava regolarmente la sua polizza vita eterna con la santità della sua vita terrena.

Ferdinando era niente in tutto. Sì e no pesava la metà del bambino. Erano più pesanti di lui gli occhiali che portava per leggere il breviario, insegnar Greco, Latino e Francese.

Ferdinando era niente in tutto ed un giorno s'ammalò. Lui, che amava camminare, perse l'uso delle gambe e iniziò a deperire.

Il bambino, quando poteva, passava di lì per fargli compagnia.

Un giorno gli disse, salutandolo:

«Stai tranquillo, che fra sette giorni sono ancora qui»

«Non preoccuparti» rispose Ferdinando, «tanto sai che da qui non mi muovo»

Il bimbo mantenne la parola, ma Ferdinando forse dimenticò involontariamente di mantenere la sua.

Il letto era ormai vuoto.

Allora chiese all'infermiera:

«Perché non vedo più il mio amico? Dov'è andato?»

«L'abbiamo messo all'obitorio» rispose in tono sommesso e un po' commosso l'infermiera.

Ferdinando se n'era per sempre andato al di là della porta dalla quale più non si torna.

E non gli aveva nemmeno chiesto il permesso.

Sergio era un amico tanto amico che il bambino, intollerante al fumo, tollerava che fumasse.

Sergio era l'amico dei tempi che videro il bambino al di là dei monti. Sergio gli aveva fatto rinascere la voglia di collezionare francobolli. Sergio collezionava monete d'argento, ma le andava a comprare dove il bambino poteva trovare anche francobolli.

Ogni domenica mattina, si trovavano in uno stanzone al primo piano nel quartiere dietro la stazione. Poi, ognuno a casa sua, ma per ritrovarsi nel pomeriggio al club di bocce.

Il bambino giocava a bocce, Sergio fumava e giocava a carte.

Qualche volta si sfidavano a ping pong e vinceva sempre Sergio.

Sergio aveva una passione. Raccoglieva tutte le radiografie che andavano in disuso nei laboratori e negli ospedali della città e al club le bruciava in un bidone che aveva piazzato nei quattro metri d'orto ottenuti in assegnazione.

Cenere su cenere dalla quale, una volta che la portava dall'orafo, veniva setacciata una preziosa polverina d'argento, utile per ricavarne vassoi e caraffe artistiche.

Sergio era un buongustaio e ogni sabato pomeriggio portava con sé il bambino a degustare prodotti tipici e grandi marchi.

Formaggi, salumi, pasta e altro.

E, dato che si degustava, bisognava pure mandare giù il boccone con un buon sorso di vino DOC.

Sergio faceva arrivare un Chianti eccezionale in damigiane.

Allora, chiamava il bambino perché gli desse una mano ad imbottigliarlo. Il bambino arrivava vestito come si deve per l'occasione e dava una mano a Sergio che era rigorosamente in giacca, cravatta e scarpe di cuoio.

Sergio, nella sua fantasia, agiva con logica.

Quando al lavoro gli dissero che era stato introdotto l'orario elastico, applicò con ferrea logica il principio che se era elastico poteva allungarsi ed accorciarsi a piacimento.

Così, da allora si recò al lavoro sempre un po' in ritardo e uscì dal lavoro sempre un po' in anticipo.

Un giorno, il bambino che doveva assentarsi da quei luoghi per una settimana, andò a salutarlo all'ospedale, dove Sergio era stato ricoverato per un malanno che non si sapeva bene cosa fosse.

«Stai in gamba, che fra una settimana sono ancora qui e riprendiamo a comprar monete e francobolli e mangiar e bere come Dio comanda» gli disse uscendo.

Sergio lo guardò in modo strano, ma il bimbo non s'accorse.

Il bambino non ha più rivisto il suo amico.

Mentre era via, senza chiedergli permesso, Sergio se n'era per sempre andato al di là della porta dalla quale più non si torna.

Dicono i ricordi

(contrappunto)

*È un violino
che suona
in una casa lontana.
Sento le corde
vibrare all'archetto
che guida una mano gentile.
Va la melodia per l'aria
che un vento muove leggero.
Vola su ali libranti.
Diafane dita di spiriti
celesti sereni.
Sono le voci di amici
che ho amato
nel tempo loro passato.
Dicono i ricordi
della storia comune
vissuta.
È un richiamo che si fa insistente.
È un'attesa ormai troppo lunga.
Viaggia il pensiero
sulla via che traccia il violino
incontro agli amici
che ho amato
nel tempo loro passato.*

LUI

Lui, il bambino senza nome, aveva studiato. Studiato? Non esageriamo. Aveva letto libri. E li aveva letti distrattamente. In classe, il suo impegno era rivolto principalmente all'osservazione interessata e attenta delle gambe delle compagne. Era un privilegiato.

Era l'unico maschio. Nella cameretta dov'era ospite durante l'anno scolastico, nel pomeriggio, per studiare apriva un libro e si metteva ad osservare ciò che accadeva fuori dalla finestra.

Poi, usciva per andare a vedere alla televisione di un bar l'arrivo della tappa del Giro, quindi scendeva in un quartiere basso della città per incontrarsi con due amici, in un altro bar, a scambiare quattro chiacchiere e bere un bicchiere d'aranciata.

La verità era che i tre si ritrovavano per ammirare con interesse e attenzione le gambe della figlia del titolare.

Quando finì di studiare, la Patria lo chiamò a servirla, ramazzando per cinque mesi foglie nel piazzale immenso della caserma dove era stato inviato per studiare tecniche e strategie militari.

Dopo averlo promosso caporal maggiore, per i meriti acquisiti sul campo delle foglie da ramazzare, fu spedito sui monti del nord.

Si presentò al capitano per ricevere le consegne.

«Ne sai qualcosa di trigonometria?» Gli chiese l'ufficiale.

«Signor no, signor capitano» rispose sull'attenti il caporal maggiore.

«Io ho studiato, si fa per dire, latino, Dante e Manzoni, filosofia, pedagogia e psicologia, un po' di matematica e di scienze, di geografia e di storia»

«Perfetto. La logica militare mi fa dire: prendi con te tre uomini e vai a far rilievi topografici»

Il caporal maggiore partì a misurare, con il bello e il cattivo tempo. Una volta, che s'era addormentato nel suo sacco a pelo in una stalla, al risveglio dovette decongelare con un bel fuoco la divisa, per poterla indossare. Per la genialità dimostrata nell'accensione del falò, fu promosso sergente.

Ma bisognava dimostrare che l'esercito serviva a qualcosa.

Fu quindi organizzata una manovra militare ad hoc. La strategia prevista era una lunga marcia in dieci tappe, sotto la neve e a meno venti. Gli obici caricati sui muli, pistole e carabine scariche.

Bisognava evitare il rischio che qualcuno si facesse male. Se il nemico avesse attaccato, ci sarebbe sempre stata la possibilità di fuggire a gambe levate, con quell'intenso allenamento.

Una sera giunsero in una borgata a mezza costa.

Era buio totale e non si vedevano fienili.

Impossibile montare le tende sul terreno ch'era nuda roccia. Lui, riuscì a tastoni ad individuare un uscio che s'aprì senza fatica.

«Almeno qui avremo un tetto» disse ai tre che lo seguivano. «Sentite. Qui c'è qualche sacco. Si potrà dormire un po' più comodi»

I quattro s'addormentarono immediatamente, tanta era la stanchezza. Però, di notte il loro sonno fu disturbato da un continuo gorgoglio.

La mattina, al risveglio, erano tutti ammaccati e indolenziti.

Avevano dormito su sacchi enormi di patate.

E con somma disperazione s'accorsero che il rumore era dovuto ad una damigiana di vino la quale, inavvertitamente urtata al buio da uno di loro, s'era rovesciata e aperta, disperdendo a terra tutto il suo preziosissimo contenuto. Peggio di una disfatta sulla Beresina.

«Non sapremo più la verità!» Esclamò il sergente.

«Perché?» Chiese uno degli altri tre.

«Ignorante!» L'apostrofò Lui. «Si vede che non hai studiato. Come facciamo a sapere la verità, se la verità sta nel vino? Impara il Latino: In vino veritas.»

LA CONQUISTA DELL'OLIMPO

Gli antichi Latini adoravano un'infinità di Dei. Ce n'era uno per ogni stagione, per ogni esigenza personale, ogni classe sociale, per gli onesti e i ladri.

Le divinità latine erano democratiche. Accoglievano benevolmente anche gli Dei che i Latini andavano a prendersi nei Paesi che annettevano al loro impero. La Grecia era risultata un'ottima fornitrice.

Sorse anche un po' di confusione, ad un certo punto.

Alcuni Dei conquistati erano gli stessi di quelli di casa. Solo, avevano un nome diverso, per via della lingua. Per esempio, c'era il capo Dio greco che si chiamava Zeus, mentre quello latino era Jupiter.

Ma si trattava sempre dello stesso Giove. In Grecia, l'amore scoccava su intervento di Eros, mentre in terra latina lo stesso si dava da fare con lo pseudonimo di Cupido. Il Dio protettore dei ladri era conosciuto dalla polizia greca con il nome di Ermes e ricercato dalla polizia di Roma, capitale dei Latini, con il nome di Mercurio.

Ecco perché del governo di Roma si dice governo ladro.

Gli era che a questi Dei piaceva viaggiare e adattavano il loro nome alla lingua del posto.

Comunque, quando non vagabondavano se ne stavano nella loro lussuosa residenza in cima al monte Olimpo, fra le nuvole - ed è per questo motivo che gli uomini non potevano vederli - a far bisboccia, dedicandosi a luculliani banchetti, libagioni abbondanti di vino delle tenute del Dio Bacco o Dioniso, secondo che alla festa si parlasse Latino o Greco, danze e amoreggiamenti.

Insomma, quando non litigavano fra loro per colpa degli umani da proteggere o da perseguire, se la spassavano beatamente, anche se l'avverbio potrebbe sembrare improprio, perché erano Dei pagani.

I pretesti per farsi i dispetti non mancavano.

C'era stato l'umano Paride che aveva fatto scoppiare una lite burrascosa fra Venere, che lui aveva indicata come la Dea più bella, e Minerva, atletica virago dall'aspetto mascolino.

L'incarico di Minerva sarebbe stato quello di produrre e spargere saggezza, ma l'elmo ben calcato impediva che uscisse dalla sua testa.

Ne erano seguiti una guerra fra Greci e Troiani durata dieci anni e due interminabili viaggi, quello di ritorno a Itaca per il greco Ulisse e quello dell'esilio forzato verso il Lazio del troiano Enea.

Terminati i litigi, finiva tutto a tarallucci e vino, perché si sa che chi fa la guerra corre i rischi e ne subisce le conseguenze, mentre chi tira le fila standosene ben lontano dal fronte delle operazioni ne trae i vantaggi e se la gode.

Eravamo in un lungo periodo di pace. Marte, per i Latini, Ares per i Greci era stato messo in cassa integrazione. Minerva, Dea della saggezza che usava spesso e volentieri le mani, per tirare avanti la baracca svolgeva il lavoro precario di babysitter, menandole sulle chiappe dei bambini capricciosi. Era una noia assoluta, in condizioni di precarietà. Perfino Venere s'annoiava.

Era rimasta senza amanti, i quali erano scesi in sciopero per protestare contro la sua predilezione del solo Paride.

Quand'ecco il Caos, il Dio che tutto governa - a cui è sottomesso perfino il comandante supremo Giove o Jupiter o Zeus - perché ha solo e per tutti lo stesso nome di Caos, decise di darsi una mossa.

«Mi sono stufato a star qui a rigirarmi le dita. Devo assolutamente vivacizzare l'ambiente»

Guardò in giù e vide che sulla terra i tempi erano cambiati da quando il grande inganno del Cavallo aveva concluso la guerra di Troia.

«Oh! Guarda lì. Ci sono strani Dei a noi sconosciuti che potrebbero rivitalizzare il nostro vecchio Olimpo»

Detto fatto, scese per invitarli. Mal gliene incolse, a lui e a tutti i suoi colleghi delle nuvole. I nuovi Dei non parlavano né capivano né il Greco né il Latino. Si esprimevano con termini tipo *always*, *perhaps* e *prisencolinensinainciusol*. Interpretarono l'invito di Caos come una dichiarazione di guerra.

Così, Bit e Byte, che avevano generato una numerosa nidiata di figli, in ordine d'età Yottabyte, Petabyte, Kilobyte, Megabyte, Gigabyte e Terabyte, riunirono i due potentissimi eserciti di Hardware e Software, con la preziosissima alleanza del popolo di Web, dotato delle micidiali macchine da guerra Facebook, Twitter e Blog.

Non ci fu storia. L'assalto fu dato, dopo un primo invio di incursori Spam, con il lancio di micidiali missili terra-aria Malware, infettando di virus i vecchi abitanti dell'Olimpo.

I pochi che sopravvissero furono esiliati per sempre lì dove era giusto che andassero. Non essendo mai esistiti, se non nella fantasia degli uomini, furono inviati nel nulla.

L'APE

Il nulla è? Il nulla esiste? È, ma non esiste? Esiste, ma non è? È ed esiste? Non è e non esiste? È anche se non lo si pensa e non gli si dà un nome? Lo si pensa, gli si dà un nome e allora esiste?

Questi erano gli interrogativi che agitavano il bambino senza nome, un giorno ch'era andato su sul monte. Non erano di poco conto.

Sul tema s'erano impegnati e scontrati fior fiore di filosofi nei millenni passati, da Parmenide a Platone, da Agostino a Cartesio, da Hegel a Heidegger, Kirkegaard, Bergson e Carnap, senza che si giungesse a dare una chiara e incontrovertibile risposta definitiva.

Mentre stava lì ad arrovellarsi il cervello, osservò un'ape che si posava freneticamente di fiore in fiore. Le api, si disse, non avevano pensieri. Alle api del nulla o del qualcosa, che è il suo contrario, non gli può interessare di meno.

Per loro, l'interrogativo è molto semplice: c'è o non c'è il polline su questo fiore? Se c'è me lo prendo, se non c'è lo cerco in un altro fiore. L'ape deve dare una risposta concreta ai suoi interrogativi. Ne va della vita del reame.

E sì. Le api vivono in un reame, una monarchia assoluta, la loro, una monarchia del tutto diversa da quella degli uomini. Fra gli uomini, vige la regola della monarchia costituzionale. Una monarchia assoluta aveva governato per secoli la Francia, ma prevedeva che i re fossero solo maschi. C'era stata Caterina de' Medici che, reggendo lo stato in attesa della maggiore età del figlio, aveva tentato di darsi delle arie, ma non le era riuscito di farsi incoronare regina.

Nel regno delle api, lo scettro è impugnato sempre ed esclusivamente da una regina. I maschi contano solo per la riproduzione e gli va anche male, perché poi muoiono. Le altre api sono operaie.

Lavorano tutto il giorno per mantenere e accudire la regina e la sua prole. La regina, svolto il suo compito di procreazione, non fa assolutamente nulla di concreto. Sta lì comoda a farsi servire e impartisce ordini.

Nel monarchia assoluta delle api non si sgarra. L'ape Maya, di origini messicane, suscitò uno scandalo per aver voluto intraprendere la carriera cinematografica, nel regno democratico dei Cartoons.

Finì nella lista di proscrizione e dovette riparare in esilio all'estero.

L'ape, che si posava instancabilmente di fiore in fiore nel prato verde in cima al monte, passando un po' più vicino al bambino gli inviò al volo il suo pensiero:

“A pensare solamente non si vive, caro mio. Per mangiare datti da fare, come faccio io.”

PENSIERO E AZIONE

Gli avevano affibbiato il soprannome di Nonhotempodaperdere. Era uno che si dava da fare, solo da fare. Pensare? I perditempo pensano. Per lui era inutile, anzi dannoso. Gli faceva venire mal di testa e non aveva tempo da perdere.

Fin dalla tenera età, aveva solo fatto e mai pensato, provocando qualche guaio, a volte. Come quella in cui, senza star lì a riflettere inutilmente, aveva acceso la luce per vedere dov'era la fuga di gas che stava avvelenando la casa, facendo esplodere tutto il quartiere.

O quella volta che, sempre senza riflettere, per provare se il coltello era affilato, aveva troncato di netto la mano destra di sua moglie, che stava tenendo fermo il cetriolo da affettare. Gli era anche capitato di cadere miseramente in un fosso che voleva superare con un balzo, senza tener conto della larghezza. S'era fatto ridere dietro da tutto il paese, ma lui era rimasto indifferente.

Era un degno seguace dello scetticismo, se lo avesse studiato.

Avrebbe sicuramente sospeso il giudizio ai bordi di un burrone, precipitando nel baratro per non dover star lì a pensare se fosse vero sempre e comunque che uno precipita se fa un passo avanti nel vuoto. D'altronde, all'epoca dei filosofi scettici non era ancora caduta la mela sulla testa di Newton, che ne aveva tratto la legge sulla gravità.

A forza di fare, comunque, aveva anche ottenuto risultati positivi.

Fra l'altro, era diventato esperto in tutto. Sapeva fare l'idraulico egregiamente, quando si recava in casa di una bella mogliettina a cambiare un rubinetto che perdeva, mentre il marito era andato a lavorare in miniera; e, quelle volte che per arrotondare le entrate faceva il supplente di un portalettere, ricoverato in ospedale perché s'era strappato le dita mettendole dentro una cassetta postale, sapeva sempre suonare opportunamente due volte per verificare se con la moglie del disgraziato minatore non ci fosse per caso l'idraulico.

Avendo sperimentato tutti i lavori, si convinse che il migliore di tutti fosse quello dell'affarista. Si fanno soldi facili, fregando la gente, la quale non usando la ragione si lascia convincere che è meglio comprare titoli senza star lì a farsi domande.

L'argomentazione era di facile presa:

“Se perde tempo a pensare si lascia sfuggire di mano quest'occasione unica. I titoli stanno salendo al ritmo del cento per cento al giorno.”

Il retro pensiero, ovviamente non manifesto, era: “Se non compra, io perdo il cento per cento che le voglio invece rapinare.”

L'azione gli aveva fatto capire che non sono pochi coloro che improntano la loro vita sulla rinuncia all'uso del cervello.

È più facile e comodo non aver pensieri. Ma è anche meno sicuro. Se s'incontra uno che si dà da fare.

Così, Nonhotempodaperdere trascorse tutta la sua vita perpetuamente indaffarato. Non aveva mai preso un giorno di vacanza al mare o in montagna né un giorno di malattia. Aveva perfino rinunciato ad andare in pensione. E aveva fatto un sacco di soldi.

Era l'esempio lampante che per aver successo nella vita conta più la pratica che la grammatica.

Tuttavia, giunse anche per lui il momento della cessazione totale ed eterna delle attività. Un attimo dopo aver chiuso gli occhi su questa terra, si presentò davanti all'usciera di un enorme edificio sul cui frontone splendeva l'insegna "Paradiso".

«Scusi» chiese a chi aveva aperto l'enorme portone «Lei chi è?»

«Sono San Pietro» rispose l'usciera. «Non vede che ho la barba e le chiavi in mano?»

«Si faccia da parte, per favore. Ho da passare. Lì dentro c'è sicuramente qualche cosa da fare. Potrebbero esserci un rubinetto che spande o una mogliettina che aspetta dalla posta una fattura dell'idraulico»

«Un momento. Qui non funziona così. C'è sempre il marito in casa. Potrebbe anche decidere di farla entrare, però prima vuole sapere cosa ha fatto quand'era in vita»

«Cos'ho fatto? Io ho fatto tutto. Io ho sempre e solo fatto, senza sosta e a perdifiato. A stare con le mani in mano mi veniva il mal di testa e niente ci guadagnavo. Sono stato idraulico e portalettere, il falso medico e il falso prete, venditore di patacche e di illusioni, fornitore patentato di raggiri e truffe»

«Ma lei non s'è mai fermato un secondo a pensare a che cosa le servisse tutto quel darsi da fare?»

«Pensare? Scherziamo. L'ha scritto Mazzini *Pensiero e azione*, non io. Io non avevo tempo da perdere»

«Vedo, mio caro» concluse San Pietro mentre gli richiudeva la porta in faccia, «che lei si chiama Nonhotempodaperdere. Non lo faccia perdere anche a me. Con tutto il suo da fare, lei s'è dimenticato di vivere. Non merita nemmeno di andare all'inferno. Il suo posto è la non vita»

LA VITA

La vita. Cos'è la vita? Ed è questa la vita?

Il bambino senza nome aveva visto trascorrere tutta la vita di Maria. Quale Maria? Oltre tutte le longitudini e sotto tutte le latitudini c'erano state e c'erano ancora un'infinità di Marie. Più di tutte le stelle della galassia, più di tutte le galassie dell'universo.

Era consuetudine dare questo nome ad una bambina, quando nasceva. Visto come erano andate le vicende personali della maggioranza delle interessate, non era, come si può pensare, la devozione popolare che voleva in quel modo onorare la Santa Madre del Nazareno.

Era, piuttosto, il marchio che si voleva dare alle donne perché si rendessero conto, con le loro sofferenze, di quanto grandi fossero state quelle sopportate dalla Santa Madre mentre assisteva al Calvario del proprio Figlio.

Anche per questa Maria, la vita era stata un calvario.

Aveva imparato da poco a reggersi sui due piedi che già aveva dovuto accompagnare, quotidianamente, la mamma a fare il bucato alla fontana pubblica del paese. S'era scottata la nuca sotto il sole cocente dell'estate e s'era congelata le mani al freddo pungente dell'inverno. Aveva già un inizio di reumatismo alle dita, con le mani che doveva tenere sempre nell'acqua. Era il suo destino.

Era il destino assegnato a tutti gli esseri umani di genere femminile. Quello era il loro compito. Lavare, stirare, cucinare, spazzare, servire i mariti e i padri.

Gli uomini avevano altro da fare. Lavorare, ma soprattutto passare il loro tempo a caccia, a pesca, all'osteria, allo stadio, a parlare di politica o a farsi la guerra. Così era stato dall'inizio dei tempi e così era.

Poi, Maria era andata a scuola. Per carità, s'era fermata alla terza elementare, che era allora d'obbligo. Quindi, ad aiutare in casa.

Per la famiglia, erano sicuramente due mani che collaboravano, ma era una bocca di troppo da sfamare. Un peso economico di cui liberarsi al più presto. O andava suora o si maritava.

I suoi genitori avevano individuato una buona soluzione.

C'era il figlio del fornaio che aveva bisogno di una donna in casa, mentre lui sfornava pagnotte per chi le voleva mangiare. Era un buon partito, perché in quel paese la fame era tanta e si mangiava solo pane perché la moneta era poca.

Appena ebbe l'età consentita dalla legge civile e dai canoni religiosi, fu fatta convolare a giuste nozze con quel giovane che non le piaceva per niente. Era assai brutto e, per giunta, si diceva anche che fosse manesco. Ma non s'oppose al volere dei genitori.

Era stata educata e cresciuta nel rispetto del volere degli adulti. Onora tuo padre e tua madre, era il quarto dei dieci comandamenti che le avevano inculcato quando andava a catechismo.

Fra l'altro, poi, non è che ci fosse tanto di meglio in giro, con l'unione da generazioni di persone dello stesso piccolo paese, sempre per via dell'abitudine dei genitori di voler far sposare le proprie figlie a qualcuno del luogo, per le garanzie che davano i buoni partiti, ma anche perché andavano ad abitare vicino casa e sarebbero tornate utili per assistere la vecchiaia di chi le aveva messe alla luce.

A meno che non andassero suore, ch'era considerata una scelta disgraziata, perché non sarebbero più state d'aiuto alla famiglia.

Con la nuova casa, s'era messa a fare ciò che già faceva prima. Lavare, stirare, cucinare, spazzare, servire il marito e il padre e la madre del marito. Inoltre, doveva anche pensare a fare figli.

Era un altro comandamento che le era stato inculcato. Andate e procreate, aveva detto Colui che aveva dato avvio a tutta questa faccenda. E faceva figli a catena, ne aveva avuti quattordici, per rispettare i voleri ed i piaceri del marito. Era l'altro comandamento che le avevano impartito sull'altare, al momento del matrimonio.

«Dovrai stare sottomessa!» Le aveva imposto solennemente il prete.

Il marito non era mai soddisfatto. Voleva altri figli, trovava sempre che la polenta non era mai cotta a sufficienza e la camicia stirata a dovere. La rimproverava di pensare troppo ai figli, di trovare del tempo per i suoi genitori, ma di averne sempre troppo poco per i genitori di lui.

Se rientrava a casa in anticipo, si lamentava che la tavola non fosse ancora pronta. Se rientrava in ritardo, non sopportava che la pasta fosse scotta.

Ma lei rispettava anche il secondo comandamento ricevuto dal parroco sempre il giorno delle nozze.

«Nella buona e nella cattiva sorte!» Le aveva sottolineato.

E non osava pensare a disubbidire all'ultimo che le aveva consegnato lo stesso giorno lo stesso parroco.

«Finché morte non vi separi!» Aveva sentenziato.

Quando ormai era molto avanti negli anni, non potendone più, ma non volendo trasgredire i sacri comandamenti, le scappò di dire:

«Se questa è la vita, meglio morire!»

Qualcuno, lassù, accolse la sua preghiera.

LA MORTE

La morte? Cos'è la morte? Ed è questa la morte?
Il bambino senza nome aveva visto nascere e morire tantissima gente. Morì anche Paolo.

Paolo era stato un uomo integerrimo. In vita sua aveva sempre fatto il dovere che gli era stato richiesto. Da piccolo, aveva aiutato suo padre nei campi, era andato regolarmente a scuola fino alla quinta elementare, perché lo prevedeva l'obbligo scolastico a quell'epoca, ma nel tempo libero dava sempre una mano in campagna.

Era stato fedele e prezioso chierichetto in parrocchia, facendosi carico anche di tre servizi religiosi quotidiani.

Aveva sempre ascoltato la mamma. Se la mamma gli diceva.

«Non mangiare i confetti. Ti fanno male ai denti e costano troppo» lui obbediva, mandando giù saliva.

Ascoltava il papà. Se il papà gli diceva:

«Raddrizza quei chiodi storti, perché ci servono e a comprarne di nuovi si butta via denaro» lui s'applicava con impegno e coscienziosamente in un lavoro che pure era inutile, perché i chiodi rimangono sempre un po' storti, per quanto li si smartelli. Solo suo padre riusciva a raddrizzarli perfettamente. Se la maestra gli diceva:

«Soffiati il naso con il fazzoletto, che fai schifo a veder usare le dita!» Lui eseguiva.

Arrivato all'età legale e canonica per maritarsi, aveva trovato una Maria di turno un po' più fortunata delle altre, perché lui non era manesco, non era esigente in fatto di numero di figli e non si lamentava se la polenta era cruda o la pasta scotta.

Paolo era integerrimo, ma tollerante.

Andava al lavoro sempre in orario ed usciva anche con un'ora di ritardo, senza mettere nemmeno in conto gli straordinari. Lui confidava nel messaggio che aveva ricevuto andando a messa.

Date e vi sarà dato. Lui dava lavoro e sperava che gli dessero riconoscenza. Non gliela davano? Pazienza. Aveva letto che il padrone ricompensa chi fa fruttare i talenti che ha avuto in consegna.

Lui aveva avuto in dotazione il talento del dovere, che gli era stato inculcato fin da quando aveva imparato a camminare, muovendosi stentatamente sulle esili gambette. Non avrai altro Dio al di fuori di me. Non nominare il nome di Dio invano. Ricordati di santificare le feste. Onora il padre e la madre. Non uccidere. Non commettere atti impuri. Non rubare. Non dire falsa testimonianza.

Non desiderare la donna d'altri. Non desiderare la roba d'altri.

C'erano parecchi non, ma non gli era costata fatica osservarli.

Era certo che il padrone che conta alla fine l'avrebbe premiato. E giunse il momento. Non aveva nemmeno finito di chiudere gli occhi che si trovò all'ingresso di un tunnel di cui non si vedeva la fine.

Non si preoccupò del fatto che in fondo non si vedesse nessuna luce. Alcuni che erano giunti lì prima di lui ed erano miracolosamente ritornati in vita avevano detto che alla fine del tunnel avevano visto una intensissima invitante luce dalla quale si sentivano irresistibilmente attratti, pervasi da un senso di gioia.

Poi, erano stati risucchiati con profondo dolore alla miseria della vita terrena. Se non c'era la luce, qualcuno sicuramente l'avrebbe accesa prima o poi.

Ed iniziò il suo percorso, procedendo con le mani alle pareti e incespicando, perché era buio pesto.

Ed il percorso al buio non finiva mai e la luce mai apparve, finché ebbe a dire: "Se questa è la morte, meglio rivivere!"

Ma nessuno lassù l'ascoltò.

IL FUNERALE

Improvvisamente, morì anche il sindaco.

Non c'è niente da stupirsi. Prima o poi, in quel paese morivano tutti. I belli, i brutti, i buoni, i cattivi, gli interessati, gli indifferenti, i credenti, gli atei, i ricchi, i poveri, gli avari, i generosi, i preti, i laici, la gente comune, gli uomini potenti, gli umili e i superbi.

Gli uomini muoiono nel più completo disordine. Non conta l'età, non conta il censo, non conta la fama. Muore prima il giovane del vecchio, il sindaco del vicesindaco, qualche volta è un laico che seppellisce un prete. La morte è la prima delle lotterie.

Nel gioco, vince sempre lei.

Fu organizzato un funerale con i fiocchi. Se fosse morta la vedova Giovannina, che si massacrava le ginocchia a lavare i pavimenti dei signori, non gliene avrebbe fregato minimamente a nessuno. Ma il sindaco era una persona importante e meritava un trattamento adeguato.

Ai primi banchi, in chiesa, i famigliari, senza distinzione di sesso, per l'occasione, mentre usualmente le mogli erano sistemate divise dai mariti, ai quali pure erano state a suo tempo unite dalla Chiesa.

Dietro, in ordine, la giunta comunale al completo, con il lutto al braccio, e una rappresentanza dell'opposizione. Di fronte al dolore, bisogna saper distinguere il privato dal pubblico. Il dolore dei parenti merita rispetto, indipendentemente dal colore politico.

Dietro ancora, tutti gli altri, divisi per sesso ed età. Gli anticlericali e gli atei, sul sagrato. Sulla bara, il tricolore.

I chierichetti attendevano con trepidazione e accoglievano con gioia i funerali. L'assenza a scuola era giustificata, se era di mattina, e non era obbligatorio fare i compiti di casa, se la cerimonia aveva luogo il pomeriggio.

I chierichetti se ne stavano seduti ad ascoltare la predica.

«Guarda, quegli scemi» sussurrò quello di loro che aveva molti libri a casa, «si vede che non hanno letto *A livella* di Totò»

«Perché, che dice?» Chiese Beppino, il figlio di Giovannina, che a casa aveva solo il sussidiario, giacché non c'erano soldi per comprare altri libri.

«Lo vedrai al cimitero» rispose il primo, che aveva imparato dal padre ad essere di poche parole, ma precise.

Dopo la predica, seguì il discorso ufficiale del vicesindaco, con l'elencazione di tutto ciò che il sindaco aveva fatto di buono per i suoi cittadini, senza pensare mai al proprio tornaconto personale.

Seguì un breve intervento di saluto del capo delegazione dell'opposizione, costretto per l'occasione ad elogiare uno al quale, nel consiglio

di due sere prima, aveva dato del ladro e del farabutto. Poi iniziò lo spasso. All'uscita dalla chiesa, cominciava il divertimento.

Si formò il corteo. Davanti tre chierichetti: uno in mezzo con la croce e due ai lati. Dietro, i bambini maschi, seguiti dalle autorità, seguite dall'opposizione, seguita dagli adulti. Dietro, il prete con altri due chierichetti, recitando il *Miserere*. Poi, la bara portata a spalle dai compagni di partito, che si davano il cambio, perché il sindaco che da vivo faceva centoventi chili, con il peso morto ne pesava duecentoquaranta. Seguiva la vedova piangente, tutti i parenti e bimbe e donne oranti, in ordine sparso. Le donne sono più democratiche e devote degli uomini. La perpetua intonava, di tanto in tanto, con voce stridula un *Pater*, un'*Ave*, un *Gloria* e un *De profundis* e le donne continuavano il resto perfettamente fuori tempo, mancando un direttore del coro.

Gli atei e gli anticlericali erano già andati prima in cimitero, per non star lì a sentire le preghiere.

I tre davanti, per l'età leggera, procedevano speditamente, distanziano già dopo cento metri il resto del corteo. Dalle retrovie giungeva un *ssshhh*, per arrestarli.

I tre, obbedienti, si fermavano di botto.

Al che seguiva un ammassamento improvviso della fila.

I bimbi incespicavano, le autorità, l'opposizione e tutti gli adulti s'accalcavano imprecando sottovoce, perché s'era ad un funerale, il prete sbatteva contro l'ultimo del gruppo, i portantini a stento riuscivano a non far cadere la bara e il morto sulla testa del sacerdote.

I parenti dietro piangevano ancor di più, perché si pestavano atrocemente i piedi. Le bimbe e le donne continuavano le orazioni.

La devozione è cosa seria.

I tre, ormai esperti, ripartivano a razzo e già dopo appena altri cinquanta metri si ripeteva il tutto.

Finché si giunse al cimitero.

La fanfara del paese intonò il *Silenzio* e il *Signore delle cime*, eseguiti con frequenti e stridenti stonature, non c'era stato tempo sufficiente per le prove, e il prete recitò un *Requiescat* in pace e, aspergendo l'acqua santa, un *Pater et Filius et Spiritus Sanctus*.

Dopodiché, la bara fu calata e il becchino riempì la buca.

«Guarda» osservò sottovoce Beppino, «l'hanno sepolto a fianco di Martino, il mio povero papà, ch'è morto in miniera! E sullo stesso piano!»

«Quest'è A livella. Ora hai capito?» Commentò il possessore di libri.

Ed alla fine, dopo le condoglianze d'obbligo alla vedova annegata in un mare di lacrime disperate, tutti scemarono.

La vedova di corsa a casa per vedere cosa gli aveva lasciato in eredità il marito; la giunta in municipio per scannarsi a scegliere il successore; l'opposizione in Consiglio per chiedere le elezioni anticipate; il prete,

la perpetua e il sacrestano in canonica a contare le offerte; le donne a casa a far da mangiare e gli uomini all'osteria a bere *ombre*.

I chierichetti? Scaricato il crocefisso in sacrestia, poiché tutti i salmi finiscono in gloria, sugli alberi degli orti a razziar ciliegie.

LA ZIZZANIA

Un giorno ch'era a fare il chierichetto, il bambino senza nome era lì seduto ch'ascoltava attento la predica, quando il prete si mise a commentare la pagina del Vangelo. Era una parabola.

Al bambino piacevano un sacco le parabole. S'era intenerito davanti alla pecorella smarrita, era rimasto colpito dal grande amore del padre per il figliol prodigo, era stato profondamente segnato, tanto da aver deciso di improntare la sua vita a questo insegnamento, dal racconto dei talenti.

Questa volta, il predicatore stava commentando la parabola della zizzania. Era la prima volta che il bambino ascoltava questo termine e rimase terrorizzato dalle parole del prete, che dal pulpito proclamava ad alta voce e con volto serio, incutendo timore all'uditorio:

«Figlioli, la zizzania è fra noi e ce la porta il Diavolo!»

Il bambino non ascoltò nemmeno il seguito, dallo spavento che lo fece tremare. Non sapeva cosa fosse la zizzania, ma capì subito ch'era sicuramente una brutta cosa cattiva, un'arma micidiale in mano al Diavolo. Alla fine della messa, se ne tornò di corsa a casa, senza nemmeno mandar giù di nascosto, com'era solito, un sorso di quel vino delizioso che il prete tramutava in Sangue di Cristo nel momento della Consacrazione, per cercare nel vocabolario cosa fosse la zizzania.

Sul tavolino della sua cameretta, il bambino teneva un grosso vocabolario, un Palazzi. Gli piaceva consultarlo in continuazione.

Era il libro della conoscenza. Spiegava il significato di tutte le parole. Trovò immediatamente la parola che cercava. Gli bastò leggere ch'era un'erba cattiva e corse immediatamente in cortile a vedere se c'era. Guardò ovunque, ma non la trovò.

Era normale. Il cortile era in cemento.

Allora, decise di chiedere lumi a suo padre. Suo padre sapeva tante cose. Sapeva ammazzare il maiale e fare salami, sapeva fare vino, fabbricare mobili, caricare, scaricare e guidare un camion. Sapeva perfino raddrizzare i chiodi storti. Vuoi che non sapesse dove trovare la zizzania?

«Papà» gli chiese, «dov'è la zizzania, che qui non la vedo?»

«Guardati intorno» gli rispose il padre ch'era uomo di poche parole, ma precise.

Allora, il bambino uscì dal cortile per guardare tutto intorno. Salì sui *loch*, ma vi trovò solo sassi e vigne, che gli ricordarono le parabole del seminatore e dei lavoratori della vigna. Scese quindi nei *broli*, ma vi trovò solo mais, patate, fagioli ed alberi di fico. Se ne tornò quindi in paese e girò per strade e piazze, senza mai vederne un filo.

Mentre rientrava sconsolato a casa, fu attratto dai discorsi animati di due zitelle che esercitavano, come gli aveva spiegato la sua mamma, la professione di perfide pettegole.

Una diceva all'altra, naturalmente con un volume di voce da farsi sentire da un sordo a mille chilometri di distanza:

«Mi raccomando, acqua in bocca, non dirlo a nessuno, è un segreto. Lo sai che la figlia dell'idraulico, maritata con il postino, se l'intende con il macellaio?»

E l'altra gridando ancor più forte:

«È un segreto, non dirlo a nessuno, acqua in bocca, mi raccomando. Lo sai che la moglie del macellaio se l'intende con l'idraulico?»

A questo punto, s'era aggregata alle due una terza donna, conosciuta come la più pettegola del paese.

Era anch'essa una zitellona inacidita e consumata dall'invidia perché nessuno aveva voluto maritarla e nemmeno aveva voluto intendersela con lei; né l'idraulico, né il postino, né il macellaio.

«Lo sapete» disse «mi raccomando, è un segreto, non ditelo a nessuno, acqua in bocca, che la moglie dell'idraulico se l'intende con il postino?»

Guardandosi intorno per essere certe che tutti gli abitanti del paese avessero ben sentito, si lasciarono, questa volta bisbigliando insieme:

«Non si sa mai. Con i larghi muri delle case, c'è il rischio che gli interessati non abbiano sentito la nostra voce della verità. Andiamo a dirglielo alla perpetua, che dica al prete che quando va a benedire le case gli dica il fatto suo a quelle svergognate e ai loro scostumati mariti»

«Ci penso io» rassicurò la perpetua ch'era stata maestra di malalingua della zitellona.

E corse immediatamente dalla moglie dell'idraulico:

«Lo sai che tuo marito se l'intende con la moglie del macellaio?»

E poi, di corsa, dalla moglie del postino:

«Lo sai che tuo marito se l'intende con la moglie dell'idraulico?»

E poi, senza indugio, dalla moglie del macellaio:

«Lo sai che tuo marito se l'intende con la moglie del postino?»

Intanto, il prete aveva chiamato in canonica uno a uno i tre mariti, facendo loro una di quelle prediche che nemmeno il terribile Savonarola avrebbe potuto immaginare.

Le tre mogli non avevano mai avuto certi grilli per la testa. Erano sempre state casa e chiesa. Ed i mariti erano sempre stati tentati solo da qualche bicchiere di vino, che bevevano giocando a carte all'osteria, tutto il tempo che avevano libero.

Finì che la moglie dell'idraulico strappò i capelli alla moglie del postino che graffiò profondamente la moglie del macellaio che cavò un occhio alla moglie dell'idraulico.

E l'idraulico rompe un tubo sulla schiena del postino che scagliò una buca delle lettere sulla testa del macellaio che diede una coltellata all'idraulico e mai più si rividero insieme all'osteria.

Il bambino stava ascoltando attonito tutto quel fracasso, quando giunse suo padre che stava andando a comprare un martello per raddrizzare chiodi un po' ostici.

«Sei ancora lì a cercare la zizzania?» Gli chiese il babbo.

«Sì, ma non l'ho vista. L'ho cercata tutto il giorno senza sosta. Mi sono fermato solo un attimo ad ascoltare tre zitelle a pettegolare»

E suo padre, ch'era di poche, ma precise parole:

«Ma piccolo mio, tu l'hai trovata. Le pettegole l'han seminata!»

IL FICO

C'è un albero di fico di cui il bambino senza nome ha ricordo. Ne ha visti molti nella sua vita e, ora, ne ha due nel suo giardino. Ma quello è il primo e l'unico di cui ha e avrà memoria. È l'albero di fico della sua prima infanzia.

Ogniqualevolta gli passava vicino lo guardava con la trepidazione dell'attesa. Se avesse chiesto dei fichi, la mamma lo avrebbe mandato dal fruttivendolo perché ne comperasse in quantità.

Ma lui non desiderava mangiare dei fichi, aveva voglia di mangiare i fichi di quell'albero. Così, aspettava pazientemente che giungesse la giusta stagione, nella tarda estate.

Ed il momento arrivava ogni anno. Lui cresceva, ma non se n'accorgeva. Crescevano anche i fichi e maturavano. Lui non si rendeva conto se stesse maturando anche lui. Però, gli bastava che maturassero i fichi, non di un albero qualsiasi, ma di quell'albero.

Allora, prendeva per via Calzen, verso Sant'Anna. Nei primi anni - erano gli Anni '50 del secolo scorso - non c'era ancora Sant'Anna.

Chi prendeva per via Calzen, ad un bivio, poteva salire prima lungo un ripido e sassoso sentiero che doppiando il Passo Gallina giungeva al Col Bianco. Da qui proseguiva attraverso verdi prati, profumati in primavera di bianchissimi narcisi, e un bosco, fino alla cima del monte Avena. Non mancavano nemmeno i mughetti.

Oppure, seguiva un più facile percorso, fino alla centrale idroelettrica, ad un paio di chilometri dal paese, facendo scorpacciate pantagrueliche, quand'era l'ora, di more bianche, quelle del gelso.

Poi, su iniziativa di un Padre dei Canossiani, che si prendevano cura della formazione religiosa di un centinaio di vocazioni nel Collegio di Piazza Angeli e della formazione spirituale e morale dei giovani del paese nel Patronato, dietro la chiesa, gli adulti diedero forma alla devozione popolare costruendo un sacello dedicato a Sant'Anna, con annessa grotta della Madonna di Lourdes, giacché non mancava la sorgente d'acqua.

Era un posto bello e tranquillo, di quelli che ridanno serenità alla disastrosa vita degli esseri umani, dal quale si possono ammirare, tutt'attorno la vallata formata dal torrente Cismon, i monti Vallorca, Roncon, Tomatico, Aurin e, naturalmente, i ghiaioni, i "loch" - vigneti su terreni ghiaiosi sulle pendici della montagna - e la parete rocciosa del monte Avena, dalla quale vigila ancora e sempre "San Micel" (San Michele) con la Madonna, la chiesetta e il piccolissimo castello, nella roccia, che ancora a quel tempo serviva da abitazione al guardiano della valle. I tetti ed il campanile del paese sono a due passi dagli occhi di chi

ammira il panorama. Ai piedi del Vallorca si vede Frassené, mentre oltre Fonzaso c'è Arten e, sullo sfondo, adagiato alla confluenza visiva fra le pendici del Roncon e quelle del Tomatico, si ammira Seren del Grappa, con il suo alto e slanciato campanile, che compete, ma mai non vince, con quello del paese del bambino.

Saliva spesso sul monte Avena. Andava a narcisi, a mughetti e in autunno a funghi, che tanto piacevano ai suoi genitori, mentre lui n'è divenuto ghiotto estimatore solo da grande.

Però, quand'era appunto la stagione giusta, al bivio preferiva seguire il sentiero verso la centrale. Non doveva fare molta strada e già vedeva il fico tentatore nel "brolo" - porzione di terreno recintato e coltivato, vicino alla casa - della Maria, per questo detta "Maria del brolo".

Allora scavalcava il muro a secco che divideva il sentiero dal campo e si precipitava ad abbuffarsi di quei gustosissimi frutti che quello che allora gli sembrava un albero enorme invitava a cogliere.

«Sono qui per te» diceva, «cosa aspetti a mangiare i miei frutti?»

E lui non si faceva pregare e si precipitava divorandoli avidamente. Ancora non sa se quella voce fosse frutto della sua fantasia infantile o se invece fosse reale. Non lo vuole nemmeno sapere.

Per lui era ed è rimasta vera. Altrimenti, che cosa ne sarebbe dei ricordi dell'infanzia se la si togliesse dal mistero in cui s'è svolta?

E mangiava e mangiava. Poi, ritornato a casa, la mamma, che si chiamava Maria pure lei - a quei tempi, in ogni famiglia del paese c'era almeno una donna di nome Maria - gli presentava il conto, come si suol dire, con un paio di ceffoni ben assestati.

Ovvio, poiché la Maria del brolo si presentava regolarmente in negozio - i genitori del bambino avevano un negozio di generi alimentari, con rivendita di sali e tabacchi, in Piazza Angeli, tra via Mezzaterra, via Primiero, via Calzen e via Lucco Zadra - lamentandosi del disastro provocato dalla sua razzia e versando lacrime su danni inesistenti. Per il quieto vivere, e perché la Maria era una cliente, la mamma le rimborsava in cibarie molto più del danno provocato dal figlio che, nonostante gli schiaffoni, il giorno dopo ripartiva alla conquista di quel frutto zuccherino, per lui molto più tentatore e proibito di quello biblico. Altrimenti, cosa sarebbe stata l'infanzia se non ci fossero stati il rischio, l'avventura, le marachelle e qualche salutare sberla educativa dei genitori alle chiappe, per riparare i danni fatti?

«Carne de cul non va in Paradiso!» Gli diceva la mamma. In parole povere, il di dietro non è una parte nobile del corpo, quindi non è destinato a finire in Paradiso, perciò lo si può picchiare.

Quanto gli mancano quei dolcissimi fichi del *brolo* della Maria, nonostante qualche sculacciata materna, che poi non pesava più di tanto e che vorrebbe ricevere ancora e all'infinito per poterli nuovamente gustare da bambino!

FRA' ANTONIO DELLA SANTISSIMA CROCE DEI MIRACOLI

Il bambino senza nome aveva visto un *brolo* al di là del mare. Era il *brolo* di un convento.

La lussureggiante foresta costaricana non lasciava intravedere la luce. In quel luogo sperduto e lontano, nessun uomo aveva mai posto piede. Gli alberi erano così alti, la vegetazione così fitta che nemmeno i più potenti raggi del sole di mezzogiorno riuscivano a penetrarla.

Seduto su un alto strato di fogliame putrescente, il piccolo frate francescano Antonio, quasi trasparente tant'era magro, stava consumando lentamente un frugalissimo pasto, composto esclusivamente di bacche selvatiche che nemmeno lui sapeva se fossero velenose.

Ma aveva fiducia in Dio, in quel Dio per il quale aveva lasciato dapprima una vita agiata, una promessa sposa, Flores, più bella della più bella Vergine dipinta dai pittori più celebri, poi un convento tranquillo in una patria sicura. Aveva una santa missione da compiere e l'aiuto divino non gli sarebbe venuto a mancare. Non temeva il cibo ignoto né gli animali della foresta. Una forza misteriosa che emanava da quel corpo minuto teneva a rispettosa distanza serpenti e scorpioni dal veleno mortale, feroci giaguari affamati e persino le fastidiose pericolosissime zanzare portatrici di malaria. Ogni tanto, scrutava in alto, attraverso il folto intrico di foglie e rami, e pareva vedere oltre, perché sul suo volto era dipinto il sorriso.

Terminò di masticare le ultime bacche con delicatezza, quasi temesse di far loro del male.

Poi, ringraziato ancora una volta il Signore per il cibo che gli aveva dato, si alzò, aiutandosi con un ramo secco che gli serviva da bastone. Lo aveva raccolto lì vicino, in mezzo alla sterpaglia e non sapeva da quale pianta fosse caduto. E poco lo incuriosiva conoscerne le origini. Quel che contava era che la Provvidenza gliel'avesse fatto trovare.

Ne aveva bisogno. Le sue ossa erano fragili - il poco che mangiava già gli procurava un senso di colpa, perché pensava di venir meno alla penitenza del digiuno che s'era imposto fin dal primo giorno in cui aveva indossato il saio - e il camminare era incerto.

Aveva deciso di risalire verso nord, per portare la buona novella.

Si sarebbe fermato dove la voce del Signore gli avrebbe indicato.

Il cammino era lungo, lo sentiva dentro di sé, e difficile.

Come si sarebbe orientato senza il riferimento del sole e delle stelle? Quali belve, pronte a far di lui un solo boccone, avrebbe incontrato sui suoi passi?

I feroci cannibali, non aveva ancora capito se erano uomini simili ad animali o animali simili a uomini, lo avrebbero sacrificato ai loro Dei

sacrileghi per poi divorarne avidamente le pur magre carni? Erano interrogativi che lo sfioravano appena. La fede lo spingeva a partire senza esitazione e senza timore.

Appena mosse i primi passi, una forza misteriosa lo spinse dapprima gentilmente e poi sempre più insistente ad accelerare l'andatura.

S'accorse che stava correndo, ma non sentiva la fatica né ansimava per lo sforzo. La debole luce del giorno, che filtrava dall'alto, rapidamente si sparse. Senza preavviso, rapide calarono le tenebre.

Allora si fermò, certo di aver percorso molte più leghe di quanto avrebbe fatto un cavallo in piena forma nelle aperte praterie. Recitò la compieta e si coricò sulla nuda terra per una notte di riposo, interrotta però dalle preghiere obbligatorie del notturno e del mattutino.

Non era ancora spuntata la luce sulla cima degli alti alberi e già il fraticello, dopo aver ringraziato Dio per avergli consentito di riaprire gli occhi su questa terra, si sentiva spingere a correre dalla forza misteriosa. Con suo grande stupore, riusciva a procedere senza dover cercare dei punti d'orientamento, nonostante la velocità.

Riusciva, e questo era veramente arcano, a sostare per mangiare frugalmente, per dissetarsi e per pregare, come gli imponeva la regola, senza che la sua corsa s'arrestasse.

Attraversò fiumi vasti come il mare camminando sull'acqua, come solo aveva fatto Gesù di Nazareth prima di lui, valicò senza sforzo monti forse più alti della biblica Torre di Babele. Sulla cima di una montagna, che gli Indios chiamavano Popocatépetl, vide le fiamme dell'Inferno. Uscivano zampillando fuoco come da una fontana sgorga l'acqua.

E la bocca dell'ultima ed eterna dimora delle anime dannate sputava enormi massi roventi a distanze inimmaginabili. Erano sicuramente bestemmie che i privati della visione divina lanciavano contro il Cielo che avevano negato e offeso quand'erano in vita. Pregò, piangendo, inginocchiato sulla lava rovente.

Ma nessuna ustione, nessuna piaga offese la sua pelle.

Finalmente giunse su un altopiano. Qui la vegetazione era scarsa.

Non v'erano luoghi d'ombra che potessero proteggerlo dai cocenti raggi di un sole che nessuna nube oscurava. Dei fiumi, rimaneva solo il letto inesorabilmente secco. Però, non sentiva né caldo né sete né stanchezza. E sempre era sorretto dal fedele e provvido bastone che aveva raccolto nella più profonda foresta tropicale.

Non si fermò nemmeno un attimo nei luoghi che gli Spagnoli avevano sottratto all'adorazione sacrilega degli Dei pagani e cannibali degli Aztechi. Sentiva che la meta era ormai vicina.

Percorse in pochissime ore l'ultima parte del tragitto che lo divideva da Santiago di Querétaro, dove la voce del Signore lo spingeva per creare un convento.

Vi giunse una mattina, dopo appena sei mesi di cammino. Aveva percorso a piedi più di tremila *leguas* - dodicimila chilometri - nella foresta vergine e nei deserti dell'altipiano senza strade, all'incredibile media di diciassette *leguas* - sessantotto chilometri - al giorno.

Aveva realizzato un'impresa degna di quell'ateniese della Grecia antica che aveva combattuto a Maratona, di cui aveva sentito raccontare la storia quand'era piccolo.

Il Signore l'aveva sostenuto con quel ramo secco appartenuto a chissà quale albero. Scelse accuratamente un luogo alto, che dava sulla valle. Qui avrebbe costruito una dimora per sé e per tutti coloro che lo avrebbero aiutato nell'opera di elevazione della casa di Dio e di predicazione della Santa Parola. Si sedette un attimo.

Ora sentiva improvvisamente gravare su di sé l'enorme peso dell'immane sforzo che aveva compiuto. Al pensiero di quanto aveva compiuto, lo colse un senso di paura, che però subito scomparve. Dal suo cuore usciva un canto di lode a Cristo Signore, per avergli consentito di onorarlo con quel viaggio straordinario.

Un anno dopo, recatosi nel giardino per raccogliersi in preghiera, assistette ad un nuovo miracolo. Il bastone rinsecchito, che sedendosi aveva conficcato in terra e di cui s'era già dimenticato, come per incanto cominciò a germogliare. Era un altro segno della potenza divina.

Come poteva, infatti, rinascere ciò che era definitivamente morto moltissimo tempo prima? L'esile frate guardava con gli occhi sgranati quel prodigio. La pianticella divenne rapidamente un albero ricoperto di verdi foglie, che fiorì, ma non sarebbe mai più fiorito nei secoli a venire.

Si sarebbe solo e per sempre ricoperto di verdi foglie, riproducendosi con le radici. Con estrema meraviglia, vide spuntare fra il fogliame enormi spine. Erano identiche alla Croce di Cristo.

Un ramo dell'albero che diciassette secoli prima aveva dato il suo tronco per la Croce della Passione, per imperscrutabile disegno divino era finito in una foresta del Nuovo Mondo ancor prima della grande scoperta.

Oh viandante, tu che non credi se non vedi, se il tuo peregrinare per le vie del mondo ti porterà un giorno a Santiago de Querétaro, entra nel convento di fra' Antonio, sosta davanti agli alberi della *Santísima Cruz de los Milagros*. Se saprai guardare con gli occhi del cuore, anche tu potrai rivivere la sua meravigliosa avventura.

CHOLULA

Cholula (si pronuncia *ciolùla*, per chi non sapesse lo Spagnolo o, più precisamente, il Castigliano) è un'animatissima e coloratissima cittadina a ridosso di Puebla de los Angeles, capitale dello stato omonimo, sull'altipiano a sud-est di Città del Messico.

Il visitatore vi può ammirare un interessante sito archeologico, che comprende la piramide Tepanapa, in origine probabilmente dedicata al dio Quetzalcóatl, una delle maggiori divinità adorate prima dell'arrivo di Cortés. Per volume, è più grande di quella di Cheope, ma il visitatore non se ne rende conto, perché è interamente coperta di terra e vegetazione, in seguito alla costruzione, sulla sua sommità, della chiesa di Nuestra Señora de los Remedios (Nostra Signora dei Miracoli).

Ci sono due ipotesi, due vere scuole di pensiero, sul motivo dell'interramento della piramide. La prima sostiene ch'era stata ricoperta di terra dalla popolazione indigena, per nasconderla agli occhi degli invasori spagnoli, nel timore che questi la profanassero sacrilegamente e la distruggessero. La seconda narra della decisione degli Spagnoli di costruire una chiesa sulla piramide per affermare la superiorità assoluta del Dio cristiano sulle false divinità pagane.

Poco importa sapere quale delle due corrisponda alla verità.

Conta sapere, invece, che fin dagli inizi gli Spagnoli, facendo un'eccezione per Nuestra Señora de los Remedios, nelle vicinanze delle duecento e più chiese che avevano innalzato in città e nei dintorni, avevano edificato altrettante case chiuse o di tolleranza o bordelli, che dir si voglia, e che in Messico si chiamano "Centros Nocturnos".

Molti sono tuttora aperti, a dispetto della definizione italiana di case chiuse, perché questo vasto Paese, che molti pensano cristiano a larga maggioranza cattolico, per l'alto numero di battezzati, è invece laico, con periodi storici segnati dall'anticlericalismo, con presenza di protestanti di varie diramazioni e una trasversale incidenza del paganesimo precolombiano che vive e vegeta, tanto che c'è chi si fa regolarmente centinaia di chilometri a piedi in pellegrinaggio alla Virgen de Guadalupe di Città del Messico, ma non disdegna di ricorrere una volta l'anno al *brujó* (stregone), per la *limpia*, la purificazione della casa dagli spiriti maligni.

Eppure, i Messicani, salvo qualche rarissimo esemplare, sono persone straordinarie, ricche di civiltà, di dignità e di grande ospitalità; perché queste qualità uno le ha o non le ha, indipendentemente dal credo religioso. Ed il popolo messicano le ha.

Ovviamente, gli Spagnoli avevano le loro buone ragioni.

Oltre agli scapoli, c'era anche un numero considerevole di mariti co-

stretti a praticare lunghi periodi di astinenza da mogli devote, che praticavano il sesso solo come un dovere per proliferare, come predicavano esaltati i frati dai pulpiti. Così, siccome la carne è debole, gli uomini avevano deciso di crearsi luoghi e momenti di distensione, dove giovani benefattrici si immolavano ai loro desideri, per saziare la loro fame d'amore. Che si facessero pagare, per questo, era un dettaglio davvero insignificante.

Nemmeno i cattolicissimi reali di Spagna osavano opporsi né l'Inquisizione aveva il coraggio di perseguire tali pratiche, anche perché dalla Chiesa non arrivavano poi così forti pressioni in merito. I maliziosi possono intuirne il probabile motivo.

Ma gli Spagnoli non dimenticavano di essere cattolici. Quindi, dopo aver fornicato, se ne andavano direttamente in chiesa, appositamente costruita nei pressi, per confessarsi.

«La carne è debole» dichiaravano al frate confessore, che ascoltava attento, chiedendo la minuziosa descrizione di tutti i dettagli, per non farsi trovare impreparato, quando pure lui a sua volta, durante l'usuale coprifuoco notturno che gli consentiva di non essere visto dal popolo, si recava nel vicino bordello, perché anche la sua carne era debole.

Naturalmente, siccome i peccatori dichiaravano di essere pentiti e promettevano che non l'avrebbero fatto mai più, l'assoluzione era garantita.

«Mi raccomando, figliolo» raccomandava il confessore, «non cedere più alle tentazioni. Ricordati che il sesso è peccato, quando discende dal piacere, che è figlio del demonio. Però, se reciti tre Pater, Ave e Gloria non posso negarti il perdono divino, perché la responsabilità è tutta di quelle vere figlie di Satana che ti portano alla perdizione e, come ben si sa, fare sesso con il diavolo è come rubare ai ladri. Non è peccato mortale»

Detto fatto, dopo aver scrupolosamente fatto penitenza, il pentito di turno usciva dal luogo sacro, recandosi immediatamente nel più vicino Centro Nocturno, spintovi inesorabilmente da un irrefrenabile impulso fornicatorio. Così è. Eccessivamente riscaldati dal sole cocente e dal fuoco del peperoncino, gli uomini di Cholula vivevano perpetuamente in uno stato di carne debole. Però, poi si confessavano.

A distanza di poco più di trecento chilometri, a nord-ovest, il viaggiatore può visitare la bellissima Santiago de Querétaro.

È una città pulitissima e ordinata, con una storia davvero ricca ed interessante.

Fondata dagli Otomí nel XV secolo, fu dapprima assorbita nell'impero azteco, per passare già nel 1531 sotto il dominio spagnolo.

I monaci francescani ne fecero la base per l'evangelizzazione in Messico, comprese quelle regioni che, con un'opera di annessione forzata

dei confinanti Nordamericani, sono diventate gli attuali Stati Uniti sud occidentali. Avvincente e misterioso è il miracolo dell'albero de Las Cruces (Le Croci), nato dal bastone dimenticato da Fra Antonio Margil nel giardino della chiesa della Santa Cruz.

All'inizio del XIX, fu a Querétaro che Miguel Hidalgo, Doña Josefa Ortiz, detta La Corregidora, ed altri diedero inizio alla cospirazione che sfociò nella guerra d'indipendenza del Messico dal dominio spagnolo. È ancora in questa città che l'imperatore Massimiliano, Arciduca d'Austria - quello di cui canta Carducci nell'Ode barbara "Miramar", le cui bianche torri si specchiano ancora nelle acque del golfo di Trieste - si arrese a Escobedo, generale fedele a Benito Juárez, e fu giustiziato e sepolto nel Cerro de las Campanas, fino al momento della restituzione delle sue spoglie all'Austria.

E fu ancora a Querétaro che vide la luce la costituzione messicana redatta nel 1917, sul finire della nota rivoluzione che aveva visto scontrarsi in una lunga e sanguinosa guerra civile le fazioni guidate da Pancho Villa, Emiliano Zapata e Venustiano Carranza.

Ma questo conta meno delle origini dell'acquedotto della città.

Tutti sanno che gli Spagnoli, come gli altri popoli europei, avevano perso il ricordo della civiltà romana. Quindi, la sporcizia regnava sovrana nelle loro case e in città. Non c'erano fognature, che per inciso mancano ancora oggi in molte zone d'Italia, né un sistema idrico di distribuzione dell'acqua potabile. Inoltre, non si deve dimenticare che l'igiene personale non era nemmeno un'opzione, anzi, su precise indicazioni di molte congregazioni religiose, era da considerarsi perfino peccaminosa, perché avrebbe potuto indurre in tentazione.

Cosicché, la vita della città era resa impossibile dai miasmi che l'opprimevano e dalle malattie infettive che regnavano sovrane.

Bisognava assolutamente bonificare la zona, costruendo un acquedotto in sostituzione del fetido e pestilenziale corso d'acqua che attraversava l'abitato e che fino ad allora era servito sia da rifornimento idrico sia anche, però, da scarico dei liquami.

Purtroppo, mancavano i fondi.

Qui arriva il bello, che non leggerete nella storia ufficiale, ma che, proprio per questo motivo, è pura e santa verità.

Si riuscì a trovare il finanziatore. Il nobile marchese de la Villa del Villar del Águila aveva adocchiato la madre badessa del convento femminile della città. Come ormai è accertato, la storia non cambia mai. Perciò, pure lui aveva la carne debole e, forse, anche la vista e l'olfatto. Pare, infatti, che la monaca non fosse, poi, una bellezza eccezionale. Anzi, si dice che fosse piuttosto bruttina e, come tutti in quella città e ancor più per motivi religiosi nel convento, non curasse molto l'igiene, quindi puzzava.

Ma il nobiluomo non se ne accorgeva, tenuto conto del tanfo che si trascinava dietro anche lui. Però, come si dice, la carne essendo debole è destinata a cedere, superando la miopia e l'olfatto. Forte del suo potere economico, fece capire a chiare lettere che avrebbe aperto il suo forziere solo se la suora si fosse concessa al suo nobile e virile amplesso. La religiosa si precipitò affannata dal padre spirituale che, levando le mani e gli occhi al cielo, esclamò:

«Sia fatta la volontà di Dio!» Mentre pensava fra sé e sé:

«Tanto, sarà un castigo per il marchese, vista la puzza e la bruttezza che dovrà affrontare»

Così, la badessa cedette nell'interesse supremo del popolo, ricevendo immediatamente l'assoluzione dal suo confessore, perché lei non s'era prestata a quell'immondo rapporto per il piacere, che ricordiamo essere figlio del diavolo, ma per il bene dei suoi concittadini.

Anzi, nel segreto del confessionale, il frate le garantì perfino un posticino in Paradiso. Se l'era guadagnato, sottomettendosi alla violenza del sesso.

Si sa pure quante volte dovette subire il martirio e, a questo punto, c'è anche da dubitare che lo considerasse tale, durante la costruzione, tra il 1726 e il 1735: settantaquattro volte, tanti sono gli archi dell'acquedotto che per 1,28 chilometri attraversa la città.

Alla fine della visita, il turista torna a casa e, desideroso di completare la propria formazione culturale, decide prima di ripassare la storia del Bel Paese, poi di guardarsi un po' attorno.

Così, rilegge le vicende di Cavour che, recatosi nel 1856 al Congresso di Parigi per riscuotere il compenso politico della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, si fece dare una mano da una patriottica nobildonna, la Contessa di Castiglione, che incantò i delegati delle grandi potenze con il suo sorriso, ma soprattutto con quello che stava sotto i suoi vestiti, che per la verità lasciavano intravedere parecchio.

Ritornato con la mente al presente, osserva quindi schiere di veline, schedine, letterine e tante altre ragazzine che saranno poi chiamate *escort*, le martiri dei giorni nostri, che immolano il proprio corpo ai VIP, soprattutto dello sport - calcio, automobilismo e motociclismo, in particolare - dello spettacolo e degli affari, senza dimenticare i politici danarosi con ville a destra, ma non a manca perché non sono comunisti, o le barche di sedicenti uomini di sinistra, per saziare la fame di *gossip* di milioni di lettori e telespettatori, di ambo i sessi, distribuiti lungo lo Stivale. È un'opera di carità corporale, come si può correttamente definire.

Cosa non si fa per il bene degli altri.

È proprio vero che tutto il mondo è una grande Cholula!

LA FONTANELLA

Il paese del bambino senza nome era più o meno come Santiago de Querétaro, prima dell'intervento urbanistico del nobile marchese de la Villa del Villar del Águila, dopo un preciso accordo con la madre badessa. Più, perché non c'erano le fognature.

Meno, perché c'era l'acquedotto, ma non funzionava.

La gente s'ingegnava, nel rispetto della civiltà, che vuole certe cose fuori casa. Quasi tutti avevano la loro fossa biologica in fondo al cortile, ovviamente costruita e attrezzata nello spregio più assoluto di qualsiasi regola igienico-sanitaria. Chi non l'aveva, s'arrangiava come meglio poteva.

Una specie d'acquedotto c'era. Con tutta l'acqua contenuta nella montagna e quella copiosa trasportata dal torrente, ci si sarebbe aspettato che l'erogazione del liquido vitale funzionasse. Pia illusione.

Dopo due soli giorni di ciel sereno, già l'acqua iniziava a scarseggiare. Coloro che avevano una vasca da bagno al primo piano iniziavano a dover portar su secchi per riempirla. Coloro che, ed erano la maggioranza, non avevano una vasca da bagno, a piano terra se la cavava con una tinozza. Al terzo giorno, non arrivava più acqua in casa nemmeno per loro.

Allora, tutti andavano alla fontanella, ch'era situata sulla piazza alta, per dissetare nei caldi giorni estivi, proprio quando mancava l'acqua. La delusione era enorme. La fontanella sputava a stento alcune gocce nelle quali nuotavano allegramente dei girini.

A chi andava a protestare dal sindaco, ch'era l'unico ad aver sempre l'acqua in casa, il primo cittadino, che conosceva la storia delle brioches di Maria Antonietta, rispondeva incavolato:

«Ho da pensare ai miei affari, se no vado in malora. Tornate a casa. Se manca l'acqua, usate il vino!»

Qualcuno si decideva di recarsi, quindi, in delegazione dal parroco, perché intercedesse, nella convinzione che le autorità s'intendessero meglio fra loro.

Il prete organizzava all'istante una novena, per invocare da un'autorità superiore un po' di pioggia.

Le donne erano impegnate per nove giorni a recitar rosari a raffica e i chierichetti ad accompagnare il prete nella campagna a benedire, snocciolando litanie a non finire.

Invariabilmente, poiché in quel paese era difficile che il ciel sereno durasse più di sette giorni, arrivava il diluvio, con tuoni e fulmini, in quantità tale che non c'era nemmeno bisogno d'aprire i rubinetti, perché entrava dalla strada in casa.

La fontanella ricominciava a buttare e serviva per l'acqua pura, giacché quella della strada che entrava in casa era sozza e immonda, sputando ora grosse ranocchie.

A chi andava dal sindaco a protestare, lui rispondeva:

«Vi lamentate? Le rane avete! Fatevi un brodo!»

E se dal prete si accorreva, per dirgli ch'era arrivata anche lì una piaga d'Egitto, lui sentenziava:

«Lo meritate, poiché peccate!»

DOPO IL DILUVIO

Era stata una dura giornata di lavoro nell'orticello che teneva un po' distante dalla sua casa. Noè, posati gli attrezzi, s'era seduto all'ombra di un grande cedro. Subito, lo presero d'assalto le preoccupazioni che agitavano ormai da parecchio tempo le sue notti.

I figli gli stavano rovinando la tranquillità dei pochi anni di vita che ormai vedeva davanti a sé.

Sem era sicuramente un buon figliolo, anche se non lo aiutava più nei lavori dei campi, perché aveva deciso di fare il pastore a tempo pieno. Però, era davvero fissato con l'idea che la carne di maiale fosse immonda e andasse bandita dal desco d'ogni famiglia!

Per questo motivo, soprattutto con il fratello Jafet, mangiatore insaziabile di salsicce e soppressa, i litigi erano ormai quotidiani.

Cam era il secondo braccio nei campi. Disgraziatamente la sua pelle, esposta al sole tutti i giorni dell'anno, aveva preso una colorazione bruna, tendente allo stesso nero dei suoi occhi e dei suoi crespi capelli, che non si schiariva più. Per questa ragione, ormai, era diventato il diverso del villaggio, da tutti deriso, in particolar modo dal fratello Jafet, orgoglioso della sua pelle bianchissima, della bionda capigliatura e degli occhi azzurri.

Jafet era una testa calda. Mancava di rispetto agli anziani, litigava con gli adulti, era arrogante con i più giovani e umiliava di continuo i fratelli. E questo era il meno. Perché, le sue idee cambiavano a giorni alterni. A volte, era preso da crisi mistiche che lo portavano a veder in sé l'incarnazione dell'unico vero Dio. Altre, quando le cose non andavano per il verso da lui desiderato, diventava con ferocia il profeta della negazione di ogni divinità.

Tormentato da questi pensieri, Noè decise di confidarsi con Dio, che nella sua lingua si chiamava Jahvé. Da diversi giorni aveva preso la decisione d'intraprendere il lungo cammino che lo avrebbe portato sulla cima del monte Ararat, dove aveva lasciato la barca, quando s'erano prosciugate le acque.

Voleva darle un'occhiata, per vedere in che stato era.

«Non si sa mai» aveva pensato più d'una volta, «Jahvé ha davvero un caratteraccio pessimo. Già ne hanno fatto le spese gli avi Adamo ed Eva, nell'Eden, e tutti quelli che sono stati sommersi dalle acque, al tempo delle grandi piogge.

Per la sua età avanzata, non vorrei che si dimenticasse, un giorno o l'altro, della promessa fatta e mandasse su questa terra un altro diluvio»

Diversi dubbi lo perseguitavano.

Per esempio, nella barca, oltre alle stramaledette zanzare che gli suc-

chiavano il sangue senza tregua, Jahvé gli aveva fatto mettere anche una coppia di maiali. Non potevano, quindi, essere bestie immonde, come sosteneva Sem.

Jahvé era già lì.

«Perché ti agiti tanto per quello che dice Sem?» Gli chiese anticipando le domande del patriarca. «È una questione di gap generazionale, come lo chiameranno gli uomini fra qualche migliaio d'anni. E poi, lo sai bene che ho creato l'uomo libero. Lascialo perdere. In fin dei conti, non fa male a nessuno non mangiar carne di maiale. Anzi, con il clima che c'è lì da voi, potrebbe essere addirittura un bene. Certo che questa sua mania di dare importanza più alla regola e alla forma che alla sostanza fornirà ai suoi discendenti il pretesto per perseguire il Figlio diletto che manderò sulla terra per cercare di porre rimedio agli errori dell'umanità!»

«Vedi che ho ragione di preoccuparmi?» Commentò Noè.

«E di quello che capita a Cam, cosa mi puoi dire?»

«Qui la vedo un po' nera» replicò Jahvé, con un'involontaria caduta di gusto. D'altra parte, era la prima volta che gli si presentava il problema del colore della pelle.

«Malauguratamente, nei secoli a venire gli uomini di pelle nera soffriranno la piaga della schiavitù. Qualcuno affermerà, perfino, che Io non li ho dotati dell'anima e, quindi, non sono da considerarsi esseri umani. Ma vedrai che verrà anche per loro il tempo del riscatto»

Noè annuiva, ma non era del tutto convinto.

«Dovresti piuttosto preoccuparti di Jafet» continuò Jahvé.

«La vedo proprio grigia, a causa sua. Alcuni suoi discendenti, quando per il mio adorato Figlio sarà chiesta la crocifissione, se ne laveranno le mani allora e nei secoli successivi. Altri, nel Suo nome, manderanno al rogo i loro simili. Altri, ancora, tortureranno o uccideranno, bestemmendolo. Ci sarà chi userà camere a gas nei lager e chi la morte silenziosa nei gulag»

«Non mi farai mica lo scherzo di mandare un altro diluvio!» Esclamò Noè, piuttosto agitato.

«Stai tranquillo» gli rispose Jahvé.

«Lo sai che sono vecchio fin da prima del tempo. Già mi è costata una fatica enorme la creazione e il diluvio mi ha procurato degli atroci reumatismi. E, anche se ho il morale a terra per il destino che ho riservato a mio Figlio, il quale mi darà non poche preoccupazioni con i suoi comandamenti sulla tolleranza e il perdono, Io che tutto posso nulla potrò contro l'uomo che ho voluto libero. Se, provvidenzialmente, vorrà togliersi di torno, potrebbe farmi quasi un gran piacere. Purtroppo, sono quasi tentato di ammettere che l'averlo creato non è stata una buona idea»

«I miei problemi sono bazzecole, se paragonati ai Tuoi» dovette ammettere Noè.

E così, impietositosi del destino che Dio aveva riservato a se stesso fin dall'eternità, decise di invitarlo nella sua fornita cantina.

Lì, svuotando una bottiglia dopo l'altra di quel vinello generoso che il padre dei tre figli degeneri aveva inventato in esclusiva qualche anno prima, i due venerandi vegliardi finirono per eliminare, annegandoli, i loro problemi, lasciando egoisticamente all'uomo di risolvere i suoi.

DIALOGO TRA SPAZIO E TEMPO

Spazio: «Ebbene sì, caro il mio signor Tempo, io vado da lì a lì»

Tempo: «Non so se questo Le può far piacere, signor Spazio, ma anch'io vado da lì a lì»

Spazio: «La cosa mi meraviglia, perché io vado da destra a sinistra, da sinistra a destra, verso l'alto e verso il basso, per linee verticali, orizzontali, secanti e tangenti, rette e curve, in un sommarsi infinito di un numero altrettanto infinito di punti. Quindi, sia che mi sviluppi su un piano sia che prenda una forma tridimensionale, si può affermare con estrema certezza che io sono infinito»

Tempo: «Ma come! Se gli uomini la possono misurare! Suvvia, ciò che si misura è logicamente cosa finita»

Spazio: «Lei incorre in un grossolano errore, caro mio. È pur vero che gli esseri umani, avendo tempo da perdere, hanno ideato le misure. Però, Lei deve convenire che l'hanno fatto in pieno disaccordo tra loro. Infatti, c'è chi usa il metro e chi il piede, chi il nodo e chi la pertica, perfino c'è chi misura ad occhio e, pensi un po', altri lo fanno a spanne. Non solo chi usa le estremità degli arti inferiori, ma anche gli altri sembrano tutti ragionare davvero con i piedi. Comunque, la diversità di vedute dimostra che, non potendomi inquadrare uniformemente in un'unica e sola misura finita, io sfuggo alla finitezza e entro nell'infinito, mentre Lei, che può essere perso, giacché per esempio c'è chi perde tempo a leggere le nostre elucubrazioni, risulta inequivocabilmente finito. Infatti, è impossibile che si possa perdere l'infinito in qualche luogo, non essendoci altro spazio al di fuori di esso. Le ricordo, poi, che da qualche parte esiste anche una sala dei passi perduti e se si perdono i passi, che si fanno con i piedi, si perdono anche le misure. Quindi io sono non misurabile»

Tempo: «Il suo ragionamento, egregio signor Spazio, sembra procedere a passi da gigante solo apparentemente. Per essere precisi, senza dover ritornare agli inizi del tempo, gli esseri umani, dopo una lunga, ma doverosa ed opportuna fase di sperimentazione, passata dal calcolo basato sul consumo della candela a quello dello scorrere della sabbia nella clessidra, hanno unanimemente deciso di misurarmi tutti secondo una comune scala di grandezze, dal nano secondo al millennio, anche se non mi è ancora chiaro perché in mezzo ci siano i minuti secondi ed i minuti primi, ma non i minuti terzi, quarti e quinti. Mi pare più opportuno, quindi, per una corretta disanima del problema, risalire alle nostre origini, chiederci se prima ci fu il tempo o lo spazio, se noi fummo prima dell'uomo o se noi siamo figli dell'uomo»

Spazio: «Lei si sta arrampicando sugli specchi. È assodato, caro mio,

che in principio fu la luce, la quale si propagò di qua e di là, partendo dal punto di generazione, creando per linee proiettate in tutte le direzioni lo spazio, cioè il sottoscritto»

Tempo: «Questa è una sua interpretazione direi sofisticata, perché a me risulta che con la luce si è manifestato il tempo, cioè il sottoscritto, che non si sarebbe potuto manifestare se non fosse già stato preesistente, perché è misurando il tempo che la luce impiega dalla sorgente all'occhio umano che se ne può stabilire la distanza, cioè lo spazio attraversato. Si vede proprio, signor Spazio, che Lei non ha letto il Timeo di Platone, laddove si dice che io sono l'immagine mobile dell'eternità. E, successivamente, Aristotele, che Lei probabilmente non conosce, nella Fisica ha definito il tempo come "il numero del movimento secondo il prima e il poi", cioè secondo il passato ed il futuro - passando attraverso il presente, che esiste solo come momento di transizione tra i due - che sono categorie temporali»

Spazio: «Guardi che il prima e il poi sono l'immagine speculare delle categorie spaziali del davanti e del dietro, compreso quello per il quale Lei vorrebbe prendermi. È proprio sicuro che io non abbia letto il Timeo? Mi pare che Platone vi affermi che è proprio nello spazio cosmico originario che la materia primordiale e le forme ideali si compenetrano dando vita all'universo. Quindi, è da me che tutto inizia, compreso Lei»

Tempo: «L'ho letto, l'ho letto il Timeo, ma poi ho letto anche Aristotele, il quale ha asserito che lo spazio si identifica con il luogo o limite dei corpi. Ne deriva che Lei è un'entità finita»

Spazio: «Ma Lei si è fermato alla lettura di Aristotele? Che mi dice di cosa hanno poi sostenuto gli stoici e gli epicurei? Ne sa qualcosa del De Rerum Natura di Lucrezio e di dove finisce la freccia scagliata oltre i confini dell'universo?»

Tempo: «Se la mette su questo piano, allora è meglio passare immediatamente a quel pensiero moderno che sviluppa nuovamente l'idea atomista dello spazio come vuoto infinito. Ecco, cos'è Lei, allora, caro il mio Spazio, nient'altro che vuoto infinito. Non esiste, ha capito?»

Spazio: «Come fa a sostenere che non esisto se sta dialogando con me? E, poi, non mi venga a dare lezioni sul vuoto. Evidentemente, Lei ha la memoria molto corta. Mi permetto di ricordarle che in Italia, ai tempi della televisione in bianco e nero, l'uomo s'era già reso conto dell'esistenza dei tempi vuoti, tanto che fu obbligato a riempirli con le immagini di greggi di pecore al pascolo, contribuendo non poco a guarire molti telespettatori dall'insonnia»

Tempo: «Eppure, non c'è bisogno che io Le dica che, per l'umanità, di Lei ci si rende conto solo nelle piccole cose materiali, brillando per la sua assenza. Infatti, le donne, per esempio, sono sempre lì a lamentarsi

che non c'è mai spazio sufficiente nella loro borsetta e per gli uomini conta solo per quel poco di distanza che c'è tra la poltrona e il telecomando. Anzi, per la sottocategoria umana dei tifosi addirittura si deve osservare che vorrebbero fare il vuoto assoluto intorno a loro quando devono seguire la partita di calcio della squadra del cuore»

Spazio: «Senta, ma non potremmo umilmente trovare un accordo, riconoscendo che io procedo per linee rette che, come la luce, s'incontrano all'infinito, quindi seguendo un movimento circolare, che perciò si chiude, perciò finisce, come Lei ritorna sempre su se stesso, con il movimento circolare delle lancette dell'orologio? O non potremmo conciliare sulla base della teoria dell'unità spazio-tempo, cioè sul continuo a quattro dimensioni - le mie lunghezza, larghezza e altezza, e la Sua dimensione temporale - elaborata da Minkowsky e fatta propria da quel capellone di Einstein?»

Tempo: «Cosa vuole conciliare? Non siamo mica qui a discutere di un parcheggio in seconda fila! Lei mi fa proprio pena. Perfino il cinema l'ha trattata in malo modo. Quanta angoscia c'è toccato di vedere, infatti, in *Odissea nello spazio*. Vuole mettere quanto più movimento, quanta più vita, quanta più leggerezza c'era in *A spasso nel tempo* o in *Ritorno al futuro*? E poi, si è mai chiesto perché io esisto in un'infinità di proverbi e Lei no? Dare tempo al tempo; il tempo è denaro; chi ha tempo non aspetti tempo; o tempora o mores; rosso di sera bel tempo si spera; non è più il tempo che Berta filava»

Mente: «Ma fatemi il piacere, come direbbe Totò. Tutto il pensiero filosofico moderno fa giustizia della vostra supponenza, considerandovi a volte intuizioni, altre volte proiezioni di qualcosa, inquadrandovi in una relatività per voi davvero poco dignitosa. In definitiva, per venire al sodo, voi siete solo il prodotto di percezioni - studiatevi a tale proposito Husserl, Sartre, Merleau-Ponty e Heidegger - da me generate per dare l'illusione all'uomo di essere in un dato luogo in un determinato tempo. Percezioni individuali e spesso ingannevoli. Lo dimostra la diversa sensazione che di voi ha l'uomo con l'avanzare dell'età. Il chilometro che a dieci anni non sembra più lungo di un metro diventa una distanza lunghissima a novanta e il tempo che non passa mai, quando da adolescente vuole diventare grande, una volta raggiunto lo stato adulto, ahimè, vola poi inesorabilmente sempre più veloce»

Tempo: «Sarà, ma di me si dice pure che con il tempo maturano anche le nespole. Di grazia, s'è mai sentito dire che con lo spazio maturano anche le nespole?»

VA' PENSIERO

C'era un'età in cui il bambino senza nome si prefiggeva dei compiti. Ad ogni età, corrispondeva un compito diverso.

Per esempio, ci fu un'età in cui il compito che si era prefisso era di svuotare il barattolo di confetti che sua madre teneva in negozio.

Poi, ci fu un'età in cui si era prefisso il compito di andare ad evangelizzare gli italiani emigrati nel sud America. Passato il periodo mistico, si assegnò il compito di diventare maestro elementare, frequentando le aule di un Istituto magistrale statale, sudando poco, a dire il vero, sui banchi di scuola. Il fatto era che questo compito era abbastanza distratto da altri, legati agli ormoni che risentivano della situazione in cui si ritrovava, unico maschio in una classe di giovani femmine.

Una volta terminati gli studi secondari, fu la Patria ad assegnargli il compito di difenderla, imparando a rincorrere le foglie che impietosamente il vento trasportava di qua e di là nell'enorme piazzale della Scuola di artiglieria, facendo egregiamente il cubo, cioè la branda, e mangiando ingordamente le polpette della mensa, riservate a chi era di corvè per punizione a causa della polvere sulle scarpe, dopo aver scopato l'enorme piazzale delle adunate per tutta la giornata.

Quindi, decise di affrontare il compito impegnativo degli studi universitari. Fu a questo punto che si prefissò l'assai arduo impegno di scrivere una relazione sul filosofo inglese Bertrand Russell.

Il progetto era davvero oneroso, se si pensa, come disse già allora, che doveva tener conto di quanto Russell stesso diceva a proposito del significato delle parole e sulla loro distinzione (nomi propri, aggettivi, verbi, ecc.).

Già su questo "eccetera" Russell storcerebbe il naso.

Che cosa significa, infatti, "eccetera"? In un contesto come quello in cui il bambino lo scrisse, potrebbe significare "altre cose oltre quelle già citate", ma anche "altre cose da quelle già citate", come pure "altre cose che non si conoscono e sono possibili" o "altre cose che non esistono (nel discorso di Russell) e che si danno da intendere che esistano". Il termine "eccetera" è, perciò, equivoco.

Quindi, in un qualsiasi discorso, non si può ritenere di assegnare un significato "vero" al termine "eccetera", tranne il caso in cui lo si definisca "eccetera è indefinito". In questo caso si definisce un indefinito, il che è un assurdo, tranne appunto il caso in cui lo si definisca indefinito.

In questi termini, si giunge inevitabilmente a stabilire l'esistenza di una "relatività" del pensiero.

Ma, si può parlare di relatività del pensiero, fra l'altro ammettendo la relatività del pensiero stesso che si sta esprimendo?

Il primo assunto da cui si deve partire è: il pensiero umano è relativo. Il secondo è: relativismo non significa invalidamento di quanto il pensiero ha prodotto nel passato. Questo secondo assunto, il bambino se ne rese conto solo tempo dopo, se vero dà validità a quanto sta scrivendo, perché l'ha pensato nel passato.

Ma, andiamo per gradi.

Per poter dimostrare la validità, relativa al momento attuale, dell'asserzione sul relativismo del pensiero, basta osservare lo sviluppo storico dell'indagine umana e considerare il fatto che: o i principi di un qualsiasi pensatore sono validi in eterno, affermazione del dogmatismo, e in tal caso tutto quanto è stato prodotto da filosofi successivi è privo di senso, se non anche falso; o un principio è valido solo nel momento in cui lo si formula, e per un determinato periodo storico, un determinato popolo, un determinato luogo, ecc., e allora quel principio diventa automaticamente falso quando se ne formula uno più valido.

Gli esempi non mancano. Il pensiero non relativo afferma Dio come unico, eterno, infinito, fisso: l'Essere, già nella filosofia greca e affermato dalle religioni monoteiste. Il pensiero relativo, al quale si rifà sostanzialmente la filosofia scientifica, con forza e determinazione a partire da Galileo, è quello che ha consentito di passare dall'idea della staticità al movimento dei corpi celesti, dall'idea che la terra fosse piatta a quella che è sferica, come qualcuno aveva anticipato da secoli calcolando in modo abbastanza preciso la sua circonferenza, prima ancora che lo si potesse dimostrare empiricamente con la circumnavigazione del globo.

Per cui, terza ipotesi, un pensiero è valido in un determinato periodo, ma comunque può essere suscettibile di modifiche che, pur sembrando anche contrarie al pensiero stesso, non ne alterino il significato principale, che è quello di essere (il pensiero) uno dei tanti gradini di quella scala infinita (l'inizio lo si è avuto con il nascere dell'indagine) che porta, per gradi successivi, ad un maggiore avvicinamento alla verità, ma mai al suo conseguimento totale, altrimenti si ricadrebbe nel dogmatismo enunciato nella prima ipotesi.

Sembra, quindi, che tutta la storia della filosofia dimostri, per l'appunto, la validità del terzo assunto.

Si prendano in considerazione le argomentazioni di Zenone di Elea, che volendo dimostrare che il movimento è illusorio, ricorse ad esempi che, di fatto, ne evidenziavano l'esistenza, confermando i principi della relatività, come l'esempio dello "stadion".

Il problema è che Zenone ha posto un punto di riferimento fisso, che non esiste, almeno alla luce delle conoscenze attuali, nell'universo che è costantemente in espansione, quindi in movimento.

Potrebbe, indubbiamente, esistere un centro da cui ha avuto origine

l'universo, ma anche questo centro è in movimento, essendo pure esso in espansione, sempre alla luce delle conoscenze attuali, con l'universo di cui fa parte. Si possono fare anche riferimenti più semplici e più facilmente osservabili all'esperienza quotidiana.

Un passeggero seduto in un treno è in movimento con esso e la stazione dalla quale il treno è partito è in movimento, con il passeggero e con il treno, nel movimento di rotazione della terra, di rivoluzione della stessa attorno al sole e così via.

Zenone stabilisce che il movimento è illusorio, dato il suo relativismo. Ma, in opposizione, si potrebbe far osservare a Zenone, se fosse ancora vivo, che, dato il relativismo del movimento, non esiste alcun punto fermo. Detto questo, il bambino iniziò a sviluppare, se pur confusamente, appunto a causa del relativismo anche del suo sviluppo fisico e mentale, un suo pensiero autonomo, pertanto esso stesso relativo ai punti zenoniani di riferimento.

La prima intuizione, posta sotto forma di ipotesi, fu che il pensiero sia materiale. Così pare, poiché si forma nel materiale cervello. Infatti, in esso si forma, come afferma la scienza, che pur sempre è relativa, perché ha come punti di riferimento quelli che le sono offerti dalle conoscenze del momento.

Perciò, se fosse come afferma la scienza, il pensiero sarebbe limitato, come lo è la materia, la quale, lo sostengono ancora gli scienziati stessi, è praticamente nulla rispetto al vuoto che, paradossalmente, riempie. Ebbene, si può tranquillamente affermare, invece, che se il bagaglio delle conoscenze che ogni uomo possiede è limitato, cioè finito, anche se in misura diversa da uomo a uomo, al contrario il pensiero non lo è, pur essendo prodotto dalla materia, poiché non solo l'uomo può pensare entità immateriali, ma ne può pensare un numero infinito.

Così pensava il bambino, che iniziò a chiedersi quali fossero queste entità immateriali.

Nel negozio di famiglia, che aveva esplorato a fondo fin dalla più tenera età, nonostante sua madre lo tenesse a bada legandolo come un cagnolino agli stipiti delle porte, per evitare che andasse ad assaggiare il contenuto degli scatoloni di detersivo, l'esperienza che aveva maturato era solo di dati sensibili, quindi materiali.

L'aroma del caffè, che all'epoca si macinava a richiesta delle clienti; il profumo delle fette di prosciutto cotto e di mortadella, che appena gli riusciva raziava a piene mani, facendole sparire immediatamente nel pozzo di san Patrizio che era il suo stomaco; la dolcezza dei confetti che, sempre quando gli riusciva, sottraeva dai vasi per inconsapevolmente e tragicamente stimolare la formazione della carie.

Soprattutto, lo colpiva l'aspetto di una certa gamma di clienti femminili, che, con il tempo, riuscì ad inquadrare nella categoria delle vedove.

Fossero esse vedove bianche o vedove tout court, distinzione che gli riuscì di fare solamente quando ebbe ben maturata l'età della ragione, anche se relativa, erano rigorosamente vestite di nero e con un fazzoletto in testa, il quale era allora obbligatorio per il sesso femminile in chiesa, quindi tanto valeva indossarlo per tutta la giornata, visto che le donne di quel paese andavano quotidianamente a messa.

C'era una vedova bianca, l'Assunta - ogni famiglia del paesello aveva una Maria, come si chiamava pure sua madre, e quasi tutte avevano un candidato o una candidata alla vocazione religiosa, ma questa cliente si chiamava Assunta e nella sua famiglia nessuno aveva avuto la vocazione religiosa - che risultò essere una vedova bianca, dotata di una pessima dentatura.

Fosse dipesa dai troppi confetti mangiati, sarebbe anche stata giustificabile, pensava il bambino.

Purtroppo, ma questo il bambino ancora non lo aveva interiorizzato, il problema era che in quasi tutte le case del paesello mancavano i soldi per curare questo tipo di infermità.

Fatto sta che all'Assunta, sempre rigorosamente vestita di scuro e con il fazzoletto in testa, piaceva il prosciutto cotto.

Così, richiedendo quello di qualità inferiore, di cui andava pazzo anche il bambino, perché era il più gustoso, si raccomandava che non fosse più di cinquanta grammi. Lui, che nel frattempo aveva imparato ad utilizzare l'affettatrice, ma non aveva smesso le sue abitudini alimentari, mentre le diceva che era meglio spendere i soldi in prosciutto piuttosto che in medicine, tagliava una fetta per l'Assunta e ne inviava due al suo stomaco, con grande disperazione di sua madre, che vedeva i miseri guadagni disciolti dai succhi gastrici del dannato figlio.

L'Assunta, però, di cui egli inizialmente aveva avuto una sola percezione materiale, con il tempo gli apparve sempre più connotata dall'immaterialità. Non sapeva se dipendesse dalla sua magrezza esasperata, dalla statura piuttosto piccola o anche, e forse maggiormente, dalla gentilezza dei suoi modi, dalla cortesia verso la gente, da un sorriso che l'assenza di denti non riusciva ad imbruttire, il fatto si è che la persona dell'Assunta gli si presentava con caratteristiche per l'appunto sempre meno materiali.

Non erano ancora gli anni degli studi universitari. Era il periodo della frequentazione dell'Istituto magistrale statale. Lì, egli si era segretamente innamorato di una compagna di classe. Faceva il Casanova con le altre e anche con quelle delle altre classi e pure con qualcuna che frequentava altri istituti scolastici, ma non gli riusciva di dichiararsi con lei.

Era una bella moretta ed era la migliore della classe. Per questo, il bambino, che era un timidone mascherato da Capitan Fracassa ed era

l'ultimo della classe, all'epoca pensava che alle ragazze intelligenti interessassero esclusivamente i ragazzi intelligenti, dotati cioè di caratteristiche immateriali.

Povero grullo, solo con il tempo, cioè con l'approfondimento dei suoi studi sul relativismo del pensiero, che è sito nel cervello, si rese conto che certe cose hanno la loro origine in un'altra zona del corpo umano esclusivamente materiale.

In questo caso, l'immaterialità del pensiero si accompagnava all'immaterialità del sentimento, che non trovava applicazione materiale pratica.

Sarebbe stato un dramma se, posta la tesi e contrapposta l'antitesi, il bambino non avesse hegelianamente tratto la sintesi. Non avendo maturata certezza alcuna a causa della sua formazione empirica, prima sul campo, a casa e scuola, poi sui libri, si rese conto di essere la prova vivente ed inoppugnabile che il relativismo del pensiero paradossalmente non può essere relativo, ma è irrefutabilmente certo.

IN CLASSE

Nella sua classe, al bambino era stato assegnato un compito specifico. Ogni componente della classe ne aveva uno preciso. Era stata una decisione, democraticamente deliberata all'unanimità, già il primo giorno di scuola del primo anno del corso di studi.

Ad una era stato affidato l'incarico di palo.

Alla fine di una lezione, con la scusa di accompagnare cortesemente il professore alla porta, s'appostava per tener d'occhio l'arrivo del docente successivo. Appena lo avvistava, lanciava l'allarme.

Immediatamente cessava la cagnara scatenatasi nella breve pausa e tutti si risistemavano composti al loro banco, con libro di testo e quaderno delle lezioni ben ordinati sul ripiano.

Ad un'altra era stata assegnata la funzione di guastatrice, simile ai soldati che fanno incursioni improvvise e rapide per creare confusione e paura nelle file nemiche.

Lei entrava in piena attività durante le lezioni di Latino. Nessuno aveva fatto in tempo a tradurre a casa l'ostica *Cicero pro domo sua*, di Cicerone, tranne ovviamente la brunetta di cui era segretamente innamorato il bambino.

La brunetta era solidale con tutti i compagni e accettava di stare al gioco. La professoressa entrava, si sedeva alla cattedra e, poiché era presbite, usava gli appositi occhiali per poter leggere il registro di classe, fare l'appello e controllare quali lezioni ci fossero da verificare.

A questo punto, si attivava la guastatrice.

Straordinaria imitatrice delle vespe, iniziava dal fondo dell'aula, dov'era stata strategicamente sistemata, a ronzare insistentemente, con un'alternanza studiata di "crescendo" e "diminuendo", riproducendo alla perfezione l'avvicinarsi dell'insetto alla cattedra.

La professoressa andava in panico e si toglieva gli occhiali da presbite per individuare l'insetto, contemporaneamente urlando stridulamente: «Aprite le finestre! Cacciatela via!»

Ovviamente, passando dallo stato della presbiopia a quello della miopia, perché era anche miope, l'essere terrorizzato non vedeva nulla e continuava a urlare.

Poiché nonostante le finestre il ronzio continuava, subdolamente insistendo la guastatrice, la professoressa si precipitava alla porta, cortesemente accompagnata da un'alunna, chiamando ad alta voce la bidella perché accorresse in suo soccorso.

La bidella arrivava quando ormai, fra un urlo ed un altro, le finestre erano state aperte e richiuse, fra mille ronzii insistentemente ripetuti. Dava un'occhiataccia a tutti quanti, ben sapendo cos'era successo, ma,

poiché aveva una figlia che frequentava lo stesso Istituto, provando pietà per i poveracci si limitava a consolare la professoressa, accompagnandola cortesemente in sala insegnanti. Da quell'istante, non si sentiva più nessun ronzio e scattava di nuovo l'operazione palo.

La brunetta, essendo la migliore della classe, aveva l'incarico ben preciso, quando c'era il compito in classe, di passare i compiti alla compagna, che s'era ben guardata di prepararsi il giorno prima, tanto ci pensava la brunetta. Il suo impegno si completava egregiamente al momento delle interrogazioni orali.

Di concerto con gli interrogati di turno, si giocava strategicamente sulle debolezze dell'avversario, la professoressa di Latino per l'appunto, perché con gli altri non c'era verso, che aveva il pregio, per i suoi alunni, di non vederci né da vicino né da lontano, secondo che usasse un paio d'occhiali o l'altro.

I chiamati si ponevano a fianco della cattedra, tenendo ben aperto il libro sotto il livello del piano della scrivania, così che la professoressa non lo vedesse.

Alla domanda, andavano immediatamente a cercare la risposta nel testo. Se s'accorgevano che la ricerca sarebbe stata troppo lunga, perché bisognava girare troppe pagine, partiva con uno sguardo la richiesta di pronto soccorso alla brunetta, che non aveva bisogno nemmeno di aprire il libro per aiutare.

Con un alfabeto gestuale per sordi, opportunamente modificato rispetto a quello comunemente in uso per impedire all'inquisitrice di poter capire che si stava suggerendo, se mai avesse potuto scorgere le manovre, giungevano le vitali informazioni richieste.

Il bambino, che passava gran parte del suo tempo ad ammirare le gambe delle compagne, com'era giusto perché è un dovere ammirare le bellezze del Creato, s'era d'autorità attribuito lo specifico compito di farsi passare i compiti e di farsi suggerire.

Di questo passo, fu anche lui promosso.

La favola vuole una morale. Non è necessario studiare per apprendere. Lo si può fare anche ammirando le bellezze che Dio ha creato.

DIALOGO TRA GIORDANO BRUNO E DIO

Dio: «Oh, guarda chi si vede, la buonanima di Giordano Bruno, nato Filippo Bruno! Senti, mi pare che puzzi parecchio di bruciato e di fumo, come tempo fa quel tal Savonarola che l'uomo ricorda ormai più per la sua sedia che per le sue prediche. Da dove arrivi?»

Giordano Bruno: «Sono arrivato qui da te direttamente da Campo de' Fiori, a Roma. Se guardi giù, vedi ancora qualche scintilla del rogo su cui Santa Romana Madre Chiesa mi ha arrostito in tuo nome»

Dio: «Pofferbacco, come mai?»

Giordano Bruno: «Dovresti ben saperlo, tu che tutto sai!»

Dio: «Aspetta aspetta, che guardo nel mio libro della vita e della morte. Ah, sì. Ecco qua, c'è scritto che sei stato condannato per eresia. Anzi, leggo che hai avuto diverse scomuniche, qua e là per le nazioni del Vecchio Continente - che adesso si chiama così da quando Colombo ha scoperto l'America, chissà poi che scoperta mai è, visto che io da sempre so che esiste l'America - per una somma non indifferente di eresie. Hai detto che il pensiero di Ario è meno pernicioso di quanto si ritenga, sei stato scomunicato dai Calvinisti a Ginevra per diffamazione, hai avuto simpatia per Erasmo da Rotterdam, hai sostenuto che per le anime non c'è premio o punizione quindi per loro non c'è l'Aldilà, ed io cosa ci starei allora a fare mi chiedo, perché le anime si reincarnano, hai difeso le teorie di Copernico, che erano fumo negli occhi per la religione dominante, sei stato scomunicato dal sovrintendente della Chiesa luterana della città germanica di Helmstedt, a Venezia Giovanni Mocenigo ti ha denunciato di disprezzare le religioni, di non credere nella Trinità e nella transustanziazione, di credere nella metempsicosi, di negare la verginità di Maria e le punizioni divine, qualcuno ha detto anche che in Inghilterra avevi fama di ateo. Hai perfino avuto l'ardire di apostrofare i giudici che ti condannavano con queste parole: "*Maiores forsan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam*" che nella lingua volgare significa "Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla." Insomma, sei proprio andato a cercarteli i guai. Che hai tu da dirmi in tua discolpa?»

Giordano Bruno: «Se esamini attentamente il mio curriculum, vedrai che io ho dissertato e scritto anche di arti mnemoniche. Tu, che la memoria hai infinita, ti ricorderai sicuramente che colui che, secondo Santa Romana Madre Chiesa, avevi inviato sulla Terra per redimere l'umanità, un giorno ha raccontato alle folle la parabola dei talenti»

Dio: «Sì, sì. È quella di cui narra il Vangelo secondo Matteo. Ricordo che è questione di un padrone che, dovendo lasciare la sua casa e le sue proprietà per un certo tempo, affida ai suoi servitori cinque talenti

a uno, due talenti al secondo e un talento al terzo. Al suo ritorno, i primi due servi restituiscono raddoppiato l'importo ricevuto, avendolo fatto fruttare. Il terzo, invece, che per paura si era limitato a nascondere il talento ricevuto, restituisce solo quello. E il padrone, lodando la bontà e la fedeltà dei primi due servi, li premiò dando loro autorità su molto e facendoli partecipare alla sua gioia, mentre fece gettare il terzo servo fannullone fuori nelle tenebre, dov'è pianto e stridore dei denti. Ma cosa c'entra la parabola dei talenti?»

Giordano Bruno: «C'entra, c'entra. Io sono stato condannato per aver fatto fruttare l'unico talento che mi avevi affidato»

Dio: «Di quale talento parli?»

Giordano Bruno: «L'unico talento che mi avevi affidato, o Dio, è il talento della ragione. Io ho usato la ragione e l'ho fatta fruttare, come ben puoi vedere dalla bibliografia delle mie opere»

Dio: «Vedo, vedo. Hai scritto una montagna di trattati. Però, spulciando qua e là, pare anche a me che tu abbia fatto un uso distorto della tua ragione»

Giordano Bruno: «Perdonami, Dio, ma ti faccio umilmente osservare che non è la mia ragione, bensì la ragione che mi hai dato tu»

Dio: «Senti, senti, il mio filosofo. Questo significa che le tue eresie non sono altro che un parto del talento che ti avevo dato?»

Giordano Bruno: «Così è, se ben rifletti. La tua ragione, da cui discende quella che mi avevi affidata, non può che ammetterlo»

Dio: «Vuoi dire che anch'io sono un eretico?»

Giordano Bruno: «Così pare. Infatti, nella storia dell'uomo, in nome tuo la tua immagine non è forse stata ripetutamente bruciata da chi, sempre in tuo nome, vedeva negli altri, che pure essi parlavano in tuo nome, eretici acerrimi nemici tuoi? E, bruciando me, non hanno bruciato anche te, che, anche a sentir loro, mi hai fatto a tua immagine e somiglianza? E non è stato crocefisso Gesù sul Golgota, per la sua affermazione eretica, agli occhi e alle menti annebbiato del Sinedrio, di essere tuo figlio?»

Dio: «Però, altri a cui avevo dato il talento della ragione hanno saputo farlo fruttare, traendo tuttavia conclusioni diverse dalle tue. Come la mettiamo?»

Giordano Bruno: «Come te, la tua ragione è infinita, ma quando tu l'hai data agli uomini, che sono finiti, essa ha assunto molteplici finite sfaccettature. Così, ognuno ha fatto fruttare il talento della sua ragione a modo suo, come il vignaiolo che produce Aglianico del Vulture e l'altro invece Barolo, oppure come quel contadino che decide di coltivare cipolle di Tropea mentre quell'altro coltiva il proprio terreno a fagioli di Lamon. Sempre prodotti di qualità sono, se pur diversi. Pensa invece a chi lascia il terreno incolto. Egli è come colui che, nella parabola, non ha fatto fruttare il talento affidatogli»

Dio: «Devo ammettere che il tuo ragionamento fila liscio come l'eccellente olio d'oliva prodotto sul suolo italiano ed è meno eretico di quanto possa sembrare»

Giordano Bruno: «Ma in definitiva, a proposito di eresie, conta poi tanto, per te, quello che l'uomo pensa di te, della tua natura, della tua forma e della tua sostanza?»

Dio: «A dire il vero, a parte che l'uomo non può sapere come sono fatto, perché se lo sapesse mi avrebbe compreso, quindi sarebbe Dio lui stesso, quello che l'uomo pensa di me conta ancor meno di nulla. Io solo sono Dio, l'unico Dio, sotto tutti i cieli e sopra tutte le latitudini, comunque mi si pensi»

Giordano Bruno: «E allora, su cosa giudichi l'uomo?»

Dio: «Lo sai bene anche tu che io, come si legge nei Vangeli, nella persona di mio figlio, ho condannato solo, oltre a chi fa del male ai bambini, gli Scribi, i Farisei e i mercanti del Tempio»

Giordano Bruno: «Quindi, non hai condannato chi la pensava in modo diverso dal tuo, ma chi si vantava di rispettare pedissequamente le regole e le norme dettate dalle Scritture e coloro che approfittando del Tempio realizzavano guadagni. Esattamente, insomma, coloro che hanno condannato me, in nome tuo, che dovresti essere unico universalmente, mentre sei unico solo per ciascuna delle varianti che mi hanno condannato, ma per ciascuna non uguale agli altri unici delle varianti avverse»

Dio: «Così è»

Giordano Bruno: «Perciò, ti chiedo nuovamente: su cosa giudichi l'uomo?»

Dio: «Lo dice la parabola dei talenti. Io lo giudico per quello che ha fatto»

Giordano Bruno: «Allora, vedi tu. Io non ho sepolto il talento, non ho lasciato il terreno incolto, non ho fatto tacere la ragione. Come puoi constatare nel libro in cui tutto è scritto, il tuo talento della tua ragione che mi avevi affidato io l'ho fatto fruttare e per questo coloro che avevano sepolto il loro mi hanno arso sul rogo»

Dio: «Come posso non darti ragione, giacché ora, come quando eri in vita, fai uso della mia ragione che ti affidai come talento? Vieni, figliolo, tu sì che meriti veramente di sedere alla mia mensa»

IL POZZO NELL'ORTO

Nell'orto di Giovanni c'era un bel pozzo, all'ombra del grande fico, sempre ben fornito d'acqua fresca. Giungeva lì per vie traverse, lungo percorsi sotterranei, dal vicino fiume ch'attraversava da nord a sud la splendida vallata. Era liquido prezioso per Giovanni.

Calava il secchio, nei giorni caldi dell'estate, per irrorare tutti i prodotti coltivati. Linfa vitale pure per il suo cagnolino, che con la lingua a penzoloni dopo corse sfrenate fra piante di piselli, fagioli della pregiata qualità Lamon e fagiolini, s'andava felice ad abbeverare menando la coda in aria per ringraziare il suo padrone.

Liquido utile e gradevole per un bagno rinfrescante nella tinozza, che da maggio a settembre trasferiva da casa al fico. Giovanni non aveva il bagno come i signori del paese né un gabinetto aveva dentro.

Le sue cose le faceva in un cesso apposito ben distante, pure dagli occhi del passante, per discrezione e pudicizia.

Quel ch'era il natural prodotto dei suoi inevitabili bisogni finiva diretto, da un buco aperto nel solido assito in legno di rovere, in una profonda fossa che tutt'accoglieva. A provvedere alla doverosa igiene, né carta igienica né pagine di giornale, ma grandi foglie dell'albero di fico. Era tutto un circolo naturale.

Ma il pozzo serviva anche agli uccelli, che sotto l'arco da cui pendeva il secchio potevano costruire il nido, fuori di mira dei voraci predatori e ben difeso, dalle incursioni d'infidi gatti, dal cagnolino che non li sopportava.

Era acqua fresca e assai pulita, che Giovanni beveva a garganella per dissetare la gola secca, dopo il lavoro sotto il sol cocente.

Ed il bambino, che in giro andava, un buon bicchiere gli chiedeva per prendere slancio a proseguire.

Sotto quell'arco costruì un giorno il suo bel nido una rondine slanciata che di là dei monti era arrivata.

LA RONDINE

Impegnato costantemente a lavorar l'orto, Giovanni non s'era reso conto d'essere ormai diventato vecchio più di Matusalemme.

Durante tutti quegli anni, era passato di lì per salutarlo quello strano bambino senza nome instancabilmente impegnato a cercare da dove si partisse per andare in America e dove si attraccasse una volta giunti al di là del mare.

A Giovanni non interessava l'America. Nemmeno s'era mai chiesto da dove fossero arrivati gli antenati delle patate, dei fagioli e dei pomodori che coltivava.

Con l'esperienza, era riuscito a selezionare una varietà di patate rosse, ch'erano una meraviglia, che avevano rivoluzionato i gusti della gente. In Romagna, l'anguilla si mangiava esclusivamente con le sue patate bollite. A dispetto di chi lo voleva preparato con il formaggio, il Frico friulano era rispedito in cucina se non era dei suoi tuberi.

In Liguria, dove come è risaputo si tiene molto in considerazione il denaro, al posto del pane di frumento, che costava troppo, si preparava un eccezionale e più economico pane delle sue patate; solo che qualcuno gli aveva rubato il brevetto e le aveva registrate con il nome di Pignone. I suoi fagioli erano esclusivamente della rinomatissima varietà di Lammon, però nemmeno a Lammon riuscivano a coltivarne di così pregiati.

E non c'era pomodoro sul mercato che eguagliasse le sue varietà, tipo cuore di bue gigante, tondo liscio, tipo costoluto, rosso a grappolo, tipo cocktail, ciliegino, datterino, piennolo, san marzano e tipo alun.

Anche se avesse saputo che tali piante erano originarie dell'America, sicuramente avrebbe pensato che questo contava meno dell'arcobaleno che nasceva nel suo orto e lì vi ritornava, dopo un viaggio dietro i monti, che ci fosse o che non ci fosse stata l'America.

Per lui, la geografia non contava nulla davanti allo stupore dei bambini di fronte all'arcobaleno.

Avrebbero potuto tranquillamente fare a meno dei pomodori, dei fagioli e delle patate, tanto avrebbero potuto mangiare i suoi altrettanto insuperabili cavolfiori e le sue saporite cipolle di Tropea, come avevano fatto già gli antichi Romani. Invece, cosa ne sarebbe stato dei bambini senza l'arcobaleno?

Giovanni, giunse dunque alla fine del suo percorso su questa terra. Quando sentì che le forze che gli erano rimaste, dopo una vita di duro lavoro, lo stavano abbandonando, si recò per l'ultima volta nell'amato orto.

Si sedette ai piedi dell'enorme fico che aveva piantato ancora in tenera età a rimirare quel ben di Dio che stava crescendo nelle ordinate file da

lui tracciate. Non rimpiangeva d'abbandonare i suoi prodotti. In quel momento, giunse al pozzo del suo bell'orto, all'ombra fresca del grande fico, una rondinella.

«Da dove vieni?» Giovanni le chiese.

«Di là dal monte. Mi porta il vento della speranza, che partì un giorno da Diu, in India»

Giovanni, chiudendo allora per sempre gli occhi a questa vita, vide col vento della speranza che i bambini non sarebbero mai stati privati del loro arcobaleno.

FORSE

Il bambino senza nome era diventato ormai vecchio. Giovanni degli Orti se n'era andato oltre l'arcobaleno, i monti, il mare e il cielo già da molti anni, ma lui continuava a passare davanti alla sua casa per rivedere l'orto e ricordare chi gli aveva regalato tanti arcobaleni.

E sempre se ne andava, pur arrancando con l'ausilio d'un solido bastone, su per il sentiero a cercare le risposte che ancora gli mancavano.

Un giorno che il suo passo era più lento mentre saliva, con sorpresa gli apparve al fianco l'asin bigio che una volta aveva scorto dal finestrino del treno nei pressi di Bolgheri.

«Che fai da queste parti?» Gli chiese incuriosito.

«Voglio salir con te fino alla cima» gli rispose l'asinello.

«Che desiderio hai da soddisfare?»

«Te lo dirò lassù»

Ognuno riprese ad avanzare al passo suo, il bambino volando col pensiero sulle ali delle farfalle che incontrava, l'asinello schiacciando impietosamente con la coda i terribili tafani che lo pungevano.

Finalmente, s'aperse il panorama del verde prato esteso fino al limitar del bosco. Mentre il bambino si sedeva sull'erba fresca in mezzo a candidi narcisi, l'asinello iniziò a brucare con placido andamento, provando un po' d'insoddisfazione al costatare che lì di cardi non c'era nemmeno l'ombra.

Vedendo che il bambino era rivolto all'occidente, gli disse allora:

«Ora ti dico qual era il desiderio che fin quassù mi spinse a farti compagnia. Voglio chiarirti ch'è inutile fatica il tuo affanno di cercare risposte che non potrai mai avere. Tu sei come quell'Agostino che un dì vedesti tentare inutilmente di riempire d'acqua una buca scavata nella sabbia. Fai come me, mangia l'erba o un buon cardo e guarda indifferente passare i treni»

«Tu parli, perché non vuoi sapere. Guarda laggiù quel ch'è ancora da scoprire»

«E cos'hai visto tu che non hai pace?»

«Ho visto l'America di là dell'orizzonte»

«Ti sei mai chiesto a cosa serve l'America, caro mio bimbo? Giovanni degli Orti era più utile, con i suoi arcobaleni»

«Però Giovanni, senza l'America, nell'orto non avrebbe mai potuto coltivare i suoi fagioli, i suoi pomodori e le sue patate»

«Saremmo tutti vissuti, ti dico io, anche se avesse avuto solo cavoli e cipolle. A mangiar cavoli e cipolle, ci sono stati Romani che sono arrivati fino a cent'anni. E l'arcobaleno avrebbe continuato a partire dal suo orto e a ritornarci, anche senza i fagioli e tutto il resto. Quello

che conta, tu non l'hai visto. Dimmi, davvero, dove sono gli amici d'un tempo che hai amato nel loro passato? Dove sono Ferdinando, Sergio, Emilio, Ioris, Josette, Paul, Franco, Giovanni, Marcel, Mimì, Massimo, Sante, Mimmo, Cesi, Carlo, Luigi, Serafin e i mille e mille altri?»

Il bambino spinse lo sguardo ben oltre l'ultima linea del mare e non li vide. Una tristezza immensa l'invase con dolore atroce. Passò di lì una rondinella, spinta dal vento verso l'ultimo orizzonte, che colse al volo le sue ultime parole:

*“Forse sarebbe meglio
Non aver amici
Per non doverli piangere.
Forse staranno meglio
Dove son essi
Ora.
Forse, chissà,
Ci vedono
Soli senza di loro.
Forse hanno un po' pena
Perché
C'hanno lasciati.
Forse
Son lì ch'aspettano
Che noi li si raggiunga.
Forse li rivedremo
Un giorno
Da qualche parte.
Forse
S'ha da rivivere
Le ore un dì felici.
Forse.”*

INDICE

	Pag.
Prefazione	5
Prologo	6
Pirrone di Elide	8
Il gatto di Montaigne	11
La fine del topo	14
Il cortile	16
Maria, la casalinga	18
Il Grossista	22
Il figlio segreto di Carlo il Calvo	24
Il parrucchiere	27
L'osteria del gatto	29
Ilmo Ralista	31
La morale della favola	34
Santa Paziienza	37
Il maestro	39
I libri non letti	43
La Cour C	47
Quattro amici al bar	51
Il prete di campagna	55
Binari	58
Euclide	61
Linea di confine	63
Bianco e nero	66
Il faro	67
L'America	69
Cristoforo Colombo	75
Oltre le cime	78
Ippocrate	82
Gli ossetti	85
Il cesso	87
Androne di Efeso	89
Ulisse da Itaca	91
Il canto delle Sirene	94
Oltre la porta	96
La casetta nel boschetto	98
L'anima del commercio	100
Logica e Matematica	105
Se la matematica non è un'opinione	107
Su pei monti	109
Gli sdentati	113

Il Ministero	116
Toni, il vagabondo	118
La Fiera	120
Ioanin	125
Lucio Domizio Enobarbo, per gli amici Nero	128
Il tarlo	130
Quando muore l'ultimo degli Dei	135
Xico	138
Alla fine del sentiero	140
Là nella valle	142
The end	144
Bāh Bēhl	146
La cima del campanile	150
Il giorno del Verbo	152
Nord o Sud?	156
Al di là del mare	159
Il corpo e la mente	161
Il pane quotidiano	166
Tamo Opiobovis	168
D. Ario	170
Il ventiseiesimo cavaliere	173
La cattedrale	175
Sull'altipiano	178
Improvvisamente	181
Alla foce del fiume	184
Significato e Verità	186
L'asin bigio	193
Il baro	195
Catemaco	198
Trentanove gradi	203
Vide	206
Mare nostrum	209
Empedocle	210
Il mare di zolfo	213
L'Elfo e il bambino	215
La carovana	217
La croce della vita	219
Il vento della speranza	222
Il vento della disperazione	225
Bastogne	227
La metropoli	229
L'ultimo idiota	231
Il libro della vita e della morte	234

Nella colonna di destra	236
Lui	239
La conquista dell'Olimpo	241
L'ape	243
Pensiero e azione	244
La vita	246
La morte	248
Il funerale	250
La zizzania	253
Il fico	256
Fra' Antonio della Santissima Croce dei Miracoli	258
Cholula	261
La fontanella	265
Dopo il diluvio	267
Dialogo tra spazio e tempo	270
Va' pensiero	273
In classe	278
Dialogo tra Giordano Bruno e Dio	280
Il pozzo nell'orto	283
La rondine	284
Forse	286

